

Nel giugno 1835 un giovane contadino normanno, Pierre Rivière, sgozza una sorella, un fratello e la madre per «liberare» il padre dalle persecuzioni della moglie. Perché?

Attraverso le perizie medico-legali, le dichiarazioni dei testimoni, gli articoli dei giornali, la «memoria» dello stesso Rivière, Michel Foucault e i suoi allievi raccontano la storia della sua famiglia e provano a spiegare i moventi dell'insano gesto.

«Perché leggere – o rileggere – Pierre Rivière? Innanzitutto la memoria di Pierre Rivière rappresenta un documento straordinario, narrativamente seduttivo. È una storia appassionante che può essere letta come un racconto, come la trama di un film... e ritrova oggi, ancor più che trent'anni fa, un significato pienamente e inconsapevolmente eversivo. Queste pagine sono di un'attualità sconcertante..., mirabili per chiarezza e suggestione, tracciano la parabola di un incubo che la modernità, l'agiatazza, il progresso sociale non sono riusciti a fugare. L'incubo che la natura segreta della nostra stessa identità, la consistenza più scura della nostra ombra, possa inspiegabilmente riaffacciarsi intatta, come quella dell'uomo di migliaia di anni fa».

Paolo Crepet

Di Michel Foucault (1926-1984), filosofo la cui opera ha rinnovato in modo decisivo lo studio delle scienze umane, Einaudi ha pubblicato *Nascita della clinica, L'ordine del discorso, Sorvegliare e punire, Microfisica del potere*.

Di Paolo Crepet, psichiatra, sociologo e docente di Culture e linguaggi giovanili presso l'Università di Siena, Einaudi ha pubblicato *Naufragi. Storie di confine*.

In copertina: Jean-Bernard-Léon Foucault, *Tetti di Parigi*, placca di rame da dagherrotipo, 1844 circa.



## Io, Pierre Rivière avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...

Un caso di parricidio nel XIX secolo  
a cura di Michel Foucault

Introduzione di Paolo Crepet



Di Michel Foucault nel catalogo Einaudi

*Nascita della clinica*

*L'ordine del discorso*

*Sorvegliare e punire*

*Microfisica del potere*

Io, Pierre Rivière,  
avendo sgozzato mia madre, mia sorella  
e mio fratello...

Un caso di parricidio nel XIX secolo  
a cura di Michel Foucault

Introduzione di Paolo Crepet

Traduzione di Alessandro Fontana  
e Pasquale Pasquino

Einaudi

Titolo originale *Moi Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère,  
ma sœur et mon frère...*

© 1973 Éditions Gallimard, Paris

© 1976 e 2000 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione «Nuovo Politecnico» 1976

www.einaudi.it

ISBN 88-06-15177-0

## Indice

- p. VII *Pierre Rivière, fra noi* di Paolo Crepet  
XV *Presentazione* di Michel Foucault

### Io, Pierre Rivière

#### *Parte prima Il dossier*

- 5 I. Il crimine e l'arresto  
21 II. L'istruttoria  
53 III. La Memoria  
115 IV. Consultazioni medico-legali  
129 V. Il processo  
175 VI. La prigione e la morte

#### *Documenti annessi*

- 187 Cronologia della famiglia Rivière  
188 Cronologia degli spostamenti di Rivière fino all'arresto  
192 Topografia degli spostamenti di Pierre Rivière

#### *Parte seconda Interventi*

- 199 I. L'animale, il pazzo, il morto  
*di Jean-Pierre Peter e Jeanne Favret*  
219 II. I delitti che si raccontano  
*di Michel Foucault*  
229 III. Le circostanze attenuanti  
*di Patricia Moulin*

- p. 235 IV. Regicidio-parricidio  
di *Blandine Barret-Kriegel*
- 243 V. Le vite parallele di Pierre Rivière  
di *Philippe Riot*
- 261 VI. I medici e i giudici  
di *Robert Castel*
- 277 VII. Le intermittenze della ragione  
di *Alessandro Fontana*

Pierre Rivière, fra noi

Perché leggere – o rileggere – Pierre Rivière? Perché ri-proporre questa ricerca d'archivio coordinata da Michel Foucault trent'anni dopo la sua pubblicazione?

Innanzitutto perché la memoria di Pierre Rivière rappresenta un documento straordinario, narrativamente seduttivo. È una storia appassionante che può essere letta come un racconto. Proprio come la trama di un film, la lettura del dossier Rivière può risultare ancora più vicino ai gusti e alle aspettative di oggi, di una persona magari attratta da Pierre Rivière per semplice curiosità, e non necessariamente in quanto lettore erudito di criminologia o di psichiatria, o affamato di racconti grandguignoleschi.

Pierre Rivière, la sua memoria e tutta la complessa e articolata sequenza di interrogatori e di cronache che la affiancano, può dunque essere una lettura affrontata come un romanzo, come un bellissimo ed emozionante romanzo breve. E oggi, centosettant'anni dopo i fatti e trent'anni dopo la sua pubblicazione, questa è più che mai la prima sensazione che il lettore può trarre da queste pagine. Anche a costo di correre il rischio di favorire l'avvicinamento a questo testo da parte di quel tipo di lettore oggi assai numeroso – forse ingenuo, forse spaventato, forse candidamente avulso dalla realtà che lo circonda – che preferisce il voyeurismo del male allo sforzo di comprenderlo, che si delizia con ogni forma possibilmente esasperata di quell'estetica del dolore recentemente riesumata da certa cultura pulp. Perché Pierre Rivière è un romanzo ma non è una fiction: qui si cela il suo incanto.

Trent'anni fa questo libro fu letto con un interesse diverso da quello che immagino possa trascinare buona parte dei lettori di oggi.

Allora la maggioranza di loro (di noi) era alla ricerca della conferma di una declinazione ideologica della storia, delle sue implicazioni sull'agire istituzionale: forse allora si era arrivati a una forzatura, a una strumentalizzazione del testo. La scoperta della memoria di Pierre Rivière da parte dell'équipe foucaultiana aveva consentito un'insperata occasione per mettere in luce le ragioni di chi riteneva che l'abbraccio mortale tra giustizia e psichiatria, che proprio in quella prima metà dell'Ottocento si era tragicamente consumato (e l'ambivalenza della mitica figura di Philippe Pinel, e della generazione dei suoi allievi tra i quali spicca l'Esquirol chiamato a esaminare la mente di Rivière, ne è un esempio lampante), avesse obnubilato teorie e pratiche di entrambe le discipline per molti decenni a venire, inficiando il loro stesso contributo al progresso sociale.

Aleggiava allora una speranza, una tensione culturale. L'epoca in cui questa ricerca ebbe luogo e trovò infine pubblicazione, a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sembrava proprio suggellare l'impressione che psichiatria e giustizia fossero sul punto di trascinare verso un'era nuova, scientificamente e moralmente rifondata; anzi, proprio queste due discipline, finalmente affrancate dalla delega alla sorveglianza e alla punizione della marginalità sociale, avrebbero gettato nuove basi etiche per un mondo nuovo e migliore. E Pierre Rivière era diventato il simbolo di quell'errore originale, il simulacro del loro antico fallimento, immagine di un naufragio, etico ancor prima che operativo, reso evidente dal tentativo tante volte iniziato e sempre abortito di capire e correlare la follia con la malvagità dell'uomo.

Michel Foucault, come pochi altri maestri del pensiero del Novecento, aveva contribuito ad aiutare gli intellettuali occidentali a ritrovare l'orgoglio e la dignità della critica, strumenti necessari, partner fondamentali per ogni forma di applicazione, di messa in pratica di quel sapere contestato (come è avvenuto nel nostro Paese, e non solo, in rapporto alla lotta contro le forme di reclusione nei manicomi, nei manicomi giudiziari e nelle carceri).

La vicenda di Pierre Rivière era stata dunque eletta a banco di sperimentazione e di verifica per una generazio-

ne di psichiatri e di giuristi che tentava di rinnovarsi, di sciogliere legami ormai insopportabili, di liberarsi da fardelli obsoleti (penso, ad esempio, al determinismo biologico e psicoanalitico).

Oggi però le cose sono cambiate, mutati sono il contesto e le coscienze di chi ancora si affanna a rinnovare il proprio impegno professionale. Questa pubblicazione costituisce per loro il piacevole ricordo di una geniale intuizione, di un'impresa di colossale demolizione di un sapere e di una pratica.

Sfogliare queste pagine potrà però far riemergere nel lettore più attento e partecipe il sapore amaro delle tante, nuove e inaspettate linfe rigeneratrici che hanno aperto i crepacci della restaurazione in questi ultimi tre decenni.

Senza più i Foucault, i Laing, i Basaglia, per qualcuno questo testo potrà sembrare orfano. Invece non lo è affatto. Paradossalmente la memoria di Pierre Rivière ritrova oggi, ancor più che trent'anni fa, un significato pienamente e inconsapevolmente eversivo. Queste pagine sono di un'attualità sconcertante, contribuiscono a combattere una spregiudicata tendenza a limitare il nostro comune senso d'inquietudine, e d'indignazione.

Il Calvados dista dal Tavoliere delle Puglie quasi tremila chilometri. Tra le coltellate selvagge inferte da Pierre Rivière ai suoi familiari e l'assassinio efferato di una studentessa compiuto per mano delle due sue migliori amiche sono trascorsi quasi due secoli. Sappiamo bene quanto la lista quotidiana della cronaca orribile sia incredibilmente lunga: avrei potuto citare i casi di Maso, il giovane parricida di Verona, o del contadino di Cesena che ha massacrato, solo poche settimane fa, i genitori, la moglie e la figlia, o di Simone, il sedicenne bolognese che dopo aver trafitto la schiena dell'amico ha continuato la vita di tutti i giorni come se nulla fosse accaduto. Televisioni e quotidiani sembrano trattare queste gesta inumane come appuntamenti ineludibili, quasi costituissero i segni di indicibili e vanamente rimosse componenti della nostra identità, contrappunti di un cammino sociale inevitabilmente involuto.

Quasi due secoli trascorsi veloci sotto l'impulso delle nuove meraviglie della scienza e della tecnica, catalizzati dall'incessante susseguirsi delle conquiste della medicina e dello spazio, galvanizzati dai nuovi e imprevedibili traguardi sociali ed economici conseguiti. Eppure, d'altro canto, due secoli alquanto lenti perché la storia di Pierre Rivière e dei suoi epigoni sembrano riproporre impotentemente una matassa all'apparenza inestricabile che mischia la malvagità alla follia. Un gomitolto di dolore che nessun sapere sembra sia stato e sia in grado di dipanare, così come rimane inascoltata la supplica di consolare l'angoscia che sale nell'opinione pubblica ogni volta che, disorientata e incredula, è spettatrice di queste tragedie.

In questi due secoli, psichiatria e giustizia – ovvero un esercito di psicologi, psicoanalisti, psichiatri, medici legali, magistrati, criminologi – non sono state in grado di rassicurare l'uomo dalla sua più inconfessabile paura, né di rispondere alla domanda più terrificante che la società occidentale possa fare a se stessa: in che modo la crescita economica e sociale influisce sull'identità più profonda dell'uomo? Possiamo affermare che così come le nostre condizioni materiali si sono straordinariamente evolute, anche il nostro mondo emozionale e relazionale ha subito un simile affrancamento dalle forme più istintuali e selvagge?

La memoria di Pierre Rivière non contiene solo le gesta orribili di un giovane e le sue stesse spiegazioni; queste pagine, mirabili per chiarezza e suggestione, tracciano la parabola di un incubo che la modernità, l'agiatezza, il progresso sociale non sono riusciti a fugare. L'incubo che la natura segreta della nostra stessa identità, la consistenza più scura della nostra ombra, possa inspiegabilmente riaffacciarsi intatta, come quella dell'uomo di migliaia di anni fa.

Alla fine dell'Ottocento viveva nel nostro Paese uno psichiatra molto celebre, Cesare Lombroso. Aveva egli offerto un contributo di grande rilevanza per la comprensione della natura maligna dell'uomo, quella che lo portava a compiere delitti orribili e apparentemente inspiegabili. Forse senza nemmeno averne piena coscienza, egli aveva opera-

to un gigantesco tentativo di rassicurazione di quella parte dell'umanità che stava navigando verso le prime e straordinarie forme della modernità: le meraviglie della tecnica, la velocità, i nuovi farmaci, i primi diritti universali, la vita che lentamente inizia ad allungarsi. Costoro, cittadini di un mondo in così stupefacente trasformazione, si domandavano, consapevolmente o no, che ne sarebbe stato della loro indole maligna, del loro istinto animale, della biologica tendenza all'aggressività. In altre parole, se l'uomo si apprestava a essere moderno, civile ed economicamente rassicurato, avrebbe per questo compiuto meno omicidi, meno stupri, meno stragi di innocenti?

Cesare Lombroso ebbe un'idea geniale. A corredo dei suoi saggi pensò di costruire il primo testo multimediale a uso ansiolitico. Fece fotografare (si era all'esordio dell'uso della fotografia, si usavano ancora i dagherrotipi) il volto dei criminali e per quelli che non riuscì a immortalare sulla lastra ordinò un ritratto a matita; poi li pubblicò come un'appendice a forma di album, con una breve didascalia sotto ciascuna faccia. Il significato di quell'operazione mediale era alla fine esplicitato. Al lettore impaurito, al cittadino «moderno» Lombroso chiedeva: assomigli tu a quella faccia, hai forse due dita di fronte, il lobo dell'orecchio è attaccato al collo, i tuoi occhi sono forse sormontati da un unico, folto sopracciglio? E siccome la maggioranza di quei trepidanti, in cuor loro, rispondeva che no, la loro faccia era ben diversa, ecco che allora, ciascuno di loro poteva finalmente considerarsi parte di una comunità di uomini definitivamente proba, non più violenta ma mite e sensibile.

Finalmente il mondo moderno poteva dormire sonni tranquilli, sarebbe stato compito della giustizia e della psichiatria arrestare quei mostri, e punirli assicurandoli nelle segrete delle galere e dei manicomi. Finalmente il mondo moderno poteva e sapeva distinguere tra bene e male, tra empio e giusto, tra normale e patologico: bastava un segno esteriore a richiamare quella diversità interiore, bastavano labbra carnose per alimentare i peggiori sospetti.

È trascorso un altro secolo dalla pubblicazione di quelle fotografie. Eppure non passa giorno in cui un quotidiano o

la televisione non ci avvertono che «un ragazzo di buona famiglia» ha compiuto questo o quel misfatto raccapricciante. Chi sono dunque le «famiglie perbene», le «buone famiglie» del Duemila? Non sono forse l'ultimo retaggio di quella speranza che Lombroso aveva consentito? Non sono forse il denaro, l'appartenenza sociale a facilitare quell'imbroglio così terribile? Non si sono forse illusi molti nostri concittadini che è sufficiente una bella macchina, una professione remunerativa, per far parte di quella comunità di buoni e di normali, così come lo erano i nostri nonni che non avevano la fronte corta o strane circonferenze craniche?

L'infinito bisogno di consolazione per dirci quotidianamente, per ripetere all'infinito a noi stessi che non siamo Pierre Rivière, che siamo moderni, che la nostra economia è cresciuta e che anche la nostra anima è migliorata. Questo ci dobbiamo dire tutti i giorni, di questo abbiamo bisogno per salvarci la coscienza. E quando un ragazzo uccide senza motivo, ecco scattare l'alibi di un Dna patologico o di qualche condotta impulsivo-compulsiva che assomiglia a un «raptus». Già, il raptus; come farebbero i giornalisti a spiegare quell'assassinio se non utilizzando questa parola che contiene la più vergognosa auto-assoluzione di massa? Il «raptus» (come il determinismo biologico o psicoanalitico) assolve tutti perché promette di trovare una vera e unica causa (il capro espiatorio) per quegli atti inumani, così non c'è e non si deve ricercare alcuna correatà nella famiglia, nella scuola, nel quartiere, negli amici: tutti felicemente assolti. Uno solo, il condannato, Pierre Rivière centosessant'anni fa, le ragazze di Foggia, Maso, Simone... oggi. Possiamo finalmente prender sonno sereni, il mostro è stato riconosciuto, descritto, fotografato, rinchiuso, e noi, noi siamo tornati a essere normali, siamo rientrati nella nostra famiglia perbene, le nostre reti sociali si sono di nuovo dimostrate sane e salde.

Un mondo nuovo (questo pezzettino di pianeta, il nostro Occidente) cresciuto nella convinzione che il primato, il motore della sua stessa modernità potesse risiedere esclusivamente nella nostra componente razionale, quella che

soprassiede alla buona economia, alla giusta politica, alla chimica efficiente. Un mondo sempre più evoluto nel benessere e nella sicurezza, ma ancora analfabeta nel concepire e valutare emozioni e relazioni affettive.

Questa incapacità adombra il segno del cammino contraddittorio dell'Occidente, questi i limiti del suo sviluppo. Questa la vera, moderna follia.

Non è forse paradossale e pazzesco ammettere che l'uomo possa andare su Marte e che non sia in grado di conoscere la persona che gli sta più vicino? Cosa hanno saputo vedere nelle loro figlie i genitori delle due assassine di Foggia, che cosa hanno saputo capire i loro professori, il prete della parrocchia, gli amici, i parenti? Possibile mai che una comunità possa far crescere al suo interno, giorno dopo giorno, due persone così fredde, spietate, determinate, lucide, anaffettive, senza che nessuno abbia la sensibilità di accorgersi cosa sta accadendo nell'anima di due adolescenti? Che senso ha allora essere genitori, educatori se gli unici segni che si riescono a cogliere sono quelli di una buona condotta, di una buona pagella, di un buon paio di scarpe, di un gruppo di amici perbene? Come può questa collettività essersi ridotta a essere così arresa e impotente da non riuscire nemmeno a occuparsi della vita e delle emozioni di due ragazze?

Il problema dunque non è certo quello di chiederci se un giovane assassino sia in grado di intendere e di volere, ma di sentire. La follia, e Pierre Rivière avrebbe dovuto insegnarcelo, non è legata alle nostre capacità cognitive, ma a quelle emotive e relazionali. E allora la prospettiva si allarga, dobbiamo uscire dalle strette maglie dei codici e delle diagnosi per occuparci finalmente dell'uomo e della sua anima, non solo del suo cervello e dei suoi neurotrasmettitori. Lo sappiamo fare, siamo disposti a farlo? O preferiamo rimanere analfabeti delle emozioni così da non doverci accorgere di quanto siamo alieni gli uni agli altri.

Se davvero volessimo capire qualcosa della nostra emotività e delle sue espressioni, allora dovremmo occuparci della famiglia e cambiarne i tempi e l'ascolto, dell'educazione e dell'apprendimento e mutare nel profondo la pedagogia e la scuola, del quartiere dove abitiamo e trasfor-

marlo in un luogo dove si possano esercitare le relazioni affettive dei nostri figli. Questo ci permetterebbe forse di sapere come e quando qualcuno dei nostri adolescenti si sta inabissando in un dolore muto, di come e quando la sua sensibilità si è ibernata tanto da considerare l'altro una cosa, un oggetto. Un oggetto che si può ferire, stuprare, trafiggere con indifferenza, quella con cui gli adulti li hanno trattati.

Troppo comodo per la nostra società opulenta cavarsela con una diagnosi, una condanna all'ergastolo. Troppo facile trovare ogni volta vie che ci permettano di fuggire l'incontro con le nostre responsabilità, condannare Pierre Rivière e assolverci tutti.

Continuiamo a fingere di non sapere che ogni società ha i figli che si merita e così ogni genitore, ogni educatore, ogni adulto.

Pierre Rivière si è ucciso nell'oscurità della sua cella, noi riusciremo a salvarci?

PAOLO CREPET

Roma, febbraio 2000.

## Presentazione

Volevamo studiare la storia dei rapporti tra psichiatria e giustizia penale. Strada facendo, abbiamo incontrato il caso Rivière.

Esso era riferito nelle «Annales d'hygiène publique et de médecine légale» del 1836. Come tutti gli altri dossier pubblicati da questa rivista, questo comprendeva un riassunto dei fatti e delle perizie medico-legali. Tuttavia, presentava un certo numero di elementi notevoli.

1) Una serie di tre rapporti medici, che non solo non contenevano le stesse conclusioni e non facevano esattamente lo stesso tipo d'analisi, ma avevano ciascuno un'origine e uno statuto diversi all'interno dell'istituzione medica: il rapporto d'un medico di campagna; il rapporto d'un medico di città addetto ad un importante manicomio; infine il rapporto firmato dai più grandi nomi della psichiatria e della medicina legale dell'epoca (Esquirol, Marc, Orfila, ecc.)

2) Un insieme relativamente importante di atti giudiziari: tra gli altri, le dichiarazioni dei testimoni – tutti abitanti d'un piccolo comune della Normandia – interrogati sulla vita, sul comportamento, il carattere, la «follia» o l'«imbecillità» dell'autore del crimine.

3) Infine e soprattutto una Memoria, o piuttosto il frammento di una Memoria, redatta dall'imputato stesso, contadino d'una ventina d'anni che pretendeva di saper appena «leggere e scrivere», e che aveva incominciato, durante la sua detenzione preventiva, a fornire «la spiegazione in dettaglio» del suo crimine: l'assassinio di sua madre, della sorella e del fratello.

Un tale insieme ci è parso unico nella documentazione stampata dell'epoca. A cosa lo si deve?

Certamente non allo scalpore del processo. I casi di par-

ricidio erano relativamente numerosi alle Assise di quell'epoca (da dieci a quindici all'anno, talvolta di più). Inoltre, l'attentato e il processo di Fieschi, la condanna e l'esecuzione di Lacenaire, la pubblicazione delle sue memorie occupavano nello stesso periodo l'essenziale delle cronache giudiziarie. La «Gazette des Tribunaux» non ha mai parlato, se non brevemente, del processo Rivière, e il più delle volte riproducendo il «Pilote du Calvados». Il caso Rivière non è mai diventato un classico della psichiatria penale, come Henriette Cornier, Papavoine o Léger; al di fuori dell'articolo delle «Annales d'hygiène», non abbiamo quasi trovato altri riferimenti a Rivière nelle pubblicazioni mediche<sup>1</sup>. Infine l'avvocato di Rivière, Berthauld, che doveva acquistare in seguito una grandissima notorietà, non sembra aver mai fatto nei suoi testi alcuna allusione al suo vecchio cliente.

Il processo Rivière non è dunque stato un «grande processo». L'ampiezza singolare del dossier pubblicato dalle «Annales» si spiega forse per un concorso di circostanze fortuite e di ragioni generali. È probabile che un medico, o un notevole, della regione di Caen abbia avvertito i grandi esperti parigini dell'epoca della condanna a morte, il 12 novembre 1835, di un parricida che molti consideravano pazzo. Essi avrebbero allora accettato di intervenire al momento della domanda di grazia, e sulla base del dossier raccolto a questo scopo; in ogni caso, hanno formulato il loro giudizio in base a documenti, dopo la condanna, e senza mai incontrare Pierre Rivière. E, una volta ottenuta la commutazione della pena, hanno fatto pubblicare tutto o parte di questo dossier nelle «Annales d'hygiène».

Ma al di là di queste circostanze si delinea un dibattito più generale, all'interno del quale la pubblicazione di questo dossier da parte di Esquirol e dei suoi colleghi doveva avere il suo effetto. Nel 1836, si era nel bel mezzo del dibattito sull'utilizzazione dei concetti psichiatrici nella giustizia penale. Più esattamente, si era a un episodio preciso

<sup>1</sup> Il «Journal de médecine et de chirurgie pratique» ha riassunto nel 1836 l'articolo delle «Annales». Vingtrinier ha evocato brevemente il caso di Pierre Rivière nell'*Examen des comptes de l'Administration de la justice criminelle* (1846, p. 9).

di questo dibattito: alla nozione di «monomania omicida» che Esquirol ha messo in circolazione (1808), uomini di legge come Collard de Montigny, medici come Urbain Coste, ma soprattutto i magistrati e i tribunali avevano opposto (soprattutto dal 1827) una vivissima resistenza. Al punto che i medici chiamati come esperti o gli avvocati della difesa esitavano ad utilizzare una nozione che aveva un'incresciosa reputazione di «materialismo» presso alcuni corti o giurie. Verso gli anni intorno al 1835, sembra che si possa notare nei medici una certa tendenza a presentare dei rapporti meno direttamente costruiti intorno alla nozione di monomania: come se volessero provare allo stesso tempo che queste resistenze possono condurre a gravi errori giudiziari, e che la malattia mentale può dimostrarsi attraverso una sintomatologia molto più ampia. In ogni caso, il dossier Rivière, quale è stato pubblicato dalle «Annales», non mette in gioco la «monomania» che con una estrema discrezione; per contro, fa largamente appello a segni, sintomi, testimonianze, elementi di prova molto diversi.

Vi è però in tutto questo un fatto che deve sorprendere: circostanze «locali» o generali hanno permesso di pubblicare una documentazione singolarmente ampia, per quell'epoca, ma anche per la nostra. Ora, su di essa, e su questo documento unico che è la Memoria di Rivière, subito e in modo totale è caduto il silenzio. Cosa c'era che potesse – dopo aver attirato così vivamente l'attenzione dei medici – sconcertare il loro sapere?

Siamo franchi. Forse non è questo che ci ha fermati per più d'un anno su questi documenti. Ma semplicemente la bellezza della Memoria di Rivière. Tutto è iniziato dalla nostra stupefazione.

Ma di qui a farne una pubblicazione?

Credo che ciò che ci ha fermato su questo lavoro, noi che avevamo gli uni e gli altri metodi e interessi diversi, è il fatto che si trattava d'un «dossier», cioè d'un processo, d'un caso, d'un avvenimento intorno al quale e a proposito del quale son venuti a incrociarsi discorsi di origine, di forma,

di organizzazione e funzione diverse: quello del giudice di pace, del procuratore, del presidente delle Assise, del ministro della Giustizia; quello del medico di campagna e quello di Esquirol; quello degli abitanti del villaggio con il loro sindaco e il loro parroco; quello infine dell'omicida. Tutti parlano, o hanno l'aria di parlare, della stessa cosa: in ogni caso, è proprio all'avvenimento del 3 giugno che si riferiscono tutti questi discorsi. Ma nel loro insieme, e nella loro eterogeneità, essi non formano né un'opera né un testo, ma una lotta singolare, uno scontro, un rapporto di potere, una battaglia di discorsi e attraverso dei discorsi. E dire una battaglia è ancora poco; diverse lotte si sono svolte nello stesso tempo e intersecate: i medici avevano la loro battaglia, fra di loro, con i magistrati, con Rivière stesso (che tendeva loro un tranello dicendo di aver simulato la follia); i magistrati avevano la loro battaglia a proposito delle perizie mediche, a proposito dell'uso ancora abbastanza nuovo delle circostanze attenuanti, a proposito della serie di parricidi che era stata accoppiata a quella dei regicidi (e Fieschi e Luigi Filippo non sono lontani); gli abitanti di Aunay avevano la loro battaglia per disarmare, con l'attribuzione di stranezza o di singolarità, l'orrore d'un crimine commesso in mezzo a loro e «salvare l'onore di una famiglia»; infine, al centro di tutto ciò, Pierre Rivière con le sue innumerevoli e complicate macchine da guerra: il suo crimine fatto per esser raccontato e assicurargli così la gloria insieme con la morte; il suo racconto preparato da prima e per produrre il crimine; le sue spiegazioni orali per far credere alla sua follia; il suo testo scritto per dissipare questa menzogna, dare delle spiegazioni e invocare la morte, questo testo nella cui bellezza gli uni vedranno una prova di ragione (dunque la ragione di condannarlo a morte), gli altri un segno di pazzia (dunque la ragione di rinchiuderlo per tutta la vita).

Io credo che se abbiamo deciso di pubblicare questi documenti, tutti questi documenti, è per far emergere in qualche modo il piano di queste lotte diverse, restituire questi scontri e queste battaglie, ritrovare il gioco di questi discorsi, come armi, come strumenti di attacco e di difesa in rapporti di potere e di sapere.

Più precisamente, ci è sembrato che la pubblicazione esaustiva di questo dossier poteva dare un esempio dei materiali che esistono attualmente negli archivi e che si offrono a possibili analisi.

a) Poiché la legge della loro esistenza e della loro coerenza non è né quella di un'opera, né quella di un testo, il loro studio deve permettere di escludere i vecchi metodi accademici dell'analisi testuale e tutte le nozioni che derivano dal prestigio monotono e scolastico della scrittura.

b) Documenti come quelli del processo Rivière devono permettere di analizzare la formazione e il gioco di un sapere (come quello della medicina, della psichiatria, della psicopatologia) nei suoi rapporti con certe istituzioni e i ruoli che vi sono stabiliti (come l'istituzione giudiziaria, con l'esperto, l'imputato, il pazzo criminale, ecc.).

c) Essi permettono di decifrare le relazioni di potere, di dominio e di lotta, all'interno delle quali i discorsi vengono a stabilirsi e funzionano; permettono dunque un'analisi del discorso (e anche dei discorsi scientifici) che sia insieme legata all'avvenimento (*événementielle*) e politica, dunque strategica.

d) Vi si può infine cogliere il potere di disturbo proprio di un discorso come quello di Rivière e l'insieme delle tattiche attraverso le quali si cerca di coprirlo, di inserirlo e di dargli uno statuto come discorso d'un pazzo o d'un criminale.

Quanto segue può spiegare le scelte da noi adottate in questa pubblicazione:

- Abbiamo cercato di ritrovare tutti i documenti del processo. E con questo non vogliamo dire solo i documenti giudiziari (che le «Annales d'hygiène publique» non avevano pubblicati se non in parte), ma anche gli articoli di stampa e soprattutto la Memoria di Rivière nella sua integralità. Le «Annales» in effetti ne avevano riprodotto solo la seconda parte. Questi documenti si trovavano in buona parte negli Archivi dipartimentali di Caen; l'essenziale di questo lavoro di ricerca è stato fatto da J.-P. Peter. Al di fuori di qualche documento giudiziario d'interesse mi-

nore, pubblichiamo dunque qui tutto ciò che è stato scritto da o su Pierre Rivière, e che, stampato o manoscritto, ci è stato accessibile.

– Per presentare questi documenti abbiamo rinunciato a utilizzare un metodo tipologico (dossier giudiziario, poi dossier medico). Li abbiamo raggruppati in un ordine approssimativamente cronologico, intorno agli avvenimenti cui essi sono collegati: il crimine, l'istruttoria, le Assise, la commutazione. Lo scontro dei diversi tipi di discorso, le regole e gli effetti di questo scontro appaiono così con una certa chiarezza.

E, posta alla data della sua redazione, la Memoria di Rivière occupa bene la posizione centrale che le spetta: un congegno che sostiene l'insieme: apprestato segretamente in anticipo, invoca tutti i primi episodi; poi una volta apparso, prende in trappola tutti, e il suo autore stesso, poiché dopo esser stata considerata la prova evidente che Rivière non è demente, diventa, grazie a Esquirol, Marc, Orfila, un mezzo per evitare quella pena di morte che Rivière aveva così accuratamente cercata.

– Questo discorso di Rivière, abbiamo deciso di non interpretarlo, e di non imporgli alcun commento psichiatrico o psicanalitico. Innanzitutto perché è stato lui a servirci come punto di partenza per valutare la distanza fra gli altri discorsi e i rapporti che si stabilivano fra di loro.

Poi perché ci è stato praticamente impossibile parlarne senza riprenderlo in uno di quei discorsi (medici, giudiziari, psicologici, criminologici) di cui volevamo parlare a partire da esso. Gli avremmo allora imposto quel rapporto di forza di cui volevamo mostrare l'effetto di riduzione, e ne saremmo stati vittime a nostra volta.

Infine e soprattutto, per una sorta di venerazione, e forse anche di terrore per un testo che doveva portare con sé quattro morti, non volevamo sovrapporre il nostro testo alla Memoria di Rivière. Siamo stati soggiogati dal parricida dagli occhi rossi.

– Abbiamo riunito alla fine del volume un certo numero di note: esse riguardano alcune il sapere psichiatrico che è all'opera nelle analisi dei medici; altre, gli aspetti giudiziari del processo (le circostanze attenuanti, la giurispru-

denza del parricidio); altre, i rapporti fra gli strati documentari (testimonianze, processi verbali, consultazioni); altre, il racconto dei crimini.

Sappiamo di aver trascurato molti aspetti importanti. Si sarebbe potuto analizzare il meraviglioso documento d'etnologia contadina costruito dalla prima parte della Memoria di Rivière. O evocare ancora questo sapere e questa definizione popolari della follia che si delineano attraverso le testimonianze degli abitanti del villaggio.

Ma l'essenziale per noi era la pubblicazione di questi documenti.

Questo libro è il risultato di un lavoro collettivo condotto in un seminario del Collège de France. Ne sono autori: Blandine Barret-Kriegel, Gilbert Burlet-Torvic, Robert Castel, Jeanne Favret, Alessandro Fontana, Georgette Legée, Patricia Moulin, Jean-Pierre Peter, Philippe Riot, Maryvonne Saison.

Siamo stati aiutati nelle nostre ricerche dalla signora Coisel e dal signor Bruno della Bibliothèque Nationale; dal signor Bercé delle Archives nationales; dal signor G. Bernard e dalla signorina Gral delle Archives départementales del Calvados; dalla signora Anne Sohier del Centre de recherches historiques.

La Memoria di Pierre Rivière era stata oggetto d'una pubblicazione in opuscolo, l'anno stesso del processo. Essa non si trova alla Bibliothèque Nationale. È questa versione, d'altronde scorretta, che le «Annales d'hygiène publique» hanno riprodotto, parzialmente. Noi abbiamo restituito il testo, l'ortografia e la punteggiatura del manoscritto. Per i documenti giudiziari abbiamo adottato l'ortografia e la punteggiatura attuali. L'insieme del dossier figura alle Archives del Calvados sotto il numero d'inventario 2 U 907, Assises Calvados, Procès criminels, 4° trimestre 1835.

MICHEL FOUCAULT

Io, Pierre Rivière

avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...

Parte prima

Il dossier

I.

## Il crimine e l'arresto

### 1. *Processo verbale del giudice di pace.*

Oggi, 3 giugno 1835, all'una del pomeriggio.

Noi, François-Edouard Baudouin, giudice di pace del cantone di Aunay, assistito da Louis-Léandre Langliney, nostro cancelliere.

Or ora informato dal sindaco del comune di Aunay, che uno spaventoso omicidio è stato appena commesso nel detto comune di Aunay, nel villaggio chiamato La Faucerie, al domicilio del signor Pierre-Margin Rivière, agricoltore proprietario, assente da casa sua, come ci vien detto, dal mattino; ci siamo immediatamente recati al detto domicilio, accompagnati dal sindaco di Aunay, ed anche dai signori Morin, dottore in medicina, e Cordier, ufficiale sanitario, entrambi domiciliati ad Aunay, venuti su nostra richiesta secondo quanto prescritto dalla legge. Entrati in una casa, al pianterreno, che viene usato come stanza, costeggiata a nord dalla strada comunale da Aunay a Saint-Agnan, rischiarata a mezzogiorno da una finestra e da una porta, e a nord da una porta di vetro, vi abbiamo trovato tre cadaveri giacenti per terra: 1) Una donna di circa quarant'anni rovesciata sul dorso di fronte al camino dove sembra che fosse occupata, nel momento in cui è stata assassinata, a far cuocere della farinata che era ancora in una pentola sul focolare. Questa donna è vestita come al solito, spettinata; ha il collo e la parte posteriore del cranio tagliati a coltellate. 2) Un bambino fra i sette e gli otto anni, vestito con una camicia azzurra, pantaloni, calze, e scarpe, riversato sul ventre con il viso contro terra, con la testa spaccata di dietro a grande profondità. 3) Una ragazza vestita di tela indiana, con le calze, senza scarpe né zoccoli, riversata sul dorso, con i piedi sulla soglia della porta che dà sul cortile, verso mezzogior-

no, con il telaio per merletti poggiato sul ventre, con la cuffia di cotone ai suoi piedi, e una grossa manciata di capelli che sembrano esserle stati strappati al momento dell'omicidio; il lato destro del viso e il collo tagliati a coltellate a grande profondità. Sembra che questa sventurata giovane lavorasse al suo merletto, vicino alla porta di vetro di fronte a quella dove è caduta, dal momento che i suoi zoccoli sono rimasti ai piedi della sedia che si trova lì.

Questo triplice assassinio sembra esser stato commesso con uno strumento tagliente.

Le vittime si chiamano: la prima, Victoire Brion, moglie di Pierre-Margrin Rivière; la seconda, Jules Rivière; la terza, Victoire Rivière; queste ultime due, figli della prima.

Designando l'opinione pubblica alla giustizia tale Pierre Rivière, figlio e fratello degli assassinati, come autore di questo crimine, abbiamo informato il brigadiere della gendarmeria, di stanza a Mesnil Ozouf, di questo avvenimento, dopo esserci assicurati che l'accusato era scappato immediatamente dopo il crimine che gli è imputato, richiedendo a questo funzionario di ricercarlo immediatamente ed arrestarlo, se è possibile.

Abbiamo invitato i signori Morin e Cordier a fare tutte le operazioni che crederanno necessarie per accertare e constatare le cause della morte, ciò a cui hanno ottemperato, dopo aver prestato il giuramento richiesto in tal caso, facendo loro osservare che è ben noto che la madre deve essere incinta.

I signori medici avendo terminato le loro operazioni alle quali abbiamo assistito, ci hanno rimesso il loro processo verbale che noi abbiamo allegato al presente, dopo averlo timbrato e sigillato con il sigillo del tribunale di pace.

2. *Processo verbale dei medici che hanno constatato i decessi.*

Oggi, 3 giugno 1835.

Noi, Théodore Morin, dottore in medicina, e Thomas-Adrien Cordière, ufficiale sanitario, domiciliati ad Aunay; ci siamo recati verso le due del pomeriggio, su richiesta del giudice di pace del cantone di Aunay, e del sindaco al villaggio della Faucterie, comune di Aunay, nella casa del signor Pierre-Margrin Rivière; una volta entrativi abbiamo notato tre cadaveri nel seguente stato:

1) Una donna, che ci è stato detto essere tale Victoire Brion, moglie del suddetto Rivière, rovesciata sul dorso, con i piedi appoggiati contro il focolare e un po' inclinati, la mano destra lungo il fianco, le dita contratte, la mano sinistra piegata sul petto, i vestiti sono abbastanza in buon ordine, salvo l'acconciatura che consiste in una cuffia di cotone, che si trova sotto la testa del cadavere; una enorme quantità di sangue è sparsa intorno al capo, il collo dal lato destro e sulla parte anteriore come la faccia, sono talmente fatti a pezzi, che le vertebre cervicali sono completamente separate dal tronco, la pelle e i muscoli del lato sinistro trattengono ancora la testa, il parietale dal lato destro è completamente spezzato; il colpo si è prolungato verso la sommità del cranio e così in profondità che la polpa cerebrale è stata staccata nella massima parte; diversi altri colpi sono stati portati su tutto il viso e con una violenza tale che le ossa e i muscoli non sembrano più fare che una poltiglia. Essendo la donna in istato di gravidanza, noi abbiamo su richiesta dell'autorità, proceduto all'autopsia del cadavere; avendo fatto un'incisione ed aperto l'utero, abbiamo trovato un feto di sesso femminile, giunto a circa sei mesi e mezzo di gestazione. Lo stomaco che è stato aperto presentava uno stato di vacuità completa. Non abbiamo spinto più oltre le nostre ricerche, dal momento che la causa della morte è certa poiché, come abbiamo detto, la testa è quasi separata dal tronco, essendo state tagliate le vene giugulari e le arterie carotidee, la morte deve esser stata istantanea.

2) All'estremità del cadavere che abbiamo descritto si trova un bambino fra i sette e gli otto anni, che ci hanno detto essere Jules Rivière; è steso con il viso contro terra, ancora coperto dei suoi abiti, con la testa in mezzo ad un'enorme quantità di sangue; ai due lati, quello laterale e quello posteriore, si notano larghe e profonde incisioni che sono penetrate a fondo nel cervello in più direzioni, insieme a numerosi colpi che devono esser stati portati al cervelletto, poiché la volta del cranio poteva essere staccata con facilità; un colpo è stato portato anche alla nuca e senza aver leso le vertebre cervicali, molti altri colpi sono stati ancora portati alle spalle ed hanno attraversato la camicia e gli altri vestiti; del resto, queste ultime ferite non presentano di per se stesse particolare gravità; non abbiamo creduto di dover procedere all'esame delle cavità splancniche e toraciche, dal momento che la causa della morte è anche qui certa, poiché essendo il cervello ed il cervelletto completamente fatti a pezzi, le arterie che li attraversano sono state completamente spaccate.

3) A sud dell'appartamento e vicino al cadavere che abbiamo appena descritto, si trova una ragazza di circa diciotto anni, rovesciata sul dorso, che non ha ai piedi che le calze, il suo telaio per merletti è ancora al suo fianco sinistro, i vestiti sono in uno stato di disordine, la testa è nuda, i capelli sciolti sono stati strappati, se ne vede una certa quantità ai suoi piedi, le braccia sono quasi incrociate sul petto; il fazzoletto e la pettorina sono stati lacerati, il che indica che la vittima ha opposto una certa resistenza al suo assassino. Sul lato destro del collo, si notano due larghe e profonde incisioni: la prima, in basso, ha spaccato non solo la pelle ed i muscoli, ma anche la carotide; la seconda vertebra cervicale è stata completamente staccata. Al di sopra di questa prima incisione, se ne trovano ancora parecchie altre nella stessa direzione, le quali, per quanto profonde, sono state arrestate dal ramo ascendente della mascella inferiore; la faccia è solcata in più sensi da larghe e profonde ferite, la mascella inferiore è quasi staccata verso la sinfisi del mento, la mascella superiore è parimenti staccata da un colpo che, dirigendosi al di sopra delle orbite è quasi penetrato nel cervel-

lo, un'incisione obliqua da destra a sinistra ha staccato completamente le fosse nasali. Sulla base di queste osservazioni, pensiamo che queste diverse ferite, per la maggior parte mortali, rendono inutile l'autopsia di questo cadavere. È quasi certo che queste ferite sono state prodotte da uno strumento appuntito e tagliente.

Il presente processo verbale chiuso e definito il giorno, mese e anno sopra indicati, che noi attestiamo sincero e veritiero in tutto il suo contenuto, è stato consegnato al giudice di pace immediatamente dopo le nostre operazioni.

Seguono le firme.

3. *Deposizioni dei testimoni del crimine dinanzi al giudice di pace.*

Marie Rivière, 74 anni:

Oggi, fra le undici e mezzo e mezzogiorno, mentre stavo sulla porta di casa mia che, come vedete dà sullo stesso cortile della casa dove è stato commesso il crimine, dall'altro lato di questo cortile a sinistra, ho scorto la giovane Victoire Rivière sulla porta verso il nostro cortile che suo fratello teneva per i capelli. Ella sembrava volersene scappare. Quando mi sono avvicinata a loro Pierre Rivière teneva in mano una roncola che levava sulla sorella. Ho gridato: – Ah, disgraziato, che stai facendo, – cercando di fermargli il braccio ma nello stesso momento egli ha portato sulla testa della sventurata sorella numerosi colpi di roncola che l'hanno stesa morta ai suoi piedi. Tutto ciò è accaduto in meno di un minuto. Egli è scappato per la porta che dà sulla strada comunale dirigendosi verso il borgo di Aunay, in quel momento io ho messo la testa in casa e ho visto i cadaveri di sua madre e del fratellino, ho perso la ragione e mi sono messa a gridare dio mio che disgrazia dio mio che disgrazia. Parecchie persone sono accorse ma tutte quelle che occupano le case del nostro cortile erano assenti in quel momento da casa loro.

Jean Postel, 50 anni, domestico presso il signor Lerot:

Verso mezzogiorno oggi ritornando dal cercare del trifoglio che portavo sulla testa ho sentito lungo il cammino la vedova di Pierre Rivière gridare: — Ah dio mio che disgrazia! ah dio mio che disgrazia! — In quello stesso momento ho anche sentito un'altra voce che non conoscevo gridare: — Sono tutti morti, — e arrivando nei pressi della porta della nostra scuderia ho scorto Pierre Rivière. Aveva una roncola insanguinata, anche la mano lo era. Mi ha detto che se ne andava verso il borgo: — Fate attenzione che non succeda qualcosa a mia madre —. Ho ascoltato questa raccomandazione senza sapere ciò che significava ma subito dopo avendo avuto conoscenza dell'omicidio commesso, ho pensato che era di sua nonna che voleva parlare.

Victoire-Aimée Lerot, moglie di Jean André, 40 anni:

Oggi verso mezzogiorno mentre stavo per entrare in casa di mio fratello che è di fronte a quella del signor Pierre-Margrin Rivière, ho scorto Pierre Rivière, figlio di questi che usciva dalla sua casa attraverso la porta di vetro che dà sulla strada comunale dirigendosi verso il borgo di Aunay. Egli aveva una roncola insanguinata; passandomi accanto, mi ha detto: — Ho appena liberato mio padre da tutte le sue sventure. So che mi si farà morire ma questo non m'importa niente, — aggiungendo, — vi raccomando mia madre.

#### 4. *Processo verbale del procuratore del re a Vire.*

Noi, procuratore del re presso il tribunale civile di Vire, informato dalla pubblica voce che un crimine d'assassinio era stato commesso nel comune di Aunay, ci siamo immediatamente recati sul posto con il luogotenente della gendarmeria, dopo aver informato il giudice istruttore del nostro trasferimento, e lì abbiamo proceduto come segue:

Avendo il giudice di pace di Aunay, come ci ha fatto

sapere, constatato la materialità del crimine con il suo processo verbale datato dell'altro ieri, abbiamo creduto inutile procedere ad un'inchiesta il cui oggetto su questo punto diventa ora inutile; ma visto che le prove più evidenti stabiliscono che tale Pierre Rivière, di vent'anni, agricoltore ad Aunay, ha volontariamente dato la morte: 1) a Marie-Anne Brion sposata Rivière, sua madre; 2) a Marguerite Rivière; 3) ed a Jules Rivière, suoi fratello e sorella, ci siamo innanzitutto occupati delle misure atte ad assicurare il suo arresto: di conseguenza, abbiamo richiesto ai sindaci dei comuni di Aunay, Roucamp, Le Plessis e altri circonvicini di mettere a disposizione un certo numero di guardie nazionali, incaricate d'operare l'arresto del suddetto Pierre Rivière.

Fatto ciò ci siamo recati al villaggio della Faucterie, dove abbiamo raccolto le informazioni seguenti sul suddetto Pierre Rivière.

Abbiamo creduto di dover ascoltare senza la prestazione del giuramento il padre, la nonna e una delle sorelle dell'accusato, ed ecco in breve quali sono state le loro dichiarazioni.

Pierre Rivière è stato sin dall'infanzia un motivo di pena per la sua famiglia, egli era ostinato e taciturno; la stessa compagnia dei suoi genitori gli era di peso. Mai mostrò per suo padre e per sua madre l'affetto d'un figlio. La madre soprattutto gli era odiosa. Provava talvolta, avvicinandosi a lei, come un movimento di repulsione e di frenesia.

Pierre Rivière portava del resto in tutte le abitudini della vita questa durezza di carattere che faceva la disperazione della sua famiglia. Ci si ricorda di averlo visto nella sua infanzia godere a stritolare degli uccellini fra due pietre, o ad inseguire dei bambini della sua età, con strumenti con cui li minacciava di morte.

Talvolta egli fuggiva dalla casa paterna e cercava un rifugio in cave dove trascorrevano la notte. Al ritorno dalle sue escursioni notturne, diceva d'aver visto il diavolo e d'aver stretto un patto con lui.

Si è sempre notata la sua avversione per le donne.

In certi momenti parlava da solo, si animava ed esaltava.

In età piú avanzata, si dedicò con ardore alla lettura di certi libri e la memoria lo serviva a meraviglia nelle sue letture... Sembra che in un certo periodo, consacrasse la notte a leggere delle opere filosofiche.

Dall'irreligione passò ad una grande pietà, o almeno alle pratiche apparenti della devozione.

Il giubileo che ha avuto luogo due anni fa, sembra aver operato questo cambiamento.

Suo padre l'ha sorpreso, durante la notte, nella lettura del catechismo di Montpellier (libro che gli aveva prestato il parroco di Aunay).

Durante l'anno appena trascorso, si è comunicato due volte ed ha fatto la Pasqua.

Il sabato, 30 del mese scorso, prese i suoi abiti da festa, e il giorno del crimine, dopo aver cambiato d'abito tre volte, si vestí con quelli della domenica. Vedendo ciò, sua nonna gli disse: — Ma qual è dunque la tua intenzione? — Al che egli rispose: — Lo saprete stasera... — Quel mattino, Pierre Rivière si era lamentato d'un gran malessere, soffriva allo stomaco, diceva.

Solitario, violento e crudele, ecco Pierre Rivière visto sotto l'aspetto morale; è in certo qual modo un essere a parte, un selvaggio che sfugge alle leggi della simpatia e della socievolezza, poiché la società gli era altrettanto odiosa che la sua famiglia, sicché domandava a suo padre se non era possibile all'uomo vivere nei boschi, di erbe e di radici.

Lo studio del fisico di Pierre Rivière offre qualche tratto notevole: egli è di bassa statura, la sua fronte è stretta e depressa; le sopracciglia nere si incrociano ad arco; la testa è costantemente reclinata verso terra, e lo sguardo obliquo sembra temere di incontrare un altro sguardo, come nella paura di tradire i segreti del suo pensiero; la sua andatura è irregolare ed a scatti, piú che camminare salta.

Dopo aver commesso il crimine, Pierre Rivière non fuggì; uscì impassibile e si presentò con calma le mani sporche di sangue, a due persone alle quali disse: — Ho liberato mio padre, ora non sarò piú infelice, — e s'incamminò in seguito tranquillamente come se nulla fosse stato; la sua roncola sgocciolava sangue.

Tali sono le informazioni che abbiamo raccolte sul luogo stesso del crimine, in presenza del giudice di pace di Aunay; di Morin, medico e membro del consiglio municipale; di Angot, esattore di Aunay e capitano della guardia nazionale, e Benoît, luogotenente della gendarmeria, che hanno firmato con noi il presente processo verbale, il 5 giugno 1835.

Seguono le firme.

E visto che dopo aver chiuso il nostro processo verbale, abbiamo appreso che il detto Pierre Rivière era stato visto nel bosco di La Fontenelle, abbiamo fatto comparire il signor Charles Denis, il quale dopo aver prestato giuramento di dire la verità, ha fatto la dichiarazione seguente:

La signora Guillemette, detta Madame de Hamard (cantone di Evrecy), mi ha detto che aveva parlato ad un individuo che le aveva dato dei dettagli circostanziati sull'assassinio commesso al villaggio della Faucterie; secondo le informazioni che le diedero il signor Villemet e la ragazza di Bonnemaison, quest'individuo non è altri che il detto Pierre Rivière.

Seguono le firme.

##### 5. *Connotati di Pierre Rivière, accusato di assassinio.*

Il procuratore del re della circoscrizione di Vire, invita i signori ufficiali della polizia giudiziaria a fare le ricerche piú attive, al fine di operare l'arresto del detto PIERRE RIVIÈRE, accusato di aver assassinato sua madre, suo fratello ed una delle sorelle.

ECCO I SUOI CONNOTATI:

Età: 20 anni.

Statura: 5 piedi.

Capelli e sopracciglia neri.

Favoriti neri e poco folti.

Fronte stretta.

Naso regolare.  
 Bocca regolare.  
 Mento rotondo.  
 Viso ovale e pieno.  
 Colorito scuro.  
 Sguardo obliquo.  
 Testa inclinata, andatura irregolare.

Vestito d'una camicia di tela azzurra, d'un berretto e di stivaletti. RIVIÈRE non ha alcuna risorsa; mendica.

È stato visto il 21 di questo mese nel cantone di Flers, circoscrizione di Domfront.

Un mandato d'arresto è stato spiccato contro Pierre RIVIÈRE, il 10 di questo mese, dal giudice istruttore di Vire, in caso d'arresto lo si dovrà condurre dinanzi a questo magistrato.

Fatto al tribunale, 23 giugno 1835.

Il procuratore del re  
 Robert

*Nota.* Il procuratore del re invita i signori giudici di pace a trasmettere questi connotati ai sindaci e alle guardie campestri del loro cantone.

6. *Lettera del sindaco di Aunay al procuratore del re.*

Aunay, 24 luglio 1835

Signor procuratore del re,

ho l'onore di trasmettervi qui allegato il rapporto che mi è stato appena consegnato dalla guardia campestre del mio comune al suo arrivo dall'inseguimento dell'assassino Pierre Rivière di cui vi avevo informato con la mia lettera del 22 corrente. Questo tentativo è stato infruttuoso per quanto eseguito con tutto l'ardore possibile per giungere all'arresto del detto Rivière.

Se la gendarmeria di Flers fosse stata informata di questo avvenimento, c'è motivo di credere che egli sarebbe stato arrestato dal momento che è stato ben in vista di-

nanzi alla porta d'un taverniere nelle vicinanze del borgo di Flers almeno per tre o quattro ore con un libro in mano a leggere. L'aspetto di quest'uomo non lasciava alcun dubbio che egli fosse stato capace di aver commesso l'ecidio. Solo che lo si prendeva per un pazzo, a detta della gente quando hanno appreso l'inseguimento che si faceva, ed ora che il paese lo conosce, tutto lascia presumere che non tarderà ad esser consegnato alla giustizia.

Il sindaco di Aunay, Harson

Il rapporto della guardia campestre segnala che Pierre Rivière è stato visto, vicino a Flers, sulla strada di Domfront, da un venditore di sidro.

Lungo le siepi e le stoppie cercava dello zafferano selvatico per mangiare. Il figlio della guardia campestre di Flers l'ha invitato a venire a casa sua, per dargli un pezzo di pane. L'ha ringraziato più volte e dopo ha accettato. Egli gli ha chiesto da quale paese venisse; ha risposto che veniva da dovunque e dopo ha dichiarato che era di Aunay.

7. *Processo verbale del brigadiere di gendarmeria di Langannerie che riferisce l'arresto di Pierre Rivière.*

Oggi, 2 luglio 1835, alle ore cinque del mattino.

Noi sottoscritti, le Courtois, brigadiere di gendarmeria di stanza a Langannerie, dipartimento del Calvados, certifichiamo che trovandoci per strada a Langannerie, abbiamo incontrato un individuo che ci è parso sospetto; essendoci avvicinati a lui, gli abbiamo chiesto di dove era; ha risposto di dovunque; dove andate? dove Dio mi comanda. Avendolo esaminato, l'abbiamo riconosciuto per tale Pierre Rivière, del comune di Aunay, assassino di sua madre, suo fratello e sua sorella: secondo quanto è scritto sulla segnalazione dei connotati inviatoci dai nostri ca-

pi, quella emessa dal tribunale di Vire, il 10 giugno 1835, che indica che un mandato d'arresto è stato spiccato contro il detto Rivière. Essendoci impadroniti della sua persona, lo abbiamo condotto alla nostra caserma, gli abbiamo chiesto cognome, nome e domicilio, ha risposto di chiamarsi Rivière, Pierre, abitante ad Aunay; avendogli chiesto perché aveva ucciso sua madre, ha risposto che ella aveva peccato dinanzi a Dio. Avendogli ugualmente chiesto, sia del fratello sia della sorella, ha detto che avevano peccato restando con la madre. Portava con sé un pezzo di legno sul quale c'era una corda attaccata alle due estremità, a forma d'arco, e un altro pezzo di legno a forma di freccia, con un chiodo a spillo su un'estremità. Abbiamo trovato nel suo berretto, un porto d'armi rilasciato, il 30 ottobre 1829, a Lefèvre, Jean-Denis, abitante a La Bigue; il detto Rivière ha dichiarato d'averlo trovato sulla strada per Jurques: gli abbiamo chiesto che cosa ha fatto della roncola di cui si è servito per commettere il crimine, ha detto d'averla gettata in un campo di grano non lontano da Aunay. Dopo di che l'abbiamo messo nella nostra camera di sicurezza, perché sia condotto dinanzi a chi di diritto, lui, due coltelli, un temperino, un bastone di zolfo e un po' di spago.

A Langannerie, il giorno ed anno già indicati.

Seguono le firme.

8. *Lettera del procuratore del re a Falaise al procuratore del re a Vire.*

3 luglio 1835

Signor procuratore del re,

ho l'onore di informarvi che il tale Pierre Rivière di cui mi avevate inviato i connotati è stato arrestato ieri in uno dei comuni della mia circoscrizione. Egli si trova oggi rinchiuso nella prigione. Appena arrivato cercò di evadere dalla prigione, ma delle misure sono state prese per prevenire ed impedire questa evasione. Portava con sé vari oggetti. L'ho visto questa mattina, ma non ha voluto

rispondere a nessuna delle domande che gli ho poste. Richiederò il suo trasferimento dinanzi a voi così come il trasferimento degli oggetti che sono stati sequestrati al Rivière.

Per il procuratore del re,  
Renault, sostituto

9. *Articoli di giornali.*

«Pilote du Calvados», 5 giugno 1835:

Ci scrivono da Aunay sull'Odon, ieri 3 giugno: un avvenimento o piuttosto un crimine orribile, un triplice crimine ha gettato il terrore nel nostro paese: un certo signor Rivière, carrettiere, non andava d'accordo con sua moglie, di carattere difficile e che non voleva vivere con lui. In seguito a queste burrasche domestiche, gli sposi Rivière vivevano separati, e dei cinque figli nati dal loro matrimonio, la moglie ne aveva presi due ed il marito tre dei quali il primogenito è l'autore del crimine di cui ho da rendervi conto. Questo giovane che da qualche tempo, dicono, non sembrava in possesso di tutte le facoltà morali, peraltro assai poco sviluppate, vedendo suo padre fatto oggetto di continue molestie da parte della moglie e volendolo liberare, si è recato questa mattina a casa di sua madre ed armato di una roncola le ha dato la morte. Questa donna era incinta di sette mesi. Successivamente egli si è gettato sulla sorella di circa diciotto anni, poi sul fratellino di sette e li ha massacrati. La madre di questo pazzo furioso aveva la testa quasi staccata dal tronco. Dopo aver commesso questo triplice omicidio, il forsennato ha preso la fuga ma è probabile che nel momento in cui riceverete la mia lettera sarà stato arrestato. Egli ha vent'anni. Mentre il figlio eseguiva il suo atroce disegno, suo padre, che è stimato nel paese, si trovava nei campi ad arare. L'autorità locale non appena informata del crimine si è recata al villaggio della Faucterie sul teatro di questa scena spaventosa e ne ha steso il processo verbale.

Articolo riprodotto quasi parola per parola nella «Gazette des Tribunaux», 8-9 giugno 1835.

«Pilote du Calvados», 7 giugno 1835:

Malgrado le ricerche fatte nel paese di tale Rivière, di cui abbiamo fatto conoscere il triplice crimine, commesso mercoledì, nella mattinata, questo colpevole non ha potuto essere messo nelle mani della giustizia. Si sarà probabilmente rifugiato nei boschi che circondano Aunay, donde il bisogno lo farà uscire e non può evitare di essere arrestato alla prima occasione.

«Pilote du Calvados», 17 giugno 1835:

Fino ad oggi non si è potuto arrestare il giovane Rivière, di Aunay, autore del triplice assassinio di cui abbiamo parlato. Si dice che sia stato incontrato, qualche giorno fa, in un comune nei pressi di Aunay, da un commerciante di pesce che l'avrebbe riconosciuto ed avrebbe dato notizia di questo incontro agli agenti della forza pubblica, ma troppo tardi per render possibile l'arresto. Noi non facciamo del resto che riferire una voce. Nel paese molte persone pensano che questo miserabile si sia dato la morte e che un giorno o l'altro si ritroverà il suo cadavere in qualche stagno.

«Pilote du Calvados», 5 luglio 1835:

Tale Pierre Rivière, di Aunay, autore del triplice omicidio di cui abbiamo avuto l'occasione di parlare, è stato arrestato l'altro ieri, 2 luglio, dalla squadra di gendarmeria di Langannerie. Era munito al momento dell'arresto di un arco e di una freccia, di due coltelli e di un temperino. È stato ugualmente trovato su di lui un bastone di zolfo.

«Journal de Falaise», 8 luglio 1835:

Pierre Rivière di Aunay, assassino di sua madre, del fratello e della sorella, è stato arrestato a Langannerie dalla squadra di gendarmeria, giovedì e condotto lo stesso giorno nella prigione di Falaise. Quest'uomo ha vissuto per un mese nei boschi e nelle campagne. Sembra che abbia comprato del pane per qualche giorno con delle monete che aveva con sé al momento del crimine. In seguito si

era nutrito d'erbe, di foglie, di frutti selvatici. Egli dichiara che ha passato tre giorni e tre notti nei boschi di Cingalis prima dell'arresto. Lì aveva fabbricato un arco e una freccia con cui cercava di uccidere gli uccelli, ma non aveva potuto colpirne nessuno. Quest'arco è stato trovato su di lui al momento dell'arresto. Pretende di aver commesso un crimine per ordine del cielo; che Dio padre gli è apparso in mezzo ai suoi angeli; che era tutto risplendente di luce, che gli ha detto di fare ciò ch'egli ha fatto e gli ha promesso di non abbandonarlo. Non testimonia nessuna emozione, nessun pentimento al ricordo del suo crimine. Dice che era necessario che ciò accadesse. A sentirlo ne aveva preparato in anticipo l'esecuzione ed aveva affilato la sua accetta da parecchi giorni, aspettando che venisse il momento. Finge di credere che sarà rimesso in libertà e mandato nei boschi.

Rivière è di statura media, bruno, di carnagione colorita. Tiene gli occhi bassi in modo cupo e sembra temer di guardare in faccia quelli che gli parlano. Risponde a tutto con monosillabi. Le sue risposte denotano il fanatismo o la follia, ma con un carattere grave. È un esaltato lucido. Dice che leggeva molto, in particolare libri religiosi. Ha citato il catechismo di Montpellier che il suo curato gli aveva prestato, come la sua lettura principale. Seguiva scrupolosamente le funzioni religiose, non giocava mai con i giovani della sua età, e non aveva né desiderava avere una ragazza. Mangia ora molto, come qualcuno che ha sofferto assai la fame. Il suo sonno sembra esser calmo e la sua anima senza rimorsi.

Tali sono le osservazioni che si sono potute fare a Falaise su questo personaggio che è un mostro della nostra epoca, a meno che l'atto crudele che ha commesso non sia il risultato d'un turbamento della mente. È partito questa mattina per Vire dove l'istruttoria che lo riguarda è quasi terminata. Sarà probabilmente giudicato alle prossime Assise del Calvados.

Articolo riprodotto in gran parte nella «Gazette des Tribunaux», 18 luglio 1835.

II.

L'istruttoria

I. *Primo interrogatorio di Pierre Rivière*  
(9 luglio 1835).

L'anno 1835, il 9 luglio, nella Sezione delle istruttorie penali della pretura della circoscrizione di Vire, dinanzi a noi Exupère Legrain giudice istruttore nella suddetta circoscrizione assistiti da Théodore Lebouleux, commesso cancelliere; in esecuzione del mandato d'arresto da noi spiccato il 10 giugno 1835 contro tale Pierre Rivière.

È comparso il suddetto Rivière, all'interrogatorio del quale abbiamo oralmente proceduto come segue.

DOMANDA. Quali sono il vostro cognome, nome, età, professione e domicilio?

RISPOSTA. Pierre Rivière, di venti anni, agricoltore, nato nel comune di Courvaudon e domiciliato in quello di Aunay.

D. Per quale motivo avete assassinato vostra madre, vostra sorella Victoire e vostro fratello Jules?

R. Perché Dio me l'ha comandato per dar prova della Sua provvidenza, essi erano uniti.

D. Che cosa intendete quando dite che erano uniti?

R. Essi erano d'accordo tutti e tre per perseguitare mio padre.

D. Voi mi avete detto che Dio vi aveva comandato i tre assassini che vi sono rimproverati, eppure sapevate bene che Dio non comanda mai il crimine.

R. Dio ha comandato a Mosè di sgozzare gli adoratori del vitello d'oro senza risparmiare né amici né padre né figli.

D. Chi vi ha insegnato queste cose?

R. Le ho lette nel *Deuteronomio*: Mosè dando la sua benedizione alla tribù di Levi dice: la vostra grazia e la vostra pienezza sono state date al santo uomo che voi avete scelto, il quale ha detto a suo padre e a sua madre: Non

vi conosco, e a suo fratello: Non so chi siete. Questi sono Signore coloro che hanno conservato le vostre leggi e la vostra alleanza e che vi offriranno incenso per placarvi nella vostra collera.

D. Avete dunque letto molte volte la Bibbia?

R. Sì, ho letto molte volte il *Deuteronomio*, e i *Numeri*.

D. Avete tratto delle ben funeste conseguenze da qualche passo di un libro che non avete capito?

R. Mio padre era perseguitato, si sarebbe dubitato della provvidenza di Dio.

D. Da quando avevate preso l'abitudine di leggere la Bibbia?

R. Da molto tempo, da due o tre anni.

D. Leggevate anche di solito dei libri di pietà?

R. Sì, leggevo il *Catechismo di Montpellier*.

D. Avevate letto precedentemente opere di tutt'altra natura?

R. Sì, avevo scorso per circa due ore l'opera intitolata *Il buon senso del curato Meslier*.

D. Che impressione vi fece la lettura di quest'opera e cosa vi trovaste?

R. Io non credevo alla religione a quel tempo. Ne dubitavo. Non era quest'opera che mi aveva tolto la religione, ma essa confermava i miei dubbi.

D. Qual è l'altra opera di cui volete parlare?

R. Avevo letto negli almanacchi e nella geografia che la terra era divisa in varie parti e dubitavo che essendo stato Adamo creato su una di queste parti fosse stato possibile alla sua posterità popolare le altre.

D. Quando avete concepito l'esecrabile progetto che avete portato a termine il 3 giugno scorso?

R. Quindici giorni prima.

D. Perché e in quale occasione avete progettato un simile disegno?

R. Perché mio padre era perseguitato e perché ho visto Dio che me l'ha comandato.

D. Spiegate mi quel che avete visto?

R. Non potevo lavorare a causa delle persecuzioni che mio padre subiva. Ero in un campo quando Dio mi appar-

ve accompagnato dagli angeli e mi diede l'ordine di dar prova della sua provvidenza.

D. Ben prima dell'epoca di cui mi parlate, avete manifestato dei sentimenti di odio contro vostra madre, i vostri fratelli e sorelle ed anche contro vostro padre.

R. Non potevo amare mia madre a causa di ciò che mi faceva, ma non avevo alcun cattivo disegno contro di lei, d'altronde i comandamenti di Dio mi vietavano di farle del male.

D. Come avete potuto credere in seguito che esistevano dei comandamenti completamente opposti?

R. Poiché sono stato spinto personalmente da Dio come lo furono i Leviti, sebbene esistessero gli stessi comandamenti.

D. Voi pretendete di scusare i vostri crimini dicendo, cosa assurda ed empia, che vi sono stati comandati da Dio; confessate piuttosto che, disgraziatamente nato con un carattere feroce, avete voluto bagnarvi nel sangue di vostra madre che detestavate da molto tempo, che detestavate soprattutto da quando ella aveva fatto il progetto di chiedere la separazione legale da vostro padre.

R. Lo ripeto: Dio mi ha comandato ciò che ho fatto. Il signor parroco aveva detto a mio padre di pregare Dio assicurandolo che Dio lo avrebbe tirato fuori dalle sue difficoltà. Se non lo fosse stato, si sarebbe dubitato dell'esistenza di Dio o della sua giustizia.

D. Avete rivelato a qualcuno ciò che pretendete essere accaduto in un campo quindici giorni prima del vostro crimine?

R. No.

D. Temendo d'essere vittima d'una immaginazione esaltata perché non avete creduto che poteva essere conveniente consultare qualche persona saggia per sottoporle le vostre idee?

R. Non ho creduto di doverlo fare.

D. Tuttavia, a quanto pare, eravate andato a confessarvi qualche tempo prima, vi eravate comunicato a Pasqua, era semplicissimo che consultaste il vostro confessore, perché non l'avete fatto, le vostre tre vittime sarebbero ancora in vita se aveste preso questo saggio partito?

R. Non l'ho fatto e non ho creduto che bisognasse farlo.

D. Non è vero che avete talvolta manifestato odio contro vostro padre?

R. Questo non è vero.

D. Vi si rimprovera di aver commesso nella vostra infanzia vari atti di crudeltà fredda e ragionata, d'aver per esempio schiacciato degli uccellini tra due pietre e di aver inseguito minacciando di dar loro la morte con strumenti che si trovavano allora nelle vostre mani dei giovani compagni che giocavano con voi?

R. Non mi ricordo d'aver fatto ciò, mi è successo solo di uccidere talvolta degli uccelli lanciando delle pietre contro di loro, come fanno gli scolari per uccidere i galli.

D. Che cosa avete fatto di un libro che siete stato visto leggere nel borgo di Flers dopo la vostra fuga?

R. Non avevo libri con me. Non ne ho letti.

D. Voi ingannate la giustizia su questo punto, poiché vi si è visto nel borgo di Flers con un libro in mano.

R. Era forse un vecchio almanacco che avevo e che vi mostro. Avevo anche qualche foglio di carta.

D. Che cosa volevate fare con quella specie di arco e di freccia che si trovavano nelle vostre mani al momento dell'arresto?

R. Volevo servirmene per uccidere degli uccelli.

D. E lo zolfo che pure avevate su di voi che cosa volevate farne?

R. Servirmene per accendere il fuoco nei boschi.

D. Volevate dunque vivere nei boschi?

R. Sí.

D. Avevate anche due coltelli in vostro possesso?

R. Sí, ne avevo due abitualmente a casa di mio padre e dei due che sono stati presi su di me, uno mi serviva ad stirpare delle radici e l'altro a raschiarle.

D. Voi avete abbastanza intelligenza per sapere che non vi era possibile evitare la pena che la legge infligge agli assassini e ai parricidi, come mai quest'idea non vi ha distolto dai crimini che avete commesso?

R. Io ho obbedito a Dio, non ho creduto che vi fosse del male a provare la sua provvidenza.

D. Sapevate bene che facevate male dal momento che immediatamente dopo i vostri crimini avete preso la fuga, vi siete sottratto a tutte le ricerche per molto tempo e avete anche preso delle precauzioni per vivere nei boschi?

R. Mi ritiravo nei boschi solo per viverci da eremita.

D. Perché non vi siete ritirato nei boschi se tale era la vostra intenzione, prima di assassinare i vostri congiunti?

R. Non avevo questa intenzione prima del mio gesto; attraverso di esso sono stato consacrato a Dio ed è allora che ho voluto farmi eremita.

D. Fino a questo momento avete voluto ingannare la giustizia, non avete reso omaggio alla verità, eravate ieri a quanto sembra nelle migliori disposizioni, diteci dunque oggi francamente, quale causa ha potuto portarvi ad assassinare vostra madre, vostra sorella e vostro fratello.

R. Ho sostenuto fin qui un sistema e un ruolo che non voglio più sostenere a lungo. Dirò la verità, è per trarre mio padre fuori dalle difficoltà che ho fatto ciò. Ho voluto liberarlo da una cattiva donna che lo molestava continuamente da quando era sua moglie, che lo rovinava, che lo metteva in un tal stato di disperazione, ch'egli era tentato talvolta di suicidarsi. Ho ucciso mia sorella Victoire perché prendeva le parti di mia madre. Ho ucciso mio fratello perché amava mia madre e mia sorella.

A questo punto l'accusato fa con ordine e metodo un racconto ben dettagliato e che dura per più di due ore. È la cronaca delle innumerevoli vessazioni che secondo lui suo padre ha subito da parte della moglie. Rivière promette di consegnarci per iscritto ciò che ci ha dichiarato a viva voce.

## 2. *Deposizioni dei testimoni.*

15 luglio 1835.

Michel Harson, 57 anni, proprietario, sindaco del comune di Aunay:

Io conoscevo molto poco Pierre Rivière prima del suo crimine, sono anzi quasi due anni che non l'ho visto o l'a-

vrò visto senza farvi attenzione; ne ho spesso sentito parlare come di una testa esaltata, ostinato, che i rimproveri di suo padre e della sua famiglia non riuscivano a distogliere dal fare una cosa, se un'idea ve lo portava. Questo giovane non aveva compagni, da quanto ho sentito dire, non è andato all'osteria neanche tre volte, in vita sua.

Non ho alcuna conoscenza personale relativamente alle liti che possono esserci state fra il padre dell'accusato e sua madre, ma ho sentito dire, da tempo, che avevano cattivi rapporti. Al momento del crimine, vivevano separati. Rivière padre è di carattere molto docile, e i testimoni delle sue numerose liti con la moglie, hanno sempre dato torto a quest'ultima.

Non ho sentito dire né prima del crimine, né dopo, che si siano rimproverati all'accusato dei fatti che avrebbero annunziato in lui una tendenza alla crudeltà.

Sapevo che egli non abitava con la madre, ma con il padre, tuttavia non avevo nessuna conoscenza del fatto che prendesse partito nelle liti dei suoi genitori; non avevo mai sentito dire che sua madre gli fosse odiosa. Farò osservare che io abito nel borgo di Aunay, mentre la famiglia Rivière abita in una frazione sita a un quarto di lega di lí, questa circostanza non mi ha messo in grado di avere altre notizie che quelle che vi ho dato.

Zéphyr-Théodore Morin, 31 anni, dottore in medicina:

Io non avevo mai sentito parlare di Rivière prima del crimine; vedendolo oggi nella prigione, non mi sono ricordato di averlo visto prima; dopo il crimine ho sentito dire dalla gente e da suo padre stesso che egli è di carattere ostinato, e che quando aveva deciso di fare una cosa nulla poteva distoglierlo, neppure il rispetto che portava a suo padre. Si dice che l'accusato vivesse costantemente da solo e senza legarsi in alcun modo ai ragazzi della sua età.

Non ho alcuna conoscenza personale, relativamente ai contrasti che sono potuti sorgere fra il padre dell'accusato e sua madre, ma tutti sanno che essi avevano dei rapporti molto cattivi fra di loro, e l'opinione pubblica ha costantemente attribuito il torto alla moglie.

Un certo signor Hamel di Beauquay mi ha detto che, qualche giorno prima del crimine, aveva sentito l'accusato tenere uno strano linguaggio, ciò che gli fece credere, o che era pazzo, o che cercava di farsi passare per pazzo, nell'intento di sottrarsi al servizio militare.

Non posso dare altre informazioni; la giustizia potrà ottenerne forse dai vicini della famiglia Rivière, al villaggio della Faucterie.

Jean-Louis Suriray, 43 anni, parroco del comune di Aunay:

L'accusato mi era sempre parso di carattere assai docile, passava per idiota nel suo villaggio, ed anche in tutta la parrocchia, ma avendo parlato qualche volta con lui, io non lo credevo tale. Al contrario, gli ho sempre riconosciuto una disposizione per le scienze, e una memoria prodigiosa; ma mi sembrava avere un'immaginazione distorta.

Ho certo sentito dire, dalla gente, che gli era successo di inseguire con una falce un bambino che si trovava nel suo cortile; ma si diceva anche che non era che uno scherzo, da parte sua. Non si sarebbe certo più pensato a ciò, senza gli omicidi che ha commesso.

Sembra che parecchi dei vicini dell'accusato gli abbiano visto fare, ad epoche diverse, degli atti che annunzierebbero uno stato di alienazione mentale. Posso indicarvi come testimoni, i signori Gabriel-Pierre Retout, ex sindaco di Aunay, Nicolas Rivière, Charles Grelley, Lami Binet, la moglie di Louis Hébert, la vedova Quesnel, e Pierre Fortin.

16 luglio 1835.

Gabriel-Pierre Retout, 63 anni, proprietario e agricoltore:

Conosco molto poco l'accusato, e non posso darvi sul suo carattere e sui suoi antecedenti, delle informazioni utili. Mi ricordo soltanto che circa sei o sette anni fa, mentre mi stavo riposando in un campo, sul bordo d'un sen-

tiero, sentii, lungo il sentiero, come due voci d'uomini in collera l'uno con l'altro, e che si dicevano fra di loro: tu sei un furfante, ti strozzerò, ed altre cose simili; fui spaventato e mi alzai allora a vedere attraverso una breccia che si trovava nel recinto del campo. Scorsi Pierre Rivière, che, tutto solo, se ne andava tranquillamente facendo il rumore orribile di cui ho parlato. — Che stai facendo? — gli dissi; l'accusato interruppe il suo dialogo, mi guardò e continuò la sua strada senza rispondermi. Quando si fu un po' allontanato da me, lo sentii ricominciare il suo arpeggio, ma a voce meno alta.

Pierre Fortin, 50 anni, carpentiere:

Ho conosciuto Rivière. Quand'era bambino, mostrava molta disposizione ad imparare a leggere e a scrivere. Dall'età tra i dieci e i dodici anni, non parve più lo stesso, sembrò diventare idiota, si mostrava estremamente ostinato, non rispondeva quando lo si chiamava; andava da solo in chiesa, e ne tornava solo, aveva sempre l'aria timida, e non parlava quasi a nessuno, aveva costantemente la testa abbassata, e guardava in basso, si metteva talvolta a bestemmiare senza ragione contro il suo cavallo; suo padre mi è parso molte volte sconsolato per il suo carattere, diceva che non avrebbe potuto mai far nulla di lui.

Non è a mia conoscenza, che l'accusato abbia, prima del crimine, mostrato indizi di crudeltà.

Uno dei miei bambini (mia figlia) mi ha detto che tre anni fa, vide nella nostra soffitta Pierre Rivière, che parlava ad alta voce, e faceva degli strani contorcimenti; lo vide, in particolare, baciare la terra e fare molti gesti con le braccia. Quando l'accusato si accorse che lo si guardava, scappò, e certo per non ripassare all'interno della casa, discese dalla parte posteriore dell'edificio, e in seguito scavalcò un muro di cinta.

Rivière padre è il più docile degli uomini; nei contrasti che ci sono stati fra lui e sua moglie, quest'ultima aveva torto.

Non avevo mai sentito dire prima del 3 giugno, che Rivière ce l'avesse con sua madre. Tuttavia, il padre mi ave-

va detto un giorno che l'accusato sarebbe più cattivo di lui, nei confronti della moglie, e che, s'egli avesse il carattere di Pierre, suo figlio, Victoire Brion non starebbe così tranquilla.

Io non posso dare altre informazioni.

Pierre, detto Lami Binet, 59 anni, bracciante:

Io ho lavorato a lungo in società con Rivière padre (cinque o sei anni fa circa); Rivière padre trasportava dei sassi che io estraevo da una cava; suo figlio lo aiutava a metterli nel carro; quando il padre trovava che il carro era caricato abbastanza, diceva al figlio non mettere più pietre; l'accusato continuava come se non avesse sentito, il padre insisteva, fatica inutile; era obbligato a mettersi lui stesso a lavorare al carro, ed a gettare a terra i sassi che gli sembravano di troppo; ma appena si era un po' allontanato dalla carretta, occupato, per esempio, ad attaccare i cavalli per partire, Rivière figlio rimetteva nel carro le pietre che suo padre aveva gettate via. Il padre si lamentava molto di questa ostinatezza, e diceva che era ben disgraziato ad avere un simile figlio.

Circa alla stessa epoca, un giorno, in mia presenza, avendo il padre detto all'accusato d'andare ad abbeverare il suo cavallo, questi lo spinse al galoppo attraverso i campi, il padre gli corse dietro, e riuscì a rimmetterlo al passo. Una mezz'ora più tardi, e malgrado i rimproveri che i genitori gli avevano fatto, egli prese di nuovo il cavallo di cui suo padre aveva bisogno in quel momento, e se ne scappò di nuovo; Rivière padre mi disse che, poco tempo prima, trovandosi in un campo, con suo figlio, questi gli dichiarò che avrebbe fatto come gli animali con le corna, che avrebbe corso all'impazzata; e aggiunse, che effettivamente, l'accusato si mise a correre per i campi, egli lo perse di vista, e dopo averlo cercato, lo ritrovò nella stalla, completamente spogliato; il padre gli chiese perché si era messo in quello stato, quello dovette rispondergli che aveva tolto la camicia perché era troppo bagnata.

Non posso darvi altre informazioni.

La signora Marguerite Colleville, moglie del signor Louis Hébert, detto Laviolette, 58 anni, contadina:

Sono una vicina della famiglia Rivière, ho visto fare all'accusato molte volte delle stranezze e delle cose ridicole: gli ho visto un giorno tagliare con un bastone le teste a dei cavoli che si trovavano nell'orto di suo padre, facendo ciò gridava, e proferiva queste parole: — destra, sinistra, sinistra, destra —; ha ripetuto questo arpeggio altre volte.

Spesso Pierre Rivière usciva la sera, e passava dinanzi a casa nostra, gridando con voce alta e lamentosa, — ah! ah! — Quando gli si domandava perché mai gridasse così, rispondeva con un tono di voce che sembrava annunziare lo spavento, — eh! eh! il diavolo! il diavolo! — poi nello stesso momento si metteva a ridere.

Tre o quattro mesi fa, l'accusato, aiutato da sua nonna, trasportava del letame; invece di metterlo ai piedi di un altro mucchio di letame, come suo padre gli aveva raccomandato, egli tentò di far montare in cima al mucchio la carretta piena; questo era alto circa tre piedi, inoltre era sull'orlo di un precipizio. Dissi all'accusato che così avrebbe ucciso il cavallo. — Ho detto che ci sarebbe montato, — rispose, — e ci deve montare; tu ci monterai, — diceva rivolgendosi al suo cavallo, — perché io l'ho detto —. E infatti, spinse il cavallo con violenza, e riuscì a far salire la carretta, il cavallo era prostrato, ho creduto che fosse ferito; mio marito e Rivière padre accorsero e liberarono subito il cavallo, che si trovava in una posizione molto pericolosa; il padre rimproverò molto suo figlio, che non rispose nulla.

Circa due anni fa, un giorno che mi sedetti a fianco dell'accusato, per parlare a sua nonna, che mi aveva rivolto la parola, Rivière indietreggiò precipitosamente come se fosse stato spaventato. Sua nonna gli disse: — Che ti succede? — Eh! — rispose, — il diavolo! il diavolo! — Gli chiedemmo che cosa voleva dire, rispose che c'era il diavolo nel camino. Sembra che Rivière si fosse spesso comportato nello stesso modo nei confronti di altre donne dalle quali era sembrato spaventato.

L'accusato, per quel che ne so, ha sempre amato la solitudine, si ritirava spesso in luoghi dove non lo si vedeva e solo dopo esser stato chiamato molte volte rispondeva. Suo padre, una sera, lo cercò a lungo, non sapendo che cosa gli fosse successo; finì per trovarlo nascosto nella soffitta. Faccio osservare che il padre, molto paziente e di carattere assai docile, non lo picchiava mai.

Circa due anni fa, l'accusato mentre i suoi genitori erano assenti, si trovò solo in casa con la signora Quesnel; una ghiandaia appartenente a suo fratello Prosper ed alla quale questi, che era allora ammalato, era molto affezionato, fu trovata morta una mattina. La signora Quesnel accusò Pierre Rivière d'aver fatto morire la ghiandaia, egli sostenne che non era vero. Pierre Rivière riunì alcuni bambini del villaggio e simulò un seppellimento, andò a sotterrare la ghiandaia a pochi passi dalla casa; mise sulla fossa una scritta di cui mi ricordo queste parole: «Qui riposa il corpo della ghiandaia Charlo, appartenente a Prosper Rivière»; c'erano altre parole che non mi ricordo; l'accusato aveva allora diciotto anni.

Non posso dare altre informazioni, aggiungerò soltanto che l'accusato passava per un imbecille nel paese.

Geneviève Rivière, vedova di Jean Quesnel, 36 anni, casalinga:

Rivière aveva l'abitudine costante di ritirarsi in luoghi isolati, fuggiva la compagnia degli altri al punto che per «andare in chiesa o tornarne, non seguiva mai la strada frequentata»; parlava da solo con la testa rivolta verso l'alto, come se parlasse agli alberi; talvolta gettava delle grida terribili. Quando gli si chiedeva che cosa facesse lì, rispondeva che parlava ora con le fate, ora con il diavolo. Molte volte, stando presso il camino, mi ha chiamato dicendomi: — Venite a vedere, venite a vedere, — quando andavo, mi diceva: — Guardate là, c'è il diavolo —. Altre volte, diceva: — Ecco, guardate Mourelle che digrigna i denti — (Mourelle era una vecchia giumenta che apparteneva a suo padre, e di cui egli parlava molto spesso). I suoi genitori nascondevano come potevano le sue stranezze; sembrava aver paura dei gatti e delle galline, e soprat-

tutto delle donne; spesso quando mi avvicinavo a lui, si ritraeva precipitosamente come spaventato; se gli chiedevo la ragione di questo comportamento, rispondeva con una risata. Era la risposta che dava tutte le volte che gli si rivolgevano delle domande, o dei rimproveri, a proposito delle sue stranezze.

Quindici giorni prima del crimine Rivière, passando davanti alla nostra porta, mi chiama: – Che vuoi? – gli dico. – Vado a vedere il diavolo, – mi risponde; nello stesso tempo scoppiò a ridere, e proseguì la sua strada verso un boschetto che apparteneva a suo padre.

Due anni fa, mi occupavo della casa di Rivière, durante l'assenza dei suoi genitori; suo fratello Prosper mi aveva molto raccomandato una ghiandaia alla quale era estremamente affezionato. Dissi a Pierre di darle da mangiare, ed egli lo fece dinanzi a me; la ghiandaia mi sembrava star bene, l'indomani mattina alle cinque, la trovai morta nella gabbia. Accusai Pierre di averla fatta morire, egli mi disse che non era vero, ma lo negava ridendo; il suo tono e il suo atteggiamento mi persuasero che avevo ragione di accusarlo. La sera raccolse dei bambini, fece una croce di legno, e sotterrò la ghiandaia dopo aver simulato le cerimonie d'una sepoltura.

Per quasi due anni, Rivière ha lavorato nella sua soffitta, con un coltello e qualche piccolo arnese che si procurava dai vicini, vari pezzi di legno di cui non si poteva indovinare l'uso; tuttavia, i miei figli mi hanno detto che rassomigliava un po' a un fucile; Rivière dava a questo strumento il nome di *calibine*. Un giorno è andato, seguito dai bambini del villaggio, a sotterrarlo in un prato. Due o tre mesi dopo è andato, seguito ancora dai bambini, a dissotterrarlo: sono passati circa due anni da quando questa scena è accaduta.

Victor Marie, 26 anni, domestico del signor Charles Grelley:

Circa due anni fa, vidi Pierre Rivière minacciare con una falce che teneva in mano, uno dei fratelli morto otto o nove mesi fa; il bambino piangeva e gridava: – Che state facendo? – dissi a Pierre. Pierre smise di dirigere

la falce verso il fratello, ma senza rispondermi; il bimbo mi disse: – Pierre ha detto che voleva tagliarmi le gambe.

L'accusato, per quanto ne so, si è spesso divertito a spaventare dei bambini. Un giorno, circa un anno fa, prese il figlio di Charles Grelley, presso il quale sono domestico, e lo portò nella mangiatoia dove il suo cavallo prendeva il cibo, dicendo che voleva farlo mangiare dal cavallo; il bambino ritornò a casa piangendo, e subito raccontò la scena che era successa: era stato talmente spaventato, che per molto tempo non osò passare dinanzi alla porta di Rivière.

Ho sentito dire dalla gente, che l'accusato si è mostrato molte volte crudele verso gli uccelli e le rane, toglieva la pelle a queste ultime e inchiodava i primi, vivi, agli alberi.

Michel Nativel, 38 anni, canapaio:

Cinque o sei anni fa, entrato in casa Rivière, trovai Prosper Rivière, allora di sei o sette anni, seduto dinanzi al fuoco su una sedia, con i piedi attaccati alla catena del focolare, e sotto i piedi, la fiamma che aumentava e che lo avrebbe ben presto bruciato; il bambino che sentiva già una specie di calore, piangeva; la zia di suo padre, che voltava le spalle al camino, era talmente sorda che non lo sentiva; Pierre Rivière girava per la casa ridendo molto d'un riso singolare, del riso degli imbecilli. Corsi a staccare o tagliare la corda che teneva i piedi del bambino alla catena, già il fuoco gli aveva bruciacciato le calze, e vidi che se non fossi arrivato in tempo, lo sventurato bambino avrebbe ben presto avuto le gambe bruciate. Rimproverai con vigore Pierre (poiché il bimbo m'aveva detto che era stato Pierre a legarlo) di ciò che aveva fatto, non mi rispose e continuò il suo strano riso.

Parecchie volte l'ho visto ridere senza fine, ma sempre d'un riso da imbecille, per interi quarti d'ora.

Aveva l'abitudine di cercare di spaventare i bambini ed avevo paura che facesse loro del male; quando m'assentavo, raccomandavo sempre che non li si lasciasse sulla sua strada, l'avevo visto più volte portare dei bambini

sull'orlo del pozzo e far loro paura dicendo, ti faccio cadere o ti getto dentro.

Rivière non amava i gatti, un giorno ne ha ucciso uno che mi apparteneva e si è servito per questo d'una forca da letame; non so che fece in seguito del cadavere, ma ho sentito dire dai fratelli e dalle sorelle che si divertiva a tormentare gli animali e che quando ne aveva ucciso uno si metteva a ridere dinanzi ad esso come un imbecille. Mi hanno detto che aveva crocifisso delle rane e degli uccellini e che se ne stava poi davanti a queste povere bestie intento a guardarle ridendo.

Pierre-Armand Quevillon, 24 anni, agricoltore:

Ho visto spesso Rivière ridere senza ragione, l'ho visto rotolarsi per terra e quando gli si chiedeva perché lo facesse, per tutta risposta rideva; non è da molto che conosco Rivière. Non so altro.

Louis Hamel, 58 anni, meccanico di pompe:

Ebbi l'occasione di vedere l'accusato, circa tre settimane fa; mi sembrò che ci fosse nel suo sguardo qualcosa di straordinario che annunciava «la follia», rifiutò di mettersi a tavola con noi, sebbene dovesse aiutarci quel giorno con il suo cavallo. Bisognava attaccare una corda alla cima d'un albero che volevamo abbattere, dissi ridendo all'accusato: – Sei tu Pierre che andrai ad attaccare la corda; – ero lungi dal credere che fosse capace di farlo tanto più che pioveva e anche l'operaio che era salito ad attaccare la corda sugli altri alberi aveva rifiutato di salire su quello lì. Tuttavia Rivière non si fece pregare e salì con agilità fino alla cima del faggio che era alto più di trenta piedi e che era quasi senza rami, era salito ben più su del punto in cui era necessario fissare la corda, scese dall'albero con molta prontezza e lasciandosi cadere da dieci o dodici piedi d'altezza. Quel che aveva fatto mi confermò nell'idea che fosse pazzo.

Nel pomeriggio mentre conduceva la sua carretta, notai che maltrattava duramente i cavalli senza ragione; arrivato in cima alla collina di Roncamps, mi accorsi che l'albero che era sulla carretta di Rivière era scivolato dal

lato dei cavalli e che, se il carro discendeva in quello stato il pendio (che è molto ripido), i cavalli si sarebbero uccisi o storpiati. Gli gridai di fermarsi; invece di obbedire, voleva far avanzare i cavalli ed insisteva tanto che fui obbligato a gettarmi su di lui per fermarlo; a tutti i miei rimproveri non rispose che ridendo, con la testa bassa e l'aria d'un pazzo. Mio figlio mi ha detto che quando andava a scuola con Rivière, l'ha visto crocifiggere delle rane e degli uccelli davanti ai quali si metteva poi a ridere finché non erano morti, portava abitualmente, a questo scopo, dei chiodi e delle punte in tasca.

17 luglio 1835.

Charles Grelley, 49 anni, commerciante:

Non posso darvi che ben poche informazioni sul carattere e gli antecedenti di Rivière, poiché la mia abitazione è troppo lontana dalla casa della sua famiglia. Vi dirò solo che passava generalmente per pazzo e che quando si parlava di lui si diceva comunemente Rivière l'imbecille. L'ho visto una volta, aveva allora dieci o dodici anni, lacerare il suo fazzoletto colpendolo con una spina, faceva come se stesse pettinando della stoppa. Ho sentito dire (ma non ho una conoscenza diretta a questo proposito) che Rivière si era spesso mostrato crudele verso gli animali, che godeva a far soffrire le rane e i topi quando ne trovava nei prati.

3. *Secondo interrogatorio di Pierre Rivière*  
(18 luglio 1835).

Noi, Exupère Legrain, giudice istruttore suddetto, assistiti da Bidaux, cancelliere capo.

Abbiamo fatto uscire di nuovo dalla prigione detto Rivière che abbiamo interrogato come segue:

D. Il manoscritto che mi avete consegnato e della composizione del quale vi siete occupato dal momento del vostro interrogatorio del nove di questo mese, non contiene che cose vere?

R. Sì.

D. Ci sono alcuni fatti che non avete ricordato nelle vostre Memorie; per esempio: non avete detto che un giorno avete legato alla catena del focolare e quando il fuoco era ben ardente, le gambe di vostro fratello Prosper le cui calze furono bruciacchiate e che avrebbe probabilmente subito una bruciatura molto pericolosa se un vicino non avesse tagliato la corda che legava i suoi piedi alla catena?

R. Questo fatto è stato esagerato: mio fratello non ebbe alcun male e non corse alcun pericolo; è possibile che abbia voluto fargli paura, ma era tutto qui. Faccio osservare che avevo l'abitudine di riscaldarmi così passando i piedi in una corda che legavo alla catena, il mio fratellino aveva voluto fare altrettanto ed io lo avevo aiutato a sette anni.

D. Sembra che da molto tempo vi divertiste a spaventare i bambini che si avvicinavano a voi?

R. Sì, questo m'è successo spesso, ma non volevo far loro del male.

D. Questo vi succedeva spesso; si deve dunque pensare che provavate del piacere a vedere il loro spavento ed a sentire le loro grida?

R. Mi divertiva un poco; ma ripeto che non volevo far loro alcun male.

D. L'inchiesta ha provato contro di voi certi atti che denoterebbero nel vostro carattere un istinto di ferocia. Come voi stesso confessate nel vostro manoscritto, avete spesso crocifisso delle rane o degli uccellini; quale sentimento vi spingeva a fare simili cose?

R. Mi divertivo.

D. Vi divertivate visibilmente, poiché è accertato che portavate quasi sempre nelle tasche dei chiodi o delle punte al fine di procurarvi, tutte le volte che ne avevate l'occasione, un godimento di cui eravate avido. Si dice addirittura che passavate delle ore intere a contemplare le vittime della vostra crudeltà ed a spiare ridendo il loro dolore?

R. È vero che mi divertivo; è possibile che abbia riso, ma non provavo tuttavia un così grande piacere.

D. Non avete minacciato un giorno uno dei vostri fratelli di tagliargli le gambe con una falce che tenevate in mano; era vostro fratello Jean, oggi morto?

R. Non ho mai avuto l'intenzione di fargli del male; non mi ricordo la circostanza di cui mi parlate ma se è vera, non era che uno scherzo da parte mia.

D. Sembra che abbiate orrore dei gatti e delle galline?

R. Sì, ho detestato per molto tempo i gatti e le galline ed in generale tutti gli animali, e questo per odio del crimine della bestialità.

D. Siete sempre stato di carattere estremamente ostinato; perché, qualche settimana prima del vostro crimine, cercaste, nonostante tutte le rimostranze possibili, di far salire il vostro cavallo attaccato ad una carretta piena su un mucchio di letame, senza alcuna ragione e quand'era anzi evidente che avreste ferito o ucciso il cavallo?

R. Ero convinto che era possibile far salire la carretta su quel mucchio di letame e che di conseguenza mi sarei sbrigato più in fretta.

D. Circa nello stesso periodo, trasportando con il carro dei tronchi d'albero che, quando arrivaste in cima ad un pendio, s'erano spostati a un punto tale che minacciavano di schiacciare i cavalli, non avete insistito per discendere il pendio senza cambiare nulla al carico del carro; non avete maltrattato i cavalli per farli avanzare nonostante le rimostranze del signor Hamel che vedeva il pericolo imminente che minacciava i vostri cavalli e che ve ne aveva avvertito?

R. Questo fatto non è vero: io fermai di buon grado il carro quando mi accorsi che era caricato male.

D. Circa due anni fa, voi avete avuto, a quanto pare, la crudeltà di dare la morte ad una ghiandaia che apparteneva a vostro fratello Prosper ed alla quale il povero bambino, allora malato, era molto affezionato.

R. Non ho niente a che vedere con la morte della ghiandaia; le avevo dato da mangiare, quest'uccello non mangiava ancora da solo.

D. Avevate allora almeno diciotto anni; perché, a quell'età, faceste un'azione che non si vede fare se non a dei

bambini: andaste, accompagnato dai bambini del villaggio, e simulando le pompe d'una sepoltura a sotterrare la ghiandaia alla quale faceste addirittura un epitaffio?

R. Il fatto è vero, mi divertii a far questo.

D. Volete dirmi qual era l'epitaffio?

R. Era concepito così:

«Qui riposa il corpo della ghiandaia Charlot di Prosper, originaria della parte inferiore del grande Yos, deceduta il ... »

Avevo scritto dall'altro lato del foglio:

«Nel numero dei viventi, un tempo fu ascritto.

Delle cure d'un essere umano era tutto l'oggetto.

La speranza diceva che un giorno col suo linguaggio, Tutti i popoli stupiti verrebbero a rendergli omaggio. Ed è morto!...»

D. Non avete detto un giorno a vostro padre che avreste fatto come gli animali con le corna, che avreste corso all'impazzata?

R. Sí, signore, faceva molto caldo, dissi questo a mio padre e me ne scappai a casa per bere un bicchiere; era uno scherzo che facevo.

D. Ma è stato detto che vostro padre, quel giorno, dopo avervi cercato a lungo, vi aveva trovato nella stalla completamente nudo?

R. Era un altro giorno; i miei vestiti si erano completamente inzuppati a causa d'un temporale e poiché la porta di casa non era ancora aperta, non essendo ancora ritornati i miei genitori, mi spogliai nella stalla.

D. Perché avete dato il nome di *calibene* ad uno strumento di cui parlate nel vostro manoscritto, strumento che destinavate ad uccidere gli uccelli?

R. Mi ero inventato questa parola; m'ero sforzato di trovare un nome che non potesse designare nessun altro oggetto.

D. Perché siete andato, seguito dai bambini del villaggio a sotterrare questo strumento?

R. Quando lo sotterrai, ero solo; quando andai a disotterrarlo, dissi ai bambini del villaggio ciò che avrei fatto ed essi mi seguirono.

D. Ma perché lo sotterraste?

R. Ci avevo lavorato a lungo, non volevo distruggerlo e, per conservarlo, l'avevo messo sotto terra.

D. Riconoscete la roncola che vi presento?

R. Sí, signore, è lo strumento del mio crimine.

D. Come, disgraziato, la vista di questo strumento non vi fa versare neanche una lacrima?

R. Sono rassegnato alla morte.

D. Vi pentite almeno d'aver commesso questi crimini orribili che confessate, di esservi bagnato nel sangue di una parte della vostra famiglia? Avete realmente dei rimorsi?

R. Sí, signore, un'ora dopo il mio crimine la coscienza mi diceva che avevo fatto male ed io non avrei ricominciato.

Fatta lettura al detto Rivière del presente interrogatorio, egli ha affermato che le sue risposte contengono la verità, ed ha firmato con noi ed il cancelliere, informato di tutto.

#### 4. Atto di rinvio dinanzi alla sezione istruttoria.

Il procuratore del re presso il tribunale civile di Vire, presa lettura del procedimento penale istruito contro Pierre Rivière espone quanto segue:

Il 3 giugno scorso un gran crimine fu commesso nel comune di Aunay. La giustizia si recò immediatamente sui luoghi e constatò che Anne-Victoire Brion moglie del signor Rivière, agricoltore al villaggio della Faucterie nel comune di Aunay, Jules Rivière suo figlio e Victoire Rivière sua figlia erano stati assassinati in pieno giorno nella loro casa con l'aiuto d'uno strumento appuntito e tagliente. Tutte le parti del corpo delle tre vittime erano solcate in varie direzioni da ferite larghe e profonde, i colpi inferti alla sventurata signora Rivière lo erano stati con tale violenza, che ossa e muscoli non sembravano più fare che una poltiglia, i medici procedettero all'autopsia del suo cadavere, e riconobbero un feto di sesso femminile giunto a circa sei mesi e mezzo di gestazione.

L'autore di questo crimine fu ben presto individuato,

poiché tale Marie Rivière la cui abitazione è vicina a quella di Anne Brion sposa di Rivière aveva visto l'assassino tenere per i capelli Victoire Rivière sua sorella e colpirla al capo con molti colpi di roncola che la stesero morta ai suoi piedi. Ella gridò: — Ah disgraziato che fai! — ma la sua voce fu impotente ad impedire il crimine, poiché esso era stato consumato in meno di un minuto.

Nello stesso istante due vicini tali Jean Postel e Victoire Aimée Lerot moglie di Jean André, videro Pierre Rivière che usciva da casa sua per la porta a vetri che dà sulla strada comunale; aveva in mano una roncola insanguinata e disse loro: — Ho liberato mio padre da tutte le sue sventure. So che mi si farà morire, ma non me ne importa niente.

La gendarmeria si mise immediatamente alla ricerca dell'assassino, ma non poté prenderlo. È solo il 2 luglio scorso che è stato arrestato nella circoscrizione di Falaise, dal brigadiere di Gendarmeria di Langannerie.

Interrogato dal giudice istruttore di Vire sul motivo che l'aveva spinto ad assassinare sua madre, suo fratello e sua sorella, Pierre Rivière rispose: «che Dio gli era apparso accompagnato dagli angeli e che gli aveva ordinato di dar prova della sua provvidenza». Ma incalzato dalle domande Rivière abbandonò questo sistema e dichiarò che aveva voluto «liberare suo padre da una cattiva moglie che lo metteva in un tale stato di disperazione che talvolta egli era tentato di suicidarsi». Aggiunse che se aveva ucciso sua sorella Victoire è perché questa prendeva le parti della madre, e diede come motivo dell'uccisione di suo fratello, l'amore che questi portava alla madre e alla sorella. Fece allora con ordine e metodo un racconto molto circostanziato delle innumerevoli vessazioni che, secondo lui, suo padre ha subito dalla moglie fin dai primi giorni del loro matrimonio.

In un secondo interrogatorio Pierre Rivière ha persistito in quest'ultimo sistema che ha ampiamente sviluppato in una Memoria che viene allegata agli atti del processo.

È stato presentato a Pierre Rivière lo strumento del suo crimine, ma l'ha riconosciuto senza versare una lacrima. Egli è, dice, rassegnato a morire.

L'inchiesta ha ricercato accuratamente gli antecedenti di Rivière e ne risulta, che fin dalla più tenera età ebbe le inclinazioni più crudeli. Si divertiva a spaventare i bambini, ed a torturare gli animali. Portava abitualmente nelle tasche dei chiodi e delle punte destinati ad attaccare agli alberi gli animali che torturava, infine confessa che aveva addirittura inventato uno strumento di tortura per uccidere gli uccelli.

L'educazione non poté correggere le cattive inclinazioni di Rivière, poiché non ne ricevette alcuna; apprese soltanto a leggere e a scrivere, e nessuno si preoccupò di dare una buona direzione al suo animo. Dotato d'una memoria prodigiosa, sembra non avere preso dalle sue letture che esempi atti a giustificare il suo comportamento, e a farsene un titolo di gloria agli occhi degli altri. La sua intelligenza si è depravata al punto che egli ha eretto l'omicidio a sistema, e che si è fatto una logica ad uso del crimine.

Rivière non è un monomane religioso come ha cercato di far credere all'inizio; non è neppure un idiota, come qualche testimone è parso supporre; sicché la giustizia non può vedere in lui che un essere crudele che ha seguito l'impulso del male, perché, come tutti i grandi criminali, ha soffocato il grido della sua coscienza, non ha combattuto sufficientemente le inclinazioni della sua natura malvagia.

Di conseguenza il procuratore del re richiede che piaccia al tribunale riunito in camera di consiglio, visti gli articoli 133 e 134 del codice di procedura penale, 296 e 299 del Codice penale, decretare mandato d'arresto contro il suddetto Pierre Rivière essendo sufficientemente provata l'accusa d'aver il 3 giugno scorso assassinato 1) Anne Brion in Rivière sua madre, 2) Jules Rivière suo fratello, 3) Victoire Rivière sua sorella e ordinare che gli atti del procedimento siano trasmessi al procuratore generale presso la Corte reale di Caen.

Fatto al Tribunale il 20 luglio 1835.

Il procuratore del re

### 5. Sentenza della sezione istruttoria.

La Corte reale di Caen, sezione istruttoria, ha pronunciato la sentenza seguente:

Sulla base del rapporto fatto dal procuratore generale alla detta Corte sul procedimento istruito contro Pierre Rivière, di anni venti, agricoltore, abitante ad Aunay, dal giudice istruttore presso la pretura della circoscrizione di Vire, in occasione di omicidio premeditato.

Visti dalla Corte tutti gli atti del processo, la cui lettura è stata data dal cancelliere e che sono stati deposti sul tavolo della Corte così come una Memoria prodotta dall'accusato.

Essendosi ritirati il procuratore generale e il cancelliere.

Vista anche la requisitoria civile firmata dal procuratore generale nella persona del signor Lustigüe suo sostituto, che è stata unita agli atti del processo,

dopo aver deliberato,

considerando che vi siano prove sufficienti per accusare Pierre Rivière,

*primo* di aver nella giornata del 3 giugno 1835, nel comune di Aunay, commesso volontariamente un omicidio sulla persona di Victoire Brion, in Rivière, sua madre

d'aver commesso il suddetto omicidio con premeditazione

*secondo* di aver nel giorno e nel luogo suddetti dato volontariamente la morte a Jules Rivière, suo fratello e a Victoire Rivière sua sorella,

di aver commesso gli omicidi suddetti con premeditazione

e che i fatti sono qualificati come crimini dagli articoli 295, 296, 297 e 299 del Codice penale, di competenza delle Corti d'Assise,

dando soddisfazione alla requisitoria del procuratore generale,

la Corte ordina l'incriminazione del suddetto Rivière, il rinvio alla Corte d'Assise del dipartimento del Calva-

dos che siederà a Caen, al cui effetto un atto d'accusa sarà redatto dal procuratore generale

ordina che tutti gli atti e procedimenti siano inviati alla cancelleria della Corte reale di Caen e che il mandato d'arresto emesso contro il suddetto Rivière dalla camera del consiglio del tribunale civile della circoscrizione di Vire sia eseguito nella forma e termini stabiliti

seguono i termini esatti dell'ordinanza suddetta

«Il 20 luglio 1835 la pretura della circoscrizione di Vire ha pronunciato in camera di consiglio l'ordinanza seguente:

ascoltato il rapporto fatto dal giudice istruttore del processo intentato su richiesta del procuratore del re, contro Pierre Rivière accusato dei crimini esposti qui di seguito

Il 3 giugno scorso, una serie di crimini orribili seminò lo spavento e la desolazione nel comune di Aunay. Un figlio aveva assassinato sua madre incinta di vari mesi. Un fratello aveva assassinato il fratello e la sorella. Il colpevole era stato visto mentre finiva sulla soglia della porta della casa abitata dalle sue vittime, la sua sventurata sorella che cercava di scappare e gettava grida lamentose; un po' più lontano, tenendo ancora in mano la roncola che gli era servita a sgozzare tre membri della sua famiglia, disse ad uno dei vicini accanto al quale passava: — Ho liberato mio padre da tutte le sue difficoltà. So che morirò, ma gli ho sacrificato la mia vita.

Questo assassino, questo parricida, era Pierre Rivière, di venti anni che agli occhi di tutti quelli che lo conoscevano passava per un idiota. Era chiamato comunemente «l'imbecille dei Rivière, il pazzo dei Rivière». Si riferivano di lui molti tratti che al dire dei vicini e degli amici della sua famiglia denotavano una completa mancanza di intelligenza ed addirittura un'alienazione mentale caratterizzata.

Cheché ne sia di quest'opinione che l'accusato ha ben smentito con le numerose prove di intelligenza e di sagacia che ha dato dal momento dell'arresto, Rivière che, a quanto pare, aveva dapprima deciso di costituirsi, che era venuto più volte a Vire mentre le brigate di gendarmeria

della circoscrizione facevano le piú attive ricerche per trovarlo ed arrestarlo; Rivière che, se si crede a quel che dice, andava incontro ai gendarmi quando li scorgeva sulla sua strada, non è stato arrestato che il 2 luglio scorso quando da ventinove giorni senza riparo, senza pane, nutrendosi di radici e di frutti di mare, passando lungo le strade frequentate e trascorrendo la notte nei campi o nei boschi, aveva percorso quasi senza nascondersi e sempre senza esser disturbato la maggior parte delle circoscrizioni che compongono il dipartimento del Calvados, Rivière giunto il 7 luglio nella prigione di Vire, fu interrogato il 9. Egli adotta in un primo momento il sistema di difesa che sostenuto fino alla fine e aiutato dalla reputazione di idiozia e di imbecillità che gli erano valse tra gli abitanti di Aunay alcune azioni fuori dell'ordinario ma mal comprese l'avrebbe probabilmente fatto assolvere in quanto affetto da demenza. Pretese di aver ricevuto direttamente da Dio e al fine di dar prova della sua provvidenza l'ordine di uccidere sua madre, il fratello e la sorella. Gli si obiettò che mai Dio comanda il crimine, rispose attraverso citazioni della Bibbia, perfettamente appropriate al ruolo che voleva crearsi; perseverò per tre ore in questo sistema di difesa che sviluppò con una logica sorprendente in un giovane contadino che non aveva ricevuto nessuna educazione o che al piú aveva solo imparato a leggere e a scrivere. Alla fine tuttavia incalzato dalle domande, confessò che aveva voluto sino a quel momento ingannare la giustizia allo scopo di far credere che era affetto da alienazione mentale. Aggiunse che aveva ucciso sua madre perché tormentava continuamente suo padre, lo rovinava e lo metteva in uno stato di disperazione, sua sorella perché prendeva le parti della madre, suo fratello perché amava la sorella e la madre. In seguito ha dichiarato che aveva assassinato il fratello perché voleva attirare su di sé l'odio di suo padre e togliergli in anticipo financo il piú piccolo rimorso per la sua perdita.

Nel corso del suo interrogatorio, quando rinunciò a pretendere di essere stato spinto al crimine per ispirazione divina, Rivière domandò il permesso di esporre ed espone con un ordine ed un metodo di cui si era lungi dal

supporlo capace le numerose liti che secondo lui erano sorte fra il padre e la madre; questa, cattiva, bisbetica, viziosa, generalmente odiata; quello, uomo docile, pacifico, amato e stimato da tutti.

In un secondo interrogatorio, il 19 luglio, Rivière ha persistito nelle ultime confessioni e l'indomani venti ha rimesso al giudice istruttore perché fosse allegato al procedimento uno scritto di circa cinquanta pagine al quale aveva lavorato dal momento del suo ingresso nella prigione di Vire. Questo scritto è diviso in due parti; nella prima i dettagli ben circostanziati della condotta costantemente vessatoria della madre nei confronti di suo padre; nella seconda parte l'abbozzo del carattere dell'accusato, abbozzo tracciato con un'energia che stupisce, fa vivamente rimpiangere che Rivière abbia con un'azione atroce resi ormai inutili per la Società i doni che la natura senza essere aiutata in alcun modo dall'educazione gli aveva generosamente impartito; una memoria prodigiosa, una grande attitudine alle scienze, un'immaginazione vivace e forte con un desiderio di istruirsi e di giungere alla gloria. In quest'ultima parte delle sue Memorie Rivière dichiara che un mese prima d'aver commesso i suoi crimini, ne aveva concepito il progetto e che aveva a questo scopo affilato la roncola di cui si era servito. Questa roncola ritrovata sulla base delle sue indicazioni è stata depositata come corpo del reato.

Tredici testimoni sono stati ascoltati...

Date queste circostanze, il procedimento è stato comunicato il 20 luglio al pubblico ministero che lo stesso giorno ha esposto le sue conclusioni.

Su questa base presa lettura degli atti

Visto che ne risulta sufficientemente provata l'imputazione che il 3 giugno scorso Pierre Rivière ha volontariamente e con premeditazione assassinato Marie-Anne-Victoire Brion, in Rivière, sua madre, Victoire Rivière sua sorella e Jules Rivière suo fratello,

Visto che i fatti costituiscono il crimine previsto dagli articoli 295, 296, 297 e 299 del Codice penale

Visti gli articoli 133 e 134 del Codice di Procedura penale,

Il Tribunale, conformemente alle conclusioni del Pubblico Ministero ordina che gli atti dell'istruttoria siano trasmessi al procuratore generale presso la Corte reale di Caen e che Pierre Rivière di venti anni, agricoltore, nato nel comune di Courvaudon, residente nel comune di Aunay, capoluogo di cantone, circoscrizione di Vire, dipartimento del Calvados statura di un metro e seicentoventi millimetri, capelli e sopracciglia neri e poco folti, fronte stretta, naso regolare, occhi rossi, viso ovale, bocca regolare, mento rotondo, barba castano chiaro, colorito bruno, sguardo obliquo, testa inclinata, sia arrestato e occupi la prigione di questa circoscrizione finché non sia stato diversamente ordinato dalla Corte reale.

Fatto a Vire in camera di consiglio del suddetto tribunale alla data suddetta, dove erano presenti i signori Legrain, giudice istruttore, facente funzioni di presidente in assenza dell'ordinario in congedo, Hibert, giudice, Ozanne avvocato, primo giudice supplente, dinanzi a Robert, procuratore del re e assistiti da Théodore Le Bouleux, commesso cancelliere.

Ordina di conseguenza che il suddetto Rivière sia condotto nella prigione che si trova a Caen, in conformità all'articolo 233 del Codice di procedura, che sia iscritto nel registro della suddetta prigione e che gli sia notificata copia tanto del presente atto che di quello d'accusa.

Fatto a Caen, il 25 luglio 1835.

#### 6. *Atto d'accusa.*

IL PROCURATORE GENERALE  
presso la Corte reale di Caen.

Espone che con sentenza pronunciata il 25 luglio 1835 dalla sezione istruttoria di questa Corte, è stato dichiarato luogo a procedere per accusare tale Pierre Rivière, di anni venti, agricoltore, nato a Courvaudon, abitante ad Aunay, di fatti qualificati crimini dalla legge e che il suddetto Rivière è stato rinviato dinanzi alla Corte d'Assise del Calvados che siederà a Caen.

Il procuratore generale che in esecuzione di questa sentenza ha fatto un nuovo esame degli atti del processo, dichiara che ne risultano i fatti seguenti:

Nella giornata del 3 giugno scorso, fra le undici e mezzogiorno, Victoire Brion, in Rivière, Jules Rivière, bambino di otto anni, e Victoire Rivière di diciotto anni circa, furono crudelmente assassinati nella loro casa nel comune di Aunay. Fu sotto gli occhi di una vicina che quest'ultima venne sgozzata, la quale, nella lotta con il suo omicida l'aveva portato fin sulla porta della casa. L'autore di questo triplice misfatto altri non era che il figlio d'una delle vittime e il fratello delle altre due. Approfittando del momento di spavento provocato dalle grida del primo testimone del suo crimine, egli si allontanò senza aver l'aria neppure di pensare a fuggire ed ancora armato dell'accetta disgustosamente intrisa di sangue di cui si era servito. Quando si pensò a prenderlo egli era scomparso senza che si sapesse quale direzione aveva preso. Le autorità più vicine furono immediatamente chiamate e constatarono, con l'assistenza di due medici, lo stato in cui erano stati trovati i tre cadaveri. La madre era stesa presso il focolare e tutto ciò che la circondava era la prova che era stata sorpresa intenta alle faccende domestiche, il capo bagnava nel sangue, le ossa ne erano fratturate come quelle del viso che era orribilmente sfigurato e portava la traccia di piaghe profonde. Le vertebre del collo erano spezzate, e la testa non era più tenuta legata al collo che dai muscoli del lato sinistro e da qualche brandello di pelle; tutto provava dunque con quanta violenza era stata usata su di lei un'arma tagliente e pesante. Questa sventurata era incinta di quasi sette mesi. — Vicino a lei giaceva il cadavere del suo giovane figlio, parecchie piaghe profonde al capo tali che una parte della volta cranica era praticamente staccata, indicavano sufficientemente che era morto a causa di tali violenze; vari colpi avevano ugualmente lasciato tracce sulle spalle e sulla nuca del collo. Infine, vicino a questi due cadaveri, si trovava quello della giovane Rivière, il suo telaio per merletti rovesciato, i suoi zoccoli lasciati vicino alla finestra dell'appartamento indicavano che aveva voluto fuggire; il disordine dei suoi vestiti, una

parte dei capelli strappati e che si vedevano accanto a lei mostravano la lotta che aveva sostenuto. — Vari colpi dello stesso strumento erano penetrati profondamente nella gola; ed il viso era ugualmente solcato da larghi tagli. Né le cause della morte, né l'autore del crimine erano dunque da ricercare, ma quali motivi avevano potuto indurre l'accusato ad un così atroce misfatto? In un primo momento l'impossibilità di poterli spiegare contribuì ad accreditare l'opinione che avesse ceduto ad un accesso di pazzia furiosa. Le stranezze di un carattere da tutti indicato come cupo e poco comunicativo, alcune circostanze poco notate quando sembravano insignificanti e subito sfigurate da ricordi imprecisi e dalla prevenzione, resero ben presto generale quest'opinione. Frattanto, e dopo un mese di vita errante, Rivière fu arrestato nel comune di Langanterie; egli stesso, con il suo comportamento, si era reso sospetto; non oppose alcuna resistenza e non cercò di dissimulare chi era. Questa apparente noncuranza, la confessione del suo crimine con spiegazioni che sembravano rivelare un turbamento mentale, parvero per un momento giustificare il giudizio portato su di lui. Ma era un ruolo difficile da sostenere quello di una alienazione simulata. Già la sua intelligenza traspariva in tutto ciò che non aveva a che fare con il sistema di difesa che aveva adottato e questo sistema stesso portava l'impronta del calcolo, sicché, sin dal primo interrogatorio, l'accusato rinunciò a presentarsi come un ispirato al quale il crimine era stato comandato da Dio che gli era apparso e fece la confessione più circostanziata. Così egli ha ucciso la madre per vendicare suo padre dalle cattive azioni che ella compiva da molto tempo nei suoi confronti, ed assicurargli così la pace; sua sorella perché amava la madre e si era sempre unita ai torti di questa verso suo padre; suo fratello, perché amava l'una e l'altra. Questi crimini egli li ha pensati, calcolati, preparati, e il suo linguaggio attesta la consapevolezza più completa di ciò che ha fatto e della sua posizione: qualche osservazione sul carattere, le tendenze, le abitudini dell'accusato non permettono di dubitarne.

Pierre Rivière ha vent'anni; sin dall'infanzia, fece presagire un carattere selvaggio che non ha smesso di spin-

gerlo ad evitare i giovani della sua età e a cercare la solitudine. Serio e sognatore, l'espressione della sua fisionomia come i suoi atteggiamenti indicano l'abitudine alla riflessione; parla poco, — solo quando lo si interroga, e le sue risposte sono brevi e precise. Dotato d'una memoria nella quale tutto si imprime facilmente e nulla si cancella, si è fatto notare fra i suoi compagni per la sua disposizione ad apprendere, pari al suo desiderio di istruirsi. Ha mostrato sempre molta sollecitudine nel profittare di tutte le occasioni che gli si sono offerte di leggere opere di ogni sorta e il suo gusto per la lettura lo ha spesso indotto a consacrarvi le sue notti.

Le sue tendenze alla crudeltà si sono sempre rivelate attraverso i suoi giochi; essi consistevano abitualmente in atti di barbarie su animali; gli piaceva sottoporli a torture il cui spettacolo lo divertiva; alcuni fatti che manifestano un carattere violento e freddamente crudele sono ugualmente accertati; del resto egli è testardo ed ostinato a tal punto nelle sue determinazioni che nessuno, neppure suo padre, ha mai potuto opporvisi.

Tale è l'accusato, torvo, sognatore, con un'immaginazione ardente, crudele e violento.

Tutta la vita ha avuto lo spettacolo delle liti domestiche dei suoi genitori; e, d'accordo in questo con la gente, attribuiva alla condotta di sua madre le sventure che non avevano cessato di avvelenare l'esistenza di suo padre; così si era messo dalla parte di quest'ultimo con il quale aveva abitato lungamente un domicilio separato da quello della madre. Da queste circostanze era nato nell'accusato un sentimento d'odio contro di questa che ancor oggi il pentimento ed i rimorsi non hanno interamente soffocato. Testimone ogni giorno dei dispiaceri di suo padre, consapevole della loro causa, gli venne l'idea di farla cessare. Una volta ch'essa ebbe preso posto nella sua torva immaginazione abituata ad attaccarsi con forza a ciò di cui si impadroniva, quest'idea non lo abbandonò più; essa divenne l'oggetto delle sue costanti preoccupazioni, delle sue fantasticherie solitarie. Ossessionato senza posa da questo funesto progetto, tutte le forze del suo cervello mal organizzato ed esaltato da letture mal comprese si di-

ressero verso uno scopo, la sua realizzazione e il suo istinto sanguinario doveva indicargli l'orribile via per raggiungerlo.

La morte di sua madre fu dunque decisa, come quella delle altre vittime. Da molti giorni l'arma fatale era preparata e a sua disposizione. Due volte tuttavia, lo racconta lui stesso, il suo feroce coraggio gli venne meno; ma infine il 3 giugno, dopo aver spiato, tutta la mattina, il momento favorevole, consumò il suo crimine, meno inaudito forse del carattere del suo autore, e raccontato da lui con la stessa freddezza con cui fu concepito.

Rivière è stato visitato e osservato in prigione da un medico esperto. Nulla in lui agli occhi di quest'uomo di scienza rivela il minimo disturbo mentale e se la sua fuga dopo il crimine, se questo tentativo da parte sua di farsi considerare pazzo per sfuggire alla giustizia non provasse sufficientemente la perfetta comprensione di ciò che faceva e delle conseguenze che dovevano seguirne, la sua ragione risulterebbe ancora evidente da una Memoria ben dettagliata redatta da lui dopo il suo arresto. Senza dubbio molti pensieri che vi sono espressi denotano un deplorabile disordine di idee e di giudizio, ma è ben lungi dall'essere l'opera di un pazzo e lo stile non è l'aspetto meno sorprendente in questa singolare composizione.

In conseguenza di questi fatti stabiliti dagli atti del processo il suddetto Pierre Rivière è accusato 1) di avere nella giornata del 3 giugno 1835, nel comune d'Aunay, commesso volontariamente un omicidio sulla persona di Victoire Brion in Rivière, sua madre.

Di avere commesso il suddetto omicidio con premeditazione.

2) Di avere nel giorno e luogo suddetti volontariamente dato la morte a Jules Rivière, suo fratello, e a Victoire Rivière, sua sorella.

D'aver commesso i suddetti omicidi con premeditazione.

Al tribunale di Caen, il 28 luglio 1835.

### 7. *Articoli di giornali.*

«Pilote du Calvados», 17 luglio 1835:

Pierre Rivière è stato trasferito a Vire, due o tre giorni dopo il suo arresto a Langannerie. Il processo è praticamente istruito al momento attuale e non tarderà ad essere sottoposto alla Sezione istruttoria.

Si afferma che questo assassino è una specie di esaltato o cerca di farsi considerare tale. Molto limitato nelle sue facoltà intellettuali, di un carattere cupo che non è della sua età, egli pretende di non aver fatto altro che obbedire ad un ordine divino, consumando il suo triplice crimine. Sembra che questo giovane sciagurato si dedicasse con ardore alla lettura dei libri di pietà e proprio da queste letture, mancando di sufficiente discernimento, ha attinto il fanatismo che l'ha condotto al crimine. Sembra anche che l'idea colpevole che egli ha portato a termine in modo così orribile, fosse in lui il risultato di un'idea fissa, di una sorta di monomania che lo tormentava già da qualche tempo.

D'altronde l'istruttoria giudiziaria farà conoscere i precedenti di questo giovane pazzo furioso, il suo grado d'intelligenza e la funesta ispirazione che gli ha fatto portare una mano criminale su tre membri della sua famiglia.

*PS.* Nuove informazioni che riceviamo da Vire sul caso di Pierre Rivière, ci fanno sapere che dopo un lungo interrogatorio che il magistrato istruttore gli ha fatto subire, questo individuo ha smesso di recitare la parte dell'esaltato ed ha confessato di essere stato condotto al crimine nell'idea di vendicare suo padre dalla condotta che, secondo l'opinione comune, la signora Rivière teneva da lungo tempo.

«Pilote du Calvados», 29 luglio 1835:

Si dice che Pierre Rivière, autore d'un triplice assassinio nei confronti dei membri della sua famiglia abbia indirizzato dalla sua prigione di Vire ai magistrati incaricati dell'azione penale che il suo crimine comporta una Me-

moria molto notevole. Questo giovane, si assicurava in un primo momento, era una specie di idiota che si supposeva avesse agito senza ben comprendere la portata del suo feroce gesto. Se si crede a ciò che si dice della sua Memoria Rivière sarebbe lungi dall'esser privo di intelligenza e le spiegazioni che dà ai magistrati, non per giustificarsi (poiché sembra ch'egli confessi e il crimine e l'intenzione) ma per esporre le ragioni che l'hanno condotto al suo gesto criminale proverebbero al contrario che l'uomo in apparenza così semplice era in realtà tutt'altro. Si assicura, infatti che la Memoria di cui parliamo è piena di ragionevolezza e scritta in modo tale che non si sa cosa debba sorprendere di più, questa Memoria o il crimine di colui che l'ha redatta.

Articolo riprodotto nella «Gazette des Tribunaux», 1° agosto 1835.

## III.

La Memoria <sup>1</sup>

*Spiegazione in dettaglio dell'avvenimento occorso il 3 giugno a Aunay, villaggio della Faucotrie, scritta dall'autore di quest'azione.*

Io Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello, e volendo far conoscere quali sono i motivi che mi hanno condotto a quest'azione, ho scritto tutta la vita che mio padre e mia madre hanno condotto insieme durante il loro matrimonio. Sono stato testimone della maggior parte dei fatti, che sono scritti verso la fine di questa storia, per quanto riguarda gli inizi, li ho sentiti raccontare da mio padre quando ne parlava coi suoi amici, e inoltre con sua madre, con me e con quelli che ne avevano notizia. Dopodiché dirò come mi sono risolto a commettere questo crimine, quel che pensavo allora e qual era la mia intenzione, dirò anche qual era la vita che conducevo tra la gente, dirò quel che mi passò nella men-

<sup>1</sup> [Gli editori francesi della Memoria di Rivière avvertono, in una nota che precede il testo, di averla trascritta nella forma stessa del manoscritto, ristabilendo le maiuscole (assenti) per i nomi propri e agli inizi di frase, e rispettando la punteggiatura originale, salvo nei pochi casi in cui questo avrebbe potuto ingenerare oscurità di senso o confusione e quando la fine della frase coincide con la fine della riga (caso in cui nel manoscritto manca il punto).

Nella traduzione italiana ci siamo attenuti fedelmente a questi criteri, per cui essa risulta quasi un calco: non solo si è conservata, fin dove era possibile, la punteggiatura del testo, ma ne sono state rispettate le strutture sintattiche, spesso con le loro ambiguità e incertezze, nell'incrociarsi molteplice dei flussi di scrittura che lo attraversano. Precisione forse inutile in sé, ma quanto mai necessaria quando si ricordi a quali scopi giudiziari e polizieschi sia servita, e serva tuttora, nei vari accertamenti, indagini e perizie medico-legali, la cosiddetta normalità linguistica; precisione addirittura doverosa per un testo assunto come prova decisiva della colpevolezza o della innocenza, della responsabilità o dell'irresponsabilità penale del suo redattore.

Gli stessi criteri di fedeltà sono stati naturalmente seguiti per gli altri documenti del dossier. (N. d. T.).

te dopo aver fatto questa azione, la vita che ho condotto e i posti dove sono stato dopo questo crimine fino al mio arresto e quali furono le risoluzioni che presi. Tutto questo lavoro sarà stilato molto grossolanamente, poiché non so che leggere e scrivere; ma purché si intenda quel che voglio dire, è questo che chiedo, e ho tutto redatto il meglio che posso.

*Riassunto delle pene e delle afflizioni che mio padre ha sofferte da parte di mia madre dal 1813 fino al 1835.*

Mio padre era il secondogenito dei tre ragazzi di Jean Rivière e di Marianne Cordel, fu allevato nell'onestà e nella religione, si mostrò sempre dolce e pacifico e affabile tra la gente, per cui era stimato da tutti quelli che lo conoscevano, fu della coscrizione nel 1813. A quell'epoca come si sa tutti i ragazzi partivano, dopo che il contingente veniva completato una volta, qualche tempo dopo si tornava sui numeri e si prendeva il resto, ma quelli che si erano sposati prima di questo secondo appello venivano perciò esentati; mio zio fratello maggiore di mio padre era sotto le armi, e si temeva che anche mio padre malgrado il suo numero elevato fosse costretto a partire, fu dunque deciso che si sposerebbe. Un funzionario pubblico di cui era amico promise di avvertirlo tosto che il suo contingente fosse completo, nel frattempo si trovasse pure una ragazza. Attraverso François le Comte di Courvaudon, suo conoscente, mio padre se ne andò a chiedere Victoire Brion, l'età e la fortuna si equivalevano pressappoco, lei gli fu promessa e mio padre la frequentò durante sei mesi, allora lo avvertirono che era tempo che si sposasse, i genitori di mia madre non furono più allora di questo avviso, i loro ragazzi erano morti al servizio militare e temevano di trovarsi ancora nei guai per il genero. Mio padre allora fece loro presente che se intendevano farsi indietro avrebbero dovuto farlo prima, perché adesso lo avrebbero lasciato nei guai, mia madre applaudiva a quel che diceva mio padre e piangeva vedendo che i suoi genitori si opponevano alla loro unione, mio padre

vedendola piangere pensava tra sé: mi ama poiché piange, alla fine i suoi genitori si decisero e andarono a fare il contratto di matrimonio davanti al signor Le Bailly notaio a Aunay. Le clausole di questo contratto furono che sussisterebbe tra gli sposi comunità di beni mobili e immobili d'acquisto, che in caso di morte d'uno degli sposi prima dell'altro senza figli esistenti, il superstite fruirebbe vita natural durante della totalità dei beni propri del coniuge e se vi fossero stati dei figli, fruirebbe soltanto di questi beni e i figli dell'altra metà. Il padre e la madre della futura sposa gli costituisce, e lei si costituisce, in dote tutti i beni immobili che lei potrà ricevere dalla successione di padre e madre. Questi beni al momento del loro ricupero saranno gestiti e amministrati dal marito conformemente alla legge sul regime dotale. Anche l'inalienabilità dei beni, come viene spiegata nel codice civile, viene menzionata in questo contratto. Esso comportava inoltre che l'apporto presente del marito in comunità era stimato intorno ai 100 franchi e quello della moglie consisteva in biancheria e masserizie di varia specie, un armadio con due ante chiudibili, un letto, delle lenzuola e parecchie altre cose menzionate. Il tutto stimato alla somma di 400 franchi. Il giorno del matrimonio gli verrà d'acquisto di questo apporto in comunità. La detta sposa autorizzata come sopraddetto si riserva il diritto di rinunciare alla comunità in qualsiasi tempo e luogo la dissoluzione di questa sopraggiunga, allora ella si riprenderà ad esenzione di tutti i debiti e carichi il suo apporto summentovato e inoltre tutto quel che le sarà toccato in successione di cui possa render conto. Questa dissoluzione sopraggiungendo gli sposi ancor vivi, il superstite non sarebbe per nulla privato dei diritti summenzionati di fruire vita natural durante dei beni personali del coniuge. Tali furono le clausole del contratto. Alcuni giorni dopo si sposarono civilmente. Poi in chiesa. Al momento di questi ultimi atti mia madre non era più del parere di prima, non ci furono feste di nozze, e il giorno del loro matrimonio non si coricarono insieme, poiché la riforma non era ancora intervenuta, mia madre diceva: non ha che da farmi un bambino e poi partire, cosa diverrò. Siccome questo poteva

essere ragionevole, mio padre non la forzò ad andarci a letto. Alcuni giorni dopo ebbe luogo la riforma, mio padre portò il suo atto di matrimonio, e per un ritardo sopraggiunto restò a Caen tre giorni più del previsto. Nel frattempo mia madre non venne a Aunay per vedere come stavano le cose. Mio padre di ritorno da Caen passò per Courvaudon e fu la prima volta che si coricarono insieme. Spiegherò qui com'era composta la mia famiglia, quella di mio padre e di mia madre. Nella casa di mio padre a Aunay c'erano mio nonno e mia nonna, una zia di mio padre, mio zio più giovane di mio padre di dieci anni in tutto cinque persone. A Courvaudon c'erano i miei nonni materni e mia madre tre in tutto. Mio nonno paterno possedeva circa sei acri di terra e mio padre e mio zio tra gli altri lavori e negozi che facevano badavano a valorizzare questa terra. Avevano un cavallo e se lo prestavano con un uomo che ne aveva uno anche lui. Quanto a mio nonno materno, egli possedeva circa tre acri di terra che valorizzava prendendo dei braccianti a giornata. Il villaggio di Bouillon ove abitava dista una lega da quello della Fautrie ove abitava mio padre. Dopo il matrimonio mia madre restò coi suoi genitori a Courvaudon, e mio padre andava a farci i lavori che c'erano da fare. Nei primi tempi della sua unione con mia madre andava spesso a renderle visita, ma non era ricevuto da lei che con una freddezza che lo sconcertava, suo suocero e sua suocera gli facevano una ben migliore accoglienza. Per la freddezza testimoniata da mia madre non andava più a trovarla così spesso, sua madre si stupiva che non avesse l'ardore degli sposi novelli. — Ma, — le diceva, — non andrai al Bouillon questa sera, — ah, — disse lui, — dove volete che vada? — Nel contratto di matrimonio era detto che mia madre aveva un buon mobilio. Ma è solo un'abitudine di mettere questo nei contratti, lei non ne aveva, e siccome aveva bisogno di un letto e si faceva una vendita in un villaggio poco lontano lei disse a mio padre che desiderava avere il letto, lui le chiese se non ne preferiva uno nuovo, ma lei disse di no e lo sgridava che sarebbe arrivato troppo tardi, mio padre allora pensò che lo avrebbe comprato a qualunque prezzo, e lo comprò pressappoco al suo

valore, ma durante la vendita altre donne dissero a mia madre che loro non avrebbero voluto della rigatteria, e lei disse a mio padre che non lo voleva che era troppo caro; lui le rispose: ma è già comprato bisogna servirsene, lei disse che non lo voleva, mio padre disse: non facciamo sapere in giro e prese il letto e fu costretto a rivenderlo. Agli inizi del 1815 mia madre mi partorì e fu molto malata durante il parto. Mio padre ebbe verso di lei tutte le cure che bisognava avere, non si coricò per sei settimane, disse che quando si coricava poi non poteva dormire, che era abituato a vegliare, in questa malattia di mia madre le mammelle si guastarono e mio padre gliela succhiava per estrarne il veleno, poi lo vomitava a terra. Mia madre nella sua malattia mostrava disprezzo e durezza soprattutto nei riguardi di sua madre, non la trovava capace di farle alcunché; trovava piuttosto mia nonna paterna in grado di aiutarla. Come questa le chiedeva perché non volesse che fosse sua madre, lei rispondeva: è così sciocca. Il male di cui soffriva allora mia madre avrebbe potuto scusarla se la sua condotta non fosse sempre continuata in seguito. Durante questa malattia aveva la diarrea, non voleva che le mettessero sotto la sua biancheria, voleva che fosse quella di sua madre. In capo a sei mesi guarì, mio padre come ho detto faceva i lavori che c'erano da fare a Courvaudon e durante tutto il matrimonio ad eccezione del po' di tempo ch'ella venne ad abitare con lui, di cui parlerò tra poco, non si è coricato con mia madre se non quando andava a fare questi lavori o alcuni altri come apprestare il grano, tagliare legna, piantare alberi, fare del sidro, ecc. L'anno successivo mia madre trovandosi di nuovo incinta, i suoi genitori decisero di mandarla con suo marito, e lei lo avvertì che aveva in mente di abitare con lui, mio padre ne fu molto contento, e fecero disporre uno stanzino per mettere le sue masserizie. Mio padre comprò un armadio e portarono tutti i mobili che mia madre aveva a Courvaudon, lei doveva risiedere con i genitori di mio padre, e vivere tutti insieme. Questo andò bene per due o tre mesi fino al parto e lei partorì una bambina chiamata Victoire, la sua malattia fu di nuovo grave e durò tre mesi, lei fu curata come deve es-

serlo ogni malato, mio padre e mia nonna pt [paterna] facevano le notti, e le davano quello che il medico prescriveva, si prendeva il pane dalla vedova di Michel Guernier fornaio a Aunay. Malgrado tutte le cure che mio padre e mia nonna le prodigavano, lei li subissava d'ingiurie e di parole mortificanti, mia nonna non era allora piú in grado di farle niente, sua madre veniva a farle visita da Courvaudon e lei trovava che solo lei era in grado di curarla, si faceva dare dei piatti di porco cotto al forno, e parecchie altre cose indigeste, e siccome mio padre e mia nonna paterna<sup>1</sup> si opponevano, lei diceva che era tutta invidia, che era l'avarizia, che la facevano perire. Mia nonna (m) veniva a trovarla lei diceva che bisognava dargliene, la nonna gliene faceva cuocere, e insomma per soddisfarla le davano quel che chiedeva e dopo aver preso tutte queste cose veniva presa da nuove convulsioni, e si può dire che questo ritardò di molto la sua guarigione. Quando cominciò a ristabilirsi, mia nonna (m) venendo a trovarla diceva che avrebbe ben voluto che ritornasse a casa sua e che mio nonno (m) aveva una gran voglia di vederla, che bisognava portarla in un carretto. Mia madre disse che anche lei voleva tornare e che non ci sarebbe piú stata a Aunay. Mio padre ebbe un bel farle presente che sarebbe vergognoso per lui se lei tornava, lei disse che lo voleva assolutamente e che se lui non le riportava i mobili, lei li avrebbe mandati a prendere. Lei tornò dunque coi suoi genitori e mio padre le riportò i mobili, ne portò una parte di notte perché la gente gli rideva dietro. Ora a quell'epoca mia madre manifestò una grande avversione per mio padre, sparse la voce a Courvaudon che era tornata perché la facevano perire che mancava di tutto, e che durante la sua malattia avevano fatto macinare due stai di grano mescolo senza abburattare perché durasse piú a lungo. Quando mio padre vi tornava per lavorare lei gli testimoniava tutta la sua avversione; lui cercava di conquistarla e le diceva: dal momento che non hai voluto restare con me vuoi che venga ad abitare qui coi tuoi

<sup>1</sup> Non ripeterò piú queste parole di paterno e materno le designerò con queste abbreviazioni (p) e (m).

genitori? Che farebbero di te, rispose lei, le chiese cosa voleva che facesse, lei voleva che si ingaggiasse come domestico e che tutti gli anni venisse a portarle il denaro del suo salario per disporne come voleva, mio padre le disse che avendo un'occupazione a casa sua non si sarebbe ingaggiato come domestico e poi vedendo come lo trattava, rispose di non andare piú a trovarla, parecchie persone e tra le altre mia nonna (p) e il fu Nicolle de Saint Agnan con cui scambiava il cavallo, gli consigliarono di tornarvi, e allora lui disse a suo fratello e a Nicolle di andare senza parlarne a nessuno a lavorare il campo che c'era da lavorare a Courvaudon e poi di tornarsene, ma loro furono visti e mia nonna (m) andò a portar loro da mangiare, qualche tempo dopo mio padre vi andò per tagliare il trifoglio, mia madre venne a portargli della minestra, e allora lui le disse: vuoi baciarmi? Non è proprio il caso, rispose lei, ebbene, disse mio padre, mangiati la tua minestra perché io non ne voglio, e calciò tutto il trifoglio e se ne tornò a Aunay. A quel tempo non so per quale circostanza io abitavo con mio padre a Aunay. Avevo tre o quattro anni, mia madre accompagnata da sua madre venne a cercarmi, mi trovò nel prato ove facevano seccare l'erba, mia nonna (p) mi teneva in braccio, allora senza dir niente a nessuno lei mi prese e mi portò via. Siccome gridavo mio padre le corse dietro e disse che non voleva che mi portasse via mentre gridavo, che mi avrebbe portato lui l'indomani a cavallo a Courvaudon, vedendo la qual cosa mia madre disse a sua madre che era con lei: dagli, dagli, mia nonna (m) era un po' maligna, ma non deve essere paragonata a mia madre, lei aveva un buon cuore e riceveva sempre amichevolmente mio padre, si guardò bene dal fare quel che mia madre le diceva allora, mia madre vedendo dunque che mio padre non voleva che mi portasse via quel giorno, si mise a gridare per le strade: rivoglio il mio bambino, rivoglio il mio bambino, e andò di questo passo dal giudice di pace di Villers per chiedergli se mio padre aveva il diritto di tenersi il suo bambino. Stando alla sua promessa mio padre l'indomani andò a portarmi a Courvaudon e sconcertato da tutto questo non vi tornava piú, lo consigliarono di tornare,

obbedí ancora e continuava ad andarvi a lavorare, mia madre gli faceva tutte le villanie possibili, tra l'altro di portargli via il guanciaie e il materasso dalla parte dove si coricava. A quell'epoca mio padre e mio zio comprarono in nome proprio terra e case per mille scudi, in aggiunta ai loro beni. Presero a prestito la metà di questo denaro e mio padre ne fa ancora la rendita, quanto all'altra metà ne avevano una parte e speravano di guadagnare il resto, e mio padre malgrado la malattia e la morte dello zio nel 1825 s'era quasi sdebitato quando sopraggiunse un processo per i beni di mia madre di cui parlerò, benché questo sembri estraneo alla causa di questa storia ne ho fatto tuttavia cenno, poiché mia madre è andata più volte a dire in giro che mio padre era uno spendaccione e che faceva perire i suoi figli. Ci furono intervalli in cui mia madre non testimoniava tanta avversione verso mio padre, senza tuttavia dimostrargli troppa amicizia, niente altro che parole mortificanti a mio padre e a mio zio quando andavano a fare i lavori oppure a portar loro la legna, poiché i genitori di mia madre non ne raccoglievano abbastanza e mio padre che ne raccoglieva più di loro gliene portava quando ne avevano bisogno, mio zio era più brusco di mio padre, non poteva sopportare tutte le parole che mia madre gli diceva: quando, diceva, le sento dire tutte queste ragioni mi mette fuori di me, se continua finirò per spaccarle la faccia. Mio padre temeva che lo facesse, gli disse di non tornarvi, così il più delle volte fu mio padre ad andare a fare i lavori. Mia madre nel 1820 partorí una bambina chiamata Aimée e nel 1822 un bambino di nome Prosper. Dirò qui la vita che mia madre conduceva coi suoi genitori, tutti i giorni litigava con sua madre, non le diceva una parola che non fosse per mortificarla, si rimproveravano continuamente cinquantamila cose, testimoni tutti coloro che le hanno sentite parlare insieme, mio padre aveva un bel far rimostanze a mia madre che era meglio rispettare la propria, invano, lei se ne infischia, io restai a Courvaudon durante i primi sei anni, ero testimone di tutte queste liti, devo dire che non ero molto attaccato a mia madre, amavo molto di più mio nonno e mia nonna, soprattutto mio nonno; mi racconta-

va parecchie cose ed io andavo con lui, ed è notorio che era un brav'uomo, faceva il carpentiere di professione, ma all'epoca di cui parlo, non lavorava più a giornata, aveva le gambe paralizzate, lavorava ancora nella sua bottega, e là era tranquillo, perché la bottega era abbastanza lontana per cui non si sentiva che debolmente la gazzarra che regnava nella casa. Mia sorella Victoire era andata ad abitare per qualche tempo con mio padre a Aunay, aveva pressappoco tre o quattro anni, e mia nonna materna che aveva avuto in passato una figlia che aveva perduta alla sua età, sembrava vedere in mia sorella la resurrezione di questa bambina, mia madre andò a prenderla, mio padre le fece presente quel che ho detto, ma avrebbe fatto meglio a dire che era a suo carico. All'età di dieci anni io andai ad abitare con mio padre e da allora sono sempre rimasto con lui. Mia madre nel 1824 partorí un bambino di nome Jean, fu convenuto che saremmo stati mia nonna (p) ed io a dargli il nome, mio padre era assente al momento del parto, mia nonna si recò a Courvaudon, e dopo aver visto mia madre che era puerpera, esaminò il bambino, era avvolto in qualche straccio, mia nonna disse allora: ah, immagino che gli metteranno i suoi altri abiti solo domani. Ah, disse mia madre, non ce ne sono altri, fortuna che abbiamo questi. Mia nonna (p) capí allora che aveva fatto questo sapendo che sarebbe stata lei a dargli il nome, penetrata di dolore tornò a Aunay e disse queste cose a mio zio che era allora malato; ah, disse lui, sarà ancora di quella specie portatelo qui quel povero bambino, non avrà cattivi esempi. Mia nonna andò al borgo e ordinò una cuffia e quel che occorreva per vestire il bambino, la sarta passò la notte a farlo, e l'indomani lo battezzarono, mio padre che era tornato chiese a mia madre se non era meglio portar via qualcuno dei bambini che la infastidivano, ma lei disse che voleva che portassero via solo quello appena nato; ebbene, disse mio padre, lo porteremo via e dovette partire dalla chiesa che è sulla strada di Aunay; quando mia madre vide che stavano per partire, disse a mio padre: oh, si vede che hai voglia di farmi crepare, e non volle che lo portassero via. A quell'epoca mio nonno (m) divenne totalmente infermo, aveva ancora un

po' di denaro che volle dare a mio padre preferendo affidarlo a lui piuttosto che a sua figlia, mio padre disse che era piú corretto che lo affidasse a sua moglie, mia nonna, e cosí fu fatto. Quest'uomo morí nel 1826. A quell'epoca mio padre voleva avere parte dei suoi figli con sé; mia sorella Aimée aveva espresso il desiderio di andarci, del resto mia madre chiedeva del grano per nutrirli, e mandò il mugnaio per cercarne un sacco, mio padre disse che aveva del pane a casa sua per i suoi figli, che potevano venire a mangiarne, e non diede del grano, vedendo questo mia madre, che sapeva che era amico dei Curati di Aunay, si vestí come una mendicante e venne a Aunay, entrò da mio padre e gli rimproverò di essere uno spendaccione e un lubrico, e di mantenere delle puttane: tu fai il bigotto, gli disse, ma non dici tutto al tuo confessore, andrò a trovarlo io e a raccontargli la tua vita; poi rivolgendosi a mia nonna (p) le disse: avete fatto male ad allevarlo in un tal vizio, oh com'è brutto e indegno tutto questo. Sentendo tali parole, mia nonna rispose: oh cosa state mai dicendo, uscite di casa, ci uscirò di certo, disse mia madre, mio padre non aveva mostrato a tutti questi rimproveri che il suo umore abituale sempre dolce, e desideroso di giustificarsi esponendo la verità, mia madre si recò di questo passo dal fu Monsignor Grellay, che era allora curato a Aunay. Gli disse che suo marito la faceva perire, che mancava di tutto, che invece di lei aveva altre donne, insomma tutto quello che poté immaginare per diffamarlo; questo mi stupisce, diceva il Signor Curato, prendevo Rivière per un bravo figliolo. Alla fine le disse, state mi a sentire, se voi foste con lui avreste come lui. Quel giorno stesso vide mio padre e gli parlò di questa storia, mio padre si giustificò come meglio poté e il Signor Curato non prestò gran che fede a quel che mia madre gli aveva detto. A quell'epoca una casa si trovò in vendita accanto a quella di mia madre a Courvaudon, lei ne aveva voglia, ma mio padre che vedeva che avevano già piú case che non ne avevano bisogno, e che temeva il risultato di un processo che avevano appena intentato sui beni di mia madre, si oppose all'acquisto di questa casa, ma mia nonna (m) la comprò in nome proprio e vi misero tutto

il denaro che avevano. Il processo appena intentato era per un lembo di terra che mio nonno (m) aveva acquistato da un uomo la cui moglie aveva per contratto matrimoniale una dote di milleduecento franchi da far valere sopra, e quest'ipoteca non era stata tolta, la cosa si fece piú seria di quanto non si era creduto all'inizio, mio padre e mia madre andarono a consultare parecchie persone che conoscevano la legge, e queste li avvertirono che quel processo ce l'avrebbero avuto sempre addosso, era tuttavia notorio che si trattava di un ladrocinio.

Questa donna non aveva mai portato niente a suo marito, e siccome mia madre voleva far causa, degli avvocati che consultarono a Caen dissero che se si provava che questa donna non aveva portato niente non poteva reclamare niente, cosí ci fu dunque processo, ma fu tosto perduto, mio padre come ho detto aveva degli amici, tutti gli offrirono del denaro per accordarsi e non lasciar vendere quella terra, e lui si accordò, e ne ebbe, spese e tutto, per 850 franchi. Mia madre aveva una rendita il cui ammortamento fornì pressappoco 200 franchi, mio padre pagò il resto, fu costretto a prendere tutto a prestito: e lo ha dovuto per due anni. Mia nonna (p) aveva una rendita di 90 franchi fattale dai fratelli per il suo matrimonio; ne ammortizzarono un terzo, il che fece pressappoco la somma che mio padre doveva, cosí è stata la rendita di mia nonna (p) a servire per disimpegnare i beni di mia madre, durante tutto questo processo mia madre faceva buonissima accoglienza a mio padre, e da allora fino ai due ultimi anni non c'è stato gran che tra di loro; l'anno dopo questo processo nel 1828 mia madre partorí un bambino chiamato Jule, mia sorella Aimée, e mio fratello Prosper erano venuti ad abitare con mio padre, l'anno successivo anche mio fratello Jean venne ad abitarci; mia sorella Victoire e mio fratello Jule sono sempre rimasti con mia madre. A quell'epoca andavo con mio padre a lavorare nei campi, e vedevo che le liti tra mia nonna e mia madre continuavano sempre, ma mia madre ebbe il sopravvento su mia nonna che si indeboliva, quella povera donna fu del tutto infelice, non solo pativa per le liti continue; ma parecchie persone riferiscono di aver visto mia

madre picchiarla e trascinarla per i capelli. Mio padre non ha mai picchiato mia madre tranne qualche schiaffo che le diede per le grandi liti che attaccava con lui, e di cui parlerò; ma disse che se si fosse trovato in quegli scontri non avrebbe potuto trattenersi dal picchiarla; mia madre inoltre ordinò a mia sorella Victoire di non obbedire affatto a mia nonna cosicché erano d'accordo e la perseguitavano entrambe, lei disse più volte a mio padre che si augurava che si facessero le spartizioni e che desiderava ritirarsi in una delle altre case accanto, ma mio padre le diceva: voglio forse io fare spartizioni con voi, non è forse tutto per voi, lei aveva più volte rimproverato a mia madre nelle liti di mancare di fedeltà a suo marito e le aveva rimproverato parecchi ganzi, mai mio padre vi ha prestato fede, lui diceva che i mali che pativa le facevano immaginare e dire tali cose, prendeva tutte le cure possibili per avere la pace e la tranquillità con mia madre, le comprava delle mucche, e le vendeva quando bisognava, e si rendevano i conti quattrino per quattrino, mia madre aveva nel suo giardino un cespuglio di vimini, lei ne vendeva se mio padre aveva bisogno di qualche mazzo, lui glieli pagava al prezzo che lei chiedeva, un giorno prese da lei qualche fascio di stoppie; dovette ricorrere a un sotterfugio e dire che una persona gli aveva chiesto delle stoppie, e che le comprava a tal prezzo, e mia madre disse che lo dava... allora pagò e prese le stoppie; infatti se le avesse prese senza questa precauzione, lei non avrebbe mancato di dire che non le aveva pagate al loro prezzo, tra tutti gli affari che faceva per lei, lei non ne trovava uno ben fatto; quando comprava era sempre troppo caro, quando vendeva era sempre a prezzo troppo basso, per un'inezia si corrucciava, un giorno uno dei suoi vicini avendo piantato dei pioli forse un pollice o due sul suo terreno, lei ne parlò a mio padre, lui ebbe la disgrazia di dire che questo non costituiva un grosso pregiudizio, lei si mise a dirgli mille ingiurie ed entrò in una tal rabbia che aveva la schiuma alla bocca. Arrivo ai due ultimi anni di matrimonio agli inizi del 1833; mia nonna (m) era costretta a letto dalla malattia di cui è morta, mia madre fece fare un abito a mia sorella Victoire, e siccome passa-

va ogni sabato alla Fauctrie quando veniva a vendere il suo burro a Aunay, passando disse che bisognava fare un abito anche a mia sorella Aimée; visto che mia sorella aveva abbastanza abiti, e che mio padre non aveva denaro da buttar via, lui rispose che per il momento non ce n'era bisogno. Il sabato successivo mia madre parlando a mia nonna (p) disse se non eravamo decisi a fare un abito, fu risposto di no. Ah, è dunque così, disse lei, non si ha mica tanta paura di spendere per altre; e se ne andò dicendo questo, mia nonna capì che accusava di nuovo mio padre di dissolutezze e di adulterio; il sabato successivo successe questo, mia madre passando venne a trovare mio padre nel granaio dove trebbiava, mio padre aveva appena fatto costruire una rimessa di cui aveva fatto dipingere la porta arrivando, ah, disse lei, ti dai più da fare per la tua rimessa che per la tua casa, ti sei deciso a darmi del denaro per pagare Brignon<sup>1</sup>, mio padre disse che gli usi non volevano che lui le fornisse del denaro, dammi, disse mio padre, quello che mi devi il resto del prezzo del nostro vitello, mia madre disse: sai che abbiamo fatto i conti e che siamo pressappoco alla pari. In effetti mio padre le aveva comprato una mucca, e s'erano aggiustati con trenta o quaranta soldi di differenza<sup>2</sup>, inoltre mio padre aveva comprato per lei una mucca che, ammalatasi, aveva dovuto tenersi in casa, l'aveva perduta e non gliela aveva contata. Mia madre gli disse: Ah sí, tu hai voglia di frodarmi, quando hai il denaro in mano te lo tieni, farabutto, sporcaccione, magnaccia, preferisci mantenere la tua massaia, fai perire i tuoi figli per mantenere i suoi<sup>3</sup>, tu le semini tu le ari tutti i suoi campi; ma, disse mio padre, bisogna pure che mi guadagni da vivere. Mia madre gli disse, tu non pensi che al cielo, a quella lì non

<sup>1</sup> Un merciaio.

<sup>2</sup> È vergognoso dire simili ragioni, tuttavia i giudici e gli avvocati hanno detto in seguito che mia madre era ben infelice, vedete la disposizione del signor presidente, ottenuta da mia madre per avere una separazione, la lettera del giudice di pace di Aunay, anche parecchie persone a Courvaudon dicevano che mia madre era una donna ben infelice.

<sup>3</sup> Intendeva dire una donna del villaggio di mio padre, che è rimasta vedova con tre figli, è una persona molto onesta, possiede alcune are di terra e le faceva lavorare da mio padre pagandolo.

mancano i favori, ha il culo benedetto, me lo diceva proprio Sulpice, dovresti morire di vergogna, va, hai avuto i miei figli ma avrai anche la tua brava massaia perché io verrò a curarli, non intendo che tu li faccia perire, voglio impedire i tuoi stravizi, e se ne andò. Mio padre con le lacrime agli occhi mi disse allora che rimpiangeva di aver dato tanto denaro per il Champ-Poulain, era il nome del pezzo di terra che aveva riscattato a mia madre.

Malgrado tutto quello che gli aveva detto, non tralasciò tornando dal borgo di venir a trovare mio padre per dirgli di andare ad ammazzare il maiale, poiché mio padre sapeva ammazzare e salare il maiale, ci andò durante la settimana, arrivato chiese dove doveva mettere il cavallo, mia madre disse che non c'era posto, lei ne avrebbe certo trovato se voleva, ma diceva che poteva benissimo star fuori, mio padre lo sistemò presso un vicino, e poi apprestò il maiale, c'era l'abitudine di portarne un pezzo da far assaggiare, questa volta non ne prese. Mia madre gli chiese come mai; se ne prendevo, disse, sarebbe stato per darne a quella che ha il culo benedetto quando ci passo, al che mia madre continuò a sostenere la sua opinione, e mio padre partì subito. Mia madre non andava spesso a confessarsi, erano alcuni anni che non faceva Pasqua, tuttavia siccome mio padre era amico del Signor Parroco di Courvaudon lei andò a confessarsi, e gli parlò anche di mio padre, accusandolo di quel che ho detto che gli rimproverava, che voleva venire a curare i suoi bambini che facevano perire. Qualche giorno dopo mio padre vide il Signor Parroco che gli disse di aver visto sua moglie e che lei desiderava venire con lui. Mio padre gli disse: non vi ha detto altro? Ah, quanto a questo, disse il parroco, vi conoscono bene, ma lei vuol stare coi suoi bambini; mio padre disse: lo voglio anch'io, ma ora la situazione è proprio critica. Sua madre, ecco, è molto malata e forse ne morirà, bisognerebbe aspettare che fosse guarita, o almeno se vuole assolutamente venire, mettere una persona a curarla, il parroco trovò che questo era giusto, e la malattia di mia nonna (m) peggiorò sempre lei morì quindici giorni dopo, mio padre pagò quel che occorre per il funerale e qualche giorno dopo disse a mia madre: vo-

levi venire con me, ora non c'è più niente che ti trattenga, puoi venire; tuttavia conoscendola le fece questa proposta: se vuoi restare qui, le disse, continuerò a venire a lavorare i campi, e te lo farò come prima, no, disse lei, voglio evitare le elemosine, mio padre allora le disse: sei sempre della stessa opinione, è per rattristarmi che dici questo o lo pensi veramente, ma mia madre lo sostenne sempre e gli disse che quando era venuto qualche tempo prima per fare del sidro, per causa sua era stata costretta a pagare una giornata di torchio in più di quello che bisognava, che lei sapeva che la mattina prima di venire aveva accompagnato la sua puttana<sup>1</sup>, ne parlò anche davanti a mia sorella Aimée, mia sorella ebbe un bel pregarla tutta in lacrime, che cessasse di avere simili persuasioni, che riguardo a quel che diceva su mio padre che era stato ad accompagnare quella donna, tutto questo non era vero, che era stato un altro uomo del villaggio ad accompagnarla, Nativel; mia madre rispose, se Nativel l'ha accompagnata non lo faceva per nulla, lui lo pagava, via povera stupida te ne racconta tante che non te ne accorgi neanche. Mio padre disse a mia madre che poiché voleva venire con lui bisognerebbe affittare la terra, non era sua intenzione, disse lei, vi avrebbero lasciato le due figlie; si occuperebbero della casa e nutrirebbero il bestiame; di modo che mia madre pensava che sarebbe andata e venuta e che avrebbe racimolato il denaro di tutto; non si accontentava di essere la padrona della sua roba tutta apprestata e lavorata, ma voleva anche gestire quella di mio padre, e che lui non avesse l'amministrazione di niente, neanche di bere senza il suo permesso, un quartino la domenica con gli amici, mio padre le disse che le figlie non sarebbero rimaste nel loro onore a restare così sole in una casa, che scegliesse o di restare come prima, o che si affitterebbe la terra, lui le chiese se preferiva che la si affittasse all'ingrosso o al dettaglio, lei disse che preferiva che fosse a un solo fittavolo. Siccome mio padre aveva abbastanza mobili a Aunay, le disse che si potevano vendere quelli

<sup>1</sup> Quando mio padre andava a lavorare a Courvaudon portava tutti gli attrezzi in una carretta, il tempo di sbrigare tutte queste faccende e di fare una lega di strada faceva sì che non arrivava all'alba.

che erano a Courvaudon, lei disse che non voleva si vendessero i suoi mobili, ebbene, disse mio padre, non li venderemo. Qualche giorno dopo andai per spaccare della legna a mezzogiorno, lei lo dispreszò davanti a me dicendo: oh, aveva voglia di vendere i nostri mobili, era senza dubbio sua madre ad averglielo consigliato, per fare una manciata di quattrini, veramente ci sarebbe di che riderne. Le dissi: tuttavia li venderebbe se volesse, ah sí, disse lei, se potesse; se tu ' avessi a che fare con certi altri dissi io, ti farebbero rigare in ben altro modo, ma lui ti fa un'altra proposta, sta' tranquilla. Ah sí, disse lei, *e poi quando avrà venduto qualcosa si terrà il denaro*, non resterò qui. Mia sorella Victoire aveva l'aria di burlarsi delle ragioni che dicevo, mio padre pubblicò un avviso secondo cui aveva voglia di affittare la terra, e allora Pierre le Comte suo cugino venne a chiedergliela, quest'uomo aveva della terra al Bouillon ma niente case, voleva sistemarsi e vedeva che questo gli faceva comodo, mia madre fu ben consenziente, il prezzo fu fatto davanti a lei, e lei ricevette il vino, quest'uomo affittò tutta la terra lavorativa ed anche il prato, con il corpo d'edificio in cui abitava mia madre, due mungitoi, un fienile, e una stalla, tutto da cima a fondo, e per 250 franchi all'anno con 50 franchi di vino che diede, il contratto di affitto fu fatto per nove anni, comportava che il fittavolo concimerebbe la terra secondo gli usi del paese, terrebbe in buon stato le case, che avrebbe avuto gli alberi da frutto che potevano cadere sostituendoli con dei sani, che avrebbe tanta paglia entrando, e che li avrebbe lasciati com'erano, che avrebbe un taglio di legna due anni prima della fine del contratto. Restavano ancora due corpi di case da affittare con cui si potevano fare 60 franchi. In capo a quindici giorni mia madre non trovò piú tutto questo buono, disse che era troppo a buon mercato, e ogni volta che mio padre andava a Courvaudon, poichè mia madre doveva restar lí fino al giorno di san Michele, fin quando il fittavolo entrava in usufrutto, lei gli diceva che bisognava rom-

<sup>1</sup> Ho sempre avuto l'abitudine di dar del tu a mio padre e a mia madre.

pere l'affare, che sua figlia rimpiangeva continuamente e che lei non vorrebbe abbandonare, mio padre chiese a mia sorella se era vero, lei disse di no. Vedendo che mia madre continuava a insistere per rompere l'affare, mio padre parlò al fittavolo, e tutti e due andarono a trovar mia madre, e le portarono i contratti, allora mio padre le disse, puoi rompere l'affare se vuoi, ecco i due scritti, ma stai attenta che non tornerò piú qui, te la sbroglierai come vorrai, mia madre non volle rompere gli accordi e non disse né sí né no, e mio padre se ne andò col fittavolo portandosi dietro i contratti; ma mia madre insistette sempre nel dire che non se ne andrebbe mai di casa, un giorno che c'ero e che parlavo con mia sorella tra l'altro le dissi che di lí a un anno non ci sarebbe piú là, perché non dovrei esserci, disse lei, vedremo se Pierre le Comte ci farà sloggiare; ma, le dissi, lui forzerà papà a sloggiarti. Ah, disse lei, se papà facesse questo, la mamma glielo rimprovererebbe sempre e farebbe di tutto per fargli del male; siccome pensavo che il fittavolo non avrebbe forzato mio padre, risposi a mia sorella: ma se resti qui come farai, papà non verrà piú a lavorare i campi. Stammi a sentire, disse lei, noi prenderemo allora della gente, se non fosse venuto quindici anni fa avremmo avuto una bella fortuna, la mamma non lo spingeva per questo. Mio padre sperava che il fittavolo non lo forzerebbe, e s'era allora agli inizi del raccolto, vedendo che mia madre persisteva nel voler restare, quando lei venne a dirgli se non veniva a tirar dentro il grano, se tu vuoi, le disse, che lo si porti qui ci andrò, siccome questo non le conveniva, disse parecchie cose e se ne andò e mio padre le disse, vattene povera scriteriata; partita che fu disse che non gliele aveva mai cantate a quel modo. A quell'epoca mio padre fece un viaggio alla Delivrande e ci portò mio fratello Prosper che aveva male agli occhi, mia sorella Victoire aveva mostrato l'intenzione di andarci, mio padre andò ad avvertirla, ah, disse lei, non abbiamo tempo di andare in giro, chi baderà alla roba. Mia madre prese della gente per far portar dentro il raccolto. Nel frattempo il fittavolo che aveva affittato la terra sembrava deciso a mantener l'accordo, lui e mia madre si parlavano

talvolta, e lei lo provocava dicendo che non era capace di buttarla fuori, questo lo irritava o lo incaponiva ancor piú a mantenere l'accordo, e mia madre avendo ancora qualche dubbio, fece potare parecchi alberi nel mese di agosto temendo che ne approfittasse, e lui andò ad avvertire mio padre; ma che poteva farci, lo pregava di abbandonare l'affare; ma questo fittavolo pensò che mio padre e mia madre erano d'accordo per soffiarglielo; sono d'accordo, diceva, ma non me la faranno. Arrivò il giorno di san Michele, mio padre se ne andò a trovare il fittavolo. Gli offrì tutto il denaro che voleva, parecchie persone accompagnarono mio padre e pregavano il fittavolo per lui, alla fine questo si decise a cedere l'affare, a condizione che mettessero per iscritto che mio padre non avrebbe affittato ad altri, ma la domenica seguente venne a dirgli che si ritrattava, mio padre allora gli disse: fammi quello che vuoi, io non mi muoverò anche se tu dovessi rovinarmi. Ma cosa vuoi dunque che faccia, gli rispose l'altro, e compare<sup>1</sup> il cappello ce l'avete o no in testa, e se ne andò dicendo che avrebbe visto come regolarsi e fece registrare il contratto la settimana stessa e lo mostrò a mio padre che vedendo che la metteva in questi termini decise di smobiliare. Prima se ne andò a trovar mia madre e si menò appresso François le Comte di Courvaudon conoscente di mia madre per cercar di ridurla alla ragione. Tutto fu inutile, lei disse che non la farebbero uscire, e che piuttosto si sarebbe battuta fino alla morte. Alcuni giorni dopo partimmo col carretto per andare a cercare qualche mobile, eravamo in tre, mio padre, Fouchet con cui ci scambiavamo il cavallo ed io; passando mio padre pregò l'assessore comunale di venir con lui a fare delle rimostranze, e quello ci andò, disse che non si sarebbe fatto vivo nel caso lei non dicesse nulla, giunti che furono mio padre cominciò a caricare il grano che era nei sacchi, mia madre non diceva nulla e l'assessore se ne tornò via. Mio padre chiese la chiave di un granaio e, stante il suo rifiuto, prese un cofano che era nella casa, mia madre si oppose, allora lui la tenne ferma mentre io caricavo con l'uo-

<sup>1</sup> Era una sua espressione abituale.

mo che era con noi. Mentre la teneva lei si mise a graffiare la faccia e a morderlo in qualche parte, mio fratello Jule essendosi avvicinato, lei gli disse: mordi, mordilo piccolo, mordilo quel farabutto, mio padre disse che gli prendeva le dita in bocca ma che non osava stringere; tuttavia vedendo che gli dava fastidio, presi il bambino e lo portai in una casa vicina, terminammo di caricare e partimmo. Nel pomeriggio torniamo e al nostro arrivo tutto il villaggio si affacciò alle porte, mia madre si mise a litigare, e mio padre si arrampicò su una finestra per andare in un granaio, allora lei lo prese per le gambe e lo precipitò giù in basso, gli ruppe la catena dell'orologio e gli strappò gli abiti, lui non la picchiò affatto, ma disse che per essere tranquillo l'avrebbe rinchiusa in una casa, la prese tra le braccia per portarla via, ma le sue mani agirono e lo graffiò ancor piú della prima volta, allora lui le prese le mani per portarla in quella casa e lei si lasciò cadere; lui non la trascinava come diceva lei, ma cercava di sollevarla per condurla, mia sorella si mise di mezzo per ostacolare mio padre, e vedendo che gli dava fastidio, la tirai indietro e le diedi parecchi schiaffi mentre mio padre conduceva mia madre, lei gridava insieme a mia sorella: vendetta, mi uccide, mi assassina, mi uccide, vendetta mio dio vendetta. Arrivati nella casa, una sua cugina venne a farle delle rimostranze; avrebbe fatto meglio ad aiutarci a caricare, e a partire con suo marito, piuttosto che farci tutte quelle cose. Il che la calmò un poco. Mio padre era così sfiniteo quando arrivò in questa casa che sputava sangue. Ritornò a caricare, mia madre gli sottrasse ancora parecchie cose che lui voleva portar via, ne riprese altre al loro posto e partimmo. Parlai a mia sorella, lei mi diceva che l'avevo ammazzata e distrutta, io le dissi: ma perché ti mettevi di mezzo anche tu, non sai tutte le cose che ha inventato contro di lui. Lei mi rispose: non ne ha inventato una sola, anche mio padre, con Fouchet, le parlò e le disse di consigliare mia madre per il meglio piuttosto che trattenerla e lei rispose che non cessava ogni giorno di consigliarla ad andare con lui ma che non poteva ottenere niente. Mio padre chiese anche al trebbiatore che era lì se non c'entrava un po' anche lui, lui rispose di no. L'in-

domani mia madre arrivò per prendere la mucca, mio padre si oppose lei gli rivolse parecchie ingiurie e inoltre: hai portato via il cofano, credevi di portar via il denaro ma non lo avrai. Poi rivolgendosi a mia nonna: gli avete detto di venire a derubarvi, è stata la vostra verginella, non è vero, a consigliarvi di farlo. E se ne andò subito dal giudice di pace di Villers che le credette e spedì a mio padre una lettera concepita in questi termini: la vostra sposa si lamenta che siete andato ieri con dei carretti al domicilio ove è deceduta la sua defunta madre di cui è la sola ed unica erede, che le avete portato via le sementi, mucche e mobili d'ogni specie. Mi sembra che vostra moglie abbia il diritto di far accertare il mobilio di questa successione e che voi non abbiate quello di impadronirvene senza alcuna formalità legale, tanto più che vivevate malamente con lei dato che l'avete trascinata per le braccia e per le mani perché si opponeva a che voi sfondaste porte e finestre. È certo che se lei sporgesse querela in giudizio contro di voi otterrebbe una giusta riparazione dei vostri torti. Per evitare delle noie sempre spiacevoli tra marito e moglie vi invito a recarvi domenica prossima verso le nove del mattino al mio studio a Lande per mettervi d'accordo in via amichevole. Oppure recatevi dal Giudice di pace del vostro comune che come penso potrà convocarvi e ridurvi alla ragione.

Mia madre portandosi dietro questa lettera la mostrò al sig. Giudice di pace di Aunay, e venne subito a darla a mio padre, che si accingeva ad andare a prendere il vitello che non era venduto, e andò a cercarlo con il carretto, ma giunto, e mia madre opponendo nuove resistenze, se ne tornò senza portar nulla, mia madre andò a venderlo due giorni dopo a Villers col suo trebbiatore. Il sig. Giudice di pace a Aunay che aveva visto la lettera parlando al sig. Rivière, direttore delle poste a Aunay, come a suo fratello disse: mi stupisce diamine, non prendevo Rivière per un uomo di questo genere, ma loro gli dissero come stavano le cose. Siccome è d'obbligo che un marito abiti con sua moglie, il Signor Parroco di Aunay cui mio padre aveva raccontato che il fittavolo non voleva cedergli l'affare aveva detto che ne era ben contento. Mio pa-

dre andò allora a trovarlo e gli mostrò il viso, ah, disse il parroco, come vi compiangio mio povero Rivière. Gli mostrò anche la lettera che aveva ricevuta. Il Signor Parroco gliene diede una per andare a consultare un avvocato di sua conoscenza, a Condé, il sig. Davou. Mio padre portò il suo contratto, e in relazione a un articolo che si può vedere in quello che ne ho detto, gli disse che era utile che facesse un inventario del mobilio. Mio padre gli chiese come doveva fare e lui disse: questa stima la faccia vostra moglie stessa. Mio padre non aveva potuto spiegarli la sua situazione, si può giudicare da quel che ho detto se questo parere era realizzabile. Mio padre gli chiese come l'avrebbe fatta venire con sé, e quello disse che tutte le formalità consistevano nel prendere la guardia nazionale, se il sindaco voleva, oppure la gendarmeria. Mio padre non ebbe il tempo di andare la domenica dal giudice di pace di Villers, era intento a piantare dei cippi con un suo vicino. C'era il grano da fare e il grosso dei lavori. Mio padre non aveva il tempo di andare a battersi e ad accapigliarsi; fece un accertamento degli alberi al fittavolo, gli accordò che tagliasse la legna l'ultimo anno dell'affitto, quanto agli alberi che mia madre aveva fatto tagliare, e gli diede del concime in cambio della paglia che gli aveva accordato, così questo fittavolo entrò in usufrutto e fece il grano, anche mio padre fece il suo, e quando non ci furono più tanti lavori decise di consegnare le case. Prima disse al fittavolo che andasse a trovare il giudice di pace di Villers perché li convocasse tutti e due, lui e sua moglie, ma il giudice rispose che aveva già scritto a quest'uomo e che non l'aveva visto, e che riteneva che sua moglie avesse ragione e che lei si faceva ben capire. Dato che gli aveva affittato la sua roba, poteva forzarlo a cederla, e chiedergli un'indennità per il mancato usufrutto. Il fittavolo rispose che non voleva causargli delle spese. Ebbene, disse il giudice, che chiedete dunque? E se ne andò in questo modo, qualche giorno dopo mio padre andò con lui per liberargli una casa, e disse a mia madre: vuoi che mettiamo i mobili nelle tue altre case che non sono affittate, tu ti ritirerai lì e riceverai tutto il reddito della tua roba, ma lei disse di no e che bisognava mettere i

mobili fuori, come fuori, disse mio padre, e poi come andrà a finire tutto questo. Ma lei volle che li mettessero fuori, quando lo furono lui le disse: vuoi che li tiriamo dentro nelle altre case, no, disse lei, allora mio padre chiuse la casa che era appena stata svuotata, e se ne andò col fittavolo. Ma erano appena partiti che mia madre e mia sorella tirarono dentro tutti i mobili, e mia sorella diceva tirandoli dentro: lo hanno fatto perché pensavano senza dubbio che non abbiamo abbastanza da fare, mio padre la settimana stessa decise di prendere l'assessore e alcune persone di riguardo con sé e un fabbro, e di andare a scassinare le serrature, svuotare le case, chiuderle, e portar via tutti i mobili. La notte del giorno in cui doveva farlo, pensò che se il fittavolo voleva ancora mettersi d'accordo, e rimborsandogli tutto quello che aveva fatto piú un'indennità, sarebbe stato piú contento piuttosto che forzarla a venirgli assieme. Il mattino ci dichiarò la sua intenzione e mi disse che lui sarebbe andato avanti, che io portassi il carretto fino al villaggio del fittavolo, che nel caso si mettessero d'accordo non sarebbe andato piú in là e il fittavolo acconsentí. Calcolarono tutto quello che aveva fatto. La terra che aveva seminato, il vino che aveva ricavato, la registrazione dell'affitto, tutto questo ammontava alla somma di 119 franchi e altrettanti per cedere il contratto, il che fece 238 franchi dopo di che il fittavolo gli consegnò il contratto di affitto e gli diede uno scritto che l'assessore scrisse, in base al quale abbandonava l'affare. Il mio povero padre credeva certo di star tranquillo, non aveva il denaro, andò a chiederlo in prestito a un suo vicino, Hébert, adesso sono tranquillo, diceva, i miei figli vengano pure ad abbracciarmi, lei resti quanto vuole nella sua roba. Tutto quel che desidererei è che il piccolino<sup>1</sup> fosse ancora qui, poiché quanto all'altra [Victoire], la ragione ce l'ha già. Un mese circa dopo di ciò, mia madre andò a trovarlo e gli disse: Ora che hai fatto tutte le tue pagliacciate, vengo a vedere quand'è che ti decidi a restituirmi quello che mi hai preso e a darmi l'amministrazione della mia roba, mio padre rispose: ora puoi star tranquilla, il

<sup>1</sup> Intendeva dire mio fratello Jule.

grano è fatto, hai ancora una mucca e non sei nel bisogno<sup>1</sup>, lasciami in pace, non hai piú da temere che ti giri intorno, mia madre disse: voglio la mia roba, mio padre disse: te la restituirò, se tu da parte tua vuoi restituire quello che ho dato per te, ma lei disse e ha sempre detto in seguito che non era vero che mio padre avesse dato un'indennità al fittavolo, che si erano messi d'accordo per metterla fuori di casa, che mio padre gli faceva fare il grano, che gli aveva fatto registrare il contratto, e che lo scritto che avevano fatto in base al quale quello cedeva l'affare a mio padre per una data somma era tutto un imbroglio. Allora lei andò a trovare il sig. Giudice di pace a Aunay che li convocò entrambi per la conciliazione, fece a mia madre non so quante rimostranze che non approdarono a nulla, lei disse che sarebbe andata a cercare uno piú in alto, andò a consultare François le Comte di Courvaudon che tentava tutto quel che poteva per ridurla al suo dovere, le diceva che poteva star tranquilla, lei era sembrata persuasa, ma un giorno gli disse che sua figlia le diceva che lui aveva benissimo il diritto di venire un'altra volta a saccheggiarla, e che lei voleva mettersi al sicuro, le Comte le disse: ma spenderete denaro. Ebbene, disse lei, se ne spendo io ne spenderà anche lui, e se ne andò la settimana stessa a Vire, ritornò con un nulla di fatto, ma lei disse a quelli che si informarono del suo viaggio che ci sarebbe stato senz'altro ancora tempo di lí a sei mesi e che se voleva poteva fargli mangiare tutta la roba a mio padre. Allora prese il partito di fargli dei debiti. Prendeva di solito della merce per la sua toilette e quella di mia sorella a Aunay dalla signora Aod. Aveva sempre ben pagato, adesso non pagava piú. Il trebbiatore al quale mio padre aveva chiesto se non gli dovevano del denaro, venne a trovarlo in quel periodo e gli disse che mia madre non voleva pagargli dodici franchi che gli doveva, era quello stesso che aveva potato gli alberi. Mio padre gli manifestò un po' il suo stupore, poi gli disse che non era giusto che perdesse il suo denaro, e che sarebbe

<sup>1</sup> È certo che mia madre aveva un bel po' di denaro, non le costava nulla far fare i suoi lavori, e aveva sempre venduto parecchie cose.

andato con lui da mia madre e che se lei non voleva pagarlo, avrebbe preso la mucca e l'avrebbe venduta per pagarlo, il giorno stabilito ci andò e trovò il trebbiatore in casa, e mia madre e mia sorella nella stalla una e l'altra ai due fianchi della mucca, e a quel punto disse qualche parola a mia madre, poi disse al trebbiatore di farsi pagare come voleva. Quest'uomo lo fece venire in via conciliativa davanti al sig. giudice di pace, e vi andò anche mia madre. Il giudice si rivolse solo a lei<sup>1</sup>, le fece nuove rimozioni, avrebbe fatto meglio ad andare con suo marito, lei disse che ci andrebbe, mio padre pagò il trebbiatore. Mia madre si lagnò in quest'udienza che mio padre lasciava la sua terra da lavorare<sup>2</sup>, per lavorare quella degli altri.

Queste parole intese da quelli che ascoltavano furono volte in ridicolo. Le intendevano in due modi, e così mio padre era oggetto del pubblico scherno. Marie Fortain gli disse: ah, vi prego, non andate più davanti al giudice di pace anche se lei vi cita di nuovo, la gente vi piglia troppo in giro. Mio padre tornò a lavorare la terra a Courvaudon visto che mia madre diceva che sarebbe andata con lui. Lui le chiese quando sarebbe andata, ah, ben presto, disse lei; al che mia sorella prendendo la parola gli disse: ah mi ingaggerò alla festa di Saint-Clair, io, e non osava spiegarsi, alla fine disse: ah se voi credete che ce ne verremo là sotto il vostro dominio, mio padre sempre paziente le disse<sup>3</sup>: dicevi che non eri tu

<sup>1</sup> Questo giudice intrattenendosi un giorno con mio padre gli chiese se sua moglie non fosse una donna di malaffare. Se non amava altri uomini oltre a lui. Mio padre disse: no. Non la sospetto di questo. Mi stupisce disse il giudice, che mi diciate che non ha religione, che è così, che non vi ama, e che non sia donna di malaffare, mio padre disse: non lo penso, lei però non dice la stessa cosa di me; ecco appunto, disse il giudice, lei è gelosa.

<sup>2</sup> Alcuni giorni prima di questo, siccome mia madre minacciava di fare dei debiti mio padre era andato a Bouillon, aveva parlato a mia sorella che gli aveva detto: dato che le lasciava così mia madre avrebbe fatto un'infinità di debiti, avrebbe preso a prestito sottomano e si sarebbe fatta far credito su tutto quello di cui avesse bisogno. Mio padre le disse: ma perché mai non veniva quando lo volevo, lei rispose: lei non può venire con una suocera, vuol essere in una casa a parte per mettervi tutta la nostra roba.

<sup>3</sup> Vedete il signor Fouchet.

a trattenere tua madre, tuttavia vedo che tu sei ancora peggio di lei; non sono io, disse lei, che l'ho fatta tornare quindici anni fa, bisognava lasciarla tranquilla, e voi restare tranquillo là dove eravate a quel tempo. Anche mia madre disse parecchie parole che fecero sapere a mio padre che non aveva l'intenzione di cedere. Qualche giorno dopo passando lei gli chiese se veniva presto per l'orzo. Lui le disse se pensava che fosse matto del tutto per scomodarsi tanto, per una persona che cercava solo di metterlo fuori della grazia di Dio; ebbene, gli disse mia madre, fallo pure, ma non saranno dodici franchi che vedrai questa volta, vedrai ben altro che questo; mio padre le disse: se mi fai dei debiti verrò a cercare dei mobili per pagarli. Ebbene, disse lei, staremo a vedere. E se ne andò. Temendo che mettesse in atto le sue minacce, mio padre se ne andò a consultare un avvocato a Caen, per chiedergli se non poteva render pubblico che nessuno le desse niente a credito, oppure che ci avrebbero rimesso, per quanto lo riguardava. Quest'avvocato gli disse che sarebbe stato infamante, che bisognava piuttosto farla venire con lui. Mio padre gli raccontò una parte delle cose come stavano. È una bella disgrazia, rispose quello, ma andate a cercare i mobili un giorno che siete sicuro che lei non c'è. Uscito che fu mio padre andò a consultarne un altro, il sig. Pouiller; questi gli disse che bisognava prendere le forme legali e presentare un'istanza al tribunale per farla venire con lui, era come dire che bisognava far venire il diavolo, e le cose rimasero lì, avvertì solo il contadino che gli chiedeva se non se ne aveva a male che lavorasse per lei, lavorate fin che vi pare, disse mio padre, ma non contate su di me per il pagamento, ed avvertì la signora Aod cui lei doveva già 45 franchi di non darle più niente senza farsi pagare: ma mia madre andava in più d'una bottega, e inoltre prendeva dai merciai che passavano dal villaggio, comprava del grano e lo rivendeva, disse poi a un merciaio, Le Roux di Courvaudon dal quale voleva comprare tre o quattro cuffie di cotone, dite a mio marito che vi devo dodici franchi e mi darete il resto. Quest'uomo non volle darle le cuffie, lei disse le medesime cose a una bottegaia che ho perso di vista. Mentre faceva tutto questo,

mio fratello Jean cadde malato nel mese di luglio d'una malattia del cervello, non sopravvisse che quindici giorni<sup>1</sup>. Negli ultimi giorni fu deciso malgrado tutto di avvertire sua madre, andai a cercarla ed ella venne a vederlo, lui era allora quasi privo di conoscenza, e non la riconobbe; era il lunedì, mia madre se ne andò via e tornò il martedì sera, durante la notte mio fratello fu preso ogni quarto d'ora da convulsioni che lo costringevano a dibattersi orribilmente. Questo giovane aveva già mostrato più socievolezza tra la gente di me e di mio fratello Prosper. Aiutava già in ogni sorta di lavori e così mio padre gli voleva bene. Si può pensare quale fosse la sua tristezza e il suo abbattimento ai piedi di questo bambino. Tuttavia mia madre gli diede due lettere una della signora Aod e l'altra dell'esattore per pagare i suoi debiti e sostenne davanti a lui le opinioni riferite sopra. Mio padre trafitto dal dolore esclamò: come sono disgraziato, ah Signore me ne farete vedere di ancora peggiori, va', piccolo mio, sarai ben felice d'essere sottratto al mondo, andrai in cielo<sup>2</sup>. Mia nonna le fece parecchi rimproveri e poi il sangue le montò alla testa, era diventata tutta rauca. L'indomani il bambino spirò, i vicini vollero allontanare mio padre da lui in quel momento, no, disse lui, non lo abbandonerò poi, vedendolo morto: oh, esclamò, mio povero piccolo Jean che diceva no, nonna, lasciate, ho più forza di voi per far questo, oh me ne scappo via. Dove vuoi andare, povero figlio mio, le disse mia nonna, poi si buttò su un letto, gettò il berretto, e si strappava i capelli; mia sorella Aimée si getta nelle sue braccia: vostra figlia non vi abbandonerà mai, gli dissero i vicini. Mia madre se ne tornò via, non mancò di divulgare dapper-

<sup>1</sup> Ho dimenticato di dire che qualche tempo prima, mia sorella Victoire andò a Aunay a comprare un abito per la seconda comunione, temendo che la signora Aod non volesse darglielo, lo prese da Rabâche, lo prese per 29 franchi e disse che non l'avrebbe pagato, lui le chiese chi era, la sarta che era con lei disse: è una figlia di Rivière della Faucerie. Oh, allora, disse lui, affare fatto. Mio padre avendolo saputo parlò a mia sorella passando, e le chiese chi pagherebbe quell'abito, ah, disse lei, sarò io se avrò del denaro. Poi aggiunse: se voi non ci aveste preso quel che abbiamo, avremmo di che avere dei begli abiti.

<sup>2</sup> Testimoni i vicini.

tutto che mio padre aveva fatto perire il suo bambino, e continuò a far debiti, ed avvertì il contadino che si facesse pagare come voleva. Quando i venditori le chiedevano del denaro lei diceva: fatevi pagare da quello che ha preso la mia roba. Volete che vi faccia una ricevuta. Temendo che mio padre andasse a cercare qualcosa, fece trebbiare il raccolto appena mietuto, fece trebbiare dapprima il grosso del grano per averlo più presto, lei vendeva in tutti i mercati a Aunay e Evreci, non pagava che l'esattore, poiché l'avvertirono che poteva far sequestrare parte del mobilio del suo domicilio; gli altri creditori chiesero del denaro a mio padre, il quale vedendo che sarebbe stato rovinato se lasciava durare tutto questo decise di andare a cercar dei mobili per vedere a cosa questo poteva approdare. Mia nonna era estremamente afflitta da tutte queste cose; ah, disse piangendo a Marie Fortain, vorrei essere al cimitero, ho dovuto tanto soffrire in vita<sup>1</sup> per esser ricompensata in questo modo, perché il buon Dio fa dunque tanto soffrire, perché mi lascia così a lungo su questa terra; Marie Fortain la consolò come meglio poté e io e mio padre partimmo un giorno di mercato a Evreci ove speravamo che ci fosse mia madre, e per prendere la mucca e il maiale che aveva. Arrivati troviamo mia sorella, ma c'era anche mia madre, poco lontano. Mio padre disse che prendeva la mucca, al che mia sorella si mise a gridare: mamma, mamma, vieni, vuol portarsi via la nostra mucca; lei arrivò e volle impedirlo, mio padre la prese e si rinchiuso con lei in casa, allora lei lo graffiò lo morse ancora in qualche posto, poi si mise a rimproverargli la morte del suo bambino. Sì, disse lei, se l'avessi saputo lo avrei fatto trapanare, almeno avremmo visto la tua malvagità, lui le mollò uno schiaffo, lei si mise di nuovo a gridar vendetta. Mentre io cercavo di prendere la mucca mia sorella volle impedirmelo facendola scappare, allora le diedi parecchi colpi col manico della frusta, prendemmo un sacco d'orzo con la muc-

<sup>1</sup> Lei ha trascorso una vita continuamente laboriosa, ha avuto suo marito invalido di una malattia durante vent'anni che non poteva camminare; dei quattro figli che aveva allevato, ed amato, non gliene restava più che uno, e lo vedeva trattato in quel modo.

ca, mio padre disse al trebbiatore di andarsene, e gli chiese quanto gli fosse dovuto, lui disse che gli dovevano 28 soldi, poi partimmo. Mia madre ci corse dietro e ci raggiunse; mio padre allora la prese sottobraccio come per andare a nozze, lei si lasciò cadere tre volte, e cadendo la terza volta, fece scivolare il suo piede lungo la sua gamba, mio padre non fece altro che dirle, in fede mia ti stendi e ti piazzì benissimo perché ti metta a posto, ma non ne ho alcuna voglia. Ci furono parecchie persone che videro questa scena. Mia madre se ne servì in seguito per chiedere una separazione. Alcuni giorni dopo lei venne a trovare mio padre perché le rendesse quel che le aveva preso. Paga i tuoi debiti, le disse lui, ma lei voleva arrivare ad un accomodamento secondo cui lui pagherebbe i suoi debiti, le avrebbe dato quel che le aveva preso, e le avrebbe versato una pensione perché lei restasse nei suoi beni. Dove vuoi che prenda del denaro, disse lui, fa' come gli altri, disse mia madre, prendine in banca. Lei andò a trovare il sig. Foucaut a Vire per ottenere una separazione legale, ma lui per lettera mandò a chiamare mio padre perché venisse ad un accomodamento, mio padre andò a trovarlo e portò dei certificati della sua condotta dei parroci dei due comuni, c'era anche mia madre e convennero che lei sarebbe andata ad abitare con lui, ma che lui l'avrebbe messa in una casa a parte coi suoi mobili e quel che aveva, che mia nonna non sarebbe entrata nella sua casa se non col suo permesso, e che se vi entrava, lei sarebbe tornata sui suoi beni a Courvaudon, e che questa casa sarebbe stata pronta entro quindici giorni o tre settimane al massimo. Mio padre la ricondusse da Vire nel carretto, e convennero che lui sarebbe andato a battere il grano saraceno che era a Courvaudon, verso la fine della settimana; mio padre andò ad affiggere un avviso per la terra da affittare, poiché il giorno di san Michele era prossimo; ma mia madre non fu contenta di questo accomodamento, tornò a Vire quella settimana stessa e fece trebbiare il grano saraceno agli inizi senza avvertire mio padre, prese disposizioni perché tutto il grano fosse venduto quando lui verrebbe a cercarla, lui faceva preparare la casa il più presto possibile, e apprese l'intenzione che mia

madre aveva di vendere tutto nel frattempo. Allora prese il carretto e due persone del villaggio, e se ne andò a cercare quel tanto di grano che restava. Trovò ancora quello saraceno, tutto l'altro grano era più che battuto, prese anche un maiale, mentre noi caricavamo, restò con lei in casa perché se ne stesse tranquilla, noi facemmo due viaggi, al secondo mia madre non era più là, era andata a farsi aggiustare le scarpe, partendo lui volle portar via delle lenzuola e siccome mia sorella si opponeva, lui disse che bisognava pure portarle via di lì a qualche giorno, no, lei non ci verrà, disse lei, lei partirà per avviare gli affari. Ed effettivamente lei tornò ancora a Vire, anche mio padre tornò a trovare il sig. Foucaut per chiedergli come doveva fare, gli chiese se non l'aveva rivista, e gli disse ch'era tornata due volte. Non l'ho vista, rispose quello, segno che è andata a trovare un altro santo. La sera che fu tornata dopo essere andata a farsi aggiustare le scarpe mia sorella le disse: vacci tu se vuoi, quanto a me non andrò mai con un furfante come quello che ci prende tutta la nostra roba. Tuttavia mia madre vedendo che sarebbe stata costretta a venire prese parecchie disposizioni per continuare a fare del male. La casa essendo pronta mio padre andò a cercarla accompagnato da Quevillon con cui ci prestavamo il cavallo e da Victor domestico dal sig. Grellai, non trovò che qualche mobile, non c'era una pentola, benché mia madre avesse fatto tutti i debiti di cui ho parlato, non trovò da loro che pochi capi di vestiario. Mia madre oppose nuove resistenze, disse che voleva che pagasse i suoi debiti prima di andar con lui. Mio padre disse che ne aveva già pagato una parte e che pagherebbe gli altri. Ma non aveva il minimo sospetto su una lettera che mia madre credeva avesse ricevuto. Mio padre pregò due donne di venire a farle intendere ragione. E partì con una carrettata, condusse questa volta mio fratello Jule lungo tutto il cammino, e quelli che erano con lui potrebbero testimoniare, prendeva ogni tanto il bambino e lo abbracciava. Ah, mio povero piccolo Jule, diceva, sono contento, sei tu il più caro mobile che avevo voglia di portar via, alla seconda carrettata, siccome le donne consigliavano a mia madre di andare con

lui, lei si mise a piangere, poiché aveva molto l'abitudine di piangere, e disse: ah, bisognava farmi andare finché il mio povero figliolo viveva, non sarebbe morto, e vennero mia sorella e lei. La sera benché non s'avesse il tempo di mettere tutto a posto lei volle assolutamente coricarsi coi suoi due bambini nella sua casa. Mio padre essendo tornato a trovare mia nonna questa gli mostrò una lettera arrivata per posta, che aveva messo mia nonna in una grande afflizione quando l'aveva ricevuta; si era rotolata per terra e aveva battuto la terra col corpo. Vedendo tanti mali la citerò di nuovo qui.

Courvaudon il ... memoria dei debiti fatti nell'anno 1833. 40 franchi ad un merciaio di Hamars, 30 fr. a Goffé, 10 fr. a Victor Bourse, 10 fr. a un ciabattino, 10 fr. di messa, 17 fr. a Sophie Rivière<sup>1</sup>, 27 fr. a Marianne le Comte e un sacco di 3 fr. a Rose Leminée, 40 soldi a Charles le Bas, 8 soldi al sig. le Riche, 48 soldi a Sophie le Coc<sup>2</sup>, 70 soldi a Pierre Bretoire. Se questi debiti non saranno pagati entro otto giorni si presenterà un'istanza e bisognerà pagare anche quelli dell'anno 1834 che sono ben più considerevoli. Tutti questi debiti erano ignoti a mio padre, oltre a quelli di cui ho già parlato aveva pagato 25 fr. al contadino cui aveva detto di non contare su di lui. Ma quest'uomo s'era fidato di mia madre e lei l'aveva ingannato; ebbe nuove pene vedendo questi debiti, la lettera era stata scritta da mia sorella Victoire; mio padre s'informò su questi debiti, Victor Bourse, cui erano segnati 10 fr. disse che lei gli doveva pressappoco 30 soldi, credette che sarebbe stato lo stesso per gli altri, ma ad eccezione dei 30 fr. a Goffé, dei 17 fr. a Sophie Rivière, è stato costretto a pagare il resto; devo dire che questo Goffé, e le Comte fratello della Marianne di cui ho parlato, e inoltre un muratore di Hamars, che tutte queste persone con cui mia madre andava a consultarsi erano degli scapoli, e poco schizzinosi in fatto di purezza; alcuni giorni dopo il mio arrivo mia madre e mia sorella Victoire e i miei due fratelli mio padre ed io andammo a raccogliere

<sup>1</sup> La maestra che aveva fatto scuola a mia sorella Victoire.

<sup>2</sup> La loro sarta che faceva i merletti.

delle mele a Courvaudon, e a mezzogiorno la lite ricominciò, mio padre parlò della lettera, non ne aveva ancora parlato a mia madre, le chiese perché lo perseguitasse tanto, perché volesse fargli pagare delle cose che non erano neppure della roba, che cosa le aveva dunque fatto, ma lei gli rispose canzonandolo che per non averla voluta lasciar tranquilla non ci avrebbe guadagnato così tanto come credeva. E se ne andò da sua cugina con mia sorella e mio fratello Jule, siccome mio fratello Jule piangeva, infatti benché questo bambino propendesse un po' per mia madre, amava anche mio padre ed era contento quando li vedeva d'accordo, mio padre volle trattenerlo con le carezze ma non poté. Allora disse a mio fratello Prosper: mi lasci anche tu e te ne vai con loro? No, disse lui, e restammo tutti e tre. Mio padre parlò anche alla moglie di Jacques le Comte che era lì e le disse: ma cosa vuole dunque da me per rovinarmi a questo modo, dopo che ho tanto penato per mettere insieme quel che ho per i miei figli, sarò costretto a vendere della terra e dopo che ne avrò venduto un pezzo, non basterà ancora, se lei continua bisognerà che ne venda altri, aveva le lacrime agli occhi dicendo questo, la donna gli rispose che non poteva pensare se non che lei aveva sempre avuto l'idea di spadroneggiare e di avere una cassa personale. La sera mia madre e tutti tornarono alla Fauctrie. Una domenica mio padre andò a Hamars per parlare col merciaio, cui erano dovuti 40 fr., mio padre li pagò il sabato successivo e ritirò da quest'uomo una quietanza che lo liberava dai debiti e in base a cui non avrebbe più dato nulla a credito né a mia madre né a mia sorella Victoire. La domenica in cui andò a trovarlo essendo tornato per i vespri a Aunay, e affranto da tutte queste cose cadde malato, fu costretto ad uscir di chiesa, e si ritirò dalla vedova Guernier. Mia madre volle che i bambini mia sorella Victoire e mio fratello Jules dormissero nella stessa casa dove stava lei. Mio padre le fece presente che non era bene mettere tanti letti nella casa e che c'era uno stanzino ed altri posti per farli dormire, mia madre non lo volle e quei due bambini si coricarono nel suo stesso letto. Alcuni dissero a mio padre: vorrei andare a letto con lei magari solo per farla imbestialire. Mio

padre mise un altro letto nella casa, mia sorella vi si coricò, e lui si coricò con mia madre, e siccome lei non voleva mandare a dormire Jule altrove, dormivano tutti e tre insieme. Mio padre dopo i loro grandi screzi non aveva avuto commercio carnale con lei. Tuttavia tanto per imbestialirla volle provarci la prima o la seconda notte. Mia sorella Victoire sentí. Allora disse: ah mio dio, mio dio, cosa le fate mai? Su, disse lui, non sono affari tuoi, le faccio quello che gli uomini fanno alle loro mogli, ah, disse lei, lasciatela dal momento che non vuole. Via, disse mio padre, la lascerò stare anch'io. Si coricò con lei per alcune notti e poi vedendo che lei non lasciava materasso dalla sua parte né piume nel guanciaie, e che faceva tutto per fargli del male, preferí coricarsi nell'altro letto, e mia sorella e mio fratello si sono sempre in seguito coricati con mia madre, lei faceva la cucina, andammo tutti a vivere con lei, ad eccezione di mia nonna cui era proibito entrare nella sua casa; questa donna che aveva dato l'ammortamento della sua rendita per riscattare i beni di mia madre<sup>1</sup> restava cosí a mangiar da sola il che le era estremamente penoso. Un giorno che i suoi risentimenti la divoravano, e ci aveva appena dato una camicia a Prosper e a me, eravamo coricati in uno stanzino accanto, e lei disse: ah sí, ho penato tanto per curarli tutti, e per allevarli come meglio ho potuto, e ne ho una bella ricompensa. E poi sentii che si batteva due o tre volte la testa contro il tavolo o per terra, sí, disse, voglio battere la terra col mio corpo, ah, perché il buon dio mi lascia soffrire tanto, se ci fosse qui dell'acqua mi getterei dentro. Mia sorella Aimée che era con lei le disse: mettetevi a letto, nonna, vi prego; e lei si coricò. Mia madre continuava sempre a fare del male, lei diceva che l'avevano fatta venire per farla perire, che sua figlia moriva di dispiacere ogni giorno, lei portava gomitolí di filo, e dei pacchi di filaccia nelle botteghe, dicendo che era costretta a vendere tutto questo per nutrirsi, testimone la signora le Goux detta

<sup>1</sup> All'epoca stessa in cui si ammortizzò la rendita mia madre diceva che mio padre era uno spendaccione, che non lasciava nulla ai suoi figli, e che vendeva le rendite per il bel culo delle sue massaie.

Leminée, mio padre era disperato per tutto questo, prese l'abitudine di parlarle ad alta voce quando lo subissava con queste ragioni; allora lo si vedeva col viso pieno di tristezza parlarle, gridare, parlare a bassa voce senza ottenere nulla, mia madre se ne faceva beffe, era ben contenta di vederlo prostrato. Come litigava con lei un sabato che la gente passava, la moglie di Hebert venne a dirgli che tacesse. Tutti i passanti, disse, ne parlano, ne ho sentiti che dicevano: ah, credo che lei non si abitui, e altri; ma lei non ha tutti i torti che credete, si dice che lui la batta come carne di bue. Qualche tempo dopo lei fece parecchi preparativi. Pulí della biancheria e riattò delle scarpe, noi stavamo facendo del sidro, e lei vedeva mio padre indaffarato, un mattino dunque partí senza dirlo a nessuno portandosi via i suoi abiti e parecchie cose, mia sorella Victoire e mio fratello Jule la seguirono, mia sorella si portò dietro il suo telaio da ricamo, avvertirono mio padre che era al frantoio, e lui corse loro dietro, anch'io andai a vedere come andava a finire, e lo trovai che tornava col piccolo sulle spalle, mia madre lo seguiva, mio padre aveva un viso e un'aria disperata, sembrava voler dire: rinuncio a tutto, abbandono tutto quel che ho, non ho che questo povero piccolo che non mi porteranno via, voglio tenerlo e portarlo sempre con me; per strada gli dissi: lasciali andare dove vorranno e fai pubblicare un avviso che non si dia loro nulla. Non mi rispose nulla, era tutto assorto, quando fummo al villaggio mia madre disse a Jule: tornerò stasera e se ne andò. A cena mio padre disse a Jule: non andar piú con lei, lei non può che farti del male povero piccolo. E lo abbracciava. Mia madre tornò la sera con mia sorella, non si sa cos'erano andate a fare, mia madre continuò i suoi sberleffi verso mio padre, e si beffava della tristezza da cui era affranto. L'indomani lui fu molto occupato al frantoio, e siccome doveva l'indomani andare a lavorare i campi per Quevillon, gli chiesi se non bisognava andare a dirgli che non era possibile, ma lui diceva di no, ed era tutto trasognato, alla fine disse: to', abbandono tutto lascio tutto, vado a gettarmi nel pozzo, se ne andò e lo seguì, e mia nonna trovandosi lí anche lei, non lo fece, prese un bicchier d'acqua

e tornò al frantoio; acconsentí che avvertissi Quevillon che l'indomani non poteva andare da lui; al mattino mondavamo la vinaccia, eravamo in tre, mio padre mia nonna ed io. Parlavamo delle manovre che faceva mia madre, e mia nonna ed io consigliamo mio padre di pubblicare un avviso temendo che lei lo rovinasse sino in fondo, mio padre diceva che non voleva farlo, anche tu le lasci fare quello che vuole, gli dicevamo, tu le rivolgi solo piagnistei. Ah, disse lui, non le rivolgerò piú piagnistei per molto, state certi che questo sarà presto finito. Ah, disse mia nonna, minacci dunque di questo, è proprio perché lo minaccio anch'io; e se ne andò. Mio padre prese allora il suo berretto e si strappava i capelli, era come in un accesso di rabbia e di disperazione. Oh, oh, oh, diceva; io mi gettai verso di lui, ah mio povero papà, gli dissi, resisti. Un attimo dopo mia sorella Aimée giunse piangendo, che c'è di nuovo disse, mia nonna è lassù che piange e si dispera, che è successo, mi chinai al suo orecchio e le dissi: va' a cercare il Signor Parroco, vuol uccidersi. Mia sorella se ne andò. E lei e mia nonna tornarono poco dopo. Mia nonna disse a mio padre: ha detto a Aimée di andare a cercare il Signor Parroco, vuoi che ci vada io. Ma lui era piú calmo. E non ci andarono. Tuttavia venne ancora preso da queste idee, non so se fosse quel giorno o qualche giorno dopo che disse queste parole: perché non ho la forza di sottrarmi a tante persecuzioni, ce ne sono che lo fanno per molte meno ragioni. Qualche tempo dopo la Marianne le Comte cui mia madre diceva di dovere un sacco di grano si presentò per essere pagata. Era di sicuro un'intesa che lei e mia madre avevano fatto insieme, lei poteva averne dato uno staio, mio padre infatti avendo chiesto come glielo aveva dato, lei disse che glielo aveva dato staio a staio, che i tre primi stai li aveva portati uno alla volta sulla schiena in un sacco, e che per l'ultimo aveva il cavallo del mugnaio, e che quest'ultimo staio glielo aveva dato con un sacco, sacco che s'era portata via. Mio padre chiese a mia sorella se non aveva aiutato sua madre ad andare a cercare quel grano, lei disse di no, ma che aveva aiutato a mangiarlo. Mio padre disse a questa donna che passa nel paese per una briccona che non la paghe-

rebbe. Mia madre le disse di denunciarlo, e che si sarebbe fatta in quattro se occorreva per testimoniare che glielo doveva. Questa donna lo fece venire in conciliazione. Mia madre andò con lei. Mio padre aveva come ragione che qualcuno avrebbe dovuto vederla portare il grano che lei aveva portato sulle spalle e che mia sorella avrebbe dovuto aiutarla, il giudice di pace chiese a questa donna se voleva affermare sulla fede della sua anima che questo le era legittimamente dovuto. Siccome questo aveva l'aria di ripugnarle, mia madre disse: come siete ingenua, fossi io lo affermerei. Il giudice concluse dicendo: vedo che questa donna ha la delicatezza di non voler affermare così pagatela ed andatevene in pace, e mio padre la pagò. Il trebbiatore cui mio padre aveva proibito di lavorarci oltre e che s'era accordato con lui per 28 soldi vi aveva lavorato in seguito e volle farsi pagare il di piú, il giudice disse un'altra volta che bisognava pagarlo e mio padre lo pagò<sup>1</sup>. Quando mio padre parlava talvolta al giudice di mia madre quello diceva: vedete, questa moglie è debole, bisogna trattarla con riguardo. Mia madre dopo questi giudizi ebbe un motivo di piú per ridere di mio padre e sostenere le sue ragioni. Ho dimenticato un'altra circostanza di litigio capitata prima di queste ultime. Un uomo che stava per sposarsi venne all'epoca in cui mia madre andò con mio padre, gli chiese di affittare una delle case per abitarvi con la moglie, era una delle case che non erano state affittate al fittavolo di cui ho parlato, c'è un giardino che dipende da questa casa. Mia madre non voleva dare nulla in affitto. E la terra per cui aveva messo un avviso non era stata affittata o perché la gente non vi faceva conto visti i cambiamenti che sopraggiungevano ad ogni istante, o perché era troppo tardi perché il giorno di san Michelé era passato, mio padre l'ha fatta fruttare quell'anno. Quanto alla casa di cui parlo che era la bottega del falegname e la cantina, fu affittata per dieci scudi, e si disse che il fittavolo avrebbe avuto tutti gli ortaggi che

<sup>1</sup> È probabile che questo giudice per non essere infastidito da mia madre abbia finito col parlare come lei. Del resto non comprometteva il suo dovere osservando le regole, così il disgraziato fu abbandonato e si cedere al forte.

c'erano nel giardino, e che mio padre avrebbe avuto l'usufrutto della cantina fino a capodanno. Questo accordo non conveniva a mia madre, come nessun altro, lei disse che quest'uomo non avrebbe avuto l'usufrutto e che lei avrebbe strappato tutti gli ortaggi del giardino. Un giorno dunque che lei vi era tornata quando mio padre era andato a lavorare, la sera lei disse a mia sorella di strappare le foglie ai cavoli, e questa obbedì. Mio padre le disse: ma che fai dunque, ti proibisco di strappare le foglie visto che sono affittati, mia sorella disse: ah, in fede mia, sono troppo fitte, lui la fece allontanare. Ma mia madre vedendo questo si mise lei stessa a strappar le foglie, mio padre proibendoglielo lei disse: credi proprio, li cimerò tutti, lui le diede uno schiaffo, allora lei si mise a gridare: vendetta mio dio mi uccide, mia sorella Victoire accorse, ed anch'io e vidi che mio padre cercava di farla uscire dal giardino; lei lo colpiva a calci, e gli diede anche dei pugni dopo che fu uscita. Devo proprio essere così infelice, disse, a causa d'un mascelzone che mi uccide la notte, ma tornerò a prendere i nostri cavoli, li prenderò un bel giorno. Tornai con mio padre a Quevillon per una strada, e mia madre e mia sorella se ne andarono per un'altra. Quando si fece l'ultimo sidro, mia madre non volle che si portasse una botte che era rimasta a Courvaudon, e vedendo che la portavano se ne andò a consultarsi con un muratore a Hamars per vedere come poteva ottenere una separazione e in seguito è sempre andata a consultarsi a destra e a manca e a dire in giro che suo marito la faceva perire e che la batteva ogni giorno; si era fatto il bucato da un po' di tempo quando mia madre chiese di fare la liscivia alle lenzuola; doveva averne ancora. Mio padre chiese cosa ne aveva fatto. Lei non disse gran che e mia sorella disse che non ce n'erano tante come diceva lui. Sembra che mia madre avesse preso tutta la sua migliore biancheria e che l'avesse nascosta dai suoi cugini a Courvaudon, poiché sapeva che mio padre era costretto a fornirle quel che le era necessario e le sue cugine passavano il sabato e s'intrattenevano con lei, una di loro aveva detto a una persona all'epoca in cui mia madre era ancora a Courvaudon e in cui faceva dei debiti, che qua e là dicevano che Rivière era un così brav'uomo,

e aggiunse: non lo prendo per un così brav'uomo, perché non lasciava sua moglie tranquilla senza prenderle quel che aveva, l'avevano già fatta venir con loro, non potevano soffrirla, bisognava continuare a lavorare nei suoi campi senza molestarla, non era forse lei attaccata ai suoi beni come lui ai suoi? Questa cugina faceva buona accoglienza a mio padre quando lo vedeva e diceva nel borgo di Aunay che mia madre era una donnaccia e che faceva soffrire suo marito. Io e mio padre andammo ad ascoltare in un punto del pavimento i discorsi che mia madre e mia sorella facevano insieme. Vi andai assai spesso ma si sentivano solo quando parlavano un po' ad alta voce. Un giorno che mio padre aveva detto a mia sorella Victoire che mia nonna non potrebbe lavorare quasi più, che bisognerebbe aiutare a governare le mucche e a preparare da mangiare ciascuna a turno, l'altra mia sorella e lei; quando mia madre fu di ritorno le disse ripetendo le parole di mio padre con un tono beffardo: ah, ha detto che bisognerebbe preparare da mangiare, che sua madre non è più capace di lavorare, mia madre facendo la cucina la faceva peggio che poteva, metteva nella minestra delle erbe che non piacevano a mio padre e le metteva con altre che gli piacevano. Mio padre s'intratteneva talvolta coi suoi vicini su tutti i suoi mali, parlava della biancheria che lei aveva sottratto e diceva: hanno certo voglia di andarsene via, se ne vadano dove vogliono, ma non si porteranno dietro il piccolo Jule, non voglio che le segua, voglio che resti con me, e poi non si può odiarlo. Mia madre andò a consultarsi col sig. Blain a Beauquay, gli snocciolò le sue calunnie contro mio padre, e gli disse anche che era incinta. C'erano altre persone dal sig. Blain questo si riseppe tosto a Aunay, e un uomo parlando ad uno dei nostri vicini disse: sembra che abbiate un vicino che deve maltrattare stranamente sua moglie, poiché lei ne dice delle belle. Mio padre sapendo che aveva detto che era incinta, non poté credere che lo fosse poiché, diceva, siccome lei sa come stanno le cose con me, pensa tra sé: lui ci tiene all'onore, ma appena vedrà un simile affare, dirà: com'è possibile, non potrà trattenersi, mi batterà e potrà ottenere una separazione. Sono sicuro, continuava, che

si mette sul ventre di che farlo ingrossare, dovrò guardarci; fece questo ragionamento di fronte a una quantità di persone, tra cui Hebert e sua moglie, la vedova Quesnel, Victor domestico dal sig. Grellai, una delle cugine di mia madre a Courvaudon, Guerin guardia campestre, un arrotino che sta a Aunay, il Signor Parroco di Aunay; il Signor Parroco gli disse di non guardarci. Mio padre diceva anche: lei dice che le ho fatto perire l'altro, ma lei dovrà rendermi conto di quello che ha in corpo. Tuttavia temendo che si sbagliasse risolsi di far luce su questo affare origliando; una volta sentii che mia madre e mia sorella calcolavano il tempo che sarebbe stata gravida esaminando il tempo che lo era stata le altre volte. Mia sorella disse inoltre: non bisognerà fargli alcun abito, a meno che non sia già fatto, e quando verrà a chiederti il berretto e la gente sarà lí tu dirai: mah, non ce n'è, mi hai dato del denaro per averne? Qui, aggiungeva mia sorella, ci sarà da ridere; poi suppose e disse in tono canzonatorio le parole che mio padre potrebbe allora pronunciare: ah, continuò, ti dirà, hai fatto questo per svergognarmi, sei sempre la stessa, non avresti potuto trovar meglio; mia madre diffidando che qualcuno origliasse disse: taci dunque. Mia sorella disse in tono piú basso: non prendertela. Un'altra volta mia sorella era andata a portare i suoi merletti a Villers, tornò senza essere stata pagata. Mia madre disse allora: che disgrazia essere in questo stato, non ci resteremmo molto qui altrimenti, mio dio. Poi soggiunse: hai fatto attenzione se il venditore pagava gli altri che ne portavano come te. È forse lui che gli ha proibito di pagarti. Non ci fu pericolo che raccontassi tutte queste cose che avevo sentito a mio padre visto i pensieri che aveva. Un'altra volta che mio padre era partito per un viaggio, sentii che mia madre e mia sorella supponevano che stava forse tentando quelli da cui lei aveva ritirato la sua biancheria, e i contratti d'acquisto delle sue terre: è da Julie, dicevano, oppure dalla Pinote, le chiederà i contratti o altro, oh ma non glieli daranno, bisognerebbe che fossero proprio ben vigliacchi per farlo; benché mia madre fosse incinta pensò che poteva tuttavia intentare un processo per avere una separazione, al-

lora non volle piú fare la cucina se non per i due bambini che stavano con lei, né prendere del pane da mia nonna dove lo si metteva, e dopo essere andata in cerca di pareri durante tre o quattro giorni, un mattino se ne andò da sua cugina senz'altro per avere il suo denaro. E un'altra mattina partí per Vire; io notai che partendo un uomo si trovava con lei, era senza dubbio uno di quelli che la spalleggiavano in paese; in sua assenza mia sorella Victoire e mio fratello Jule restarono in casa a mangiare del pane che lei aveva comprato per loro, senza voler venire con noi altri che in seguito siamo andati a vivere con mia nonna. La sera mio padre chiese a mia sorella perché mai lasciava andare a male il pane che era a casa sua per andare a cercarne dell'altro, ah, rispose lei, dal momento che abbiamo i mezzi per comprarne. Paga allora i tuoi debiti, le disse lui, da Rabâche e altrove tu che dicevi che pagheresti quando avessi del denaro. Perché impedisce al tuo fratellino di venir a mangiare con noi? Non glielo impedisco, disse lei; tu menti, disse lui, tu glielo impedisce. Mia madre tornò con un mandato del sig. presidente per comparire in conciliazione. Fu il sig. le Valois usciere a Saint Georges a portare questo mandato a mio padre. Tutti erano commossi nel vedere un uomo dalla condotta irreprensibile così infelice e perseguitato così crudelmente da una donna. La domenica quando intonò il canto dell'acqua benedetta, mio padre infatti cantava alla messa, circa cinquanta persone piansero. Durante la settimana mio padre ottenne dei certificati, uno del sindaco di Aunay in cui si faceva cenno alla sua condotta e alla stima di cui godeva; uno del sindaco di Courvaudon che conteneva la stessa cosa e in piú qualcosa sulla condotta di mia madre e un altro scritto dal Signor Parroco e firmato da parecchi abitanti del comune che spiegavano la condotta tenuta da mio padre con mia madre, parecchi dei sacrifici che aveva fatti per vivere in pace con lei. Mio padre prese anche il contratto di matrimonio, l'accomodamento fatto in presenza del sig. Foucaut, che perse per strada e che fu ritrovato e gli fu restituito, il contratto che aveva rotto, la lettera dei debiti che gli avevano mandata, e comparve l'indomani dell'Ascensione. Trovò il sig. presiden-

te ben disposto in favore di mia madre, i suoi certificati non furono esaminati che con indifferenza. Il sig. presidente disse anche vedendo quello di Courvaudon: ne avete fatto fare uno a Courvaudon contro vostra moglie. Mio padre disse che il sindaco l'aveva fatto come aveva voluto. Mia madre cominciò a rimproverargli di nuovo di aver fatto perire suo figlio. Mio padre piangendo spiegò al sig. presidente come stavano le cose. Gli mostrò anche l'accomodamento fatto davanti al sig. Foucaut. Il sig. presidente chiese a mia madre perché non volesse attenersi a questo accomodamento e le disse che aveva tre partiti da scegliere. O attenersi a questo accomodamento, o tornare nei suoi beni a Courvaudon, o far causa. Mia madre disse che tornando nei suoi beni voleva che suo marito le restituisse quello che le aveva preso, i suoi mobili, il suo denaro, le sue mucche, le sue botti, e parecchie altre cose che lei citò tra cui alcune che lui non aveva avute. Mio padre le disse: ti restituirò tutto, chiesero a chi sarebbero stati affidati i bambini, e il sig. presidente disse che sarebbero andati dove volevano. Mio padre disse: ma signore, lei si dice incinta<sup>1</sup>, a chi sarà affidato questo bambino? Lui rispose: piuttosto a vostra moglie che a voi, sarà lei ad allattarlo. Ma questo non garbava a mia madre che come si è visto aveva l'intenzione di fare questo bambino e di non metterci le mani in nessunissima maniera. Sbrogliatene come vorrai. Lei non disse nulla su quello che il sig. presidente diceva a questo proposito. Questo giudice disse anche che se lei voleva far causa lui non avrebbe rifiutato l'autorizzazione ma che sarebbe stato un affare da spenderci sopra molti quattrini. Era proprio quel che garbava a mia madre che sapeva che mio padre

<sup>1</sup> Mio padre non sosteneva più i ragionamenti di cui ho parlato sopra, diceva in presenza di quelli cui ne aveva parlato che era possibile che lei fosse incinta, ma per merito suo. Ma non ha mai potuto persuadersi che lo fosse realmente; quando vide che la gravidanza continuava diceva che siccome lei faceva spesso dei viaggi aveva forse voglia di dire che aveva partorito nei suoi viaggi, e di presentargli un altro bambino, che se lei partoriva fuori di casa sua l'avrebbe fatta visitare. Diceva anche che lei lo faceva per portarsi dietro oggetti personali, senza che ce ne accorgessimo, e nasconderli dalle sue comari; tornata che fu da Vire lui disse: è una bella fregatura, lei a Vire non era grossa come lo è tutti i giorni.

sarebbe stato costretto a fornirgliene per far causa contro di lui. Quando venne a Vire il sig. Auguste Grellay le aveva chiesto perché voleva rovinare suo marito. Bisogna pure, aveva detto lei, che si dia del denaro da guadagnare a tutti. Tuttavia quel giorno non chiese citazione alcuna. Tornando mio padre se la portò dietro sul cavallo da Caholle fino a Aunay. Arrivata lei non mostrò migliori intenzioni. Siccome mio padre le parlava del viaggio, una bell'aria avevi, disse lei, avevi l'aria d'un forzato. E continuò a fare nuovi consulti i giorni seguenti, a prendere il pane dai fornai, e il fornai le chiese se suo marito non ne aveva. Sí, disse lei, ma quando si va per cercare una pagnotta, ti trovi una vecchia comare che ti fa una faccia lunga così. Non ho mangiato con mia madre e con mia sorella Victoire dal giorno in cui mia madre intentò la separazione. Mio fratello non ricercava più tanto la compagnia di mio padre, la mia e quella di mio fratello Prosper, non aveva più tanto l'idea di andare a cavallo come prima<sup>1</sup>. Nel frattempo tuttavia è tornato con me, è venuto più volte in casa di mia nonna, a mangiare con noi altri cinque, e ci mostrava abbastanza amicizia, ma era più portato per mia madre che per mio padre. Il sabato, l'indomani del ritorno da Vire, mia sorella Victoire aprì l'armadio e diede nuovi pacchetti da portarsi via a sua cugina di passaggio. La domenica dopo i vesperi, mio padre ebbe delle visite, parecchie persone di Aunay vennero e fecero uno spuntino nella casa di mia nonna. Poi parte se ne andarono, altri restarono. Venne un falegname di Courvaudon che abita nel villaggio di Bouillon dove abitava mia madre, entrò prima da lei e si mise ad abbracciarla e a farle parecchie moine<sup>2</sup>, poi venne nell'altra casa e bevette con mio padre e gli altri che erano lì, si parlò degli attrezzi da carpentiere che mia madre gli aveva dato, mio padre disse che lei diceva di averglieli chiesti ma che lui non aveva voluto darglieli, e andarono tutti e due a trovarla. Mia madre disse lo stesso del falegname; e mio

<sup>1</sup> Questo piccolino quando ci penso lavorava già bene coll'erpice da solo.

<sup>2</sup> Questo falegname era venuto a far la stessa cosa più volte da quando mia madre era andata con mio padre.

padre costernato cominciò a sbraitare con quello. Nel frattempo gli altri con cui ero rimasto dissero: mah, la sua vita non è al sicuro con tutti quei tizi cui lei corre dietro da ogni parte. Poi Hebert rivolgendosi a me disse: tu non abbandonare mai tuo padre, non ti lascerà mai andare soldato per la repubblica. Avevo ahimè ben altre idee. Mio padre tornò ed anche il falegname. La gente era uscita nel cortile al fresco, il falegname disse: mi sono guastato con Rivière; mia madre e mia sorella se ne stavano a sbirciare dalla porta, avevano l'aria di burlarsi non poco dell'abbattimento in cui era caduto mio padre. Il falegname si sedette e bevve, poi disse che avrebbe cantato una canzone, ebbene, disse François Senecal, ditecene dunque due parole, il falegname cominciò e disse una canzone che si prestava a beffare mio padre e ridere della sua duplicità. La fine della prima strofa era: tutto entri e niente esca; nella seconda strofa si diceva: Lisa, a forza di aver sempre lasciato entrare dalla stessa porta in capo a nove mesi bisognava pure che qualcuno sorta. Mio padre disse allora: rientriamo, siamo in condizione di piangere più che di cantare. Il falegname entrò con noi, si mise ancora a parlare degli attrezzi e disse: ho aiutato vostra moglie a rientrare il grano e lei mi diceva: ecco falegname, prendete gli attrezzi e saremo a posto. François Senecal gli disse: perché ci seccate dunque, e quello dopo essersene rimasto ancora un po' se ne andò. Alcune donne che erano là parlarono a mio padre e a mia nonna delle pene che avevano, e li vedevano prostrati, quelli lí, dissero andandosene, fanno il loro purgatorio in terra. L'indomani mattina mio padre partì per Tessel, mia nonna l'aspettava per il pomeriggio; ma lui non tornò che il martedì verso le tre di mattina, ah, disse lei, che hai fatto tutto il tempo che ti ho aspettato e sono in affanno, lui disse che era partito per tornare verso le sei di sera, si era riposato un po' per strada, si era addormentato, e al risveglio aveva preso la strada a controsenso, aveva percorso quasi una lega, se n'era accorto ed era tornato. E quel giorno fu ammalato. Mia nonna disse queste cose ad una vicina e questa donna le disse: sono tutte le sue pene a tormentarlo e ad abatterlo così. Non se la sentiva troppo di

lavorare, si coricava e si riposava, ed era sempre prostrato, trasognato e pensieroso; parecchie persone dicevano: deve essere colpito da una malattia, non si rimetterà.

Fine del riassunto delle pene di mio padre.

Avendo promesso di spiegare il mio carattere, i pensieri che ho avuto durante quest'azione e dopo farò come un compendio della mia vita personale e dei pensieri che mi hanno occupato sino ad oggi.

In giovane età, cioè verso i sette o gli otto anni, ebbi una grande devozione. Mi ritiravo in disparte per pregare dio e nei viaggi delle rogazioni mi rifiutavo i rinfreschi che si prendevano durante un quarto d'ora; pensavo che sarei stato prete e mio padre diceva che mi ci avrebbe fatto arrivare. Imparai dei sermoni e predicai davanti a più persone tra le altre Nicolas Rivière del nostro villaggio, e da suo fratello locandiere a Aunay davanti a parecchi signori che stavano da lui. Lo feci per due o tre anni. Era quel che avevo letto che me lo ispirava. Più tardi le mie idee cambiarono, pensavo che sarei stato come gli altri. Pur tuttavia mostravo delle singolarità. I miei compagni di scuola se ne accorgevano si burlavano di me, attribuivo il loro disprezzo a qualche grulleria che pensavo di aver fatto fin dagli inizi, e che secondo me m'aveva screditato per sempre. Mi divertivo da solo, me ne andavo nel nostro giardino, e siccome avevo letto qualcosa sugli eserciti mi immaginavo i nostri cavoli verdi disposti in ordine di battaglia, nominavo dei capi, e poi spezzavo una parte dei cavoli per dire che erano uccisi o feriti, mia nonna diceva: che strano, ama i cavoli e li spezza, mi sono divertito a lungo in questo, benché non ne abbia poi spezzati così tanti. Il figlio maggiore di Rivière, che veniva preso per un buontempone, passando mi vide e quasi tutte le volte che mi vedeva in seguito, ti batti ancora coi cavoli, mi diceva; imparai bene a leggere e a far l'aritmetica, per la scrittura non facevo tanti progressi. Quando non andai più a scuola lavorai la terra con mio padre; ma non era questa la mia inclinazione, avevo idee di gloria, provavo molto piacere nel leggere; a scuola si legge la bibbia di

Royaumont, ho letto nei *Numeri* e nel *Deuteronomio*, nel Vangelo e il resto del Nuovo Testamento, leggevo negli almanacchi e la geografia, ho letto nel museo delle famiglie e un calendario del clero, in alcune storie quella di Bonaparte, la storia romana, una storia dei naufraghi, la morale in azione, e parecchie altre cose, avessi trovato anche un pezzo di giornale che servisse a pulirsi il sedere, lo leggevo, ho letto anche nel Buon senso del curato Me(s)lier, nel catechismo filosofico di Feller e nel catechismo di Mon(t)pellier. Quel che avevo letto sull'astrologia e su alcune altre cose che avevo esaminate mi rese irreligioso tre anni or sono. A quell'epoca e prima ero divorato da idee di grandezza e d'immortalità, mi stimavo ben piú degli altri, e ho avuto vergogna di dirlo sinora, pensavo che mi sarei innalzato al di sopra del mio stato. A quel tempo la passione carnale mi incomodava. Pensavo che era indegno di me pensar mai di cedervi. Avevo soprattutto un orrore dell'incesto che faceva sí che non volevo accostarmi alle donne della mia famiglia, quando pensavo di essermi accostato troppo da vicino, facevo dei segni con la mano come per riparare il male che credevo di aver fatto. Mio padre e mia nonna erano desolati da queste cose che durarono lo spazio di un anno. Mio padre diceva: sono forse degli scrupoli<sup>1</sup> ma è sorprendente perché non ha piú religione. Quando mi chiedevano perché facevo quei segni, cercavo di eludere le domande dicendo che era il diavolo che volevo scacciare; si diceva anche che avevo orrore delle altre donne, poiché quando si ponevano talvolta accanto a mia nonna e a mia sorella, mi ritiravo in un altro canto, Marianne Renaut che era allora domestica da noi, aprendo un giorno la porta del giardino, gettai prontamente la mano ai miei calzoni, benché fossi assai lontano; ah sí, disse lei, tienti bene i pantaloni quando cammini; ma non era lei che temevo, quando aprí la porta temevo che fosse mia nonna o mia sorella. Queste idee si dilagarono. Ma ero sempre preso dalla mia eccel-

<sup>1</sup> Prima della mia incredulità, avevo avuto altri scrupoli, temevo di avere distrazioni nelle mie preghiere, questo faceva sí che ripetessi le parole un'infinità di volte, e che facessi dei gesti e delle contorsioni ridicole.

lenza, e andando da solo facevo delle storie ove mi figuravo di recitare un ruolo, mi mettevo sempre nella testa dei personaggi che immaginavo. Vedevo bene tuttavia come la gente mi guardava, la maggior parte si burlava di me. Mi studiai di vedere come potevo agire per far cessare questo e vivere in società, ma non avevo la prontezza, non potevo trovare le parole che bisognava dire, non potevo avere un'aria socievole con i giovani della mia età, ed è soprattutto quando capitavano delle ragazze nella compagnia che mancavo di parole da rivolger loro, così alcune per ridere mi correvano dietro per abbracciarmi, non volevo andar a trovare dei parenti cioè dei cugini, né gli amici di mio padre, poiché avevo paura dei complimenti che si dovevano fare. Vedendo che non potevo riuscire in queste cose me ne consolai. E disprezzavo dentro di me quelli che mi disprezzavano. Volli vendicarmi della figlia di Nicolas Margrie che aveva forzato ad abbracciarmi facendo una canzone sul suo onore che avevo risolto di diffondere per le strade, pretesi poi di potermi vendicare dei miei altri beffatori facendo delle canzoni su tutti loro, dissi ad uno dei miei amici, Fortain, che avrei potuto vendicarmi di tutti quelli lí facendo degli scritti su tutti loro, che potevo diffamarli e farli bandire dal paese. Piú tardi fui tentato piú volte di provocare qualcuno a duello. Risolsi anche di distinguermi facendo degli strumenti tutti nuovi, volevo che fossero creati nella mia immaginazione. Risolsi in primo luogo di fare un arnese per uccidere gli uccelli come non se n'era mai visto, gli diedi il nome di *calibene* vi ci lavorai a lungo le domeniche e la sera, e vedendo che non riuscirebbe come avevo creduto andai a sotterrarlo in un prato e in seguito lo dissotterrai ed è ancora sul pavimento di una delle case. Avevo anche risolto di fare uno strumento per battere il burro, da solo, e una vettura che andasse da sola, con congegni che volevo prendere solo nella mia immaginazione. Raccontai queste cose al mio amico Fortain, e a Jean Buot che lavorava con noi. Avevo piú dimestichezza coi bambini dai nove ai dieci anni che con quelli della mia età, facevo loro delle balestre (*albalêtres*), ed io stesso badavo a farle partire; mi hanno arrestato con una e benché abbia detto che

l'avevo fatto per passare per pazzo, pure non era esattamente proprio questo. Da noi ne facevo partire ma avevo cura di nascondermi meglio possibile. Dentro di me trovavo che non era una necessità, avevo letto che una volta se ne servivano per andare a caccia ed anche per battersi in guerra. Qualche tempo fa facendola partire ruppi un vetro di finestra di Nativel, mi vergognai che dicessero che ero stato io; i miei due fratelli c'erano. Chiesero loro chi l'aveva rotto. Dissero che non ne sapevano nulla, e non hanno mai detto che ero stato io. Siccome ben presto lo sospettarono, mio padre chiese a Jule se non ero stato io. Questo bambino sostenne sempre di no. Crocifiggevo rane e uccelli, avevo anche immaginato un altro supplizio per farli perire. Era di attaccarli con tre punte di chiodo nel ventre ad un albero. Chiamavo questo *encepharer*, portavo con me i bambini per farlo e talvolta lo facevo da solo. Due anni or sono andai per la Saint Clair a Sainte Honorine da solo per osservare i discorsi che i padroni e i domestici farebbero insieme, e per istruirmi e fare altrettanto se l'occasione se ne presentava. Osservai parecchie persone tra cui il sig. Viel di Guiberville, lo vidi parlare a parecchi domestici e ingaggiarne uno; guardavo la gente senza parlarle, senza conoscerli e senza che mi conoscessero. Sono andato piú volte a gironzolare senza alcuna compagnia nelle riunioni e nei mercati. Avevo sempre le idee di istruirmi e di innalzarmi. Pensavo che se mai mi trovassi con del denaro acquisterei dei libri e il corso completo d'istruzione dell'abate Gaultier<sup>1</sup> che riguardava la lettura, la scrittura, l'aritmetica, la geometria, la geografia, la storia, la musica, le lingue francese, latina e italiana, ecc. il tutto che costava 60 fr. Malgrado questi desideri di gloria che avevo, amavo molto mio padre, le sue disgrazie mi toccavano sensibilmente. L'abbattimento in cui lo vidi immerso gli ultimi tempi, la sua tristezza, le pene continue che pativa, tutto questo mi toccò vivamente. Tutte le mie idee si portarono su queste cose e vi si fissarono. Concepì l'orrendo progetto che ho eseguito, ci pensai prima pressappoco per un mese. Di-

<sup>1</sup> L'ho visto nella sua geografia.

menticai completamente i principî che dovevano farmi rispettare mia madre e mia sorella e mio fratello, vidi mio padre come fosse tra le mani di cani arrabbiati o di barbari contro cui dovevo impiegare le armi, la religione proibiva tali cose, ma ne dimenticai le regole, mi sembrò anzi che Dio mi avesse destinato per questo, e che avrei esercitato la sua giustizia, conoscevo le leggi umane, le leggi della polizia, ma pretendevo di essere piú saggio di loro, e le guardavo come ignobili e mostruose. Avevo letto nella storia romana, e avevo visto che le leggi dei romani davano al marito diritto di vita e di morte sulla moglie e i figli. Volli sfidare le leggi, mi sembrò che sarebbe per me una gloria, che mi sarei immortalato morendo per mio padre, mi raffiguravo i guerrieri che morivano per la loro patria e per il loro re, il valore degli allievi del politecnico al momento della presa di Parigi nel 1814, dicevo tra me: quelli là morivano per sostenere il partito di un uomo che non conoscevano e che neppure li conosceva, che non aveva mai pensato a loro; ed io morirò per liberare un uomo che mi ama e mi predilige. L'esempio di Chatillon che rese da solo fino alla morte il passaggio di una strada da cui abbondavano i nemici per prendere il suo re; il coraggio di Eleazar, uno dei fratelli Maccabei, che uccise un elefante ove pensava ci fosse il re nemico, benché sapesse che sarebbe stato soffocato sotto il peso di quest'animale; l'esempio di un generale romano di cui non ricordo il nome, che nella guerra contro i latini si prodigò sino alla morte per sostenere il suo partito. Tutte queste cose mi passavano nella testa e mi spingevano a fare la mia azione. L'esempio di Henri de la Rochejaquelein che lessi negli ultimi tempi mi sembrò essere in stretto rapporto con quel che mi concerneva. Era uno dei capi dei Vandeani, morì nel ventunesimo anno della sua vita per sostenere il partito del re. Considerai la sua arringa ai soldati al momento di una battaglia: se avanzo, disse, seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi. L'ultima opera che lessi era una storia dei naufragi prestatami da Lerot. Vidi che quando i marinai mancavano di viveri, facevano il sacrificio di qualcuno tra loro, che mangiavano per salvare il resto dell'equipaggio, pensavo tra me: anch'io

mi sacrificherei per mio padre, tutto sembrava invitarmi a questa azione. Persino il mistero della redenzione, pensavo anzi che fosse piú facile da comprendere, dicevo: nostro Signore Gesù Cristo è morto sulla croce per salvare gli uomini, per riscattarli dalla schiavitú del demonio, del peccato e della dannazione eterna, era Dio, era lui che doveva punire gli uomini che l'avevano offeso; poteva dunque perdonar loro senza patire queste cose; ma io non posso liberare mio padre se non morendo per lui. Quando sentii dire che cinquanta persone circa avevano pian-to quando mio padre aveva intonato il canto dell'acqua benedetta, dissi tra me: se degli estranei che non c'entrano per nulla piangono, cosa non devo mai fare io che sono suo figlio. Presi dunque quest'orrenda risoluzione, mi determinai ad ucciderli tutti e tre; le prime due perché si accordavano tra loro per far soffrire mio padre, quanto al piccolo avevo due ragioni, l'una perché amava mia madre e mia sorella e l'altra perché temevo che uccidendo solo le altre due mio padre, pur avendone un grande orrore, continuasse a rimpiangermi sapendo che ero morto per lui, sapevo che amava questo bambino che aveva dell'intelligenza, pensai tra me: avrò un tal orrore di me che si rallegrerà della mia morte <sup>1</sup>, e quindi esente da rimpianti vivrà piú felice. Avendo dunque preso queste funeste risoluzioni risolsi di metterle in esecuzione. Ebbi dapprima l'intenzione di scrivere tutta la vita di mio padre e di mia madre pressappoco come è scritta qui <sup>2</sup> di mettere all'inizio un annuncio del fatto, e alla fine le mie ragioni di perpetrarlo, e le brighe che avevo l'intenzione di attaccare con la giustizia, che la sfidavo, che mi immortalavo, e via dicendo; poi di commettere la mia azione, di andare a portare il mio scritto alla posta, e poi di prende-

<sup>1</sup> Nelle conversazioni quando si parlava dei ladri che stavano per essere giudicati come Lemaire, per esempio, alcuni avevano detto: non lo faranno forse morire, perché la sua famiglia e via dicendo. Mio padre aveva detto: se avessi un ladro in casa, sarei ben contento, io, che lo facessero morire.

<sup>2</sup> Siccome avevo avuto l'intenzione di scrivere questa storia prima del crimine, e avevo esaminato la maggior parte delle parole che vi avrei messo, non ci si stupirà di trovarvi delle espressioni dure, che sembrano indicare che posso avere ancora dell'odio contro le mie sventurate vittime.

re un fucile che avrei nascosto in anticipo e di uccidermi; mi ero alzato alcune notti per leggere il catechismo di Montpellier; col pretesto di fare la stessa cosa mi alzai e cominciai a scrivere l'annuncio dell'inizio, ma l'indomani stesso mia sorella se ne accorse, le dissi allora che scrivevo la vita di mio padre e di mia madre per presentarla ai giudici o a un avvocato che mio padre andrebbe a consultare per far vedere in che modo era trattato con mia madre oppure che ci si accontenterebbe di leggere davanti ai nostri conoscenti. Mia sorella, ed era Aimée, volle vedere quel che c'era già scritto, io mi guardai bene dal mostrarglielo, poiché era l'annuncio dell'inizio. Lei tornò poco dopo con mio padre e Quevillon, lo nascosi, lei disse: è proprio impossibile vederlo? io dissi che bisognava aspettare che ce ne fosse scritto di piú. Ma temendo che leggessero l'annuncio lo bruciai e pensavo che avrei scritto la vita senza nascondermi a nessuno e che avrei messo di nascosto le ragioni della fine e dell'inizio dopo che questa vita fosse scritta. Mi alzai dunque una notte o due per scrivere ma dormii quasi sempre e non potei scrivere che ben poco. Allora presi un'altra risoluzione, rinunciai a scrivere, e pensai che dopo il crimine sarei andato a Vire, che mi sarei fatto prendere dal procuratore del re o dal commissario di polizia; poi avrei fatto le mie dichiarazioni che morivo per mio padre, che si aveva un bel sostenere le donne, che questo non trionferebbe, che mio padre sarebbe ormai tranquillo e felice; pensavo anche che avrei detto: un tempo si videro delle Giaeli contro dei Sirara, delle Giuditte contro degli Oloferne, delle Charlotte Corday contro dei Marat; ora dovranno essere degli uomini a ricorrere a questa mania, sono le donne che comandano oggidí, questo bel secolo che si dice secolo dei lumi, questa nazione che sembra aver tanto gusto per la libertà e la gloria, ubbidisce alle donne, i romani erano ben piú civilizzati, anche gli uroni, gli ottentotti, gli algonchini, questi popoli che dicono idioti, lo sono molto di piú, loro non hanno mai avvilito la forza, sono sempre stati i piú forti di corpo a far la legge da loro. Pensavo che sarebbe stato gran motivo di gloria per me aver pensieri opposti a tutti i miei giudici, e

contendere col mondo intero, mi figuravo Bonaparte nel 1815. Mi dicevo anche: quest'uomo ha fatto perire migliaia di persone per soddisfare vani capricci, non è dunque giusto che io lasci vivere una donna che turba la tranquillità e la felicità di mio padre. Pensai che l'occasione era giunta di innalzarmi, che il mio nome avrebbe fatto scalpore nel mondo intero, che con la mia morte mi sarei coperto di gloria e che nei tempi a venire le mie idee sarebbero state adottate e si farebbe la mia apologia. Così presi dunque questa funesta risoluzione. Tuttavia continuavo a temere che mio padre, che secondo me non aveva idee sublimi come le mie, si suicidasse vedendo questo; ma pensavo che l'avrei fatto in sua assenza, che avrei avvertito della gente per trattenerlo e che una volta che avesse sopportato la prima vista, non ci sarebbe più pericolo in seguito. Pensavo anche che siccome dovevo andare davanti ai giudici a sostenere le mie opinioni, bisognava che facessi quest'azione con gli abiti della domenica per partire per Vire non appena fosse perpetrata. Andai a far arrotare la roncola la domenica 24 maggio da Gabin Laforge maniscalco a Aunay, che aveva l'abitudine di servirci; quel giorno non feci nulla, pensai che l'avrei fatto durante la settimana e che prima avrei preso i miei abiti della domenica; il sabato successivo vedendo mio padre e mia nonna partiti al borgo d'Aunay, e i tre che avevo risolto di uccidere riuniti in casa, presi prontamente gli abiti della domenica, ma quando fui pronto, vidi che mia madre e mio fratello erano andati al borgo, vedendo questo pensai che sarebbero tornati, e quando mia sorella Aimée mi chiese perché mi vestivo così, dissi che andavo al borgo, e me ne andai aspettando che mia madre fosse tornata; avendola incontrata per strada che tornava, non feci che andare al borgo e poi tornare, al mio ritorno li trovai tutti e tre in casa, ma non potei decidermi ad ucciderli; dissi tra me allora: non sono che un vigliacco e non potrò mai far nulla, andai nel giardino; e vidi tornare mio padre; allora andai a cambiarmi d'abito; mio padre e mia nonna mi chiesero perché mi ero così ben vestito per andare al borgo, che avrei potuto prendere sem-

plicemente il camiciotto sopra gli altri abiti; dissi che i miei altri abiti, particolarmente i miei pantaloni, erano troppo cenciosi; non mi fecero altre domande; pensai che avrei fatto quest'azione l'indomani completamente a mio agio; ma non si presentarono occasioni, o se se ne presentarono non le colsi; la sera stetti per farlo mentre se ne stavano riuniti con mio padre, poiché pensavo che tutta quella gente lì gli avrebbe impedito di farsi del male. Quando vide questo, non me ne stavo facendo lo spuntino con loro, mi aggiravo nei giardini occupandomi delle mie idee; ne avevo, dico, l'occasione, ma venni trattenuto da quel che chiamavo allora la mia vigliaccheria. Non potendo dunque decidermi, e vedendo che non c'era più modo di farlo quel giorno, me ne andai con mio padre e quelli che stavano ancora con lui, il falegname, e gli altri di cui ho parlato. Pensai che avrei fatto quest'azione durante la settimana, e che mi sarei nascosto per prendere gli abiti della domenica, sapevo che l'indomani non sarebbe stato possibile, si doveva andare ad arare per Quevillon, ero io ad andarci; ma lui doveva venire l'indomani per noi, e di solito era mio padre che ci andava quando era per noi, pensai che mentre mio padre s'affacciava coll'aratro, avrei eseguito il progetto; il lunedì andai dunque per Quevillon, mi disse che non era sicuro che l'indomani potessero venire per noi, perché doveva avere in prestito un cavallo per andare il mercoledì in un prato dove ce ne volevano tre, se potevamo dunque finir di arare il campo dove eravamo per andare nel pomeriggio a lavorare con l'erpice nel prato perché fosse pronto; altrimenti non avrebbe potuto venire per noi il martedì. Quando sentii queste cose feci andare i cavalli il più presto possibile, e finimmo i campi dove eravamo, e nel pomeriggio andammo ad erpicare dove diceva. L'indomani venne per noi, ma siccome mio padre era tornato malato avendo trascorso la notte fuori, non poté andare con lui, e fui costretto ad andarci io. A mezzogiorno mio padre che stava un po' meglio mi chiese se volevo scavare in giardino, oppure tornare all'aratro, dissi che avrei scavato, dopo pranzo mentre ero in cortile dissi a mia sorella Aimée: cantaci dunque il canto: giorno felice, santa al-

legrezza<sup>1</sup>, perché, disse lei; è, risposi io, per impararne l'aria, e perché, disse lei, vuoi impararne l'aria, io dissi: mi piacerebbe proprio saperla, e allora lei si mise a cantare, e Quevillon disse: ah questo farà proprio bene e andò a scherzare mia sorella; poi si recò con mio padre ad arare. Ma neanche quel giorno lí feci nulla, occasioni non se ne presentarono gran che, e poi presi un'altra risoluzione, l'indomani dovevo andare per Quevillon, pensai che al mattino avrei fatto il malato perché ci andasse mio padre. Il mattino dunque quando fu l'ora di alzarsi, feci finta di vomitare, venne mia nonna. Le dissi che avevo la nausea, e che non potevo andare ad arare e ci andò mio padre benché fosse anche un po' malato; circa un'ora dopo mi alzai e dissi che stavo un po' meglio, dissi che andavo a lavorare in giardino, poi presi di nascosto i miei abiti della domenica, li portai in una delle altre case chiamata la casa di Clinot, poi mi vestii da domenica, in quel momento lí erano tutti e tre in casa, ma quando mi fui vestito vidi che mio fratello Jule se n'era appena andato a scuola; allora risolsi di rinviare ad un altro momento, ero nel giardino e stavo per entrare nella casa che ho detto a riprendere i miei vecchi abiti, mia sorella Aimée mi vide, e vedendo che mi vedeva me ne andai, andai dalle parti di Beauquay e risolsi di non venire che a mezzogiorno quando sarebbero stati riuniti tutti e tre. Ma c'era troppo tempo da aspettare, tornai alla casa deciso a riprendere i miei vecchi abiti e a far l'azione senza prenderne altri. Pensai tra me: che importa che sia vestito bene o male, mi spiegherò altrettanto bene senza avere begli abiti, allora tornai a casa; la vedova Quesnel era nel cortile; ah, disse a mia nonna, ecco Pierre che è tornato, io andai nella casa dove avevo lasciato i miei vecchi abiti e vidi che erano stati portati via. Entrai nella casa di mia nonna e lí la trovai che piangeva; dove hai voglia di andare, mi disse, se trovi che non guadagni abbastanza con tuo padre e vuoi andare altrove, dillo, senza andartene così

<sup>1</sup> Per un refuso, forse spiegabile, il tipografo delle «Annales de médecine légale» aveva stampato: *jouir heureux* (godere felice) per *jour heureux* (giorno felice), il che ci mise fuori strada per un pezzo, ci fece fantasticare. [Nota dei curatori].

senza dir niente a nessuno, e per di piú sei senza soldi, che intenzioni hai, hai voglia di abbandonare tuo padre, e però vedi in che stato è. Ah, disse la vedova Quesnel, tu la fai morire la tua povera nonna che ti vuol così bene, gettati al suo collo e baciala. Mia nonna continuò a dirmi: perché mai fai questo, tuo padre ti proponeva tutti i vantaggi possibili, quando eri piccolo diceva che avrebbe sacrificato una parte dei suoi beni per farti prete, ti proponeva di farti imparare un mestiere se volevi, anche se vuoi staccarti da lui non ti lascerà partire senza soldi; la vedova Quesnel disse: ah lui non è da troppo per aiutarti nei lavori, può essere felice con tutti voi altri se vuole. Mia nonna disse: ah stamattina avrebbe fatto meglio ad andare al posto di suo padre che è malato, vede in che stato è, se si allontana così da lui, sua madre avrà un appiglio di piú per far causa a suo padre, lei dirà ai giudici: è così malvagio che i suoi figli non vogliono restare con lui; tuttavia se vuol andarsene, suo padre non lo tratterà; non ha che da dirlo e non staremo piú in pensiero per sapere dov'è.

Elusi tutte queste domande fattemi da mia nonna dicendo che non era nulla, che facevano gran dimostrazioni per ben poca cosa, e me ne andai nello sgabuzzino ove ripresi i miei vecchi abiti, poi andai a scavare in giardino aspettando mezzogiorno. Anche mia nonna venne a fare un'aiuola di piselli, mi fece nuove domande, cui risposi sempre che non era nulla e che non se ne desse pensiero. Ma sí, disse lei, è qualcosa, appena tuo padre torna voglio che tu ti spieghi con lui, ebbene, dissi, mi spiegherò davanti a lui questa sera. Mia nonna cessò di interrogarmi. Venne mezzogiorno e lei andò a mungere le mucche con mia sorella Aimée. Mio fratello Jule era tornato da scuola. Approfittando di quest'occasione presi la roncola, entrai nella casa di mia madre e commisi questo crimine orrendo, cominciando da mia madre, poi mia sorella e il mio fratellino, dopo di che raddoppiai i colpi, Marie, suocera di Nativel entrò, ah che fai, mi disse, toglietevi di mezzo, le dissi, o faccio altrettanto con voi. Poi uscii nel cortile e rivolgendomi a Nativel gli dissi: Miché state attento che mia nonna non si faccia del male, ora può essere

felice, muoio per renderle la pace e la tranquillità, mi rivolsi anche a Aimée Lerot, e a Pôtel domestico da Lerot, state attenti, dissi loro, che mio padre e mia nonna non si facciano del male, io muoio per render loro la pace e la tranquillità. Poi mi misi in cammino per recarmi a Vire, siccome volevo avere il vanto di annunciare per primo la notizia non volevo andarci per il borgo di Aunay, temendo di venirvi arrestato. Risolsi di andare per i boschi di Aunay, per un sentiero ove ero stato piú volte che passa vicino a un posto chiamato i Vergées, e per recarmi sulla strada di Vire sopra il villaggio ai piedi del bosco di Aunay, presi dunque quella strada lí e gettai la roncola in un campo di grano vicino alla Fautrie e me ne andai. Partendo sentii indebolirsi quel coraggio e quell'idea di gloria che mi animavano, e quando fui piú lontano, arrivai nei boschi ritrovai completamente la ragione, ah, è possibile, dissi tra me, mostro che non son altro! sventurate vittime! è possibile che abbia fatto questo, no non è che un sogno! ah è sin troppo vero! abissi spalancatevi sotto i miei piedi, terra inghiottitemi; piansi, mi rotolai per terra, mi coricai, valutai i luoghi, i boschi, c'ero venuto altre volte. Ahimè, dissi tra me, avrei mai pensato di trovarmi un giorno in questo stato; povera madre, povera sorella, colpevoli, se sí vuole, in qualche modo, ma hanno mai avuto idee indegne come le mie, povero bambino infelice, che veniva con me per arare, che conduceva il cavallo, che lavorava già bene d'erpice da solo, sono annientati per sempre quegli infelici! Mai ricompariranno! Ah cielo, perché mi avete dato l'esistenza, perché me la conservate piú oltre. Non rimasi piú a lungo in quel luogo, non potevo rimanere nello stesso posto, i miei rimpianti piuttosto si dissipavano camminando. Si può bene immaginare che non ero piú risoluto a recarmi a Vire per sostenere le idee che ho detto sopra. Dal mese che è trascorso dal crimine al mio arresto le mie idee sono cambiate piú di una volta, le riferirò coi posti da dove sono passato. Come ho detto fui dapprima nei boschi di Aunay, ove rotto dai rimpianti me ne andai senza sapere dove andavo, arrivato sulla parte alta del bosco di Aunay andai penso dalla parte di Danvou; ma non so se vi sono passa-

to lontano; la sera mi trovai in un boschetto vicino a Cadehol, mi coricai e mi abbandonai ai miei pensieri disperati, mi alzai, ripresi la strada, passai per Cadehol e un po' piú lontano lasciai la strada a destra, andai per scorciatoie, mi riposai sotto una siepe, e il giovedì passai per posti che non conoscevo tutti, non avevo mangiato il mercoledì, il giovedì ho mangiato parecchie sorte di erbe come acetosella, anche selvaggia, presi inoltre dei funghi, come solo denaro non avevo che 14 soldi che erano in tasca al momento della partenza, arrivai a Tourneur dove presi una libbra di pane, seguíi la strada comunale. Mentre passavo per un borgo, che mi dissero essere Saint Pierre, sentii una donna che diceva ad un'altra: ... hai sentito parlare della disgrazia capitata a Aunay? sí, disse l'altra, ma non so se è proprio vero; ah sí, disse la prima, è fin troppo vero. La sera trovandomi nei campi vicino alla grande strada tra Le Mesnil au Souf e Cadehol, risolsi di uccidermi, la raffigurazione del mio crimine mi era insopportabile. Temendo inoltre che si accusasse mio padre di complicità, di avermi nascosto, o allontanato in un modo o nell'altro; pensai tra me che bisognava che ritrovassero il mio corpo, e siccome mi portavo dietro di solito dello spago e ne avevo su di me, risolsi di impiccarmi ad un albero, ne presi in esame alcuni che potevano servirmi, ma quando fui lí lí per farlo, il timore del giudizio di Dio mi trattenne, passai il giorno del venerdì in queste agitazioni, alla fine risolsi di conformarmi al mio stato visto che il male era irreparabile, risolsi di vivere di erbe e di radici in attesa di eventi; aspettando che le fragole, le bacche, le more fossero mature, risolsi di andare in riva al mare, per vivere di granchi, cozze ed ostriche, partii il venerdì sera, il sabato mattina mi scostai un po' dalla strada e passai la giornata nei boschi vicino a Le Mesnil au Souf a sinistra andando da Vire a Caen, viaggiai le notti seguenti tranne il martedì in cui camminai di giorno, e arrivai a Port. Quel giorno, avevo incontrato il lunedì mattina vicino al bosco di Juvigni un uomo che mi aveva chiesto dove andavo e se avevo dei documenti, avevo risposto che andavo a Fontenay, e non mi aveva chiesto di piú; nel pomeriggio ero a Port, il martedì come

dissi; mangiai alcuni granchi, e poi vidi che non davano buoni risultati, risolsi di tornare alle radici e allo zafferano selvatico nei boschi ove ero stato vicino a Le Mesnil au Souf, ripassai per Bayeux la sera del martedì e dormii in fondo ad un fosso vicino a Cremel, non mi preoccupava piú molto che mi arrestassero o no, e il mercoledì viaggiai di giorno, chiesi due soldi di rape sul ponte di Juvigni, non ce n'erano, me ne andai. Marianne Beauvais che è stata un anno serva da noi e che ora è da Dupont, locandiere a Juvigni, mi scorse che passavo, e lo disse probabilmente a quelli che stavano con lei, poiché sentii gridare dietro di me: ah, ah, ecco ecco i gendarmi, siccome non mi voltavo indietro, lei gridò due o tre volte: Pierre, ah Pierre, arrivai alla svolta della strada e incontrai lo stesso uomo che mi aveva interrogato il lunedì, non mi gridavano piú dietro, lui non mi disse niente, bevvi e mangiai un po' di crescione a un ruscello dove c'è un ponte vicino a Juvigni e continuai la mia strada. Passai da Villers di notte e il giovedì ero di ritorno nel bosco del Mesnil au Souf; pensavo che non potevo cavarmela in questo modo, e sentendo che non poteva essere stata che una stravaganza a portarmi a commettere quel crimine, risolsi di consegnarmi alla giustizia e di farmi arrestare a Vire, ma temetti di dire tutta quanta la verità; la mia prima intenzione fu tuttavia di dire che mi pentivo ma avevo in mente di dire che vi ero stato condotto da visioni, che assorto da tutte le pene di mio padre, avevo visto degli spiriti e degli angeli che mi avevano detto di farlo per ordine di Dio, che vi ero stato destinato da sempre, e che mi avrebbe innalzato al cielo una volta compiuta questa azione, che l'avevo compiuta con queste idee; ma che subito dopo ero tornato in me, e mi ero pentito; come è effettivamente successo per le altre cose che ho dette. Così nella notte dal venerdì al sabato partii dal bosco di Le Mesnil au Souf, di notte, perché volevo essere arrestato solo a Vire, e arrivai il sabato mattina, non avevo la forza di andarmi a denunciarlo, avrei preferito che mi chiedessero i documenti. Arrivando mi coricai in fondo ad un fossato, e vedendo che nessuno mi diceva niente, andai nella parte alta della strada del Calvados, passeggiar un po', e ve-

dendo che non mi arrestavano... chiesi la strada per Cherbourg, avevo letto che un soldato per portare gli ordini di Thoiras al cardinal Richelieu aveva passato due leghe di mare a nuoto, e io pensavo che avrei potuto nuotare anch'io per recarmi in una delle isole che appartengono agli Inglesi come le Isole di Jersai, di Grenesai, d'Aurigni e di Vig che ho visto nella geografia e sulle carte essere poco discoste dal continente della Francia, o che sarei morto nuotando, che bisognava rischiare, tornai dunque alla Papillonière, e andai per un po' per la strada che mi avevano indicata. Ma vedendo che quel che pensavo era impossibile e che se anche fossi passato non sarei stato salvato per questo, risolsi di tornare a Vire, vi ero giunto nel mattino, vi rigiunsi nel pomeriggio. Mi sedetti sulla parte alta della via del Calvados ove c'erano dei gendarmi e parecchi signori, vedendo che non mi dicevano nulla, andai in una strada e chiesi ad una donna l'abitazione del commissario di polizia, lei mi disse: è dal gran maestro, credo, che volete andare? Mi disse in che strada abitava, e me l'indicò anche un signore che si trovava lì. Andai dalla parte che mi avevano detto; ma non conoscendo la casa, e preso da ripugnanza, mi sedetti su degli alberi vicino alla chiesa che è in alto; poi risolsi di dichiararmi ad un gendarme, tornai là ove stavano; mi sedetti di nuovo davanti a loro, e vedendoli sempre indifferenti nei miei confronti risolsi di tornare nei boschi a continuare la vita che avevo condotto sino ad allora; mi sono sempre coricato fuori, non ho chiesto l'elemosina che in tre case vicino alla Papillonière e in una casa tornando da Bayeux, e tutti me l'hanno rifiutata. Tornai da Vire ove ero il sabato in un boschetto oltre la cappella dell'Ave-maria, ove passai la giornata della domenica vi mangiai dello zafferano selvatico e la notte seguente tornai nel bosco di Le Mesnil au Souf, là mangiai ancora erbe, radici, cercavo di distrarmi dalle mie infelicità, recitare le preghiere mi occupava, inoltre consideravo la natura, esaminavo gli astri, pensavo che avrei visto la cometa di Hal-lay, passai alcuni giorni in quei boschi, e poi vedendo di nuovo che non avrei potuto spuntarla risolsi di farmi prendere dalla giustizia. Ma risolsi di camuffare la verità

ancor piú di quanto ne avevo avuto l'intenzione la prima volta e conclusi il progetto di svolgere il ruolo che ho svolto all'inizio della mia incarcerazione. Pensai che c'erano delle pазze, l'avevo visto nel museo delle famiglie, delle pазze che si dicevano: l'una regina di Francia, l'altra regina di tutti i luoghi, l'altra papessa che si pretendeva ispirata da Dio per predicare su tutta la terra. Pensai dunque che non bisognava dire che mi pentivo, che bisognava dire che ero suscitato da Dio, che ero il suo strumento ed obbedivo ai suoi ordini; che l'avevo visto come pure i suoi angeli. Mi rincresceva certo di adottare questo mezzo di difesa, ma credetti che mi fosse utile. Lasciai i boschi e tornai a Vire deciso a far dei gesti sulle strade. Tuttavia siccome paventavo il risultato che poteva saltar fuori da tutto questo, attesi ancora, risolsi di impiegare prima il poco denaro che avevo, sino ad allora tranne una lira di pane e due soldi di noci, l'avevo conservato temendo di dovermela vedere con cose ancor piú necessarie del cibo; avevo lo stomaco cosí vuoto che lo legai col mio fazzoletto da collo perché fosse piú facile camminare, passai questa seconda volta a Vire un giovedì mattina e passando comprai due lire di pane e una pagnottella di pan bianco, seguì la strada di Condé, non la conoscevo, ma si dette il caso che fosse proprio quella. Il venerdì passai per Vassi, mi coricai sul ciglio di un campo di grano vicino a Vassi per vedere se mi arrestavano, alcune persone vennero a vedermi e ne furono stupite, ma non mi arrestarono, la sera arrivai a Condé, presi due pagnottelle da un fornaio, mi coricai in fondo ad un fosso e l'indomani seguì la strada di Fler, incontrai un venditore di Aunay che riconobbi per averlo visto, mi riconobbe anche lui e mi disse: eccoti qua ragazzo, dove te ne vai per di là, ah vi farete arrestare per di là, hai fatto un brutto colpo, figlio mio, ah quant'è brutto. Non ebbi l'aria di stare attento a quel che mi diceva e me ne andai, non avevo piú denaro e ricominciai a mangiare dello zafferano selvatico, l'indomani mattina trovai vicino a Fler Laurent Grallay, detto Ficet, che conduceva dei buoi e mi disse: ah Rivière ti farai arrestare; io pensavo tra me, è quel che chiedo, e senza rispondergli continuai la mia

strada, arrivai a Fler, attraversai il mercato e giunto dall'altra parte del borgo vicino alle ultime case mi coricai al sole sul ciglio della strada, andai piú lontano e nel pomeriggio tornai nello stesso posto ove mi ero coricato la mattina. E al fine di suscitare l'attenzione pubblica, ed anche per nutrirmi, mi misi a cercare dello zafferano selvatico in un fosso che è ai bordi della strada, tutti quelli che passavano mi guardavano ed erano stupiti, ma nessuno cercava di arrestarmi, alla fine vennero due uomini uno dei quali disse all'altro: ecco un uomo che è qua da questa mattina. L'altro si avvicinò assieme al suo compagno e mi chiese quel che facevo là; al che gli risposi secondo il sistema che avevo adottato, che ero di dovunque, alla fine gli dissi che ero partito da Aunay, ma quell'uomo non sospettava quel che potevo essere, mi disse di andare da lui e che mi avrebbe dato da mangiare, dovette dirmelo piú di una volta, alla fine ci andai e mi diede del pane e del sidro, poi lo lasciai, ripassai per il borgo, e risolsi di tornare a Vire e di fare nuovi gesti per la strada, ripassai da Condé la sera quando la gente passeggiava, e mi coricai vicino a un forno per calce un po' sopra Condé, il mattino partii e trovai un resto di un cartoccio da 50 soldi vicino ad una piccola borgata che è su un'altura, vedendo questo risolsi di aspettare ancora prima di farmi prendere apposta, ripassai per Vassi, e mi fermai in una locanda un po' piú lontano, la stessa in cui i gendarmi si sono fermati quando mi conducevano a Vire, mi feci servire del pane, e delle uova, e del sidro, vi spesi 14 soldi e la sera ripassai per Vire, presi per 3 soldi di noci e andai da un panettiere ove comprai sei pagnottelle, questo panettiere mi disse, come me l'aveva detto la venditrice di noci, che tornassi a trovarlo se ne avevo bisogno altre volte, la notte me ne andai nel bosco di Le Mesnil au Souf, ove passai tre giorni, nella notte dal giovedì al venerdì partii e andai da Le Mesnil au Souf attraverso scorciatoie e campi, arrivai il mattino tra il Plessis e le forge Viret, passai la giornata in riva ad un fiume e mi misi al riparo sotto le rocce perché pioveva, la notte seguente seguì la strada comunale, passai per le forge Viret, andai tutto dritto e giunsi sulla strada che, per quel che credo,

va da Condé a Halcourt, camminai tutta la giornata del sabato, continuavo a pensare che mi arresterebbero, nel frattempo siccome non avevo quasi piú denaro, risolsi di fare una balestra (*arbalétre*) per uccidere degli uccelli e nutrirmene, o per distrarmi cercando di ucciderne, e che nel caso mi arrestassero con quella, questo potrebbe servire piuttosto che nuocere al ruolo che avevo voglia di svolgere; ma siccome se potevo ucciderne qualcuno bisognava che li facessi cuocere, passando per Halcourt comprai un vetro d'orologio che mi costò 4 soldi per accendere del fuoco al sole, pensando che farebbe lo stesso effetto degli occhiali, ma avendolo provato e vedendo che non faceva nulla lo ruppi. Avevo preso la strada da Halcourt a Caen, arrivai in un borgo, entrai in una bottega, comprai per due soldi d'esca, un soldo di zolfo, avevo delle pietre focaie raccolte per strada e col coltello potevo far del fuoco, avevo dei fogli di breviario e un almanacco, che m'ero trovato indosso alla partenza, potevano servire da fiammiferi. Presi anche noci per un soldo, entrai da un fornaio e comprai due lire di focaccia, nel pomeriggio mi riposai nei prati lungo delle siepi, presi un giovane tordo, me lo misi in tasca e continuai la mia strada, non avevo piú che quattro soldi li spesi la sera in una locanda prendendo un quarto di sidro, e una focaccetta col burro, e passai la notte coricato in un campo di grano; il mattino passai per Caen, per la strada di Falaise e mi recai nei boschi vicino a Languanri, cercavo pezzi di legno secco, accesi del fuoco ai piedi di un albero, che impediva al vento di spegnerlo, e feci arrostitire il tordo; si dirà forse che prendevo anche galline e anatre o qualcos'altro, come pure fascine in cataste di legna; ma si possono ancora vedere in quel bosco ove sono stato l'attizzatoio che è lí e inoltre un po' di legna raccolta, o se non ci sono piú si possono consultare quelli che li hanno presi, non si vedranno, dicevo, che pezzi di legna secca raccolti nel bosco, vi si vedranno anche unicamente piume di tordo. Arrivai dunque in quel bosco la domenica, dopo aver mangiato il tordo, feci una balestra e parecchie frecce. Per strada avevo trovato un lungo chiodo, a forza di limarlo col mio peggior coltello riuscii a togliergli la capocchia, e

lo misi all'estremità di una delle frecce (le altre frecce sono ancora là se non sono state portate via sono nell'albero vicino al quale avevo acceso il fuoco) poi mi servii di quest'arma per cercare di uccidere degli uccelli, ma non potei riuscirci; se avessi anche trovato dalle rane avrei tagliato loro le zampe per farle arrostitire ma non ne trovai affatto. Passai quattro giorni in quei boschi, sono tre boschetti poco discosti l'uno dall'altro, e in uno di questi spuntano parecchie fragole, ne mangiai, e pensavo tra me, o sarò arrestato, o vivrò in questo modo o morirò. Scorgendo altri boschi, piú lontano sulla strada, risolsi di andare a vedere se non c'era qualcosa da mangiare nell'attesa che ci fossero altri frutti maturi nel bosco ove stavo; pensavo che aspettando che mi arrestassero, sarei andato e venuto da un bosco all'altro per nutrirmi. Partii dunque il giovedì di mattina, e arrivai nel borgo di Languanri con la mia balestra sottobraccio, mentre passavo qualcuno disse: ah guarda, eccone uno che porta una balestra. Avevo già quasi passato il borgo ed ero alle ultime case quando un gendarme che non era in uniforme, passandomi vicino mi esaminò e mi disse: di dove siete, amico mio? Risposi secondo il mio sistema: sono di dovunque. — Avete documenti. — No. — Che fate da queste parti. — È Dio che mi guida e l'adoro. — To', credo che siete proprio voi, di dove siete. — Sono partito da Aunay. — Come vi chiamate. — Rivière. — Ah sí, venite con me, ho qualcosa da dirvi. — Che volete dunque da me. — Venite venite ve lo dirò. E poi rivolgendosi ad una donna che era credo di casa sua, ah, disse, è l'uomo di Aunay. Mi fece entrare in un appartamento mi perquisí e si impossessò di tutto quello che avevo. Quando stava per mettermi in guardina, siete voi, disse, che avete ucciso vostra madre? Sí, dissi io, è Dio che mi ha suscitato, me lo ha comandato, ho obbedito ai suoi ordini e lui mi protegge. Ah sí, è proprio cosí, disse lui aprendo la porta della guardina, camminate ragazzo mio, entrate là dentro. In seguito ho sostenuto questo mezzo di difesa a Falaise e a Condé, mi era assai penoso sostenere tali cose e dire che non mi pentivo; arrivando a Vire pensavo che avrei dichiarato la verità, tuttavia quando comparii davanti al Signor Procuratore del Re,

sostenni la stessa cosa. Quando mi ebbero lasciato solo, risolsi di nuovo di dire la verità, e mi confidai col sig. secondino che era venuto a parlarmi, e gli dissi che avevo l'intenzione di dichiarare tutto davanti ai giudici; ma quando mi presentai al primo interrogatorio davanti al sig. giudice istruttore, non potei ancora decidermi e sostenni il sistema di cui ho parlato fino a quando il sig. secondino parlasse di quel che gli avevo detto. Fui assai soddisfatto della sua dichiarazione, mi scaricò di un gran peso che mi opprimeva. Allora senza camuffare nulla, dichiarai tutto quello che mi aveva condotto a quel crimine. Mi dissero di mettere tutte queste cose per iscritto, e io le ho messe; ora che ho fatto conoscere tutta la mia mostruosità, e che tutte le spiegazioni del mio crimine sono fatte, attendo la sorte che mi è destinata, conosco l'articolo del codice penale riguardo al parricidio, lo accetto ad espiazione delle mie colpe; ahimè se potessi veder rivivere ancora le sfortunate vittime della mia crudeltà, se bastasse per questo sopportare tutti i supplizi possibili; ma no, è inutile, non posso che seguirle; così attendo la pena che merito, e il giorno che deve metter fine a tutti i miei risentimenti.

Fine

Il presente manoscritto cominciato il 10 luglio 1835 nel reclusorio di Vire, e terminato il 21 dello stesso mese.

P.re Rivière

IV.

Consultazioni medico-legali

1. *Certificato del dottor Bouchard.*

Io sottoscritto, dottore in medicina, membro corrispondente dell'Accademia reale di medicina, e dell'Ate-neo di medicina di Parigi, certifico di aver esaminato con la più gran cura, ed a più riprese, tale Pierre Rivière, del comune di Aunay, accusato di aver assassinato sua madre, sua sorella e suo fratello. Ecco il risultato delle mie osservazioni:

Pierre Rivière ha vent'anni; la sua costituzione è buona, la statura ordinaria, la pelle gialla, l'aspetto tranquillo, ma cupo, lo sguardo obliquo. Tutto infine denuncia un temperamento bilioso-malinconico.

La sua salute è di solito eccellente, egli mangia e dorme assai bene. Non ha mai avuto malattie della pelle, né emorragie che si rinnovassero ad epoche regolari. Non avendo mai avuto disturbi a causa del sangue, non ha contratto l'abitudine del salasso. Il suo ventre è abitualmente libero. Non ha mai battuto la testa cadendo; e non ricorda di aver ricevuto colpi sulla medesima parte. In una parola, nonostante le domande che gli ho rivolte, mi è stato impossibile trovare una qualsiasi malattia che abbia agito sul cervello in modo da pregiudicarne le funzioni.

Come gli uomini di temperamento bilioso e malinconico, Rivière parla poco. Se gli si rivolge una domanda, risponde chiaramente, ma con poche parole. È soprattutto sorprendente per una concatenazione di idee dalle quali lo si può appena distrarre. Infatti, dopo avergli parlato a lungo, ed avergli rivolto una quantità di domande, riprende subito la penna e continua a scrivere la sua Memoria, come se non fosse stato interrotto. Nulla nelle sue risposte indica un disturbo delle facoltà mentali. Se gli si ricor-

da il suo crimine, egli ne parla con una specie di tranquillità che fa male.

Non ho fatto ricerche frenologiche, poiché se questa scienza è ancora ben poco avanzata, devo anche convenire che, su questo punto, le mie conoscenze sono troppo imperfette perché io abbia voluto applicarle in una circostanza così grave.

Ma se devo esprimere un'opinione sulla causa del crimine, ecco quella che adotterei. Dotato d'un temperamento bilioso e malinconico, spesso testimone delle liti dei suoi genitori, Rivière ha vivamente risentito le sventure di suo padre. Poiché rifuggiva il mondo, le idee più tristi lo hanno assediato. Si sono impadronite di lui e non gli hanno più lasciato requie. Da quel momento, Rivière non ha più voluto che una cosa, liberare suo padre, e per giungere al suo scopo, egli doveva assassinare la madre. Questa idea fissa lo seguiva dappertutto; due volte, è vero, l'animo gli è mancato nel momento in cui stava per commettere il più spaventoso dei crimini, senza che per questo egli abbia abbandonato il suo funesto progetto. Nella solitudine aveva concepito l'idea del crimine; nella solitudine è andato appunto a ritemparsi prima di portare su sua madre una mano parricida.

Riassumendo:

In Rivière nessuna malattia ha potuto disturbare le funzioni del cervello, e nelle numerose visite che gli ho fatto dopo il suo arrivo a Vire, non ho notato in lui alcun segno di alienazione mentale. Non si può, penso, attribuire il triplice assassinio di cui egli si è reso colpevole che ad uno stato di esaltazione momentanea, preparata dalle sventure del padre.

Vire, 21 luglio 1835.

Segue la firma.

2. *Consulto del dottor Vastel.*

Il 3 giugno scorso, un giovane d'una ventina d'anni, ha ucciso con premeditazione ed a sangue freddo, sua madre,

sua sorella e suo fratello. Abbandonando poi con calma il luogo in cui questa scena d'orrore si è svolta, egli si presenta dinanzi ai suoi vicini, e coperto di sangue, con l'accetta in mano, annunzia loro che ha liberato suo padre, lo raccomanda alle loro cure, si allontana lentamente e scompare.

Un mese dopo è arrestato sulla pubblica via e condotto nella prigione di Vire. Lì, interrogato dal procuratore del re e dal giudice istruttore, confessa tutto ciò che ha fatto, entra in tutti i particolari e spiega i motivi che l'hanno spinto ad agire. Su domanda di questi magistrati, scrive lui stesso una lunga Memoria nella quale si ritrae con sincerità. Infine, trasferito nelle prigioni di Caen, è tradotto dinanzi alle Assise del Calvados.

Un giovane avvocato, noto tanto per le qualità del suo animo e la sua probità quanto per la sua conoscenza del diritto e per il suo talento, acconsente ad incaricarsi della difesa di Rivière, poiché il padre di quest'infelice protesta che suo figlio è pazzo, che è noto come tale sin dall'infanzia, e ne fornisce le prove al giovane difensore, che dopo un lungo e maturo esame condivide la stessa opinione. Tuttavia, prima di difendere questa causa, vuole ancora avere l'avviso di un medico che, addetto ad uno dei più grandi manicomi di Francia, gli sembra il più indicato ad illuminare la sua coscienza.

È a quest'ultima circostanza che io debbo l'onore di esser stato consultato dall'avvocato Bertauld, che, dopo avermi esposto questo caso, mi rimise gli atti della procedura, la Memoria scritta da Rivière, e mi condusse in seguito nella prigione di quest'uomo perché potessi vederlo ed interrogarlo. Illuminato da questi diversi documenti e da ciò che potevo osservare io stesso, ben presto non ebbi più dubbi sulla domanda che mi era stata rivolta, ed acquisii la piena e profonda convinzione che la mente di Rivière non era sana, e che l'atto che passava agli occhi del pubblico ministero per un orribile crimine, non era che il deplorabile risultato di una vera e propria alienazione mentale.

Le ragioni che hanno determinato la mia convinzione e che sono servite di base al mio giudizio sono tratte dall'a-

petto esteriore, dai modi di Rivière, dalla sua origine e dalla sua parentela, dallo stato delle sue facoltà mentali fin dall'infanzia, dalla natura stessa dell'atto ch'egli ha commesso e dalle circostanze che l'hanno accompagnato; infine, da tutto ciò che è successo da questo avvenimento fino al momento attuale.

1) Aspetto esteriore e modi abituali di Rivière.

Quest'uomo ha vent'anni, la sua statura è regolare, le forme sono arrotondate, la costituzione è flemmatica, il viso senza espressione, la testa, di volume ordinario, è abitualmente reclinata sul petto, la fronte è bassa e stretta, le sopracciglia incrociate, lo sguardo malcerto, timido, obliquo, il modo di parlare ha qualcosa di infantile e di poco virile; le sue risposte sono lente, un sorriso idiota torna spesso sulle sue labbra, l'atteggiamento è impacciato; l'andatura strana, a sbalzi. A chiunque l'osservierà senza prevenzione ed attentamente, sarà subito chiaro che quest'uomo non è organizzato come gli altri, che è lontano dallo stato comune, e che rassomiglia, non direi completamente agli idioti, ma a quei semiimbecilli le cui facoltà sono assai limitate, e che manifestano la mediocrità mentale in tutto il loro aspetto esteriore. Ora, senza voler attribuire maggior importanza del dovuto alla costituzione fisica degli uomini, io penso nondimeno che non vanno trascurati i lumi che essa può portare sullo stato della loro intelligenza, soprattutto quando le presunzioni che ne nascono sono corroborate da una grande quantità d'altri fatti più importanti, come vedremo che accade per Rivière, continuando questo esame.

2) Origine e parentela.

Rivière proviene da una famiglia in cui l'alienazione mentale è ereditaria. Il fratello di sua madre è morto pazzo, dopo aver presentato nel corso della sua vita parecchi degli stessi atti di follia che segnalaremo più oltre in suo nipote, e fra gli altri il suo orrore per le donne. Due dei suoi cugini germani hanno presentato sintomi numerosi ed abituali di follia. Sua madre era di un carattere così

irascibile, di una volontà ad un tempo così ostinata e mutevole, d'una cattiveria così continua, d'una stranezza così grande, che nonostante tutto ciò che faceva soffrire a suo marito, egli non poteva volergliene, poiché aveva riconosciuto da tempo che il suo cervello era disturbato, e che non era padrona delle sue azioni. Infine, il fratello di Rivière è quasi completamente idiota, e ad un punto tale, che il curato della sua parrocchia dispera di potergli far ricevere la comunione, per l'impossibilità assoluta in cui si trova di fargli comprendere le più semplici verità della religione. Eppure questo giovane ha fra i quindici e i diciotto anni, e le sue facoltà affettive non sono più sviluppate delle sue facoltà mentali, poiché, come l'ha fatto notare l'avvocato Bertauld, la catastrofe di cui è stato testimone non gli è costata né un sospiro, né una lacrima.

Non ci meravigliamo dunque se, ben presto, vediamo Rivière abbandonarsi alle azioni più stravaganti, e se abbiamo notato in lui il marchio esteriore della follia, poiché la sua origine e la sua consanguineità con tanti pazzi spiegano del resto in lui l'esistenza di questa crudele malattia. L'ereditarietà è infatti una delle cause più potenti nella produzione della follia; essa è segnalata da tutti gli autori che sono stati messi in grado, grazie a studi speciali, di apprezzarne la funesta influenza, e, se fosse necessario sostenere con il risultato della mia esperienza questa verità che essi hanno proclamato, direi che da tredici anni, avendo studiato circa millecento pazzi, e passando ogni giorno parecchie ore fra trecento di questi sventurati, ho trovato l'ereditarietà essere la causa più attiva e forse più frequente nella produzione dell'alienazione mentale. Non è dunque necessario cercare altrove la causa dell'organizzazione originariamente difettosa del cervello di Rivière.

3) Stato delle sue facoltà mentali dall'infanzia. Segni numerosi di alienazione mentale.

Nato con questa infelice predisposizione, non tardò a confermare ciò che essa poteva far prevedere. Fino all'età di quattro anni, dicono i testimoni, rassomigliò agli altri bambini della sua età, ma da allora in poi è sempre sta-

to considerato un idiota o un imbecille. In questo modo, egli divenne ben presto la vittima e lo zimbello degli altri bambini, ciò che, rendendolo più timido e più vergognoso ancora, impedì senza dubbio il naturale sviluppo in lui delle facoltà affettive, poiché va notato che, non soltanto freddo e apatico con i suoi genitori, non ebbe mai neppure un compagno, e visse in un isolamento affettivo atto a mantenere la sua inferiorità intellettuale e morale. Cercando per istinto la solitudine più inaccessibile, trascorreva intere giornate in fondo a cave abbandonate o nell'angolo più remoto di una soffitta, e lì, riflettendo ai soggetti delle sue poche letture, e dotato ad un tempo di un'immaginazione molto sviluppata e di un giudizio falso, si attaccava a tutto ciò che aveva del meraviglioso, trascurava il positivo e dava alla sua mente una direzione tanto più viziosa, in quanto, non aprendosi mai a nessuno, non si potevano correggere i suoi errori; in tal modo, divenne ben presto un vero e proprio alienato. Lo si sorprende spesso a parlare da solo e ad intrattenersi con invisibili interlocutori, o a ridere fragorosamente, o ad emettere grida lamentose. Ora lo si trovava a rotolarsi per terra, ora a fare i gesti più strani. Delle idee religiose gli passavano per la testa? immolava e torturava degli animalletti per riprodurre le scene della passione di Cristo. Il racconto di qualche battaglia colpiva la sua immaginazione? trascinato da una specie di furore, si scagliava sugli ortaggi del giardino e li spezzava gridando. Aveva delle idee di potenza e di superiorità? cercava di realizzarle spaventando dei poveri bambini. Talvolta li minacciava di tagliarli con la falce; altre volte, li afferrava, e tenendoli sospesi su un pozzo, li minacciava di lasciarveli cadere; in altre circostanze, voleva farli mangiare dal suo cavallo, e dopo averli sufficientemente spaventati, contento dell'idea che credeva di aver dato loro della sua potenza, li lasciava andare esprimendo la sua gioia con risa smodate.

Il diavolo e le fate occupavano un gran posto nella sua testa malata, e a furia di pensarvi credette di vederli e di sentirli. Conversava con loro, faceva dei patti, e spaventato lui stesso dalle sue fantasticherie, esclamava spesso scappando terrorizzato: Ahimè! il diavolo, il diavolo!

Sempre preso da idee strane, non aveva per gli atti ordinari della vita che un'attenzione ridotta; spesso bisognava chiamarlo parecchie volte di seguito e ad alta voce prima che rispondesse, e la sua caparbità era tale, che erano necessari sforzi incredibili per fargli abbandonare un lavoro che aveva cominciato. Incapace di valutare le conseguenze di parecchie sue azioni, rischiò di compromettere molte volte la sua vita e quella dei suoi cavalli, volendo far loro eseguire dei lavori al di sopra delle loro forze.

Infine, quasi dovesse presentare in sé un esempio di ogni tipo di delirio, si immaginò che un fluido fecondatore emanasse ininterrottamente dalla sua persona e potesse così, suo malgrado, renderlo colpevole del crimine di incesto e di altri ancora più rivoltanti. Così viveva fra continue paure, non si accostava alle donne che con riserbo e spesso si ritraeva inorridito dalla vicinanza di sua madre, della nonna o della sorella, quando credeva di essersi avvicinato troppo. Per riparare allora il male che pensava di aver fatto ed impedire un incesto, faceva dei movimenti ridicoli tendenti a riportare verso di lui il preteso fluido fecondatore causa delle sue inquietudini. La vicinanza di un animale femmina lo disturbava terribilmente per gli stessi motivi e tutti quelli che l'hanno conosciuto sono stati colpiti dalla specie di paura e di terrore che gli causava l'accostarsi di una gallina o di una gatta.

C'è bisogno d'altro per caratterizzare la follia e devo forse citare altri fatti? Chi di noi, conoscendo quelli che ho descritto, non avrebbe considerato Rivière come un alienato e non avrebbe condiviso l'opinione generale che lo designava come pazzo?

4) Omicidio commesso da Rivière, e circostanze che l'hanno accompagnato.

La famiglia di Rivière non era unita. Sua madre di carattere ostinato, tirannico, bisbetico, rendeva da lunghi anni infelice suo padre. Questi molestato costantemente, non avendo quasi mai riposo, ne concepì un dolore così intenso che ebbe l'idea di attentare ai suoi giorni e di liberarsi così dai tormenti continui dei quali non poteva

prevedere la fine. Suo figlio aveva un'immaginazione troppo viva per non esser colpito da queste cose; esse agirono fortemente su di lui, lo esaltarono e falsarono quel poco di idee giuste che aveva ancora. Egli si immaginò il genere umano curvo sotto il giogo delle donne, succube della loro vergognosa legge, asservito ai loro capricci. Pensò che sarebbe stato nobile e glorioso liberarlo da questa tutela, che non sarebbe stato necessario che un esempio generoso; che in tutti i tempi e nelle grandi circostanze, c'erano stati uomini che si erano immolati e i cui nomi erano passati alla posterità. La sua memoria gli fornì molti esempi di sacrifici volontari nell'Antico Testamento, il mistero stesso della redenzione venne a confermare le sue idee: se un Dio si era sacrificato per gli uomini, a maggior ragione avrebbe dovuto, lui, sacrificarsi per i suoi simili; il coraggio di Larochejaquelin, l'esempio di Charlotte Corday gli tornarono alla mente, si credette ispirato da Dio, agente in suo nome e, deciso a dare la sua vita per liberare tutti gli uomini e suo padre in particolare, decretò la morte di sua madre. Sua sorella fu ben presto compresa in questa sentenza fatale, aveva sempre vissuto con la madre e ne aveva sempre preso le parti; se fosse sopravvissuta, avrebbe continuato ad esercitare un ascendente funesto su suo padre, bisognava liberarlo anche da lei, il sacrificio doveva essere completo. Quasi non si ariva a pensare che sia possibile spingere più oltre il delirio, eppure Rivière andò più lontano ancora. Si figurò che suo padre, tranquillo dopo questi omicidi, non avrebbe goduto tuttavia una completa felicità; liberato da suo figlio, lo rimpiangerà quando le leggi ne avranno fatto cadere la testa. Bisogna impedire questo rimpianto, è necessario che la felicità del padre sia intera e che si compiacca anzi della morte del liberatore. Se non lo si sapesse, non si potrebbe mai immaginare quale mezzo Rivière, sempre nel delirio, risolse di impiegare per raggiungere questo scopo: fu l'uccisione anche del suo giovane fratello che amava teneramente e che era teneramente amato dal loro infelice padre. Quando avrà commesso questo crimine, disse Rivière, mio padre ne concepirà un tale orrore che non mi rimpiangerà più e desidererà anzi la mia

morte. Così, andando di delirio in delirio, l'alienato decretò il lutto di tutta la sua famiglia volendone procurare la felicità.

Questa sola risoluzione, è, a mio avviso, così folle, che sarebbe sufficiente per far dichiarare pazzo Rivière. Mai la erroneità del giudizio fu spinta più lontano, mai il fanatismo dell'alienazione mentale fu più evidente. Nondimeno, più volte il coraggio venne meno all'infelice, non poteva decidersi, e si rimproverava invano la sua vigliaccheria. Pure giunge il giorno fatale, egli indossa gli abiti da festa, si fa cantare, dalla sorella, un cantico che comincia con queste parole: «Oh, giorno felice! Santa allegrezza!» e la mente completamente sconvolta, la mano armata d'una accetta, immola sua madre, la sorella ed il fratello.

Questa orribile catastrofe, questa carneficina umana, tutto questo sangue versato, e del quale è coperto, non lo turbano affatto; egli esce tranquillo, annunzia serenamente d'aver liberato suo padre, e tenendo ancora il ferro omicida, prende con calma la strada di Vire, fiero di dichiarare lui stesso ai magistrati il gran gesto che ha appena compiuto.

In verità, mai, fra le centinaia di monomani che ho curato, ho visto alienazione più manifesta; essa è così evidente, che il cuore prova ancor più pietà che orrore per quest'infelice.

Io credo anche che nessun dubbio sarebbe sorto a questo riguardo se Rivière, fedele al suo primo progetto, si fosse immediatamente presentato dinanzi ai magistrati. Ma appena l'infelice ebbe camminato per qualche tempo, l'aspetto del cielo, la calma dei boschi che attraversava contrastando con il gesto che aveva commesso, riportarono un raggio di luce nella sua intelligenza offuscata; egli si ferma quasi impaurito da se stesso, si domanda se non ha fatto un orribile sogno, e presto convinto della spaventosa realtà, si lascia andare alla disperazione più violenta. La ragione era ritornata in parte, l'esaltazione fanatica dissipata, la natura aveva ripreso i suoi diritti, ed il parricida si riconosceva.

5) Condotta e sentimenti di Rivière, dall'omicidio fino al momento attuale.

A questo punto accade in Rivière un fenomeno morale troppo importante per non soffermarvisi. Per un mese intero, egli pensa al gesto che ha compiuto, lo medita, vi si prepara, calcola i mezzi per mandarlo ad effetto, e mai esso gli si offre sotto la sua vera luce. Più vi pensa, anzi, e più si fortifica nel suo disegno, più diventa fanatico. Ma appena compiuto, gli si aprono gli occhi ed egli diventa d'un tratto più ragionevole di quanto non lo sia mai stato. È impossibile non riconoscere in ciò l'effetto di una forte scossa impressa a tutto il sistema nervoso, e se noi vediamo ogni giorno la ragione perdersi a causa d'una viva impressione morale, non dobbiamo stupirci di vederla tornare nelle stesse circostanze. D'altronde, un fatto del genere è lungi dall'essere il primo; tutti gli autori che hanno trattato della follia ne riferiscono di analoghi, e se non temessi di dilungarmi troppo in questo consulto, potrei citarne parecchi esempi. «Accade spesso, — dice Orfila nel suo *Traité de médecine légale*, — che degli accessi terminino improvvisamente, dopo una forte commozione morale, e si vede la calma rinascere quando i malati son riusciti a mandare ad effetto i progetti ai quali attribuiscono una grande importanza». Hoffbauer, uno dei più celebri medici legali della Germania, afferma «che il ritorno alla ragione è spesso conseguenza dell'esecuzione del progetto». Insisto su questo fatto, perché a partire da questo momento, Rivière, senza essere ancora perfettamente ragionevole, è nondimeno un uomo completamente diverso.

Si capisce bene che considerando allora sotto la sua vera luce il gesto orribile ed insensato che aveva commesso, egli non ebbe più la risolutezza di andare a vantarsene dai magistrati. Profondamente abbattuto sotto il peso dei suoi rimorsi, avrebbe voluto che la terra lo inghiottisse. La vita gli divenne gravosa, decise di sbarazzarsene, e già si preparava ad impiccarsi quando l'idea della giustizia divina lo trattenne. Da questo momento fino a quello del-

l'arresto (un mese esatto), ha condotto una vita errante. Ora, cedendo al sentimento che ci tiene legati alla vita, si nascondeva nel fondo dei boschi; ora, al contrario, stanco dell'esistenza, desiderava la morte, e cercava di farsi prendere senza aver tuttavia il coraggio di denunciarsi lui stesso. Si confronti ora questa debolezza, questa esitazione, questa mancanza di risolutezza, con il carattere di Rivière, al momento del parricidio, e ci si convincerà che tutta la sua fermezza, la sua durezza, erano un risultato passeggero e morboso dell'intelligenza, e che venendo meno, ha lasciato l'infelice ciò che era realmente, incapace di pensieri forti, timido ed irresoluto.

Il parricidio che aveva commesso gli ritornava senza posa alla mente, e gli apparve infine come ciò che era in realtà, un atto di follia. Si ricorda allora di altre storie di pazzi che aveva letto, si decide ad esprimere, come se li provasse ancora, i sentimenti che l'hanno realmente guidato, al fine di esser considerato pazzo, qualora fosse arrestato, e quando ciò accade, lo tenta effettivamente e sostiene questo ruolo per qualche giorno dinanzi al giudice istruttore. Ma non può decidersi a continuare a lungo, gli sembra una finzione colpevole, confessa tutto ciò che sente e su richiesta del magistrato scrive lui stesso una lunga Memoria che mi resta da esaminare.

Farò notare dapprima che la finzione usata da Rivière non distrugge per nulla il fatto anteriore della sua alienazione e che essa non presuppone in lui delle facoltà intellettuali molto sviluppate. Egli non inventa un ruolo di pazzo per recitarlo, nasconde soltanto l'orrore che gli ispira il suo parricidio, e adduce dinanzi al giudice i motivi che lo fecero agire realmente, ma di cui ha riconosciuto in seguito tutta la stranezza. Bisogna dunque meravigliarsi che l'idea del supplizio e d'una pena infamante faccia tremare un istante, quando è tornato alla ragione, colui che essa non arrestava e che la disprezzava quando un velo copriva la sua intelligenza? «Si capisce, — dice Orfila, — che in questi casi la paura delle punizioni che non esisteva al momento dell'accesso, possa benissimo succedere a questo». E quasi avesse indovinato la condotta di

Rivière, questo celebre medico legale aggiunge: «Ciò non impedisce alla maggior parte di questi malati di confessare in seguito tutto e di non fuggire il castigo della giustizia: essi dicono che meritano di essere puniti per aver commesso questi atti atroci». È questo precisamente il linguaggio che tiene ora l'infelice di cui ci occupiamo.

Se ora veniamo ad esaminare le memorie scritte da Rivière vedremo che, per quanto sensate, non presuppongono tante facoltà come si crederebbe a prima vista, e che, non contenendo che una relazione esatta dei fatti, nella prima parte, non hanno praticamente messo in gioco in quest'uomo che una facoltà sviluppatissima in lui, voglio dire la memoria. Egli si ricorda infatti delle minime circostanze di fatti accaduti molti anni prima, e nulla sfugge al suo ricordo. Ma, a parte il fatto molto comune di incontrare una memoria prodigiosa in uomini molto mal dotati in rapporto alle altre facoltà, la si trova addirittura brillante al massimo grado in un gran numero di pazzi. Non bisogna nemmeno cercare nella seconda parte di questo scritto una storia completa delle sensazioni e degli atti di Rivière. Ve ne sono molti sui quali egli ha conservato il silenzio e sono precisamente quelli che stabiliscono meglio il suo stato interno di alienazione. Infine, fossero anche queste memorie un capolavoro, come si trova gusto a dire, non si potrebbe ancora concludere nulla di positivo in rapporto all'integrità dell'intelligenza del loro autore, poiché non sono state scritte che dopo il parricidio e poiché, d'altronde, si vedono ogni giorno i pazzi più irragionevoli scrivere le lettere più sensate.

Quest'uomo mi sembra dunque attualmente ancora in un tal stato mentale che, malgrado il beneficio della scossa morale che lo ha liberato da una parte delle sue manie, è suscettibile di concepirne di nuove, i cui risultati sarebbero forse altrettanto deplorabili dei primi. La società ha dunque il diritto di chiedere, non la punizione di quest'infelice, poiché senza libertà morale non può esserci colpevolezza, ma il suo sequestro con provvedimento amministrativo, come il solo mezzo che possa rassicurarla circa le azioni ulteriori di questo alienato.

Riassumendo:

Rivière è sin dalla prima infanzia affetto da alienazione mentale.

Questa alienazione trova la sua causa nella famiglia stessa di Rivière nella quale la follia è ereditaria.

Le circostanze nelle quali ha vissuto hanno aumentato ancora questa affezione originaria.

La follia si è manifestata attraverso una quantità di atti anteriori ed estranei al crimine che gli è imputato; questi atti sono numerosi, riferiti da un gran numero di testimoni e tali da far chiamare generalmente Rivière pazzo e imbecille.

La sua alienazione è quanto mai evidente nella concezione del suo orribile progetto e nei motivi che l'hanno spinto ad immolare il fratellino.

La si ritrova tutta intera nella calma con la quale l'ha portato a compimento e nel modo in cui ne parla immediatamente dopo.

L'uso più ampio della ragione di cui sembra fruire da allora si spiega con la forte scossa morale determinata in lui dal sangue che egli ha versato.

La redazione delle sue memorie è lungi dall'escludere l'esistenza dell'alienazione prima del parricidio.

Infine il ritorno di Rivière ad idee più sane può non esser di lunga durata, e se non è colpevole egli è almeno pericoloso e deve essere sequestrato nel suo interesse e soprattutto in quello della società.

L. Vastel

Caen, 25 ottobre 1835.

Un'ultima perizia, quella dei medici parigini, si trova, per comodità d'esposizione, nel dossier relativo alla domanda di grazia (pp. 164-68).

v.

## Il processo

A.

### LE ASSISE.

#### 1. *Interrogatorio di Pierre Rivière da parte del presidente della Corte d'Assise.*

Il 4 agosto 1835

Il presidente, Armand de Gournay, comunica a Rivière il rifiuto categorico di Aimé Bardou, avvocato a Caen, scelto dall'imputato, di incaricarsi della sua difesa.

Pierre Rivière non avendo scelto un altro difensore («no, non ne ho scelto e non credo di doverne scegliere uno»), Berthauld, avvocato a Caen, è designato d'ufficio.

#### 2. *Lista dei giurati.*

DUROSEY (Guillaume-Jean-Hector), dottore in medicina, elettore, nato il 4 luglio 1777, domiciliato a Lisieux.

GILLOT (Jacques-François-Théodose), proprietario, elettore, nato il 28 febbraio 1778, domiciliato a Bavent.

DUPONT (Constant), procuratore, elettore, nato l'11 gennaio 1786, domiciliato a Caen.

ENGUEHARD (François-Victor), dottore in medicina, nato il 24 gennaio 1804, domiciliato a Saint-Sever.

LONDE (Auguste), commerciante di vino, elettore, nato il 5 novembre 1798, domiciliato a Caen.

LE THOREL (Louis), commerciante, elettore, nato il 5 aprile 1778, domiciliato a Le Tourneur.

GOSSELIN (Théodore), avvocato, laureato in giurisprudenza, nato il 17 marzo 1772, domiciliato a Vire.

LEFEVRE DUFRESNE (Pierre-Joseph), proprietario, elet-

tore, nato il 12 agosto 1770, domiciliato a Garcelle Socqueville.

DE FAUDOAS (Anne-Marie-Félix-Gabriel), membro del consiglio generale, elettore, nato nel maggio 1778, domiciliato a Englesqueville.

LE ROUX (Louis), proprietario, elettore, nato l'8 febbraio 1787, domiciliato ad Amfreville.

DE BECHEVEL (Louis-Jean-Gabriel), membro del consiglio generale, elettore, nato il 3 aprile 1775, domiciliato a Fontenay.

JAMES (Jean-Baptiste), proprietario, elettore, nato il 29 ottobre 1782, domiciliato a Tallevende le Grand.

Sono stati rifiutati dall'accusato:

LE PETIT (Pierre-Frédéric), proprietario, elettore, nato il 18 ottobre 1777, domiciliato ad Authie.

LE CONTE (Louis-Victor), verificatore di pesi e misure, elettore, nato nel 1785, domiciliato a Caen.

### 3. *Lista dei testimoni e certificato degli abitanti di Aunay.*

#### a) Testimoni a carico citati dal procuratore:

- 1) Théodore Morin, medico ad Aunay.
- 2) Marie Rivière, vedova di Pierre Rivière, massai ad Aunay.
- 3) Victoire-Aimée Lerot, moglie di Jean André, levatrice ad Aunay.
- 4) Jean Postel, domestico del signor Lerot, ad Aunay.
- 5) Michel Harson, proprietario e sindaco di Aunay.
- 6) Pierre-Jean-Louis Suriray, parroco di Aunay.
- 7) Pierre Fortin, carpentiere a Aunay.
- 8) Pierre Binet detto Lami Binet, bracciante ad Aunay.
- 9) Marguerite Colleville, moglie di Louis Hebert, coltivatrice ad Aunay.
- 10) Geneviève Rivière, vedova Quesnel, massai ad Aunay.

- 11) Michel Nativel, canapaio ad Aunay.
- 12) Louis Hamel, meccanico di pompe a Beaugnay.
- 13) Bouchard, medico degli ospizi a Vire.

#### b) Testimoni a favore proposti da Pierre Rivière:

- 1) Jean Nicolle, conciatetti a Longuevillers.
- 2) Marguerite Colleville, moglie di Louis Hebert, coltivatrice a Aunay.
- 3) François Elie Le Comte, consigliere municipale a Courvaudon.
- 4) Jean Bidot, primo assessore di Courvaudon.
- 5) Nicolas Guérin, guardia campestre a Courvaudon.
- 6) Fortin, figlio di Pierre, carpentiere a Aunay.
- 7) Rosalie Lairot, sposata Aze, ad Aunay.
- 8) Pierre Retond, coltivatore ad Aunay.
- 9) Vastel, dottore in medicina a Caen.

#### c) Processo verbale rilasciato a Rivière.

Noi sottoscritti consiglieri municipali e proprietari del comune di Aunay, attestiamo che è in nostra perfetta conoscenza che il sunnominato Pierre Rivière sotto il peso di un'accusa di triplice omicidio, è sempre stato dall'età di dodici o tredici anni di carattere così malinconico, così bizzarro, così scontroso che tutte le persone che lo vedevano passare (poiché egli non aveva rapporti con chicchessia) non potevano trattenersi dal dire: ecco l'imbecille dei Rivière. Noi attestiamo ugualmente che da quando gli omicidi sono stati commessi, tutti a modo loro hanno compatito il padre, e si dicevano l'un l'altro: invece di un imbecille il povero padre ne ha due, poiché Prosper Rivière, fratello dell'omicida, di circa quattordici anni ha un'intelligenza estremamente limitata, quasi vicina all'idiozia.

Seguono 52 firme legalizzate dal sindaco. 4 novembre 1835.

4. *Resoconti dell'udienza.*

a) «Pilote du Calvados», 12 novembre 1835:

Assise del Calvados, seduta dell'11 novembre.  
Presidenza di Daigremont Saint-Manvieux.

Accusa di parricidio e di fratricidio.

Una folla considerevole faceva ressa oggi nel recinto della sala della Corte d'Assise, dove doveva svolgersi il processo di Pierre Rivière, accusato di un triplice crimine di parricidio e di fratricidio.

Tutti i nostri lettori si ricordano la dolorosa sensazione che produsse in tutto il borgo di Aunay, il 3 giugno scorso, lo spettacolo di tre cadaveri sgozzati dalla mano forsennata del figlio e del fratello di queste vittime sventurate.

Ecco, secondo l'accusa, o piuttosto secondo le confessioni dell'imputato, da lui stesso affidate alla Memoria che ha redatto dopo l'arresto, le circostanze nelle quali è stato commesso questo crimine, che oltraggia ad un tempo le leggi, la natura e la civiltà.

«... Amavo molto mio padre, le sue disgrazie mi toccavano sensibilmente<sup>1</sup>. L'abbattimento in cui lo vidi immerso gli ultimi tempi, la sua tristezza, le pene continue che pativa, tutto questo mi toccò vivamente. Tutte le mie idee si portarono su queste cose e vi si fissarono. Concepì l'orrendo progetto che ho eseguito; ci pensai prima pressappoco per un mese. Vidi mio padre come fosse tra le mani di cani arrabbiati o di barbari contro cui dovevo impiegare le armi. La religione proibiva tali cose, ma ne dimenticai le regole; mi sembrò anzi che Dio mi avesse destinato per questo, e che avrei esercitato la sua giusti-

<sup>1</sup> Le disgrazie di cui vuol parlare l'imputato derivavano dalla condotta depravata della signora Rivière, sua madre. Rivière padre era vivamente angustiato; si era separato da sua moglie, che abitava in una casa a parte nella frazione, con sua figlia, Victoire, di diciotto anni, e suo figlio Jules Rivière, un bambino di otto anni. Pierre Rivière, l'imputato, abitava da suo padre con un'altra sorella, Aimée, e l'altro fratello, di nome Prosper.

zia. Conoscevo le leggi umane, le leggi della polizia, ma pretendevo di essere più saggio di loro. Le guardavo come ignobili e mostruose. Avevo letto nella storia romana, e avevo visto che le leggi dei romani davano al marito diritto di vita e di morte sulla moglie e i figli. Volli sfidare le leggi; mi sembrò che sarebbe per me una gloria; che mi sarei immortalato morendo per mio padre. Mi raffiguravo i guerrieri che morivano per la loro patria e per il loro re, il valore degli allievi del Politecnico, al momento della presa di Parigi nel 1814. Dicevo tra me: quelli là morivano per sostenere il partito di un uomo che non conoscevano e che neppure li conosceva, che non aveva mai pensato a loro; ed io morirò per liberare un uomo che mi ama e mi predilige. L'esempio di Chatillon, che resse da solo fino alla morte il passaggio di una strada ove abbondavano i nemici per prendere il suo re; il coraggio di Eleazar, uno dei fratelli Maccabei, che uccise un elefante ove pensava ci fosse il re nemico, benché sapesse che sarebbe stato soffocato sotto il peso di quest'animale; l'esempio di un generale romano, di cui non ricordo il nome, che, nella guerra contro i Latini, si prodigò fino alla morte per sostenere il suo partito, tutte queste cose mi passavano nella testa e mi spingevano a fare la mia azione. L'esempio di Henri de Larochejaquelin, che lessi negli ultimi tempi, mi sembrò essere in stretto rapporto con quel che mi concerneva. Considerai la sua arringa ai soldati al momento di una battaglia: "Se avanzo, - disse, - seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi". L'ultima opera che lessi era una storia dei naufragi. Vidi che, quando i marinai mancavano di viveri, facevano il sacrificio di qualcuno tra loro, che mangiavano per salvare il resto dell'equipaggio. Pensavo tra me: "anch'io mi sacrificherò per mio padre". Tutto sembrava invitarmi a questa azione, persino il mistero della redenzione. Pensavo anzi che fosse più facile da comprendere. Dicevo: "Nostro Signore Gesù Cristo è morto sulla croce per salvare gli uomini, per riscattarli dalla schiavitù del demonio. Era Dio: poteva dunque perdonar loro per subire queste cose; ma io non posso liberare mio padre se non morendo per lui". Presi dunque questa orrenda risoluzione. Mi determinai

ad ucciderli tutti e tre: le prime due, perché si accordavano tra loro per far soffrire mio padre. Quanto al piccolo, avevo due ragioni: l'una perché amava mia madre e mia sorella e l'altra, perché temevo che uccidendo solo le altre due, mio padre, pur avendone un grande orrore, continuasse a rimpiangermi sapendo che ero morto per lui. Sapevo che amava questo bambino, che aveva dell'intelligenza. Pensai tra me: avrà un tale orrore di me, che si rallegrerà della mia morte, e quindi, esente da rimpianti, vivrà più felice.

Avendo dunque preso queste funeste risoluzioni, mi disposi di metterle in esecuzione. Ebbi dapprima l'intenzione di scrivere tutta la vita di mio padre e di mia madre, pressappoco come è scritta qui di mettere all'inizio un annuncio del fatto, e alla fine le mie ragioni di perpetrarlo, e le brighe che avevo l'intenzione di attaccare con la giustizia che sfidavo; che mi immortalavo, e poi di commettere la mia azione, di andare a portare il mio scritto alla posta, e poi di prendere un fucile che avrei caricato in anticipo, e di uccidermi. Ma ben presto presi un'altra risoluzione; pensai che dopo il crimine, mi sarei recato a Vire, che mi sarei fatto prendere dal procuratore del Re, poi avrei fatto le mie dichiarazioni, e che morivo per mio padre: che si aveva un bel sostenere le donne, che questo non trionferebbe; che mio padre sarebbe ormai tranquillo. Pensavo anche che avrei detto: "Un tempo si videro delle Giaeili contro dei Sirara, delle Giuditte contro degli Oloferne, delle Charlotte Corday contro dei Marat; ora dovranno essere degli uomini a ricorrere a questa mania. Sono le donne che comandano oggidí. Questo bel secolo che si dice secolo dei lumi; questa nazione, che sembra aver tanto gusto per la libertà e la gloria, ubbidisce alle donne, i romani erano ben più civilizzati; gli Uroni, gli Ottentotti e gli Algonchini, questi popoli che dicono idioti, lo sono molto di più. Loro non hanno mai avvilito la forza". Pensai che l'occasione era giunta di innalzarmi; che il mio nome avrebbe fatto scalpore nel mondo intero; che con la mia morte mi sarei coperto di gloria, e che, nei tempi a venire le mie idee sarebbero state adottate.

Pensavo anche che, siccome dovevo andare davanti ai

giudici a sostenere le mie opinioni, bisognava che facessi questa azione con gli abiti della domenica, per partire per Vire non appena fosse perpetrata. Andai a far arrotare la roncola la domenica 24 maggio, da Gibin Laforge, maniscalco ad Aunay...

Il sabato successivo, vedendo mio padre e mia nonna partiti al borgo di Aunay, e i tre che avevo risolto di uccidere in casa, presi prontamente gli abiti della domenica; ma quando fui pronto, mia madre e mio fratello erano andati al borgo. Mi allontanai qualche istante. Al mio ritorno li trovai tutti e tre riuniti in casa; ma non potei decidermi ad ucciderli. Dissi tra me allora: "Non sono che un vigliacco; non potrò mai far nulla".

L'indomani fui ancora trattenuto da quel che chiamavo allora la mia vigliaccheria. Nei giorni seguenti non mi si presentò l'occasione, lavorai alla terra. Il 2 giugno, presi la mia risoluzione. Mi decisi a fare il malato per non andare ad arare l'indomani 3. Quel giorno, quando fu l'ora d'alzarsi, feci finta di vomitare e dissi che non potevo andare al lavoro. Circa un'ora dopo, mi alzai e dissi che stavo un po' meglio. Presi di nascosto i miei abiti della domenica. Li portai in una delle case chiamata la casa di Clinot; poi mi vestii da domenica... Erano tutti e tre in casa. Ma quando mi fui vestito, vidi che mio fratello Jules se n'era appena andato a scuola. Allora me ne andai per non ritornare che a mezzogiorno, quando sarebbero stati tutti e tre riuniti. Ma c'era troppo tempo da aspettare. Tornai alla casa per riprendere i miei vecchi abiti, e decisi di far l'azione senza prenderne altri. Pensai tra me: che importa che sia vestito bene o male? Mi spiegherò altrettanto bene senza avere begli abiti. Venne mezzogiorno, mio fratello Jules era tornato da scuola. Approfittando di quest'occasione, presi la roncola. Entrai nella casa di mia madre e commisi questo crimine orrendo, cominciando da mia madre... poi mia sorella... e il mio fratellino... Dopo di che, raddoppiai i colpi!...

Marie, suocera di Nativel, entrò: — Ah! che fai, — mi disse. — Toglietevi di mezzo, — le dissi, — o faccio altrettanto con voi —. Poi uscii nel cortile, e rivolgendomi a Nativel: — Michel, — gli dissi, — state attento che mia nonna

non si faccia del male; possono vivere felici ora. Io muoio per render loro la pace e la tranquillità.

Poi, mi misi in cammino per recarmi a Vire. Siccome volevo avere il vanto di annunciare per primo la notizia, non volevo andarci per il borgo di Aunay, temendo di venirvi arrestato. Risolsi di andare per il bosco di Aunay, per il sentiero dei Vergées. Gettai la roncola in un campo di grano e me ne andai. Partendo sentii indebolirsi quel coraggio e quell'idea di gloria che mi animavano, e, quando arrivai nei boschi, ritrovai completamente la ragione. «Ah! è possibile, – dissi tra me? – Mostro che non sono altro. Sventurate vittime! È possibile che abbia fatto questo? No, non è che un sogno. Ah! È sin troppo vero! Abissi, spalancatevi sotto i miei passi! Terra, inghiottitemi!...» Piansi; mi rotolai per terra; mi coricai.

... Si può bene immaginare che non ero più risoluto a recarmi a Vire. Me ne andavo senza sapere dove andavo... La sera mi trovai in un boschetto vicino a Cadehol. Mi coricai e mi abbandonai ai miei pensieri disperati...»<sup>1</sup>.

L'autore della Memoria rende conto in seguito delle tribolazioni nelle quali ha vissuto, sia in mezzo ai boschi dove viveva di radici, di acetosa selvaggia, ecc... sia in riva al mare, nelle vicinanze di Port, dove si era recato, nella speranza di vivere di granchi e di frutti di mare, fin quando, stanco della sua vita errante, e dopo aver più volte esitato nel momento di consegnarsi lui stesso alla giustizia, fu infine arrestato nei pressi di Langannerie, dopo un mese di tormenti e di vagabondaggio.

Le udienze non hanno fatto che confermare i fatti enunciati dall'accusa. Rivière non ha che ventun anni; il suo aspetto, nonostante l'estremo abbattimento, ispira ancora interesse. Sembra assorto in tristi pensieri. Risponde appena con voce debole e per monosillabi. Nel momento in cui gli si fa vedere la roncola con cui è stato commesso il triplice assassinio, e il presidente gli fa notare ch'è ancora macchiata del sangue della madre, della sorel-

<sup>1</sup> [Abbiamo preferito conservare le modificazioni (punteggiatura, omissioni, trasformazioni, ecc.) che l'articolista ha introdotto rispetto al testo di Rivière da lui ripreso. Ci si può chiedere se tali modificazioni non appaiano già in se stesse sin troppo significative].

la e del fratello, egli distoglie lo sguardo e dice in un gemito: «ho fretta di morire!» Del resto, l'imputato persiste nelle confessioni già raccolte dall'istruttoria.

Dichiara che sgozzando sua madre, sapeva bene che faceva una cosa condannata dalla morale e dalle leggi, ma che egli era convinto di rendere la tranquillità a suo padre e che questa certezza gli bastava: che morirebbe volentieri per assicurare la felicità del padre. Quanto all'assassinio di sua sorella e di suo fratello, lo spiega dicendo che la sorella condivideva l'odio della madre per suo padre e che doveva dunque dividerne la sorte. Quanto al fratello, l'ha colpito innanzitutto perché amava la madre e poi perché era il solo mezzo d'attirarsi la collera del padre, che amava molto questo bambino, e di essere meno rimpianto da lui quando sarebbe morto in espiazione del suo crimine. La maggior parte dei testimoni ascoltati, sia a carico, sia a favore hanno riferito diversi fatti, che, se non provano un turbamento completo delle facoltà mentali dell'imputato, per lo meno suppongono in lui un indebolimento notevole del suo spirito. Tuttavia Bouchard, medico, che l'ha visitato di frequente nella prigione di Vire, ha dichiarato di non aver osservato in questo infelice né il carattere della follia propriamente detta, né quello della monomania dell'omicidio.

Questa dichiarazione ha dato luogo ad un dibattito pieno d'interesse al quale hanno preso parte Vastel, ascoltato come testimone a favore, e Trouvé e Lebidois, dottori in medicina della facoltà di Caen, ascoltati in virtù del potere discrezionale del presidente.

L'accusa è stata sostenuta da Loisel, sostituto procuratore generale, che si è applicato in modo particolare a far risultare, sia dai dibattimenti, sia dall'istruttoria, e in particolare dalla Memoria redatta da Rivière, la prova delle capacità mentali dell'imputato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per apprezzare appieno questa Memoria, della quale non abbiamo potuto citare che una piccolissima parte, bisogna sapere che l'accusato è un giovane contadino che non ha ricevuto che un'istruzione primaria quasi inesistente, e che tutti i testimoni ascoltati hanno dichiarato che egli era conosciuto da tutti come una specie di idiota o di innocente, e che lo s'indicava comunemente con il nome di: la bestia dei Rivière.

La difesa è stata presentata con talento da Berthauld, giovane avvocato del foro di Caen, che ha fatto valere con tutta l'abilità possibile le circostanze risultanti dai dibattimenti e dai precedenti dell'imputato tendenti a stabilire l'assenza di ogni giudizio e conseguentemente della colpevolezza da parte sua.

Dopo tre ore di deliberazione, la giuria riprendendo la seduta, ha risolto affermativamente ed alla maggioranza tutte le domande che le erano state poste.

Di conseguenza, la Corte ha condannato Rivière alla pena di morte.

b) «Gazette des Tribunaux», lunedì 16, martedì 17 novembre 1835.

Corrispondenza speciale.

Presidenza di Daigremont - Saint Mauvriex figlio.

Udienze dell'11 e 12 novembre 1835.

Accusa di parricidio e di fratricidio.

Inconcepibile sistema di difesa dell'imputato.

Pierre Rivière è un giovane di appena ventun'anni, sembra abbattuto, ma il suo aspetto ispira ancora un certo interesse, nonostante l'enormità dei crimini di cui è accusato. L'affluenza degli spettatori è enorme. Si notano nella sala il primo presidente ed il procuratore generale; parecchi medici, professori della nostra scuola secondaria sono presenti. Si sa fin dall'inizio che durante i dibattiti il problema dei fatti materiali scomparirà dinanzi a quello più grave forse del discernimento e della ragione nella persona dell'imputato. L'atto d'accusa è letto dal cancelliere; ne risulta che il 3 giugno scorso, nel borgo di Aunay, armato di una roncola, egli ha dato la morte a sua madre, sua sorella, suo fratello. In una Memoria redatta da lui Rivière ha confessato e spiegato il suo crimine con tutte le circostanze concomitanti. Egli adduce che credeva di fare un'azione lodevole, per quanto condannata in apparenza dalle leggi divine ed umane, poiché voleva morire per suo padre, al quale desiderava ridare il riposo e la tranquillità. Rivière padre era infelice a causa della condotta di sua moglie; i coniugi vivevano separati. La ma-

dre abitava con la figlia Victoire di diciott'anni, e con il figlio Jules di otto. Pierre Rivière, invece, abitava con il padre così come una sorella di nome Aimée ed un altro fratello di nome Prosper. Rivière padre aveva molto affetto per il piccolo Jules; soffriva anche molto, secondo l'imputato, a causa dei suoi dispiaceri domestici.

Seguono degli estratti della Memoria (gli stessi dell'articolo precedente).

Le udienze non hanno fatto che confermare i fatti enunciati dall'accusa. Pierre Rivière risponde con difficoltà alle domande che gli vengono rivolte, e sembra assorto nei più tristi pensieri. Quando gli viene presentata la roncola ancora macchiata del sangue delle sue vittime, egli distoglie lo sguardo e lo si sente dire con un gemito sordo e prolungato: ho fretta di morire. Persiste in tutte le sue confessioni. La difesa doveva appoggiarsi sullo stato di demenza dell'accusato al momento dell'azione; e i dibattiti hanno rivelato certi fatti, che, se non provano un completo turbamento delle facoltà, annunciano almeno un indebolimento notevole dell'intelligenza. Pierre Rivière non aveva ricevuto che un'educazione elementare quasi nulla; passava per una specie di «idiota» o di «innocente»; lo chiamavano volgarmente «la bestia dei Rivière». Tuttavia il signor Bouchard, il medico che l'ha visitato di frequente nella prigione di Vire, ha dichiarato che non aveva osservato in lui alcun sintomo di follia propriamente detta; che non aveva potuto constatare nemmeno la monomania dell'omicidio...

Un dibattito molto vivace e molto interessante si è svolto a questo riguardo fra Vastel, medico del Bon-Sauveur (il manicomio di Caen) ascoltato come testimone a favore e Trouvé e Lebidois ascoltati in virtù del potere discrezionale del signor presidente.

L'accusa è stata sostenuta con forza da Loisel, sostituto del Procuratore generale. Questi si è soprattutto applicato, essendo i fatti patenti e confessati, a stabilire attraverso l'insieme dell'istruttoria e dei dibattiti, in particolare attraverso la Memoria dell'accusato stesso, che questi sapeva assai bene discernere il bene dal male, che ave-

va avuto una perfetta comprensione del suo crimine e che non vi era in lui né follia caratterizzata, né monomania dell'omicidio.

La difesa affidata a Berthauld, giovane avvocato del foro di Caen, è stata presentata con talento, e tali sforzi sarebbero stati coronati da successo, se un successo fosse stato possibile. I giurati sono rimasti tre ore in camera di consiglio; senza dubbio avranno voluto leggere e valutare la Memoria redatta dall'accusato, la quale molto probabilmente avrà contrastato in modo singolare con il sistema della difesa. All'una e tre quarti del mattino, hanno emesso un verdetto di colpevolezza e fra lo stupore generale, la corte ha pronunciato contro Pierre Rivière la pena dei parricidi.

c) «Annales d'hygiène publique», 1836, p. 201:

Bouchard, chiamato in udienza ed interrogato sul problema di sapere se Pierre Rivière era pazzo, rispose: Pierre Rivière non è pazzo, e questo per due ragioni; 1) perché studiandone la costituzione fisica, non si trova alcuna causa che abbia potuto disturbare le funzioni del suo cervello; 2) perché il suo stato mentale non può rientrare in alcuna delle classificazioni adottate dagli autori. «Così, — dice Bouchard, — Pierre Rivière non è monomane, poiché non delira su un solo ed unico oggetto; non è maniaco poiché non si trova in uno stato abituale di agitazione; non è idiota poiché ha scritto una Memoria piena di senso; infine, non è demente, come è facile constatare. "Dunque Pierre Rivière non è pazzo"». Quattro medici erano presenti all'udienza e furono ascoltati. Due condivisero la convinzione di Vastel; due si dichiararono del parere di Bouchard.

Nonostante l'arringa eloquente e piena di convinzione di Berthauld, la giuria dichiarò Pierre Rivière colpevole; di conseguenza, questo infelice fu condannato al supplizio dei parricidi. Tuttavia spaventati forse dall'enormità della pena inflitta ad un uomo che, come loro stessi avevano riconosciuto, «non era mai stato interamente in possesso della ragione», i giurati si riunirono e formularono una domanda di commutazione della pena.

5. *Rapporto del presidente della Corte d'Assise alla Direzione degli affari criminali.*

Mercoledì 11. Jean Pierre Rivière, di vent'anni, agricoltore, nato a Courvaudon, abitante a Aunay.

Accusato di avere il 3 giugno 1835 volontariamente e con premeditazione dato la morte a Victoire Brion sposata Rivière, sua madre, e a Victoire Rivière, sua sorella e a Jules Rivière, suo fratello.

Condannato al supplizio dei parricidi.

Il 3 giugno verso mezzogiorno, Marie Brion sposata Rivière di circa quarant'anni, Victoire Rivière sua figlia di diciotto anni e Jules Rivière suo figlio di sette anni, vennero trovati privi di vita nella loro abitazione nel comune di Aunay. I loro cadaveri giacevano in mezzo a un'enorme quantità di sangue. La signora Rivière aveva il volto e la parte anteriore del collo dal lato destro talmente fatti a pezzi che le vertebre cervicali erano interamente separate dal tronco, la pelle ed i muscoli dal lato sinistro trattenevano ancora la testa; numerosi colpi erano stati inferti su questa parte del corpo con tale violenza che le ossa ed i muscoli sembravano ridotti in poltiglia. La signora Rivière era incinta.

Victoire Rivière aveva la testa spaccata in diverse direzioni e il viso solcato da numerose ferite, una parte dei capelli era strappata.

Jules Rivière aveva al capo larghe e profonde incisioni che avevano penetrato il cervello e finanche il cervelletto, altri colpi erano stati portati alla nuca ed alle spalle.

Queste ferite, che avevano provocato la morte, sembravano fatte con uno strumento tagliente.

Una vicina degli sposi Rivière vide Pierre Rivière che lottava con sua sorella Victoire; aveva una roncola in mano e le dette un colpo che la stese ai suoi piedi. La donna gridò al soccorso, ma le tre vittime avevano già trovato la morte. Pochi istanti dopo, Rivière fu incontrato, mentre usciva dalla casa di suo padre, da un abitante del villaggio al quale disse: — Ho liberato mio padre da tutte le sue di-

sgrazie, so che mi faranno morire, ma non me ne importa niente —. Aveva in mano in quel momento una roncola insanguinata.

Ci si mise invano alla ricerca di Rivière, per un mese egli riuscì a sottrarsi a tutte le ricerche. Fu arrestato il due luglio in un comune della circoscrizione di Falaise. Alle domande che gli furono rivolte dai gendarmi, rispose che aveva ucciso sua madre, sua sorella e suo fratello perché avevano peccato. Portava una specie di arco, una freccia alla punta della quale c'era un chiodo, un po' di zolfo e due coltelli. Arrivato che fu nella prigione di Falaise, si credette che avesse tentato di evadere, ma egli ha dichiarato più tardi che aveva finto un tentativo di evasione per non restare con gli altri detenuti per i quali credeva di essere un oggetto d'orrore.

Quando subì il suo primo interrogatorio dinanzi al giudice istruttore di Vire, volle in un primo tempo sostenere il ruolo che aveva assunto al momento del suo arresto: disse che uccidendo sua madre sua sorella e suo fratello, aveva obbedito all'ordine di Dio che gli aveva comandato di dar loro la morte perché erano d'accordo a perseguitare suo padre, e citava parecchi esempi tratti dalla Bibbia che secondo lui provavano che Dio aveva talvolta autorizzato simili azioni; ma non tardò a confessare che lo aveva fatto per impressionare, riconobbe che aveva ucciso sua madre per liberare suo padre da una cattiva donna che lo tormentava, sua sorella perché prendeva le parti della madre, e suo fratello perché amava sua madre e sua sorella. Egli aveva fatto affilare a bella posta la sua roncola un mese prima, due volte gli era mancato il coraggio, infine il 3 giugno si sentì sufficiente risolutezza per eseguire il suo orribile progetto. Aggiunse che aveva cercato di farsi passare per pazzo, ma che ci rinunciava e che si sottometteva alla sorte che gli era riservata.

In una lunga Memoria redatta e scritta per intero da Rivière nello spazio di quindici giorni, egli ha reso conto nel modo più dettagliato della condotta colpevole di sua madre verso suo padre, dei sentimenti che questa condotta gli faceva sentire, delle riflessioni che lo indussero a dar forma al progetto di uccidere sua madre per assicura-

re la tranquillità di suo padre, delle sue esitazioni, degli sforzi che egli ebbe a fare su se stesso per metterlo in atto, del suo pentimento, dei rimorsi dai quali fu lacerato, del modo in cui ha vissuto fino all'arresto, dei pensieri che non finivano di agitarlo, e del desiderio di veder finita una vita che gli era gravosa.

Dopo delle confessioni di questa natura, non restava più da ricercare che se Rivière avesse l'uso della ragione al momento dell'azione, ed a questo fine appunto sono stati diretti l'istruttoria e le udienze.

La fisionomia di Rivière non ha niente di particolare, essa farebbe pensare piuttosto alla dolcezza che alla tendenza alla crudeltà; durante le udienze è rimasta altrettanto immobile quanto il suo corpo; il suo spirito appariva calmo e non sembrava agitato da alcun sentimento; tuttavia alla vista della roncola ancora macchiata di sangue distolse lo sguardo con orrore dicendo: — Ho fretta di morire —. Le sue risposte sono sempre state chiare e precise, egli ha ascoltato pronunciare la sua condanna con la massima impassibilità; sono state necessarie le sollecitazioni reiterate di suo padre, del suo confessore e del suo difensore per determinarlo a firmare il ricorso.

È risultato certo che Rivière non aveva accusato alcuna malattia e non aveva ricevuto alcuna ferita che avesse potuto ocasionare un disturbo delle sue facoltà intellettuali.

Nella sua infanzia, Rivière sembrava avere un ingegno limitato; non apprese che con difficoltà a leggere e a scrivere. Ma il suo parroco, uomo ragguardevole per la sua intelligenza, non tardò a scoprire in lui una grande attitudine, soprattutto per le scienze esatte. Aveva una memoria prodigiosa, leggeva con estrema avidità tutti i libri che erano a sua disposizione, e non dimenticava niente di ciò che aveva letto. Dopo esser stato molto religioso, abbandonò ogni pratica di devozione, in seguito era ritornato ai suoi antichi sentimenti; egli ha spiegato così la sua condotta; gli insegnamenti religiosi che avevo ricevuto ed i libri di devozione mi avevano in un primo tempo convinto della verità della religione, un libro che si chiama *Il buon senso* del curato Meslier mi aveva messo dei dubbi,

il *Catechismo di Montpellier* e le mie riflessioni li dissiparono; ed ho agito conformemente ai sentimenti che provavo.

Tutti gli abitanti che per la loro istruzione, la loro posizione sociale, e i loro rapporti con Pierre Rivière erano i più in grado di dare delle informazioni esatte, l'hanno ritratto di carattere cupo e malinconico, ritroso a ogni compagnia; talvolta abbandonava la casa del padre, e passava notti intere nei boschi. Lo consideravano un idiota, ma non avevano mai notato in lui alcuna cattiva tendenza. Alcuni testimoni degni di fede hanno riferito dei fatti che sembravano provare lo smarrimento della sua mente. Da bambino, Rivière attaccava ad un'asse con dei chiodi degli uccelli e delle rane, e li guardava morire ridendo, col riso di un imbecille; secondo Rivière, egli si rappresentava così la passione di Gesù Cristo; molte volte è stato visto completamente fuori di sé e in preda alla più viva emozione perché credeva di vedere il Diavolo, diceva anche di intrattenersi con le fate durante le sue passeggiate notturne; era, ha risposto durante le udienze, per prendersi gioco di quelli che credevano a tali assurdità; a più riprese è stato sorpreso nel suo giardino mentre faceva saltare le teste dei cavoli con un bastone gridando: destra, sinistra; s'immaginava, ha detto, di essere un generale dell'esercito. Per due anni ha lavorato nella soffitta alla costruzione di uno strumento per uccidere gli uccelli, che aveva chiamato *calibine*; andò in seguito a sotterrarlo in un campo seguito dai bambini del villaggio; nello stesso periodo seppellì una ghiandaia che era appartenuta a suo fratello simulando le cerimonie religiose, aveva allora diciotto anni; molti altri fatti di questo genere che indicano la stranezza o la stravaganza sono stati ancora riferiti nelle udienze.

È risultato certo che Rivière aveva una grande avversione per le donne e per tutti gli animali femmine, egli temeva soprattutto la vista delle donne della sua famiglia, e quando gliene è stata domandata la causa, ha risposto che leggendo la Sacra Scrittura aveva concepito il più grande orrore per l'incesto e la bestialità, e che temeva che esistesse un fluido invisibile che lo metteva suo mal-

grado in rapporto con le donne o gli animali femmine, quando si trovava in loro presenza.

Due familiari della signora Rivière di grado abbastanza vicino sono morti pazzi, uno di loro era stato interdetto; essi avevano la stessa avversione per le donne. Uno dei fratelli di Rivière di tredici o quattordici anni passa per essere completamente idiota.

Le udienze non hanno rivelato nulla che possa far supporre che Rivière fosse animato contro sua madre, suo fratello e sua sorella da alcun sentimento di odio, vendetta, gelosia o cupidigia. I dissensi che esistevano fra Rivière padre e sua moglie erano noti a tutti e tutti davano torto a quest'ultima; si compativa Rivière per essersi messo insieme ad una donna così cattiva; Pierre Rivière aveva per suo padre il più tenero affetto, e lo spettacolo continuo dei torti di cui era oggetto e delle sventure che lo opprimevano, esaltando la sua immaginazione cupa e melanconica, sembrava da solo avergli fatto concepire l'orribile progetto che egli ha portato ad esecuzione il 3 giugno.

La Memoria di Rivière è scritta con chiarezza, ordine e precisione, tutti i torti di sua madre verso suo padre sono riferiti con i dettagli più minuziosi. Vi si vede che Rivière era tormentato da un desiderio smodato di gloria e di lustro, e che un susseguirsi di falsi ragionamenti basati su esempi tratti dalla storia l'hanno condotto a pensare di fare un'azione meritoria e di rendersi immortale sacrificando la sua vita per assicurare la felicità di suo padre. Questa Memoria suppone in Rivière ad un tempo una grande intelligenza, e l'aberrazione più completa del giudizio; sebbene Rivière non abbia ricevuto che l'educazione che s'impartisce in campagna, lo stile è abbastanza corretto e vi si trovano pagine di una notevole eloquenza.

In questa Memoria Rivière dà sul motivo che lo ha spinto ad uccidere il suo giovane fratello una spiegazione diversa da quella che si trovava nei suoi primi interrogatori; dice di aver ucciso suo fratello per rendersi più odioso a suo padre e per far sí che il suo supplizio non gli occasionasse alcuna pena.

Alla fine delle udienze, dei medici sono stati chiamati

a dare la loro opinione sullo stato mentale di Rivière, tre hanno pensato che non fosse sano di mente al momento del crimine, altri tre hanno adottato un'opinione contraria e, pur riconoscendo le stranezze della sua condotta e lo smarrimento del suo giudizio, hanno creduto che avesse sufficiente uso della ragione per apprezzare la moralità del suo atto ed esserne responsabile. I due medici che dirigono il manicomio del Bon Sauveur di Caen sono stati di opinione diversa.

La giuria, che contava fra i suoi membri uomini ragguardevoli per la loro istruzione e la loro sagacia, ha dichiarato all'unanimità Rivière colpevole, ma sei giurati sono stati dell'avviso di accordare le circostanze attenuanti. La lettura della Memoria sembra aver esercitato una grande influenza sull'opinione che è stata adottata.

Il progetto formato in anticipo da Rivière di uccidere la madre la sorella ed il fratello, l'orrore che gli ispira l'azione che sta per commettere, le sue esitazioni, il suo pentimento, i suoi rimorsi e le sue confessioni provano che egli comprendeva tutta l'atrocità del suo gesto, che ne era cosciente, e che di conseguenza doveva essere dichiarato colpevole e condannato. Tuttavia si potrebbe anche vedere in Rivière un uomo da assimilare all'assassino il cui braccio è armato dalle colpevoli passioni che conducono in genere l'uomo al crimine. Non era il suo interesse personale che lo spingeva ad agire, il suo movente era il desiderio mal compreso di procurare la felicità di suo padre; se, al momento del gesto, egli aveva l'uso della ragione, il suo crimine, quale che sia d'altra parte lo smarrimento del suo giudizio, deve essere punito con tutta la severità della legge. Ma l'enormità stessa del crimine e l'assenza di un motivo ragionevole accostate alle stranezze del suo carattere e alla stravaganza di certe sue azioni non hanno fatto nascere alcun dubbio sul suo stato mentale. C'è stato su questo punto divergenza di vedute fra medici ugualmente degni di fiducia e fra i membri della giuria. Il pubblico che ha seguito con il più vivo interesse le udienze di questo processo ha anch'esso avuto opinioni diverse, e dei seri dubbi si sarebbero sollevati nello spirito dei membri della corte se essi fossero stati chiamati a pronunciarsi.

Essendo stato Rivière giudicato così diversamente da uomini coscienziosi ed illuminati, dobbiamo essere indotti a pensare che vi sia qualche cosa in quest'uomo che non deve farlo confondere con altri uomini colpevoli di azioni così atroci, e se il turbamento delle facoltà intellettuali ha dei gradi diversi, si potrebbe forse attribuire il suo crimine ad uno stato momentaneo di esaltazione preparato dalle sventure di suo padre, stato che senza dubbio non è la follia, ma che tuttavia non suppone l'uso intero della ragione, soprattutto in un uomo le cui azioni erano talvolta parse stravaganti.

Agli occhi di coloro che pensano che Rivière è colpevole nel senso pieno del termine, e questa opinione ha come garanzia la risposta dei giurati, la sua esecuzione è un esempio che l'interesse della società reclama imperiosamente, ma quest'esempio non può essere salutare che nella misura in cui non nasca alcun dubbio sull'intera colpevolezza di Rivière, altrimenti non produrrebbe che un effetto increscioso.

Se la clemenza reale degnasse posarsi su Rivière, il suo stato mentale ne sarebbe l'unico motivo, e in questo caso io penso che la sua pena dovrebbe essere commutata in modo che egli venga privato della libertà per tutta la durata della sua vita.

#### 6. *Articoli e lettere relativi al processo.*

a) « Journal de Rouen et du département de la Seine-Inférieure », domenica 15 novembre 1835:

Assise del Calvados.  
Lacenaire e Rivière.

Le nostre colonne come quelle dei giornali della capitale si riempiono da tre giorni dei lunghi sviluppi di un orribile caso, che non soltanto fornisce ampia messe alla curiosità, ma ancora sprofonda l'anima in desolanti riflessioni sull'umanità e sullo stato attuale dei nostri costumi. L'uomo che ne è l'eroe principale ci offre l'esistenza più orrendamente criminale che si possa concepire. È il crimi-

ne personificato in tutto il suo cinismo, in tutta la sua ingenuità, se così si può dire, privo di rimorsi, di pentimento e di speranze; è la realizzazione spaventosa di Robert Macaire che si pavoneggia nel suo mantello di infamie, che fa pompa con millanteria della sua leggenda di mostruosità, raccontandoci le circostanze dei suoi omicidi con l'impassibilità e la verbosa compiacenza di un romanziere del Medioevo che descrive i recessi di un maniero gotico; Carlo Quinto della corruzione, che ha l'ambizione di essere la chiave di volta dell'impero del male, e dalle altezze del Pandemonio in cui si libra, compatisce i suoi complici, volgari assassini, che non sanno come lui rendersi degni del patibolo; ed i suoi giudici si soffermano ad esaminare i suoi imbrogli, le sue truffe da scolaro come un medico che si desse la pena di estirpare i calli dal piede di una gamba incancrenita destinata all'amputazione.

Certo la letteratura frenetica è andata lontano, ai nostri giorni, nella svergognatezza delle concezioni sataniche, eppure non è andata al di là del tipo infernale che posa in questo momento alle Assise della Senna. Si dirà che un solo mostro è nato dall'influenza delle lettere della nostra epoca? O piuttosto queste lettere non sono state che la monografia di una razza immonda spuntata d'improvviso nel soffio dei cattivi giorni che attraversiamo? L'una e l'altra questione sono spaventose ad indagarsi.

Le Assise del Calvados si sono incaricate di offrirci un compagno a quest'orribile spettacolo che finisce di svolgersi dinanzi alle Assise della Senna. Il giovane Rivière, che è stato giudicato a Caen e la cui storia noi prendiamo in prestito dal «Pilote du Calvados», aveva ucciso la madre, la sorella ed il giovane fratello. Qual era il motivo che lo aveva spinto a questo triplice assassinio? Ce lo dice lui stesso, in un frammento di Memoria che riportiamo: era la preoccupazione unica, del tutto spontanea e del tutto disinteressata, di rendere un servizio a suo padre.

Con deliberato proposito e senza esservi spinto da nessuno, egli ha voluto sbarazzare il padre d'una sposa, sua madre, la cui condotta sregolata era oggetto di scandalo per tutta la famiglia; vi ha aggiunto l'assassinio di sua sorella, perché questa simpatizzava con la madre e si mo-

strava degna di seguire le sue tracce; vi ha aggiunto l'assassinio di suo fratello, poiché questi, al contrario, meritava tutto l'affetto del padre, e risolvendosi ad incorrere nella pena del patibolo, per pura cortesia verso uno degli autori dei suoi giorni, volle imporgli, a mezzo d'una compensazione diabolica, di sentirsi dispensato da ogni riconoscenza verso il ricordo di lui.

Tutto ciò, bisogna convenirne, ha della frenesia, della follia, dell'esaltazione morbosa, di un cervello guasto. Tuttavia il pubblico ministero ha invocato la Memoria di Rivière in cui si trovano esposte in dettaglio la concezione e la deduzione logica che avete letto come una prova della «sana intelligenza» dell'imputato, e la giuria del Calvados, accogliendo le ragioni del pubblico ministero, ha emesso un verdetto che ha fatto pronunciare la pena di morte contro Rivière.

La giuria si è decisa secondo la sua coscienza e noi non siamo affatto tenuti a censurare l'opera della coscienza che ha deliberato secondo la legge. Ma se si ammette che Rivière ha potuto agire con discernimento nel commettere il suo triplice misfatto, qual è dunque lo stato morale di questa società che dà vita a nature così depravate come quella di Rivière e di Lacenaire? L'una rappresenta l'*egoismo* nella sua nudità più abietta, l'altra la devozione nelle sue più mostruose aberrazioni; approdano entrambe al nulla, l'una attraverso la negazione di ogni credenza morale, l'altra attraverso una sovraccitazione epilettica degli organi della sensibilità!...

Le persone che sognano ancora il ritorno del passato non mancheranno di invocare tali insegnamenti nei quali vedranno la conseguenza degli ultimi trionfi della filosofia sulla religione cristiana, e si rafforzeranno nei loro sforzi di restaurazione del trono e dell'altare. E pure è ben a torto che ci si crederebbe autorizzati a scagliare l'anatema contro la filosofia. Non è da frammenti parziali che bisogna giudicarla, ma dall'insieme della sua opera, distruttrice da un lato, creatrice dall'altro. Le è stato necessario distruggere ciò che c'era da distruggere nell'antico ordine, per poter edificare un ordine nuovo. La vittoria della filosofia sulla fede cattolica ha prodotto, nell'or-

dine morale, una perturbazione degli spiriti e una soluzione di continuità, alle quali bisogna forse attribuire tutti i mali da cui è oggi afflitta la nostra società. Ma sono queste condizioni del tutto transitorie il cui superamento è legato all'avvento di nuove credenze, e non alla risurrezione di credenze spente. L'uomo di questo secolo che ha reso la testimonianza più eloquente della potenza politica e morale del cattolicesimo, de Maistre, che i devoti non accuseranno d'empietà e di materialismo, ha scritto, nelle *Soirées de Saint Pétersbourg*, queste memorabili parole, che sono la conferma della nostra valutazione:

«Bisogna tenersi pronti, — ha detto, — ad un evento nell'ordine divino, verso il quale camminiamo a una velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori. Non c'è più religione sulla terra, il genere umano non può più restare in questo stato... Ma aspettate che l'affinità naturale della religione e della scienza le riunisca nella testa d'un solo uomo di genio. L'apparizione di quest'uomo non può esser lontana, e fors'anche egli già esiste... Tutto annuncia non so quale grande unità verso cui camminiamo a grandi passi».

È sufficiente, infatti, guardarsi intorno, per esser sicuri che viviamo in tempi analoghi a quelli che precedettero la vittoria del cristianesimo. È il secondo esempio offerto al mondo di una società in preda a tutti gli appetiti materiali senza freno morale. La nostra epoca ritraccia tutte le infamie che insozzarono un tempo il basso impero; ma non dimentichiamo che il Basso Impero era il lavoro preparatorio della grande unità cattolica, che è scomparsa a sua volta per far posto, secondo la concezione profetica di de Maistre, a una nuova unità ancora più grande e più bella.

b) «Pilote du Calvados», 15 novembre 1835:

Ci sono state inviate con la preghiera di pubblicarle le riflessioni seguenti, sulla condanna pronunciata di recente dalla Corte d'Assise. Per quanto le considerazioni morali sviluppate in questo scritto si scostino in più punti dalle nostre opinioni personali su questo soggetto, abbiamo creduto tuttavia di dover accogliere queste osservazio-

ni, almeno come uno degli elementi di soluzione del problema che preoccupa da qualche tempo i moralisti più illustri della nostra epoca.

Ancora una condanna a morte.

Oggi, all'una e un quarto del mattino, dopo lunghi dibattiti, e malgrado gli sforzi, malgrado soprattutto la convinzione eloquentemente espressa dal suo giovane difensore, Pierre Rivière, del comune di Aunay, accusato e convinto d'un triplice omicidio commesso contro la madre, il fratello e la sorella, è stato condannato, dalla Corte d'Assise del Calvados, alla pena dei parricidi.

Pierre Rivière è un giovane ancora minorenne, appartenente per nascita e per educazione alla classe più povera e più numerosa della società; il suo aspetto, le sue risposte e perfino il suo sorriso portano tutti i segni dell'idiozia; questa prima apparenza risponde d'altronde a tutto ciò che i testimoni che l'hanno conosciuto hanno deposto sulla sua vita passata, a tutto ciò che le circostanze del suo crimine potevano far presumere.

Ma Rivière ha avuto la disgrazia di avere una costituzione mentale lesa altrimenti, altrimenti disorganizzata che la maggior parte dei pazzi, dei maniaci e dei monomani che le famiglie, i tribunali e gli ospizi si contendono e si strappano sì frequentemente gli uni agli altri. Rivière non aveva un'idea fissa ed imperturbabile, diverse idee strane si impadronivano allo stesso tempo di lui e lo dominavano; non sembrava colpito da un'alienazione completa e continua; non era privo di tutte le facoltà morali, poiché aveva, al contrario, alcune facoltà esuberanti e meravigliosamente sviluppate; possedeva memoria e immaginazione in grado straordinario: l'una che applicava esclusivamente a ricordarsi dei vizi e dei crimini di sua madre; l'altra che dispensava largamente in fantasticherie insensate, in progetti assurdi e feroci, ma sempre senza ragione e senza avvedutezza, sempre senza base e senza frutto.

Ciò che era lesa e malato in quest'uomo, era la facoltà di percepire i rapporti e di dedurne le conseguenze, era il giudizio. Egli aveva in sé fin dalla nascita un giudizio falso ed erroneo; nulla aveva riformato questa deviazione

intellettuale; nessuno aveva cercato né era giunto a guarire questa affezione morbosa, a soffocare questo germe di morte che si nascondeva nel suo seno. Dall'infanzia, egli rifuggiva la compagnia degli uomini, che sola avrebbe potuto correggerlo modificandolo; si condannava volontariamente alla solitudine, nella cui ombra si nutrivano le sue strane avversioni e le sue passioni cieche. Le letture che divorava a caso offrivano alla sua immaginazione viva e sregolata delle intuizioni immense che una folla di contraddizioni veniva perpetuamente ad oscurare. La sua intelligenza si logorava o si spezzava contro illusioni chimeriche; la sua sensibilità si effondeva in odi folli, ma vivaci, e in un amore esclusivo e profondo, nell'amore smisurato e fatale che doveva ben presto fare di lui un *martire*, come lui stesso credeva; un *mostro*, come hanno deciso i suoi giudici.

No, Pierre Rivière non era né un mostro né un martire; era un essere infelice, malato, incompleto; era un soggetto che non aveva la piena coscienza delle sue azioni, e che di conseguenza non poteva averne l'intera responsabilità. Alcuni medici hanno visto in lui un pazzo qualsiasi; altri non hanno potuto riconoscere nella sua organizzazione tracce d'una alienazione già accertata. E, poiché il suo tipo di affezione era ignoto e nuovo, poiché non c'era nel linguaggio una parola per esprimere questa imperfezione della natura e questa deplorabile particolarità, egli è stato definito un mostro, mostro dagli istinti feroci di cui la società avrebbe interesse a liberarsi; senza riflettere che una simile organizzazione non poteva essere compresa fino in fondo da organizzazioni diverse ed opposte; senza considerare che si rifiutavano dei fatti ignoti ed eccezionali, per non ritenere ed apprezzare che quelli generali e comuni; senza pensare infine che vi era da sentire ben più che l'esitazione quando decidendo di simili questioni, era della testa di un uomo che si stava per decidere.

Chi sa anche se non vi era al fondo dell'atto orribile commesso da Pierre Rivière alcuno di quei fanatismi di un'immaginazione potente, ma il cui travimento non rende potenti che per il male; fanatismo di religione, fanatismo di ragionamento, fanatismo di amor filiale! Chi ha

sondato l'intelligenza ed il cuore di quest'uomo? Quali sguardi hanno potuto scoprire, sotto lo spesso involucre di idiozia e di totale prostrazione dell'accusato che stava loro dinanzi, una ragione normale ed una coscienza illuminata? Un esame di qualche ora, fatto a distanza, e tra le mille preoccupazioni dei dibattiti, ha potuto forse fornire ai giudici la rivelazione di questo mistero vivente e funesto, la certezza indispensabile per poter prendere agli occhi di tutti la responsabilità di questa condanna capitale, che la parola forse troppo ardita del difensore aveva già qualificato di *assassinio giudiziario*?

Certo, noi non ci spingeremo sin qui; ci contentiamo soltanto di mettere i nostri scrupoli sulla bilancia del giudice, lasciando a ciascuno il sentimento del suo dovere e la soddisfazione della sua coscienza. Ma deploriamo dal fondo del nostro animo che sia necessario ancora una volta ricorrere al braccio del *carnefice*, per guarire le malattie, talvolta ereditarie, degli individui e delle società.

Il sangue versato vuole del sangue, si dice; non è più la vendetta pubblica che lo reclama, è l'esempio, il *salutare* esempio, come se le lezioni di questo genere avessero mai prodotto altro che degli assassini. Ebbene! la sentenza fatale è stata pronunciata; il sangue scorrerà se non la si arresta: e ciò non farà che esaudire tardivamente il voto miserevole espresso ieri dall'infelice: «ho fretta di morire!» Ma ci sia concesso di iscrivere il nostro ricorso a fianco di quello giudiziario che non si mancherà di presentare a suo nome; ci sia concesso di unire la voce della nostra coscienza alla voce commossa del difensore, e di gridare ai giudici dinanzi ai quali Rivière dovrà ancora comparire, o al sovrano che potrà esser chiamato ad esercitare il suo diritto di grazia: «pietà per lui, pietà! ma non l'infamia; e soprattutto, non il patibolo!»

Caen, 12 novembre 1835.

P. D.

c) «Pilote du Calvados», 21 novembre 1835:

Un medico della città di Caen che ha assistito alle udienze invia al «Pilote du Calvados» una lettera di cui riproduciamo i principali passaggi:

Signor redattore,

quando si tratta di sottrarre al patibolo un uomo che si crede non esser colpevole, sono certo che le vostre colonne saranno sempre aperte per raccogliere le idee che possono tendere a questo scopo. — Ecco l'unica questione che tratterò: Rivière era in quello stato di alienazione mentale che può condurre in particolare all'omicidio?

La testimonianza di tutti i suoi vicini afferma che egli si abbandonava a quel genere di azioni che il dottor Esquirol, il piú dotto medico di Francia, ha chiamato *melanconia* (*Dictionnaire des sciences médicales*, tomo XXXII, p. 155): «I pazzi di questo tipo, — dice l'autore, — rifuggono il mondo, cercano la solitudine; credono che esista in loro un fluido che li metterà in rapporto con delle persone anche lontane che possono imprigionarli e far loro mille mali».

Cosí Rivière credeva di possedere un fluido simile a quello di cui parla il dottor Esquirol e che lo metteva in rapporto *carnale* (è la sua espressione) con sua nonna, le sue sorelle, tutte le donne e anche le femmine degli animali; per questo egli fuggiva scrupolosamente ogni donna.

La Memoria che egli ha scritto in prigione è stata, per il pubblico ministero, il principale argomento per provare che Rivière era sano di mente, e forse questa stessa osservazione ha determinato la giuria a dichiararlo colpevole. Forse i giurati non hanno potuto credere che colui che ha riferito con una precisione ed un'esattezza di ragionamento sorprendenti le sventure di suo padre e le proprie idee e che nel suo scritto ha dato prova di una grande memoria, fosse alienato di mente. Ebbene, è proprio quest'ampiezza di memoria e di precisione mentale che contrastava con tutte le abitudini di Rivière, che avrebbe confermato agli occhi di una giuria tutta di medici il suo stato di alienazione. Ascoltiamo ancora Esquirol: «Nel delirio malinconico che comporta la riduzione dei nessi dell'intendimento, vi sono delle sensazioni false, delle idee esagerate relative all'oggetto della passione, mentre su ogni altro oggetto si ragiona e si agisce in conformità con il senno».

Cosí Rivière è partito da idee false, esagerate, per decidersi all'assassinio dei suoi familiari. Ma una grande memoria tanto piú sviluppata in quanto gli ricordava ogni giorno i fatti che lo spingevano al suo funesto progetto, ha dovuto presiedere alla cronistoria di tutti questi fatti con l'integrità di giudizio che questa malattia consente. Ma l'«alienazione malinconica» si manifesta soprattutto nei ragionamenti che hanno determinato Rivière ad eseguire il suo funesto progetto. L'amore che aveva per suo padre era spinto al piú alto grado; tutti i suoi pensieri tendevano a liberarlo dalle pene rinnovantisi senza posa con cui l'opprimeva una cattiva moglie. L'esagerazione dell'amor filiale gli ha imposto di sacrificare per lui la sua vita sul patibolo. Esquirol continua cosí a questo proposito: «I sentimenti morali non solo conservano la loro energia, ma la loro esaltazione è spinta al massimo grado: la pietà filiale, la riconoscenza sono eccessive, sembra che questi pazzi usino tutta la loro intelligenza per rafforzarsi nell'oggetto del loro delirio; è impossibile immaginare tutta la forza, tutta la sottigliezza dei loro ragionamenti per rafforzarsi su questo oggetto. Dopo aver messo insieme alcune idee false, le prendono per verità, secondo le quali ragionano in modo giusto, e dalle quali traggono conclusioni ragionevoli».

Non è questo il ritratto fedele di Rivière?

L'amore filiale esagerato lo spinge a concepire l'idea falsa, stravagante, di rendere felice suo padre uccidendo sua madre; egli sa che quest'assassinio lo conduce alla morte; ma d'un tratto gli appaiono gli esempi di Gesù Cristo, di Giuditta, di Charlotte Corday, ecc., che si sono sacrificati per l'umanità o per la loro patria. Egli ama suo padre come la patria; pensa dunque che il suo gesto non sarà meno lodevole di quelli il cui esempio lo trascina.

Chi altri se non un pazzo può far un simile paragone? Ma ciò che rivela il grado estremo d'alienazione del suo gesto, è il sacrificio di suo fratello Jules, che suo padre amava teneramente, nell'idea che questi indignato per il misfatto, non rimpiangerà affatto colui che l'avrà commesso; non è questo il ragionamento piú folle, piú strano che possa concepire un alienato? Chiunque ne fosse sta-

to messo a conoscenza non avrebbe detto: quest'uomo è un pazzo? Eppure è questo ragionamento che ha spinto Rivière al misfatto e che sembrava aprirgli le porte del manicomio e non quelle della prigione.

Queste idee sono condivise dalla maggior parte dei medici che hanno assistito alle udienze. Su sei di loro che sono stati chiamati ad esprimere un'opinione, tre hanno detto che vi era pazzia; io conosco l'opinione di altri cinque medici presenti nel pubblico che tutti hanno parimenti riconosciuto lo stato di alienazione e sono pronti a certificarlo.

F., d. m. (dottore in medicina)

d) «Gazette des Tribunaux», 25 novembre 1835:

I dibattiti del caso Rivière, nel «Pilote du Calvados», sono stati nel nostro paese l'oggetto di una preoccupazione così generale che abbiamo creduto nostro dovere accogliere ancora le riflessioni seguenti, relative a questo triste processo, che traggono una forza nuova dalla posizione della persona che ci scrive:

Signor redattore,

se io fossi stato chiamato a giudicare Rivière, non l'avrei assolto; non avrei condiviso l'opinione della maggioranza della giuria, ma l'avrei condannato con le circostanze attenuanti, lasciando alla clemenza reale la cura di evitargli la condanna del patibolo e l'infamia del bagno penale.

Quest'opinione che avevo all'inizio non è mutata e il problema è abbastanza grave e preoccupa abbastanza gli spiriti perché non sia privo di una qualche utilità che ciascuno dica ciò che ne pensa.

La lettura degli interrogatori di Rivière e le risposte durante le udienze mi hanno fatto vedere in lui un uomo ragionevole. La sua infanzia e le circostanze del suo crimine me l'hanno mostrato esaltato in certe occasioni fino all'insensatezza, e se ho visto del genio in questa strana composizione della quale il pubblico ministero si è armato contro di lui, vi ho visto anche del delirio. All'inizio

egli descrive le sventure di suo padre; è la parte ragionevole, alla fine quando giunge al crimine, non è più in sé. È un entusiasta, un esaltato, un infelice che domanda il martirio come ricompensa del sangue che ha versato.

«Sapevo bene, — dice, — che uccidendo mia madre, mia sorella e mio fratello, infrangevo le leggi positive e quelle della morale; ma sapevo anche che il mio sangue scorre per vendicare la società e pensavo che versato sul patibolo, consacrerebbe la mia devozione filiale».

L'uomo è tutto in quest'idea; egli aveva la coscienza della cattiva azione, ma aveva allo stesso tempo quella dell'infelicità di suo padre. Dominato dalla febbre della sua intelligenza ardente ed imperfetta si è bagnato nel sangue, non per il piacere di vederlo scorrere; non perché aveva interesse ad effonderlo, ma perché credeva di trovarvi la felicità di suo padre. Ah sí, lo dico con una profonda convinzione, io trovo in questi fatti molte circostanze attenuanti.

Capisco l'opinione di quelli che vorrebbero che Rivière fosse reso alla famiglia, per esser messo in una casa di cura; ma queste persone che riconoscono che l'interesse sociale esige che l'infelice sia rinchiuso non riflettono sul fatto che, nella posizione di Rivière, questa misura non è possibile; poiché per rinchiuso un uomo in un manicomio, è necessario che egli sia interdetto. Ora per interdirlò è necessario che sia maggiorenne ed in uno stato abituale di imbecillità e di demenza.

Supponete che Rivière sia maggiorenne, e dite se è possibile trovare un tribunale che dopo averlo interrogato osi decidere che egli è in uno stato abituale di imbecillità e di demenza, un tribunale che lo dichiari in uno stato abituale di pazzia furiosa. Sarà impossibile, e tanto più in quanto Rivière, interdetto oggi, potrebbe farsi liberare dalla sua interdizione e rientrare quando lo volesse nella società per farvi nuove vittime.

Del resto il dibattito non ha potuto rispondere a quello che mi attendevo. Credevo che vi si sarebbe esaminato con cura se effettivamente Rivière amava molto suo padre, se indipendentemente dalle sventure domestiche di quest'ultimo, l'imputato aveva talvolta manifestato odio

contro sua madre; se infine amava suo fratello minore. Sono questi altrettanti punti sui quali l'istruttoria è stata completamente muta eppure la loro valutazione mi sembra indispensabile per farsi un'idea giusta della condotta di Rivière.

Io credevo anche che in un processo così grave l'imputato sarebbe stato studiato con cura e mi aspettavo di vedere molti uomini di scienza e molti specialisti soccorrere la decisione della giuria a mezzo di osservazioni numerose e già controllate dalla discussione. Nondimeno, un uomo solo è stato messo abbastanza a lungo in rapporto con Rivière in modo che gli fosse permesso di dare un'opinione sul conto dell'imputato, e questo dottore non avendo trovato, non avendo rilevato alcuna causa fisica ha dichiarato che non vi era malattia. Io rendo omaggio al talento ed alla coscienza del dottor Bouchard; ma mi sembra che Rivière non si manifesti in modo sufficiente nei suoi discorsi perché sia possibile giudicarlo sulla base delle sue conversazioni che si limitano sempre a risposte corte e brevi alle domande che gli vengono rivolte.

Credo che sarebbe stato necessario scrutarlo in tutte le azioni della sua vita, seguirlo nella solitudine, nei suoi atteggiamenti, nei suoi gesti, persino nel suo sonno; ma per questo era necessario del tempo e più di un osservatore.

Nell'interesse della verità, domando ed auspico caldamente dei dibattiti più completi di quelli che hanno portato alla condanna di Rivière, e se ciò non dovesse accadere, spero che il re, illuminato su questo caso, troverà nella sua clemenza il mezzo di conciliare i diritti dell'umanità con l'interesse sociale.

E tanto più desidero questo risultato, se non è possibile ottenerne un altro, in quanto ho saputo come dato d'osservazione che i libri e l'isolamento avevano già prodotto un sensibile miglioramento nel cuore e nella mente di Rivière. Chi sa se quest'infelice, guarito da una buona educazione, non ripagherà un giorno con qualche grande servizio reso all'umanità, la vita che gli sarà stata conservata.

Un vostro abbonato

e) «Pilote du Calvados», 15 novembre 1835:

Pierre Rivière che dal momento della sua condanna aveva costantemente testimoniato il desiderio di farla finita al più presto e che di conseguenza aveva ostinatamente rifiutato di presentare ricorso contro la sentenza che lo condanna alla pena dei parricidi, ha ora ceduto alle insistenze di suo padre, del confessore e dell'avvocato, e ha firmato il suo ricorso.

Riprodotta nella «Gazette des Tribunaux» del 18 novembre.

B.

## IL RICORSO IN CASSAZIONE E LA GRAZIA.

1. *Notizie pubblicate nella stampa.*

## a) «Pilote du Calvados», 22 novembre 1835:

Avendo, come dicono, Pierre Rivière, condannato di recente dalla Corte d'Assise del Calvados, cercato di tentare ai suoi giorni, si sono dovute prendere delle precauzioni per impedirgli di rinnovare un tentativo di suicidio. Egli è stato, di conseguenza, rinchiuso in una segreta. L'idea che sembra assorbire tutte le facoltà di questo infelice è quella della vergogna di salire sul patibolo sotto gli sguardi di tutta la popolazione. Pensieri religiosi lo preoccupano interamente.

## b) «Pilote du Calvados», 23 dicembre:

Si dice che nell'interesse di Pierre Rivière, condannato alla pena capitale, una Memoria sia stata redatta da un medico della nostra città che assisteva ai dibattiti e firmata da molti medici anch'essi presenti all'udienza. Questa Memoria ha per scopo di stabilire che Pierre Rivière ha commesso i crimini che l'hanno fatto condannare a morte, mentre era in una disposizione mentale che non consente di ammettere la criminalità, ai sensi della legge<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non ci è stato possibile ritrovare la Memoria in questione. Si può anche supporre che il redattore del «Pilote» sia stato mal informato e che si sia trattato nei fatti della Memoria di Orfila, Esquirol, ecc., richiesta come sappiamo dalla difesa e forse sotto la pressione di Vastel, per appoggiare il ricorso in grazia.

2. *Estratto delle minute della Corte di cassazione.*

16 gennaio 1836.

All'udienza pubblica della Sezione penale della Corte di cassazione, tenuta al Palazzo di Giustizia, a Parigi il 16 gennaio 1836, sul ricorso di tale RIVIÈRE (di nome Jean-Pierre, come dalla copia conforme della sentenza di condanna), in annullamento della sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise del dipartimento del Calvados, il 12 novembre 1835, che lo condanna alla pena di morte,

è intervenuta la Sentenza seguente:

La Corte, udito il rapporto del consigliere Mérilhou, le osservazioni a favore del postulante dell'avvocato Chauveau Adolphe, avvocato della Corte, e le conclusioni di Parant, sostituto procuratore generale.

Per quel che concerne la prima ragione di annullamento, tratta dalla pretesa violazione dell'articolo 44 del Codice di procedura penale, per il fatto che i signori Morin e Cordier, che hanno assistito il giudice di pace, in qualità di medico e di ufficiale sanitario, al momento del processo verbale di constatazione del corpo del reato, non avrebbero prestato il giuramento richiesto dall'articolo succitato,

Visto che il processo verbale del giudice di pace, in data 3 giugno 1835, costata formalmente che i suddetti signori Morin e Cordier hanno, prima dell'operazione, «prestato il giuramento richiesto in tale caso»; ciò che non può intendersi che del giuramento prescritto dall'articolo 44: poiché i termini di questo giuramento non sono solenni; e che quindi è stata soddisfatta la legge;

Per quel che concerne la seconda ragione, tratta dal fatto che il dottor Bouchard, prima del suo rapporto del 21 luglio 1835, non avrebbe prestato il giuramento prescritto dal suddetto articolo; e che, nondimeno, quest'atto sarebbe stato tra quelli rimessi alla giuria, in conformità con l'articolo 341 del Codice di procedura penale.

Visto che lo scritto redatto e firmato dal signor Bouchard, dottore in medicina, in data 21 luglio 1835, ed inventariato fra gli atti della procedura sotto il n. 11 non

presenta alcuna traccia che questo medico sia stato incaricato o abbia ricevuto istanza da parte di alcun magistrato o ufficiale di polizia giudiziaria, di emettere l'opinione in questione, né che la detta opinione sia stata inserita o annessa ad alcun processo verbale; dal che segue che questo scritto non è che un parere spontaneo, puramente privato, senza alcun carattere giudiziario;

Visto che la menzione di questo scritto fatta nell'inventario non è che un fatto materiale constatante la sua esistenza, ma che non può cambiare il suo carattere privato;

Visto che la consegna di quest'atto ai giurati, sebbene non fosse un atto giudiziario, non era interdotta dall'articolo 341 del Codice di procedura penale, che prescrive al contrario la consegna «di tutti gli atti del processo» ad eccezione delle dichiarazioni scritte dei testimoni;

Visto che d'altronde questa consegna non ha potuto arrecare alcun danno all'imputato, poiché i giurati non hanno potuto attribuire a un parere dato spontaneamente e senza le formalità della giustizia, la fiducia che è dovuta solo ad un rapporto redatto da un medico regolarmente incaricato a questo effetto dall'autorità competente;

Per quel che concerne la terza ragione di annullamento, tratta dal fatto che il dottor Bouchard, deponendo come testimone all'udienza della Corte d'Assise, avrebbe prestato il giuramento prescritto dall'articolo 317, invece di quello stabilito per gli esperti dall'articolo 44;

Visto che il suddetto dottor Bouchard figura sulla lista dei testimoni, notificata all'imputato su richiesta del pubblico ministero, e che egli è stato ascoltato come gli altri testimoni, sotto la garanzia dello stesso giuramento, e sottoposto alla discussione permessa dall'articolo 319;

Visto che quali che siano le domande che abbiano potuto essergli rivolte e le risposte che abbia potuto dare durante i dibattimenti, Bouchard non ha potuto perdere la qualità di testimone che aveva acquisita irrevocabilmente grazie all'inserimento del suo nome sulla lista notificata, e che dunque egli ha dovuto prestare il giuramento prescritto dall'articolo 317;

Per quel che concerne la quarta ragione tratta dal fatto

che i signori Trouvé, Le Bidois e Asselin, dottori in medicina, chiamati all'udienza in virtù del potere discrezionale del presidente, non avrebbero prestato il giuramento prescritto per gli esperti dall'articolo 44;

Visto che l'articolo 269 del Codice di procedura penale, dispone in modo generale ed assoluto, che le persone chiamate dal presidente, in virtù del suo potere discrezionale, «non presteranno alcun giuramento», e che questo divieto del giuramento si riferisce ugualmente a quello prescritto dall'articolo 44 ed a quello specificato dall'articolo 317; poiché nel caso in cui le persone chiamate in questo modo danno la loro opinione su questioni di conoscenze pratiche o di scienza, come nel caso in cui esse vengono ad attestare fatti che sono avvenuti sotto i loro occhi, «le loro dichiarazioni non sono considerate che come semplici informazioni»;

Per quel che concerne la quinta ragione tratta dal fatto che il presidente avrebbe rifiutato senza darne motivo, di accogliere la domanda dell'imputato.

Visto che il potere conferito al presidente dagli articoli 268 e 269 del Codice di procedura penale, si esercita senza controllo né limitazione; che non vi sono altri limiti che l'onore e la coscienza di questo magistrato; che né il pubblico ministero né l'imputato hanno a questo riguardo alcun diritto di istanza, e che nelle decisioni che egli prende in virtù di questo potere, il presidente non ha alcun conto da rendere a chicchessia;

Donde segue che astenendosi senza darne motivo dall'usare del suo potere discrezionale per chiamare ed ascoltare il giudice istruttore Lefèvre, il presidente non ha fatto che esercitare i diritti che la legge gli conferisce;

Vista d'altronde la regolarità della procedura e l'applicazione legale della pena a fatti dichiarati indubitabili dalla giuria,

Respinge il ricorso di Jean-Pierre RIVIÈRE.

Per estratto conforme  
consegnato al Procuratore generale,  
il cancelliere capo della Corte di cassazione  
Laporte

Con lettera del 10 febbraio 1836 ratificata dalla Corte reale di Caen il 17 dello stesso mese, Sua Maestà ha fatto grazia e condono a Rivière della pena di morte pronunziata contro di lui ed ha commutato questa pena in quella della reclusione perpetua.

Da affiggere

Certificato conforme<sup>1</sup>

### 3. *Articoli relativi al rigetto del ricorso.*

a) «Gazette des Tribunaux», 17 gennaio 1836:

La Corte di cassazione (sezione penale) è stata investita nella sua udienza di ieri e di oggi dal ricorso presentato da tale Rivière, condannato alla pena dei parricidi dalla Corte d'Assise del Calvados. Si ricorderà che quest'infelice si indusse ad uccidere sua madre e suo fratello, poiché nella sua convinzione, essi ostacolavano la tranquillità e la felicità di suo padre; una volta commesso questo duplice crimine, Rivière fu preso da un pensiero non meno deplorabile: «Io ho ucciso, — disse tra sé, — mi si ucciderà e mio padre sarà desolato per la mia morte; bisogna risparmiargli questo dolore privandolo di una figlia che gli è cara». E Rivière assassina la sorella per rendersi odioso a suo padre e perché nel giorno della sua punizione, egli non abbia a rimpiangere colui che l'aveva privato di ciò che aveva di più caro al mondo. Molti medici ascoltati attestarono il disordine mentale di Rivière. Ma di fronte a questo triplice assassinio fu pronunciata una condanna a morte.

Dopo il rapporto del consigliere Mérilhou che ha sottoposto alla Corte i diversi documenti che attestano la demenza di Rivière, l'avvocato Adolphe Chauveau ha preso la parola per sostenere il ricorso. «La Corte deve essere ben convinta, — ha detto l'avvocato, — che io non mi varrò dinanzi ad essa della demenza dell'infelice Rivière; infelice, sí, poiché quale maggiore sventura che esser pri-

<sup>1</sup> Annotazione in margine sulla prima pagina dell'estratto delle minute della Corte di cassazione.

vo della ragione?... Ma se in una delle vostre ultime udienze, il Procuratore generale vi ha detto che la furfantaggine veniva ad accrescere la convinzione di colpevolezza, mi sia permesso di invocare la testimonianza unanime di ciò che la scienza ha di più illuminato per richiamare la vostra attenzione su una famiglia già colpita in modo così crudele».

L'avvocato Adolphe Chauveau ha presentato in seguito diverse ragioni di annullamento ed in particolare quella relativa al fatto che i medici chiamati in virtù del potere discrezionale ad emettere il loro avviso e ad attendere ad una vera e propria perizia, non avrebbero prestato il giuramento richiesto in simili occasioni. L'avvocato ha stabilito una distinzione fra i testimoni chiamati a deporre in virtù del potere discrezionale e quelli chiamati ad illuminare la giustizia attraverso le loro conoscenze scientifiche; i primi non devono prestare giuramento. Quanto agli altri, essi compaiono dinanzi alla Corte d'Assise nella stessa condizione che durante il corso dell'istruttoria e sotto l'influenza dell'articolo 44 del Codice di procedura penale che esige il giuramento; ora il presidente, quando chiama un esperto compie un atto supplementare di istruttoria e non gli compete più che al giudice istruttore di dispensare l'esperto in questo caso particolare dal giuramento che questi ha richiesto.

Questa ragione attaccata dal sostituto procuratore generale non è stata accolta dalla Corte che ha respinto il ricorso e deciso che i testimoni ed anche gli esperti chiamati in virtù del potere discrezionale non devono prestare giuramento.

b) «Pilote du Calvados», 20 gennaio 1836:

La Corte di cassazione, nella sua udienza del 15 di questo mese, ha respinto il ricorso presentato da Pierre Rivière contro la sentenza della Corte d'Assise del Calvados che lo condanna alla pena dei parricidi. La principale ragione di annullamento invocata dall'avvocato di Rivière, Adolphe Chauveau, era desunta dal fatto che i medici, chiamati in virtù del potere discrezionale del presidente ad emettere il loro parere e ad attendere a una vera e pro-

pria perizia, non hanno prestato il giuramento richiesto in simili occorrenze.

Questa ragione, attaccata dal sostituto procuratore generale, non è stata accolta dalla Corte che ha respinto il ricorso e deciso che i testimoni, ed anche gli esperti, chiamati in virtù del potere discrezionale non devono prestare giuramento.

Il rigetto di questo ricorso non pregiudica in nulla la questione del ricorso in grazia, che è stato redatto nello stesso tempo in favore del condannato. Questo ricorso sembra anzi essere fortemente sostenuto per effetto della consultazione redatta da un gran numero di autorità mediche di Parigi che esprimono l'opinione che Pierre Rivière non è in pieno possesso delle sue facoltà mentali

#### 4. *Consultazione deliberata a Parigi, sullo stato mentale di Pierre Rivière.*

I sottoscritti, Esquirol, primario a Charenton; Orfila, decano della Facoltà di medicina di Parigi; Marc, medico del re; Pariset, segretario a vita dell'Accademia reale di medicina; Rostan, professore alla Facoltà di medicina di Parigi; Mitivié, medico alla Salpêtrière, e Leuret, dottore in medicina;

Chiamati ad esprimere il loro parere sullo stato mentale di Rivière, prima, durante e dopo gli omicidi da lui commessi e per i quali è stato condannato a morte dalla Corte d'Assise di Caen, hanno letto ed esaminato con la massima attenzione gli atti loro rimessi e che consistono: 1) in un estratto dell'istruzione diretta contro Pierre Rivière, e contenente il processo verbale del suo arresto, l'esame del cadavere delle sue vittime, informazioni sulla sua vita precedente, raccolte dal procuratore del re, presso il tribunale civile di Vire, la deposizione dei testimoni ascoltati nell'inchiesta e un certificato di Bouchard, medico a Vire; 2) la spiegazione in dettaglio dell'avvenimento occorso il 3 giugno a Aunay, villaggio della Faucerie, scritta dall'autore di quest'azione; 3) la consultazione del dottor Vastel, medico a Caen;

Considerando che Pierre Rivière ha sempre ricercato la solitudine, che lo si è visto spesso parlare da solo ed intrattenersi con degli interlocutori invisibili, ridendo fra-gorosamente senza un motivo ragionevole, scagliandosi su dei cavoli a cui tagliava la testa, come se si fosse battuto con degli uomini, dicendo che vedeva il diavolo e che conversava con lui, non osando accostarsi ad alcuna donna, neppure della sua famiglia, nel timore di contaminarla con le emanazioni ch'egli credeva uscissero dal suo corpo, facendo subire agli animali ogni genere di torture, e portando in tasca dei chiodi e un martello per crocifiggerli; avendo infine commesso dall'età di quattro anni fino all'epoca in cui ha dato la morte alla madre, al fratello e alla sorella, un così gran numero di stranezze che nel suo paese, lo chiamavano l'imbecille, il pazzo, la bestia dei Rivière;

Considerando che il suddetto Pierre Rivière proviene da una famiglia nella quale si contano parecchi pazzi (uno dei suoi zii è morto pazzo dopo aver presentato sintomi analoghi a quelli dai quali lui stesso è stato colpito. Due dei suoi cugini germani hanno mostrato sintomi abituali di follia; sua madre era di carattere estremamente bizzarro e violento. Uno dei suoi fratelli è quasi completamente idiota);

Considerando che i motivi che hanno spinto Pierre Rivière ad uccidere la madre, la sorella ed il fratello, quali liberare suo padre dalle pene domestiche, sottrarre il mondo al giogo delle donne, rendersi immortale con un'azione di lustro, imitare l'esempio di Châtillon, di Eléazar, di Laroche-Jaquelin, immolarsi come Gesù Cristo per la salvezza degli uomini, indicano l'assenza di giudizio;

Considerando che la relazione della sua vita scritta da Pierre Rivière rivela un'aberrazione profonda e costante delle sue facoltà intellettive e dei suoi sentimenti morali, che l'integrità della sua memoria ed il concatenamento delle idee di cui questa relazione fa prova, non esclude l'alienazione mentale poiché si riscontra spesso nelle relazioni dei maniaci o dei monomani che scrivono la storia della loro malattia;

Lungi dal condividere l'opinione di Bouchard il quale

non potendo classificare lo stato anormale di Pierre Rivière in alcuna delle grandi suddivisioni della follia, lo dichiara sano di mente, come se le suddivisioni stabilite dai nosografi non fossero che un semplice mezzo per classificare i fatti e facilitarne lo studio, ma senza mai pretendere di imporre alla natura dei limiti che essa non possa oltrepassare;

Valutando il mutamento sopravvenuto nello stato mentale di Pierre Rivière poco tempo dopo i suoi omicidi; la sua disperazione, le sue riflessioni strazianti, la sua esitazione a costituirsi, invece di proclamare il suo trionfo, come ne aveva avuto il progetto; la sua volontà di trarre profitto dalla reputazione di follia che egli si era fatta, per essere assolto e la sua impotenza a sostenere questo ruolo troppo al di sopra delle sue forze;

Paragonando questo mutamento a quello che si osserva in molti alienati, e in particolare nei monomani omicidi e nei suicidi che, dopo il compimento dell'azione verso la quale erano spinti ridivengono talvolta calmi, e addirittura ragionevoli;

Approvando le conclusioni enunciate nella consultazione di Vastel;

Sono d'opinione unanime e dichiarano:

- 1) Che dall'età di quattro anni, Pierre Rivière non ha cessato di dar segni di alienazione mentale;
- 2) Che la sua alienazione mentale è persistita, per quanto meno intensa, dopo gli omicidi che egli ha commesso;
- 3) Che questi omicidi sono unicamente da attribuire al delirio.

Deliberato a Parigi, il 25 dicembre 1835.

Firmato: Esquirol, Orfila, Marc, Pariset,  
Rostan, Mitivié e Leuret

*Nota.* In un manicomio, si mostri ad un visitatore un uomo di cui sarebbe vero dire: «Questo malato parla spesso da solo, conversa con il diavolo; teme avvicinandosi ad una donna di contaminarla con le emanazioni che escono dal suo corpo. Quando era libero, lo si è visto tagliare delle teste di cavoli credendo di tagliare teste d'uo-

mini; aveva spesso in tasca dei chiodi ed un martello, per crocifiggere le ranè o qualche altro animale; un giorno egli ha legato le gambe di un bambino alla catena del focolare, e se non si fosse giunti in tempo, l'avrebbe bruciato. Nel suo paese l'avevano soprannominato il pazzo, l'imbecille, la bestia. Del resto, egli sa quando fa male, ed ha anche scritto con molta coerenza, la storia della sua vita». Il visitatore, quale che sia, non si azzarderà a dichiarare che quest'uomo è in possesso della ragione; e non si potrà trovare un magistrato disposto ad ordinare che sia messo in libertà. E se nell'ospizio, il malato in questione, diventasse omicida, nessuno penserebbe a mandarlo sul patibolo. Eppure i fatti sarebbero gli stessi, solo i luoghi sarebbero diversi. Si sarebbe dovuto rinchiudere Pierre Rivière, questo giovane era troppo malato per usufruire della libertà.

L.

### 5. Rapporto del ministro della Giustizia al re.

Parigi, 8 febbraio 1836

Sire,

ho l'onore di sottomettere a Vostra Maestà il rapporto della procedura concernente Pierre RIVIÈRE, di ventun anni.

Il padre di Rivière, uomo quieto e generalmente stimato, viveva in cattiva intesa con sua moglie che gli empiva l'animo di affanni; invano quest'uomo di temperamento pacifico tentò ogni mezzo per ricondurre l'unione in casa sua; c'era ogni giorno qualche nuova lite, qualche scena scandalosa.

Il giovane Rivière amava suo padre; lo spettacolo di queste discordie domestiche l'angustiaava penosamente ed il suo carattere triste e malinconico ne riceveva le impressioni più spiacevoli.

Il 3 giugno, verso mezzogiorno, la signora Rivière, di quaranta anni, Victoire Rivière, sua figlia, di diciotto, e Jules Rivière, suo figlio, di sette anni, furono trovati privi di vita nella loro abitazione di Aunay. I loro cadaveri

giacevano in mezzo a un'enorme quantità di sangue. La signora Rivière, che era incinta, aveva il viso e la parte anteriore del collo fatti a pezzi. Victoire Rivière aveva la testa spaccata e solcata da numerose ferite. Jules Rivière aveva nel capo larghe e profonde incisioni; altri colpi erano stati portati alla nuca e alle spalle. Queste ferite, che avevano provocato la morte, sembravano inferte con uno strumento tagliente.

Il colpevole era Pierre Rivière; una vicina l'aveva visto finire la sorella proprio sulla soglia della porta, era armato di una roncola, con cui colpì l'infelice che cercava di fuggire gettando grida lamentose e la stese ai suoi piedi.

Allontanandosi Rivière incontrò un abitante del villaggio, al quale disse: — Ho liberato mio padre da tutte le sue disgrazie; so che mi faranno morire ma non me ne importa niente —. Aveva in mano una roncola insanguinata.

Per un mese l'omicida sfuggì a tutte le ricerche; quando fu arrestato si dichiarò subito l'autore del triplice crimine commesso a Aunay simulando una monomania religiosa: — Ho ucciso, — disse, — mia madre, perché ha peccato; mia sorella e mio fratello perché hanno peccato restando con mia madre —. Egli continuò in un primo tempo questo sistema durante i primi interrogatori dicendo che Dio gli aveva comandato questo triplice assassinio e citando in suo sostegno dei passi della Sacra Scrittura; ma abbandonò ben presto questo ruolo di pazzo che gli pesava e fece questa dichiarazione: — Vi dirò la verità: è per trarre d'impaccio mio padre che l'ho fatto; ho voluto liberarlo da una cattiva moglie che lo tormentava continuamente; ho ucciso mia sorella perché prendeva le parti di mia madre, e mio fratello perché amava mia madre e mia sorella. Volevo che la Giustizia mi credesse pazzo: pensavo che questo avrebbe servito alla mia difesa —. Più tardi egli addusse questa ragione e la scrisse in una Memoria: — ... Volevo uccidendo questo fanciullo ispirare abbastanza orrore a mio padre perché egli non avesse a rimpiangermi.

Poiché Rivière aveva confessato tutte le circostanze del crimine, l'istruttoria e le udienze furono dirette ad accer-

tare se al momento dell'atto quest'uomo godeva l'uso della ragione.

Rivière era di carattere cupo, malinconico e bizzarro; talvolta abbandonava la casa del padre e passava la notte nei boschi. Un istinto di crudeltà si rivelava in lui finanche nei suoi giochi; così si racconta che, quand'era bambino, attaccava ad un'asse, con dei chiodi, degli uccelli e delle rane, e li guardava morire ridendo con il riso di un imbecille, diceva di rappresentarsi la passione di Gesù Cristo; si divertiva a spaventare i bambini; più volte lo si è visto condurli sull'orlo di un pozzo, minacciando di gettarveli. Qualche anno fa, aveva legato, con una corda, alla catena del focolare, i piedi di suo fratello, allora di sei anni; già la fiamma aveva bruciato le calze del bambino, e i suoi piedi stavano per bruciarsi quando un vicino sopraggiunto liberò il bambino dal pericolo che correva in presenza di Rivière che gioiva di un tale spettacolo. Per due anni Rivière lavorò a costruire uno strumento, per uccidere gli uccelli, che aveva chiamato *calibine*, e che andò in seguito a sotterrare in un campo, seguito dai bambini del villaggio. Nello stesso periodo, aveva allora diciotto anni, seppellì una ghiandaia simulando cerimonie religiose. Molti altri fatti di questo genere che indicano la stranezza o la stravaganza sono stati ancora riferiti durante le udienze.

Rivière aveva una grande avversione per le donne e per gli animali femmine; temeva soprattutto la vicinanza e la stessa *vista* delle donne della sua famiglia, e quando gliene fu chiesto il motivo rispose che leggendo la Sacra Scrittura aveva concepito il più grande orrore per l'incesto e la bestialità, e « temeva che esistesse un fluido invisibile che lo metteva, suo malgrado, in rapporto con le donne o gli animali femmine quando si trovava in loro presenza ». Due parenti della signora Rivière, entrambi morti pazzi, avevano per le donne questa singolare avversione.

Sei medici chiamati alle udienze per dare la loro opinione sullo stato mentale di Rivière, hanno emesso, in numero uguale, due opinioni opposte.

La giuria che contava fra i suoi membri uomini rag-

guardevoli per la loro istruzione e la loro sagacia, ha dichiarato Rivière colpevole all'unanimità senza circostanze attenuanti, ma sei giurati erano stati dell'avviso di dichiararne l'esistenza. Dopo la condanna, il 19 novembre, dieci dei giurati hanno firmato un ricorso in grazia nel quale si legge questo passo: «Noi riconosciamo che tutti i mali di cui egli ha sofferto nella persona di suo padre, che amava fino al punto di immolarsi per lui, hanno dovuto fortemente contribuire a far vacillare e a sviare le sue facoltà mentali che non sono mai state completamente sane».

I medici di Caen hanno redatto a favore di Rivière una Memoria nella quale lo rappresentano come in preda a questa singolare monomania già citata più sopra: l'«avversione per le donne e gli animali femmine». «Rivière, — dicevano, — è di carattere malinconico, taciturno... una volta sola si rasserena ed è quando una sentenza di morte è sospesa sul suo capo, ed è per sorridere d'amor proprio ripetendo quattro brutti versi che aveva fatto in occasione del seppellimento di una ghiandaia». I medici firmatari di questa Memoria pensano «che Rivière non ha mai usufruito dell'integrità delle facoltà mentali che fanno l'uomo ragionevole; che questo condannato è un pazzo taciturno, sognatore, dalle idee fisse, sprovvisto di ogni giudizio, spaventosamente pericoloso e tuttavia degno della clemenza reale che essi osano invocare sulla sua testa malata».

In una consultazione recente a proposito di Rivière i dottori Orfila, Marc, Rostan, Metivié e Leuret dichiarano questo condannato affetto da alienazione mentale.

Il presidente delle Assise dice, chiedendo per Rivière una commutazione della pena: «Il pubblico, che ha seguito le udienze con il più vivo interesse, ha avuto anch'esso opinioni diverse, e dei seri dubbi si sarebbero sollevati nello spirito dei membri della Corte, se essi fossero stati chiamati a pronunciarsi».

«Costretto ad esprimere un parere, — dice il procuratore generale, — penso che il dubbio (a proposito delle facoltà mentali di Rivière) debba interpretarsi favorevolmente ed io condonerei a Rivière la pena di morte».

Tuttavia gravi circostanze sembrano stabilire che Rivière ha conosciuto tutta la gravità del suo crimine, e che di conseguenza deve portarne la responsabilità. Le esitazioni della sua coscienza, il suo calcolo perché nessuna delle sue vittime sfuggisse alla morte, la sua fuga, il ruolo di pazzo che ha dapprima sostenuto ed in seguito abbandonato, la sua stessa rassegnazione, e i suoi rimorsi, lo accusano: «Mi sono talmente pentito dopo il mio crimine, — ha detto alle udienze, — che non avrei ricominciato». Senza dubbio c'erano nel segreto della sua triste ed oscura organizzazione degli istinti di ferocia, delle inclinazioni ad una strana crudeltà, dei capricci di misantropia, ma con una lotta su se stesso non avrebbe potuto trionfare della sua orribile risoluzione? Rivière sembra al contrario essersi applicato a far cospirare le sue facoltà mentali per giustificare ai suoi occhi il crimine cui si sarebbe abbandonato.

D'altro lato Rivière non può esser classificato nella categoria dei comuni criminali. Egli non è stato determinato da alcuno dei motivi che in genere inducono al crimine; non aveva avuto a lamentarsi personalmente di nessuna delle sue vittime. Rivière aveva per suo padre un vivo affetto; lo spettacolo delle disgrazie di questo padre aveva esaltato al grado estremo la sua immaginazione abnorme. Se Rivière non comprese che il suo atto avrebbe aumentato la sventura di colui che voleva liberare dai suoi mali, è perché effettivamente il giudizio di questo giovane non era interamente sano. L'uccisione di suo fratello, ancora bambino, il ragionamento che ha condotto Rivière a commettere questo omicidio sembrano non poter appartenere che ad un uomo dalla ragione alterata.

In presenza di rapporti contrastanti dei medici e di fatti diversi dei quali gli uni rivelano in Rivière una forza di ragionamento e di calcolo abbastanza grande, e gli altri sembrano stabilire la perversione non solo delle facoltà del suo spirito ma anche delle funzioni del suo intendimento provo io stesso troppi dubbi sullo stato mentale di questo condannato per potermi pronunciare o per l'esecuzione della sentenza, o per l'esenzione da ogni pena. In queste circostanze credo di dover proporre a Vostra Mae-

stà di commutare la pena di morte pronunciata contro Rivière in quella della reclusione a vita, senza la gogna.

Sono con il piú profondo rispetto, Sire,

di Vostra Maestà,  
l'umilissimo e fedelissimo servitore  
il Guardasigilli, Ministro Segretario di Stato  
al Dipartimento della Giustizia e dei Culti:

Approvato il 10 febbraio 1836.

Dal Re: Luigi Filippo.

#### 6. *Articoli relativi alla grazia.*

«Gazette des Tribunaux», 19 febbraio 1836:

Si dà per certo che il ricorso in grazia di Pierre Rivière, che ha ucciso sua madre e sua sorella in seguito ad allucinazioni religiose è stato accolto e che il Re ha commutato la pena di morte alla quale quest'individuo è stato condannato in quella della detenzione a vita.

«Gazette des Tribunaux», 21 febbraio 1836:

Il 17 di questo mese, in udienza solenne, la Corte Reale di Caen ha ratificato le lettere di grazia e di commutazione di pena accordate a Pierre Rivière. Il condannato ha risposto con calma alle domande che gli sono state rivolte dal primo presidente, ed ha mostrato la stessa impassibilità che durante le udienze.

VI.

#### La prigionia e la morte

1. «Mémorial du Calvados», 9 marzo 1836.

Pierre Rivière condannato per il crimine di parricidio alla pena di morte, pena che la clemenza reale ha commutato nella detenzione a vita senza la gogna, è stato trasferito di recente alla Prigione centrale di Beaulieu.

La Memoria redatta da Rivière in prigione si trova a Caen da Mancel, libraio, rue Saint Jean, 75 c.

2. La Prigione centrale di Beaulieu.

«Pilote du Calvados», 22 gennaio 1835:

Prendiamo in prestito alle «Annales d'agriculture et de commerce» del Calvados la seguente Memoria sul regime interno di questa prigione. Si vedrà da quest'articolo che, checché se ne possa dire, abbiamo in Francia un sistema penitenziario concepito tanto abilmente almeno quanto quello degli Stati Uniti, e che bisogna solo saperlo diffondere ed applicare.

La Prigione centrale di Beaulieu è sita in una posizione fra le piú salubri, a meno d'un quarto di lega dal dazio della città di Caen, sul bordo della strada di Bayeux. Essa ha la forma di un parallelogramma i cui quattro lati sono uguali; questo parallelogramma è suddiviso all'interno in quattro corpi di fabbrica che si riuniscono al centro del quadrato, e formano quattro cortili interni aventi ciascuno 66 piedi di lunghezza su ogni lato. Vi si costruiscono delle vasche, dove i prigionieri si riuniranno per prendere dei bagni ai piedi. Quaranta potranno bagnarsi contemporaneamente intorno a ciascuna vasca.

La forma quadrata dell'edificio ha il vantaggio di raccogliere tutte le costruzioni su un'estensione di terreno poco considerevole; cosicché si possono percorrere in po-

chissimo tempo i laboratori, i dormitori, le infermerie, la cappella e la parte destinata ai servizi dell'appaltatore. Ne risulta anche una grande facilitazione per la sorveglianza, punto questo della massima importanza, poiché solo non perdendo mai di vista i detenuti s'impedisce loro di abbandonarsi al disordine e li si corregge dalle loro cattive abitudini. Si sono praticati in tutte le stanze, a mezzo di aperture chiuse da grate, dei corridoi che fanno il giro del quadrato. Questi corridoi rendono la sorveglianza facile, ed impediscono che i guardiani si mescolino ai prigionieri; essi servono anche all'illuminazione dei dormitori. Una metà delle costruzioni, dalla base fino ai tetti, è destinata ai laboratori, e l'altra ai dormitori; i pianterreni servono da refettori. Così, i prigionieri non abitano di notte gli stessi corpi di fabbrica che hanno occupato durante la giornata; essi trovano, la sera e la mattina, gli edifici ben aereati, nella massima pulizia, e privi di ogni cattivo odore.

Una delle costruzioni che formano la croce, al centro del quadrato, fra il quartiere degli uomini e quello delle donne, contiene trentasei celle perfettamente isolate, divise ciascuna in due piccole stanze, l'una per dormire, e l'altra per lavorare. Queste celle, senza ferri, senza strumenti di tortura, sono il solo mezzo di punizione che sia utilizzato. I detenuti che turbano l'ordine o che si rifiutano di lavorare vi sono rinchiusi per un tempo più o meno lungo a seconda della gravità della loro colpa. Gli uomini più incalliti che nulla ha potuto domare, ed il cui esempio sarebbe pericoloso, vi sono posti in un isolamento assoluto, ad eccezione tuttavia delle ore dei pasti, che essi prendono con gli altri prigionieri. La cappella è sita nei sottotetti, che sono centinati e perfettamente atti a questa destinazione.

Ad una distanza di cinquantadue piedi, il parallelogramma è circondato da un muro di cinta, fiancheggiato ai quattro angoli da torrette di sorveglianza. Lo spazio tra il muro e la costruzione è diviso in dodici cortili, dei quali otto servono per le passeggiate dei prigionieri, e quattro per diversi servizi. Un secondo muro, che s'innalza a ventitre piedi dal muro di cinta, forma un percorso di

ronda che facilita la sorveglianza esterna. La combinazione e l'altezza di questi due muri sono sembrati mezzi di sicurezza tali che si è creduto di potersi dispensare dal porre delle grate alle finestre, eccetto a quelle delle celle di correzione. L'esperienza che si è fatta di questa misura, da sei anni che la Prigione di Beaulieu è in costruzione, non lascia più dubbi sull'inutilità delle grate. La farmacia si trova tra l'infermeria delle donne e quella degli uomini. Le cucine sono al centro dei refettori, e la lavanderia nel mezzo del quartiere delle donne e in prossimità del pozzo e dei serbatoi. Tutto infine, nella disposizione e nella distribuzione degli edifici è stato calcolato per facilitare i vari servizi ed assicurare una buona sorveglianza.

Al loro ingresso nella prigione, i condannati sono visitati per assicurarsi che non siano affetti da nessuna malattia contagiosa. Si fa loro prendere un bagno; se gli uomini hanno i capelli troppo lunghi o sudici, vengono loro tagliati, e si fa loro indossare l'uniforme dello stabilimento penale, che è in stoffa di lana per l'inverno ed in traliccio per l'estate. Se hanno una professione, e se questa fa parte delle attività della casa, gliela si lascia esercitare; se non ne hanno, si accorda loro, per quanto possibile, la libertà di sceglierne una, di cui fanno l'apprendistato. È raro che i prigionieri, per quanto possano essere recalcitranti, non si conformino, fin dai primi giorni del loro arrivo nella prigione, all'ordine che vi trovano stabilito. Una brevissima istruzione è loro sufficiente, e la condotta degli altri prigionieri serve loro d'esempio. Essi sanno che devono essere puliti, decenti, sottomessi e laboriosi, e che a queste condizioni saranno trattati con dolcezza.

Il vestiario è tenuto in ottimo stato: le camicie, le cravatte, i fazzoletti e i berretti, vengono cambiati tutte le settimane, e le lenzuola ogni mese. Il cibo, senza essere abbondante, è sufficiente per il mantenimento di un buono stato di salute; esso si compone ogni giorno di una libbra e mezza di pane misto di due terzi di frumento e di un terzo di segale, da cui si estracono quindici libbre di crusca per cento libbre di grano; di due minestre, di mezzo litro ciascuna, fatte con legumi variati tutti i giorni, come fagioli, piselli, patate, cavoli, carote e riso, nella propor-

zione di ottanta libbre per cento detenuti. In ogni minestra ci sono due onces di pane bianco, con il burro, il sale ed il pepe necessari al condimento. Tutti i giovedì, ed i giorni delle grandi feste religiose e nazionali, vi si aggiunge della carne, con il brodo ed i legumi verdi che provengono dalla sua cottura. I prigionieri, che hanno diritto ai due terzi del loro salario, mentre uno è messo da parte per il momento della loro uscita, possono con quel che è loro consegnato ogni settimana, procurarsi un supplemento di cibo che pagano secondo una tariffa rinnovata ogni otto giorni. Ma, quand'anche non avessero questa risorsa, le loro forze non ne sarebbero diminuite. Il medico dello stabilimento ha osservato che un detenuto, dopo alcuni mesi di apprendistato, durante i quali ha potuto aggiungere ben poco alla pietanza della casa, è nondimeno in uno stato di salute migliore che al suo arrivo. Non si vende allo spaccio nessun liquore alcoolico, né alcuna vivanda atta ad eccitare la gola e a dare delle inclinazioni che non possono essere che pericolose per uomini destinati a vivere del frutto del loro lavoro. Ogni detenuto non può comprare che un litro di sidro al giorno, e soltanto al momento della cena.

I medici fanno regolarmente una visita al giorno ed anche di più se ce n'è bisogno. Il trattamento dei malati è, sotto ogni riguardo, lo stesso che negli ospedali meglio tenuti.

D'estate, i prigionieri si alzano alle cinque, e d'inverno allo spuntar del giorno; in tutte le stagioni, vanno a letto alle nove. Dopo la sveglia e prima di coricarsi, hanno mezz'ora di ricreazione: d'inverno, dalle quattro e mezza alle cinque, prima della veglia. Hanno ancora un'ora di riposo ad ogni pasto, alle nove ed alle tre.

Entrando nei laboratori, i detenuti si mettono al lavoro; e, da questo momento, ogni conversazione cessa. Questo silenzio non è assoluto, non è quello delle tombe, come in America; è il silenzio che è naturale osservare in seno alle occupazioni, e quando non si vuol perdere tempo. Ma accade che un detenuto abbia bisogno del soccorso del suo maestro o di uno dei compagni? egli ha il permesso di richiederlo: di qui risulta necessariamente lo scambio di

qualche parola. Questa facoltà che è loro accordata, senza causare rumore o disordine, mantiene fra di loro rapporti di benevolenza e di rispetto reciproco, che raddolciscono i loro costumi; è ciò che abbiamo chiamato abitudini sociali, parlando del sistema adottato in Pennsylvania. Nei dormitori, non si sente più una parola dopo la preghiera della sera; dopotutto, è il momento del riposo e del sonno, quando il rumore delle conversazioni formerebbe un contrasto indecente, ragion per cui è tanto più facile da ottenere. Così, non c'è bisogno, nella Prigione di Beau-lieu, di far ricorso alle punizioni corporali, e nemmeno all'isolamento, perché esso sia osservato nei laboratori e nei dormitori; lo stesso sarà durante i pasti, nei refettori, quando i detenuti potranno consumarvi il loro cibo. Restano dunque le ore di ricreazione, durante le quali le conversazioni sono tollerate. Ma allora, come in tutti gli altri istanti, i detenuti sono sorvegliati con cura; è loro proibito alzare la voce; parlano con decenza; e, poiché non sarebbe loro permesso correre più che gridare, nulla lascia vedere una svergognatezza rivoltante, né la dimenticanza della loro situazione. Per sottrarli, per quanto possibile, alla cattiva influenza delle loro conversazioni, sono stati creati, nei cortili, dei piccoli giardini che essi coltivano con molta cura, intelligenza e interesse; questi giardini si coprono di fiori durante la bella stagione. Nulla è più degno di nota del rispetto che essi portano reciprocamente a queste piccole proprietà; neppure un fiore è stato ancora rubato.

È al momento delle passeggiate, di questi istanti consacrati al riposo, che si possono distinguere le tre categorie di prigionieri che popolano le case di pena. Essi si cercano quasi sempre fra di loro; ed ecco come le si può classificare:

1) Gli uomini profondamente depravati, che si sono incalliti nel crimine, che ne hanno fatto un mestiere, e che non hanno altro pensiero che quello di commetterne di nuovi. Il numero è troppo grande tenuto conto della loro depravazione; ma esso eccede raramente 15 su 100, ed è spesso al di sotto: questi sono incorreggibili;

2) Quelli a cui una cattiva educazione ha fatto contrar-

re, sin dall'infanzia, sotto gli occhi dei genitori, e forse per la loro influenza, l'abitudine al furto ed all'oziosità: essi non sono né cattivi né crudeli; non commetterebbero grandi crimini; ma non sanno più abituarsi ad una vita laboriosa e saggia. Questa categoria è numerosa, e presenta poche conversioni.

3) La terza categoria si compone di uomini che cattive compagnie, circostanze fortuite, il bisogno, sventure impreviste, hanno condotto al crimine: nelle case di detenzione essi divengono laboriosi, e nella società, prendono spesso posto a fianco dei lavoratori più stimati. Il numero ne è abbastanza grande perché se ne possano citare più di mille esempi fra quelli liberati dalla prigione di Beaulieu, da una dozzina d'anni. Possiamo aggiungere anche come un fatto certo che, su 153 prigionieri graziati durante lo stesso lasso di tempo, uno solo ha recidivato.

La Prigione centrale di Beaulieu rinchiusa, alla fine di dicembre 1833, 785 detenuti, cioè: 499 uomini e 286 donne. Il numero potrà essere portato a 1500 o 1600, quando gli ingrandimenti attualmente in corso d'esecuzione saranno portati a termine. Essa è posta sotto la sorveglianza del prefetto del Calvados; l'amministrazione si compone di un direttore, un ispettore, due commessi contabili, un cappellano, un medico, un chirurgo ed un farmacista. Diciotto guardiani, presi per la maggior parte fra ex sottufficiali dell'esercito, sorvegliano i prigionieri.

Un appaltatore generale è incaricato, dietro una ricompensa giornaliera, di tutte le forniture e delle riparazioni che incombono al locatario; è, inoltre, tenuto a procurare il lavoro ai prigionieri. Egli ha la facoltà di stipulare dei contratti con i fabbricanti per tutte le attività che non sono dirette da lui, o che non sono gestite per suo conto.

Ecco qual era la composizione dei laboratori alla fine dell'anno 1833: 143 uomini e 71 donne attendevano alla fabbricazione del calico e della tela di lino; 155 operai e 105 operaie erano impiegati alla filatura ed alla torcitura del cotone; c'erano 45 cucitrici di bianco, 12 passamanai, 29 trinaie e ricamatrici, 18 cucitrici di calze, 55 filatrici di lana, di lino e di cotone, 21 cucitrici per il vestiario dei detenuti; 30 operai componevano il laboratorio dei fale-

gnami, tornitori, ebanisti e segatori d'assi; 6 fabbricavano zoccoli; 56 lavoravano al laboratorio dei calzettai, c'erano 24 tagliatori e calzolai, 17 manovali per le costruzioni della prigione, e un fabbro; il resto si componeva di persone di servizio, come cuochi, panettieri, infermieri, attingitori d'acqua, spaccalegna, e di infermi e di malati.

3. Registro di immatricolazione al carcere della Prigione centrale di Beaulieu.

Cognome, nome e connotati dei condannati.

7222 Rivière Jean-Pierre, figlio di Pierre Marguerie e di Victoire Brion.

Entrato il 7 marzo 1836.

Di anni 21.

Statura: 1 metro 62.

Capelli: neri.

Sopracciglia: idem.

Fronte: stretta.

Occhi: rossi.

Naso: regolare.

Bocca: regolare.

Mento: rotondo.

Viso: ovale.

Colorito: bruno.

Barba: castano chiaro.

Segni particolari: sguardo obliquo, testa reclinata, favoriti neri e poco folti.

Pene pronunciate: a vita.

Atto di consegna dei condannati al capoguardia della Prigione centrale.

Oggi, 7 marzo 1836 si è presentato alla cancelleria della casa centrale di detenzione di Beaulieu, il signor Le Blanc, gendarme, alla residenza di Caen, portatore di un ordine rilasciato dal signor prefetto del Calvados, in data 4 di questo mese in virtù del quale mi ha consegnato la persona del sunnominato Jean-Pierre Rivière, condannato a vita il 12 novembre 1836 come lo prova l'atto di

condanna che mi è stato presentato in estratto e la cui trascrizione si trova qui di riscontro.

Il suddetto Jean-Pierre Rivière essendo stato lasciato in mia custodia per subire la sua pena, ho steso il presente atto di immatricolazione al carcere che il signor Le Blanc ha firmato con me, dopo averne ottenuto una ricevuta

Le Blanc, Lhomedé

Trascrizione per estratto delle sentenze del giudizio.

Con sentenza della Corte d'Assise del Calvados, in data 12 novembre 1836, il sunnominato Jean-Pierre Rivière, di anni ventuno nato a Courvaudon abitante nel villaggio della Faucterie, di professione coltivatore, dichiarato colpevole di parricidio è stato condannato alla pena di morte, ma con lettera di grazia in data 10 febbraio 1836, Sua Maestà ha fatto grazia al detto Rivière della pena di morte e l'ha commutata in quella di reclusione a vita. Il suddetto ha iniziato a subire la pena il 10 febbraio 1836, giorno della commutazione.

Cause e data di uscita.

Il sunnominato Jean-Pierre Rivière è morto il 20 ottobre 1840 all'una e mezzo del mattino.

Per il direttore  
Lhomedé, capoguardiano

#### 4. «Pilote du Calvados», 22 ottobre 1840.

Rivière che era stato condannato qualche anno fa come parricida e fratricida e la cui punizione era stata commutata nella pena di detenzione a vita perché il suo crimine aveva i caratteri dell'alienazione mentale si è impiccato nella prigione di Beaulieu.

Da qualche tempo, si erano notati in lui segni inequivocabili di follia; Rivière si credeva morto e non voleva prendere alcuna cura del suo corpo; aggiungeva che desiderava che gli si tagliasse il collo, la qual cosa non gli avrebbe causato alcun male, poiché era morto; e minacciava di uccidere tutti se non si esaudiva il suo desiderio.

Questa minaccia l'ha fatto isolare da tutti gli altri detenuti ed allora egli ha approfittato di questo isolamento per suicidarsi.

La stampa che, attraverso le discussioni in cui si era impegnata al momento della condanna di questo infelice, aveva senza dubbio avuto una qualche favorevole influenza sulla commutazione della pena si affrettò a citare questo tipo di morte che conferma pienamente la sua opinione sullo stato mentale di Rivière.

#### 5. *La leggenda.*

Inseriamo qui (pp. 184-85) un foglio volante la cui data non ha potuto essere precisata. Come molti di questi fogli esso si presenta sotto forma d'un manifestino che riproduce la sentenza della Corte d'Assise.

In effetti, è un racconto del crimine, ma è anche già la leggenda: particolari inventati (presi in prestito forse da altri crimini), fantasia delle date, esecuzione e morte necessarie. Fa seguito, come al solito, il testo d'un lamento.



Documenti annessi

1. *Cronologia della famiglia Rivière.*

1813

Matrimonio dei genitori.

1815

Nascita di Pierre; la madre è malata per sei mesi; il bimbo resta presso il padre.

1816

Nascita di Marie-Françoise-Victoire; la madre è malata per tre mesi.

Verso il 1817-18

Pierre è ripreso dalla madre.

1820

Nascita di Aimée.

1821

Pierre ritorna definitivamente dal padre; ha sei anni.

1822

Nascita di Prosper.

1824

Nascita di Jean.

1825

Morte dello zio paterno.

1826-27

Processo per un pezzo di terra ed una casa comprati dalla madre a Courvaudon; il padre si indebita per pagare le spese.

1828

Nascita di Jules. Aimée e Prosper sono venuti ad abitare col padre; in seguito anche Jean.

1833

Morte della nonna materna.

1833

Inizio dei grandi conflitti di denaro fra il padre e la madre: locazione contestata con Pierre Le Comte; debiti sistematici della madre.

Luglio 1834

Malattia e morte di Jean.

2. *Cronologia degli spostamenti di Rivière fino all'arresto.*

Domenica 24 maggio

Fa affilare la roncola dal maniscalco che lo faceva di solito.

Sabato 30

Mette i vestiti della domenica.

Domenica 31

Rinvia due volte il suo progetto.

Lunedí 1° giugno

Lavora all'aratro.

Martedì 2

Il mattino: lavora all'aratro.  
Il pomeriggio: rinvia il progetto.

Mercoledì 3

Verso mezzogiorno commette l'omicidio.  
Pomeriggio: si incammina verso Vire.  
Erra nei boschi di Aunay.  
La sera si trova in un bosco nei pressi di Cadhéoles.

Giovedì 4

Si nutre d'erbe.

A Tourneur compra una libbra di pane.

Passa da Saint-Pierre-Tarentaise.

La sera, in un campo tra Cadhéoles e Le Mesnil-Auzouf, vuole impiccarsi.

PRIMO PERCORSO.

Venerdì 5

Decide di vivere d'erbe, di radici, di frutti selvatici e di andare sulla costa per nutrirsi aspettando che i frutti selvatici siano maturi.

Parte il venerdì sera, erra nei boschi di Le Mesnil-Auzouf fino al sabato.

Viaggio di notte: dal sabato 6 alla domenica 7; poi la notte dalla domenica al lunedì 8.

Lunedí 8

Pomeriggio, arrivo a Port-en-Bessin.

Martedì 9

Mangia dei granchi.

Decide di ritornare nei boschi.

Martedì sera ripassa da Bayeux.

Dorme in un fosso nei pressi di Crémelle.

Mercoledì 10

Viaggio di giorno.

Passa da Villers-Bocage durante la notte.

Giovedì 11

Ritorno a Le Mesnil-Auzouf (bosco).

SECONDO PERCORSO.

Notte dal venerdì 12 al sabato 13

Viaggio.

Sabato 13

Arrivo a Vire.

Dorme in un fosso.

Idea di recarsi alle isole Anglo-Normanne.  
 Si mette sulla strada di Cherbourg fino alla Papillonnière che oltrepassa di poco.  
 Rinuncia al suo progetto.  
 Pomeriggio ritorno a Vire. Chiede la residenza del commissario di polizia.  
 Ritorna nei boschi nei pressi di Vire.

Domenica 14

Trascorsa in un piccolo bosco nei pressi di Vire.

Notte dalla domenica 14 al lunedì 15

Ritorno nei boschi di Le Mesnil-Auzouf.  
 Si nutre d'erba.  
 Recita delle preghiere.

Lunedì 15, martedì 16, mercoledì 17

Vive nei boschi.

#### TERZO PERCORSO.

Notte dal mercoledì 17 al giovedì 18

Viaggio.

Giovedì 18

Mattino. Vire: compra due libbre di pane ed una pagnottella.  
 Se ne va per la strada di Condé-sur-Noireau.

Venerdì 19

Passa da Vassy.  
 Dorme in un campo di grano.  
 La sera arriva a Condé, compra due pagnottelle, dorme in un fosso.

Sabato 20

Strada di Flers.  
 Incontra un commerciante di Aunay.  
 Non ha più denaro.

Domenica 21

Nei pressi di Flers un nuovo incontro.  
 Attraversa Flers. Si stende al sole.

Un uomo lo conduce a casa sua, gli dà pane e sidro.  
 Decide di ritornare a Vire.  
 La sera ripassa da Condé, dorme vicino ad un forno per la calce.

Lunedì 22

Riparte. Trova del denaro, decide di aspettare a costituirsi.

Ripassa da Vassy: in una locanda compra pane, uova, sidro.

La sera a Vire: compra delle noci, e sei pagnottelle.

Notte dal lunedì 22 al martedì 23

Viaggio.

Martedì 23, mercoledì 24, giovedì 25

Nei boschi di Le Mesnil-Auzouf.

#### QUARTO ED ULTIMO PERCORSO.

Notte dal giovedì 25 al venerdì 26

Viaggio.

Venerdì 26

Mattino: arriva fra Le Plessis e Les Forges.  
 Piove. Passa la giornata al riparo, sotto delle rocce.

Notte dal venerdì 26 al sabato 27

Passa per Les Forges.  
 Arriva per la strada di Condé a Thury-Harcourt.

Sabato 27

Cammina tutto il giorno.  
 Costruisce una balestra per uccidere gli uccelli.

A Harcourt

Compra un vetro d'orologio per accendere il fuoco.  
 Non vi riesce.

Compra esca e zolfo. Con la silice che ha raccolto e con il coltello, potrà fare del fuoco.

Compra un soldo di noci e due libbre di focaccia.

Pomeriggio: prende un piccolo merlo.

Sera: spende gli ultimi soldi in una locanda.  
Un quarto di sidro e una piccola focaccia al burro.  
Dorme fra il grano.

Domenica 28 mattina

Arriva a Caen.  
Prende la strada di Falaise.  
Va nei boschi di Langannerie.  
Cerca della legna secca. Accende un fuoco ai piedi di  
un albero secco con della carta che ha in tasca.  
Costruisce una balestra a piú frecce.

Domenica 28, lunedì 29, martedì 30, mercoledì 1° luglio

Nei boschi vicino a Langannerie.  
Si nutre di fragole e di frutti selvatici.  
Pensa di errare da un bosco all'altro aspettando di es-  
sere arrestato.

Giovedì 2 luglio mattina

Lascia i boschi.  
Arriva a Langannerie alle ultime case del borgo.  
Un gendarme in civile lo interroga.  
È arrestato, perquisito, messo in prigione.  
Le cinque del mattino.

Per ciascuno dei suoi tre primi viaggi (ogni viaggio du-  
ra circa una settimana), ritorno nei boschi di Le Mesnil-  
Auzouf.

Georgette Legée

### 3. *Topografia degli spostamenti di Pierre Rivière.*

Nelle peregrinazioni di Pierre Rivière, tutto riflette la «non-decisione», che si tratti d'essere arrestato (secondo il suo primitivo disegno), o di errare, o di nascondersi. Non diciamo «indecisione». Vive, niente di piú. Ed aspetta che la *décision* venga dall'esterno.

Essendo la precisione uno dei tratti caratteristici del suo racconto, ci è sembrato interessante verificarne l'esattezza sul terreno. Ci si aspetterebbe di trovare, in effet-

ti, numerosi errori di localizzazione o soprattutto dei silenzi in un racconto che narra con minuzia una «odissea» di ventinove giorni, vissuta in un territorio piú piccolo di mezzo dipartimento. Il risultato è abbastanza sorprendente: solo quattro omissioni relative ai luoghi dove si è riparato, due imprecisioni di itinerario, non un solo errore di orientamento o di localizzazione, e questo per un tragitto di circa cinquecento chilometri.

La cartina che segue cerca di ricostruire questa lunga marcia, che tenuto conto delle soste di piú di una giornata, rappresenta una media giornaliera di circa venti chilometri di percorso. Il rilievo e il paesaggio non sono stati indicati, al fine di semplificare l'aspetto della cartina e di facilitarne la lettura. Due rilievi ai quali corrispondono due tipi di paesaggi rurali dividono il territorio che ha percorso.

1) A nord di una linea Villers-Bocage / Thury-Harcourt: i confini della pianura sedimentaria di Caen, con il suo paesaggio di open-field di strade ben tracciate, e la scarsità dei suoi boschi e degli alberi da legna; insomma un paesaggio scomodo per chi vuole spostarsi senza essere visto.

2) A sud di questa stessa linea, una regione di colline, di groppe ben arrotondate, che crea un paesaggio di «montagne russe», dove i boschi, i sentieri infossati, gli alberi da legna offrono i numerosi rifugi del Bocage.

Sono indicati: i luoghi che egli menziona ed attraversa, quelli dove si ferma per dormire o sostare, e soprattutto i momenti della giornata durante i quali si sposta. Quando il racconto è vago, o il tragitto non precisato, la rappresentazione grafica è modificata. Sono indicate anche le persone con le quali, cammin facendo, scambia qualche parola.

È forse utile segnalare che la regione è cambiata poco e che, eccettuata la ricostruzione di Aunay-sur-Odon e di qualche villaggio, dopo lo sbarco del 1944, tutti i luoghi indicati sono ancora come li ha descritti Pierre Rivière, piú di centotrenta anni fa.

Gilbert Burlet-Torvic



Parte seconda

Interventi

I.

L'animale, il pazzo, il morto  
di Jean-Pierre Peter e Jeanne Favret

Chiuso questo dossier, così secco, così spoglio, bisognerebbe forse (uomini di discorso quali siamo come i giudici e i medici) esser capaci, almeno noi, di lasciare a questa vita il sigillo che essa stessa si è data, e restare in silenzio. Ma è lecito abbandonare senza alcuna una parola che, a distanza di tempo, risuona in noi oggi e fa nascere altre parole? Noi non siamo liberi verso questi morti.

Se i contadini avessero un Plutarco, Pierre Rivière figurerebbe fra i morti illustri. E non lui solo. Tutta la sua famiglia presenta una successione di vittime esemplari, quasi una sfida alle gallerie delle dimore nobiliari ove vegliano allineati i ritratti degli antenati famosi. Ma quale Plutarco ha mai pensato che l'esemplarità possa crescere nei solchi dove si curvano i villani? Agli umili il silenzio. E non è che giustizia se, soffocando per il fatto di esservi confinato, viene a qualcuno di loro questo riso insensato che dice il suo senso a misura che lacera e raggela, questo riso perpetuo di Pierre Rivière negli anni che precedono l'assassinio, questo riso che parla dell'intollerabile. Così, tutto il discorso che questo gesto e questo testo sorreggono è quello dell'infelicità. L'orizzonte chiuso del piccolo campo circondato da una siepe fu per sempre il rigoglio di queste vite private di ogni avvenire, di ogni possibilità. Patire quotidianamente l'insopportabile. Che uno solo, una volta, ci pensi, e tutto per lui, tutto intorno a lui si spezza. Tutto frana. All'orrore muto di ogni giorno, alla condizione di bestia ingannata, egli ha sostituito un orrore che grida più forte, la protesta di una ecatombe. Si prende finalmente il diritto di rompere il silenzio e di parlare. Di dire l'ultima parola, come uno che ritorna da lontano, uno che da troppo tempo sapeva che la loro vita, di loro tutti, era una lunga coabitazione con l'inabitabile.

Solo un uomo dalla vita protetta, il contrario di un indigeno, un medico, può dinanzi a Pierre Rivière stupirsi, vacillare e soffrire perché «se gli si ricorda il suo crimine, egli ne parla con una specie di tranquillità che fa male»<sup>1</sup>. Il fatto è che l'orribile è quo-

<sup>1</sup> *Certificato del dottor Bouchard*, pp. 115-16.

tidiano. Nelle campagne era da sempre il destino di tutti; uno ne ride di un riso che si crederebbe di un idiota; un altro lo dice tranquillamente; ed è lo stesso. Il destino di tutti. Ma questa famiglia è esemplare, per il fatto che visse in modo da gridare con rabbia che tutto fa male, sempre, e che a questo come a tutto ci si abitua.

Come una cappa di piombo, il peso dell'impossibile. Ma è proprio con questo che si misura, a testa bassa, questo bruto che lancia ogni sorta di sfide, che sale sull'albero pericoloso e in ogni modo cerca la sventura<sup>1</sup>. La massa dei villani aggrappati alla loro terra, ridotti alla loro dimensione soffocante, suo padre che si illude nel lavoro senza arrivare a niente, sono loro che, nella metafora dei cavalli sfiancati, Pierre Rivière frusta, spinge e mette a rischio negli sforzi delle sue disperate scommesse<sup>2</sup>. Che qualche cosa, almeno per una volta, vada al di là del possibile, superi il limite. Sii glorioso, dice a suo padre; una volta almeno va più lontano o più in alto. E ai suoi cavalli: fate ciò che nessuno ha mai fatto. Ma, contadino o cavallo, l'umile può tutto, fuorché l'impossibile. Per superare la barriera e trovare un'amara vittoria lui, lui solo, non può che morire, cioè uccidere. Esplosione in una cerimonia di sangue. Attraverso di essa, in essa, dopo di essa, potrà dire il vero, e, ormai mostro, far vedere in tutta la loro mostruosità la regola di menzogna e la macchina immonda nelle quali i suoi simili, i dannati della terra, sono e furono stritolati, ogni giorno, ogni vita. Tale pazienza, tale sofferenza hanno fatto scaturire attraverso il braccio di uno di loro il bagliore tagliente di questa roncola: la santa impazienza. Attraverso il peso della sua vita messa in gioco, sacrificata, e di altre tre vite di dolore doppiamente vittime sotto i suoi colpi, il giusto e l'ingiusto, invertiti, saranno finalmente ristabiliti da Pierre Rivière al loro posto originario, nel giorno in cui la sua morte comincia, giorno di una morte che non finirà più e che deve pur giungere per «mettere fine a tutti i [suoi] risentimenti»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Deposizione di Louis Hamel*, p. 34.

<sup>2</sup> *Deposizione di Marguerite Colleville*, p. 30; *Deposizione di Louis Hamel*, pp. 34-35. Ci sarebbe molto da dire sul posto tenuto dai cavalli nella mente e nelle azioni di Pierre Rivière. Essi sono la forza, ma una forza incatenata. Docili, potenti, drammaticamente impotenti. E lui che fa sapere che la vecchia giumenta Mourelle, che egli ama e di cui parla spesso, digrigna i denti (*Deposizione della vedova Quesnel*, p. 31). Ancora lui infine spaventa un bambino con un cavallo-orco (*Deposizione di Victor Marie*, p. 33).

<sup>3</sup> Sono queste le ultime parole della Memoria.

*I mostri, gli uguali.*

Risentimenti, questo vendicatore, poteva certo averne. La campagna francese aveva subito da tempo la triplice fiscalità del signore, della Chiesa e del re. Contadini svuotati come baccelli che il più piccolo soffio di vento fa tremare. La mortalità vi stabilisce il suo regno, sorretto dalla fame, dal freddo e dalle epidemie. La violenza oscura delle rivolte non ebbe altro effetto sistematico che di far spuntare sugli alberi grappoli d'impiccati, per le vendemmie poliziesche.

Estorsioni, da una parte; incombenza e pressione del potere dall'altra. Dappertutto l'inganno. I contratti imposti dai signori o dalla Chiesa, lungi dal dare alcuna garanzia, invischiarono soltanto. Che essi abbiano reso servo, più addietro nel tempo, o mezzadro più di recente, dietro altre promesse, annullavano ogni uomo. Il popolo contadino non è nulla. Michelet ha detto sufficientemente questa disperazione, dal Medioevo ai Tempi Moderni<sup>1</sup>. Ne restava ancora molta alla fine del XVIII secolo.

Certo, ora la peste è scomparsa, e le grandi carestie anche. Un certo numero di progressi agronomici fanno aumentare la produzione delle derrate, ma un numero sempre crescente di ricchi proprietari (nobiltà tradizionale e di toga, borghesi) ne trae tutti i benefici. Così la carestia, per quanto discreta, resta un male endemico. Sottotalimentazione, malnutrizione. Ma veniamo ora a ciò che ci interessa:

I medici, uomini dell'Illuminismo, per la prima volta vanno al villaggio, alla fattoria. Perdere vite di lavoratori, significa lasciarsi sfuggire un capitale; è meglio curarli: Turgot abbozza un servizio di medicina di stato. Questi medici vi scoprono, sconvolti, l'universalità della miseria. Commiserano, agiscono. Ma la natura degli uomini che curano li sorprende. In loro le malattie conosciute prendono delle forme molto strane, fanno apparire proliferazioni arborescenti. I loro corpi, le loro croste, la loro pelle terrosa, le escrescenze e i nodi dell'ossatura e della carne, trascritti dalle parole del medico, dicono che costoro non sono ancora uomini ma partecipano sempre in qualche modo del minerale, del vegetale, della bestia. Avvolti nel fango dei loro campi, essi sono rospi, e montoni a causa della loro stupidità credula, e

<sup>1</sup> J. MICHELET, *La sorcière*, libro I, cap. II: *Perché il medioevo disperò*; id., *Histoire de France*, libro VI, cap. III: *La jacquerie, la peste*; id., *Historie de la Révolution française*, introduzione.

lupi quando la fame luccica nei loro occhi, e cani rabbiosi generati dai loro cani rabbiosi che li mordono. Mostri<sup>1</sup>.

Molte cause, o spinte, convergono verso gli avvenimenti del 1789. La miseria delle campagne vi ha giocato un suo ruolo, almeno come un pretesto – o un rimorso? – nello spirito dei notabili borghesi che ebbero l'iniziativa. Ma non si dirà mai troppo, dal momento che una corrente della storiografia si è sforzata di metterla in secondo piano, quanto la rivolta contadina (metà jacquerie, metà panico) a cui si è dato il nome di Grande Paura e che coprì la Francia da un capo all'altro durante l'estate dell'89 (a esclusione della Bretagna, delle Lande e della Lorena) abbia in seguito spinto a fare tabula rasa, spezzando le incertezze parigine. La notte del 4 agosto, nel suo incanto immaginifico, respirò la paura dinanzi a quei castelli incendiati, alle masse di miserabili raccolte in folla. Sotto questa spinta, precipita l'ordine «feudale». Ne è una prova ulteriore il fatto che di fronte alle sottigliezze dell'Assemblea, che stabiliva rigide clausole per il riscatto dei diritti signorili, i contadini abbiano confermato, imponendola nei fatti attraverso un rifiuto collettivo di pagare i debiti, la loro abolizione. È quel che si chiama la rivoluzione<sup>2</sup>.

Ne risulta un enorme trasferimento di proprietà nelle campagne, anche se esso non tocca la massa di coloro che non hanno che le loro braccia da vendere. Ma che essi avessero o no una terra, gli uni e gli altri considerarono un fatto importante la liberazione giuridica che pensavano di aver conquistato: uguaglianza dei diritti, statuto di cittadini. Adesso, «liberi e uguali in diritto», sono uomini, finalmente identici a tutti gli altri. In quanto tali, possono contrattare. E ormai la vita dei contadini si investe nel contratto, e nell'avidità di terra che esso regola, appaga e sollecita. Così si presenta il padre di Pierre Rivière, che su quel pezzo di terra forse acquistato dai suoi genitori con il favore della Rivoluzione<sup>3</sup> ripone l'ambizione di una proprietà sempre più con-

<sup>1</sup> Sulla Société royale de médecine (1776-93) e il rapporto fra discorso medico e mondo delle campagne alla fine del XVIII secolo, si vedano i nostri articoli: J.-P. PETER, *Les mots et les objets de la maladie*, in «Revue historique», luglio-settembre 1971; ID., *Le corps du délit*, in «Nouvelle revue de psychanalyse», n. 3, primavera 1971.

<sup>2</sup> G. LEFÈVRE, *La Grande Peur de 1789*, Paris 1932, riedito da A. Colin nel 1970, [trad. it. Einaudi, Torino 1953].

<sup>3</sup> Noi facciamo l'ipotesi. Una ricerca frettolosa non ha permesso di ritrovare che un c'è stato approssimativamente contemporaneo agli avvenimenti, ma senza stato nominale. Il «territorio» Rivière vi è irripetibile. Nessuna lista dell'imposta fondiaria prima della seconda metà del secolo (resterebbe da verificare di nuovo agli archivi del Calvados). Una ricerca più approfondita,

siderevole da lasciare ai suoi figli. Acquirente e allocatore di terre, gerente accurato di quelle desiderabili di sua moglie e loro benevolo coltivatore, egli si identifica col soggetto del Contratto, vi si aliena e vi si perde.

### *Il diritto, lo storto.*

Perché è proprio qui che tutto è inganno. L'ordine della nuova società liberale ha disposto le sue istanze di controllo proprio nel contratto, nel gusto della proprietà e nella spinta al lavoro che ne consegue, per tenervi in mano e perpetuarvi gerarchie e ineguaglianze, questa volta però, nell'ipocrisia, «liberamente» accettate. È qui che, segretamente, gioca ora il potere<sup>1</sup>.

Esemplare la madre, Victoire Rivière. Di certo in quanto donna, ancor più in quanto sposata al fine di eludere attraverso la norma una norma essa stessa sregolata, ella sperimenta che ogni contratto resta un inganno, una violenza istituzionalizzata – come un combattimento congelato, catturato, eternizzato. Ella si erge come colui che spezza incessantemente ogni contratto, non smette di chiederne conto, di spostarne i segni ristabilendovi così il movimento, cioè il rifiuto, la sfida.

Figlio di questo scontro, Pierre Rivière ne trae, nei confronti dei contratti, un fascino che fa della sua memoria il loro santuario. Ma questa lotta lo rende sensibile, al di là dei termini meschini nei quali si presenta il conflitto e dunque al di là delle scelte che lui stesso deve fare, lo rende sensibile all'evidenza che più in generale c'è da qualche parte qualcosa di falsato. Il mondo intorno a lui, intorno a loro tutti, si muove con aria di sfida, come il panno rosso con cui si inganna e si devia il vigo-

che noi abbiamo sperato di fare senza averne in realtà l'agio, dovrebbe essere fatta nei fondi di vendita dei beni nazionali. L'abbazia di Aunay e il suo dominio sono stati smembrati a titolo di beni del clero. È probabile che la famiglia Rivière abbia cominciato in questa occasione a comprare terre.

<sup>1</sup> Si ricorderà che sotto l'Ancien Régime non soltanto il potere controllava lo statuto degli uomini e dunque la loro libertà, pesando in certo qual modo sul loro corpo; ma soprattutto che il suo strumento immediato era il fisco (reale, signorile, ecc.), grazie al quale erano scremati il prodotto del lavoro e i beni dei contadini. Non è un caso se la campagna, ogni volta che ha potuto, ha saccheggiato i castelli, fatto la pelle agli esattori delle imposte, delle decime, ecc. Ormai, è per mezzo del contratto che dall'interno è controllato il prodotto del lavoro dei contadini. Di qui gli odi fra coloro che stipulano il contratto e, Michel Foucault ce ne ha suggerito l'idea, il nuovo tipo di criminalità contadina (crimini interni alla famiglia, o che sanzionano il rapporto di proprietà, di affitto, di sfruttamento, ecc.).

re del toro. Egli sente l'esistenza di un'illusione. Dove l'ordine si afferma, c'è la menzogna. O piuttosto, l'ordine esistente è il contrario di un ordine. Pierre Rivière si dà come colui che pone la questione del diritto e dello storto, del giusto e dell'ingiusto, come un esempio.

Pur, per porre tale questione, bisognerebbe aver diritto alla parola, ed è proprio questo che non avviene: non potrà chiudere il conto dei suoi risentimenti.

In effetti, passata la tormenta rivoluzionaria schiacciata ben presto sotto il maglio dell'Impero, con quali tratti ritroviamo gli uomini delle campagne, nella società risuscitata? Quale vantaggio hanno fatto conoscere a questi esseri l'uguaglianza dei diritti, tutta formale, e la libertà di acquistare? In realtà, nulla è cambiato. Restano bestie, il discorso dominante non si è spostato. Essi sono ciò che vi è di più. Altro; bestie o cose, una realtà prossima al nulla, di cui non è serio pensare che abbiano qualcosa da dire. I medici impietosi continuano a elencare i dettagli della loro mostruosità, li relegano sempre di più dal lato della natura cattiva.

Ma come, questo è possibile? Se noi, ormai vostri eguali, siamo ancora dei mostri, voi allora chi siete? La nuova distribuzione non permette più questi giochi di disprezzo senza scatenare effetti di ritorno. E non si fanno attendere.

### *Il sangue, il grido.*

Ecco infatti che, negli anni intorno ai quali Pierre Rivière nasce, cominciano a prodursi incidenti inattesi. La campagna, universo silenzioso dell'infelicità, cessa di subire soltanto il suo stato, l'esteriorizza, e produce al di fuori, come altrettanti sintomi significanti, dei crimini spaventosi. Sintomi: non si potrebbe dir meglio, giacché è attraverso la medicina, che ne trae ben presto i bocconi succulenti ricercati dai suoi annali, che noi veniamo a conoscerne i casi. Ecco dunque che delle serve contadine sgozzano senza ragione, ma con estrema crudeltà i fragili bambini che amano, che venivano affidati alle loro cure. La moglie di un bracciante, nel bisogno, non sopportando più le grida di fame del figlioletto di quindici mesi, lo colpisce al collo con una mannaia, lo sgozza, gli stacca una coscia di cui lei stessa si nutrirà. E tuttavia, ella conservava, nel pieno della carestia, una capra, un pezzo d'orto, qualche cavolo. Antoine Léger, vignaiolo, abbandona la gente del suo villaggio, vive come un selvaggio nei boschi, aggredisce una bambina e, non poten-

do violentarla, la squarta con un coltello, ne succhia il cuore e ne beve il sangue<sup>1</sup>.

Gli uni e gli altri restano sopraffatti dal loro gesto. Questo bimbo, dice l'una, ho voluto risparmiargli di vivere come me, solo, senza gioia; meglio morire. «È la miseria, - dice l'orchessa, - Dio mi ha abbandonata». «Avevo sete», spiega l'orco. Qua e là, le loro confessioni balbettanti lo dicono: è me stesso che stavo uccidendo. E Pierre Rivière, che corona una discendenza degna di memoria, non grida ai vicini «ho ammazzato» ma «io muoio per... mio padre»<sup>2</sup>.

E noi, noi pensiamo che il popolo muto delle campagne abbia trovato per questa via la testimonianza e la possibilità di qualcuno di loro che sacrifica la propria vita, come se essi sapessero, in nome di un sapere in cui la ragione vacilla, che per prendere la parola e perché la si ascolti, l'indigeno deve cominciare a uccidere, e morire. I loro atti sono discorsi; ma cosa dicono, e perché parlano questo linguaggio spaventoso del crimine?

Basta riconoscere lo smarrimento che queste belle mostruosità d'orrore così tragiche hanno provocato nel discorso abitualmente tanto pieno, tanto sicuro di sé dei magistrati e dei medici, basta questo per comprendere che stava accadendo una cosa importante.

### *L'esempio, l'avvenimento.*

In verità, qualcosa di essenziale era già successo, ed è uno dei nodi di tutti questi episodi. Si prendono in considerazione, tradizionalmente, gli anni della Rivoluzione e il loro prolungamento fino al 1815 nel loro significato socio-politico. E a buon diritto. Si trascura troppo, per contro, di raffigurarsi lo choc e gli spostamenti che essi hanno prodotto in ciò che gli storici chiamano, goffamente, le mentalità.

In primo luogo, l'assunzione della violenza e della morte. Bisogna dire che, per più di vent'anni, si son fatti dei bei massacri. Il gusto del sangue può averci trovato il suo conto e i suoi progressi. Questi nuovi cittadini, contadini liberati dal giogo

<sup>1</sup> Questi casi sono stati per la maggior parte discussi nel seminario sulla penalità riunito intorno a Michel Foucault nel 1971. Essi sono stati pubblicati o nella collezione degli «Annales d'hygiène publique» o in GEORGET, *Examen des procès de Léger, etc.*, 1835, e C. H. MARC, *De la folie*, 1840. Noi abbiamo fatto riprodurre recentemente due casi di cannibalismo: *Ogres d'archives*, in «Nouvelle revue de psychanalyse», n. 6, autunno 1972.

<sup>2</sup> Memoria, p. 106; cfr. anche p. 99.

feudale, furono cortesemente invitati a seminare liberamente le loro budella e le loro ossa sui campi dell'Europa intera. Altri raccoglieranno. Morire per la libertà, poi morire a vantaggio dei potenti; uccidere per essa, per loro. Uccidere, morire. Ci si guadagnavano fronzoli: in fondo a questa strada, per la massa del gregge contadino (una volta di più) erano in attesa le promesse dell'infermità o della morte. Li hanno pagati ben cari i loro nuovi diritti ingannatori. Che essi abbiano cercato di sottrarsi a questi obblighi, lo testimonia direttamente la nascita di Pierre Rivière: figlio, concepito per evitare al padre la coscrizione.

In quello stesso periodo si offrivano alla considerazione universale degli orchi di bella presenza, giacobini, bonapartisti, monarchici. Per lo più decorati. Il più illustre ha finito per imputridire in una piccola isola. Ma quanti altri, prima e dopo di lui, seppero conservare la propria tavola, dirigendo la Polonia, stringendo fra i denti i popoli, le libertà! Altrettanti mostri benportanti. Un gradino più giù, cos'è mai un prefetto in fin dei conti? o un giudice, rivoluzionario o no? Beve anche lui, qua e là, la sua porzione di sangue. In questo universo della violenza, volenti o nolenti, i padri hanno affondato i denti. Come stupirsi che i figli ne abbiano avuto i denti allegati? La violenza, Pierre Rivière e i suoi fratelli nel delitto, orchi e orchesse di villaggio, fragili donne che tagliano le teste di bambini, essi non l'hanno inventata da soli; né, questo parricida assetato di gloria, l'idea degli olocausti che è giusto compiere per il bene.

Resta vero che, dalla Bastiglia al Termidoro, pochi anni ben densi hanno lasciato una traccia nelle memorie: poiché han visto nascere l'avvenimento, in sé: rivelazione tanto attesa, e alla fine certa, che nessuno è veramente al riparo dall'avvenimento, nemmeno il tiranno<sup>1</sup>. L'intoccabile non esiste più. Tutto può ormai accadere, poiché questo è successo. In questa

<sup>1</sup> All'epoca della possessione di Loudun, la maggior parte degli opuscoli e dei libelli che giorno per giorno l'interpretavano e le davano un nuovo senso si ponevano in ragione del loro stesso titolo in un rapporto privilegiato con la verità: *Racconto veridico su... Relazione veritiera dei giusti procedimenti... Difesa della verità concernente il possedimento...*, o ancora *Esame di...* Con la Rivoluzione, è l'avvenimento in quanto tale che diventa il terreno su cui si enuncia forzatamente non ogni verità, ma l'evidenza del fatto, del movimento. Di qui i titoli così ripetitivi degli scritti e dei libelli: *Rapporto su ciò che è avvenuto il ... (o su ciò che è avvenuto a ...)*, *Elementi per una storia degli avvenimenti che...*, *Dettaglio (o Spiegazione in dettaglio) dell'avvenimento...* È quest'ultimo titolo che Pierre Rivière scelse per la sua Memoria. Sulla frequenza di questa stessa formula nei titoli dei racconti di crimini in quest'epoca, ci si riferirà alla nota di Michel Foucault.

fešta della morte si è appreso, e non si potrà più smettere di ricordarsene in seguito, che la morte, se la si rischia, sposta qualcosa.

Già Saint-Just attendeva questa aurora (non sapeva che sarebbe venuta un giorno), Saint-Just che, racconta Michelet, straziato ed esasperato da un mondo immobile («il mondo è vuoto dal tempo dei romani»), si rinchiusa nella sua stanza per leggere la vita e la morte degli antichi eroi; e quando ne usciva, lui che sarebbe stato ben presto il primo oratore funebre a chiedere una testa di re, «lo si sorprende ad abbattere (alla maniera di Tarquinio) dei papaveri con una bacchetta»<sup>1</sup>. Pierre Rivière, le sue impazienze verso i cavoli ruotano intorno a una data, parlano già, alla stregua d'un gioco infantile, dell'esistenza di capi, dell'esecuzione di tiranni.

Quando il sipario cala, dopo il 1815 e poi di nuovo dopo il 1830, e l'ordine stabilito dice, come fa sempre, «Niente storia!», alcuni (una donna per insultare Dio e sacrificare, come Lui, suo figlio; un Pierre Rivière per il quale tutto grida menzogna; un Lacenaire e un Fieschi in quello stesso anno) uccidono e accettano di morire perché, nell'immobilità mortale, qualcosa infine succeda, si metta a vivere, a muoversi, a porre domande, a disturbare. L'avvenimento è libertà; taglia come una lama, scuote, elude o attacca alle spalle ogni sorta di istituzione. Avvenimento esemplare, il crimine ha qui di mira, in un mondo immobile, l'intemporale dell'oppressione e l'ordine del potere.

<sup>1</sup> MICHELET, *Histoire de la Révolution française* cit., libro IX, cap. v. Non abbiamo smesso di stupirci di fronte alla circostanza che la storia di Pierre Rivière ripeta grandi modelli, che egli ignorava. Così egli si iscrive per molte ragioni, ma a sua insaputa, nell'universo dell'esemplarità. «Un alunno di Plutarco», diceva Stendhal del suo Julien Sorel. A questi, come a Saint-Just e a don Chisciotte, rassomiglia questo oscuro contadino per il ruolo che hanno giocato nella determinazione della sua crociata delle letture fondanti. Come ciascuno di loro, facendo rivivere nella sua persona altre vite esemplari, egli è testimone dell'assoluto di un codice antico (della fermezza romana per Saint-Just, della cavalleria per il Chisciotte, dell'avventura napoleonica per Julien Sorel, ecc.) il cui solo enunciato e la cui sola ripresa devono bastare a restituire al suo nulla il mondo degradato in cui egli vive in esilio e i cui valori sono, ai suoi occhi fissi su altri testi, menzogna e inganno. Perciò, come il cavaliere della Trista Figura, egli sembra pazzo; come Julien, criminale in rivolta; come Saint-Just, cupo e smarrito. Come tutti loro, e al pari di Amleto, egli tiene fra le mani o nella mente un libriccino, che in termini incomprensibili a ogni Polonio, dice il vero – un libro che almeno enuncia il modello stesso al quale ciascuno di loro si riferisce per produrre la propria verità.

*Il re, il mostro.*

Dalla Bastiglia alla morte di Luigi XVI, un altro spostamento si è prodotto, dal quale non cesseranno più di nascere, ed esplodere, effetti di verità.

Nell'ordine divino, dal quale derivava l'Ancien Régime, il re era la chiave di volta di un'architettura in funzione della quale a ciascuno era assegnato il suo posto, ma in cui solo colui che era ben nato era interamente uomo. Non c'era essere, parola, evidenza enunciabili per chiunque se non in ragione del riconoscimento che egli faceva di questa sua posizione, della sua appartenenza. Chiunque si diceva altro (o diceva un'altra parola) tradiva l'ordine divino e si escludeva radicalmente dall'umanità. Così lo stregone, l'ateo, il ribelle. Essi sfuggono a ogni punto di riferimento.

A partire dal luglio 1789, Dio e la verità cambiano campo e, laicizzandosi, passano dalla parte del popolo. Tutt'a un tratto, il re si trova isolato dalla sua verità e diviso da Dio. Come tale, ormai, non più credibile. Come conseguenza di ciò, la sua testa cade meno di quattro anni dopo. «Un re è fuor di natura; tra popolo e re, nessun rapporto naturale»: è l'argomento della Montagna. Non lo si giudica; si stermina un mostro<sup>1</sup>.

Da questo momento, ci si ritrova fra pari. Dato che, da un certo tempo, si era fatta luce l'idea, resa infine possibile, di un contratto fra eguali: ormai non ci saranno più sudditi; tutti saranno simili. Più nulla che possa limitare l'appartenenza di alcuno a un'umanità completa. Ma il fatto che, anche per una volta sola, in un prodigioso rovesciamento di tutti i segni, il sovrano sia stato designato come il mostro, sarà sufficiente a porre il problema del limite fra l'umano e l'inumano.

Ormai, nulla più lo fonda di diritto. Tuttavia la sua traccia non scompare e serve a sorreggere la rappresentazione illusoria dei coloro che dominano si fanno di se stessi, all'interno del potere che essi esercitano. Ma qui cominciano a divampare gli effetti della menzogna e le potenze del diniego.

<sup>1</sup> Saint-Just si esprime così, cfr. *ibid.*; A. MATHIEZ, *La Révolution française*, t. II, libro II, cap. 4. «Noi sappiamo troppo bene, - dice l'abate Grégoire nel settembre 1792, - che tutte le dinastie non sono mai state altro che razze di animali voraci che vivevano di carne umana». E aggiunge: «Il re è nell'ordine morale quel che il mostro è in quello fisico». Cfr. MICHELET, *Histoire de la Révolution française* cit., libro VIII, cap. III.

In un mondo ora soggetto alle violenze astratte del denaro, il contadino e il suo simile, l'indigeno, dopo la conquista coloniale non sono più definiti se non come il negativo di colui che domina. Questi soltanto è «notabile», reperibile cioè in una scala di valori da lui solo stabilita e che è beninteso quella dell'«umanità». Ora «notabile» non comporta alcun contrario. Sif che l'altro (indigeno, selvaggio, bifolco) non può neppure avere un nome. Sotto l'Ancien Régime, egli non era quasi nulla (l'assoluto della soggezione, ma almeno riconosciuto in questo posto). Qui, dal momento che cessa di definirsi attraverso la morsa del contratto (attraverso il suo rapporto al gioco economico), in quanto uomo non è più nulla. Allora, non gli resta che una possibilità, invertire i valori. Solo agli esclusi dal gioco sociale viene l'idea di porre un interrogativo sui limiti della natura umana.

*Il crimine, l'affermazione.*

A questo punto alcuni uomini del mondo delle campagne intervengono per garantire con il peso della loro vita e della loro ragione gettate sulla bilancia il diritto che essi si danno di prendere la parola. A dire il vero, questa parola era di così scarso valore che si era presa l'abitudine di non registrarla mai. Gli archivi, per dei secoli, lo testimoniano, bisogna leggervi fra le righe per cogliere, al di sotto del discorso del padrone (signore, intendente, notaio, medico, giudice, agente del fisco, uomini d'armi, ecc.) ciò che parla e che esso accuratamente cela. Anche quando grida, questa voce non la si sente che come i mormorii di un morante. Se ha qualcosa da dire, l'indigeno è il solo a cui non si crede sulla parola. Perché lo si ascolti, è necessario che uccida.

È in questo punto preciso che colpiranno gli oscuri precursori. Questa società - essi dicono - che ha preteso fondarsi escludendoli dalla sua definizione, e se essi cessassero di riconoscerne i fondamenti?... Poiché, rifiutandoli, si è introdotto un limite, se c'è qua o là dell'inumano - e lo si postula senza dirlo - può il mondo civilizzato dei notabili restare ciò che dice di essere? Si vogliono dei mostri? Eccone. Ma in essi, nessuno potrà più fare a meno di riconoscere se stesso. Poiché lo stato di notabile, una volta spazzato via il mondo feudale, non è più garantito né dal desiderio né dall'ordine di un dio; e ciascuno, per diritto (il diritto di quelli che dominano...), è uguale a ogni altro. I poveri ai ricchi. È sufficiente ai primi, per mettere alla prova il limite immaginario che i secondi cercavano di far valere, metterlo in gioco; questi non potranno più sostenersi nel loro ruolo.

Questi crimini radicali attaccano il principio stesso della civiltà. Nel Codice, essa si definisce all'interno di un doppio limite: l'uno è enunciato, ed è quello del parricidio (colui che lo compie è al di fuori della natura); l'altro resta inespresso, ed è il cannibalismo (per questo, non ci sono parole, nemmeno nella legge). Su questi limiti, l'indigeno colpisce a doppi colpi, e di qui, pone la sua domanda: diteci dunque la natura confessabile di coloro con i quali accettate di contrattare, ma da pari a pari. Cioè: fissate nella verità, e non nell'inganno, un limite della natura umana nel quale ci sia possibile riconoscerci. E io cesserò di spaventarvi con queste maschere mostruose.

Simile domanda non può che porsi nel momento incerto che si apre fra un atto assoluto (nel quale la vittima cade) e la morte (sul patibolo o nel nulla della follia) di coloro che hanno osato. Almeno due morti delle quali, a differenza di quelle quotidiane della campagna, monotone, e che ci si contenta di celebrare nel silenzio, non si potrà evitare di parlare. Pierre Rivière, poi, vi aggiunge ancora uno scritto sul quale ogni notevole inciamperà.

Nel momento stesso in cui ognuna di queste tragedie si compie, in realtà, si mette in movimento la macchina ciarlieria della giustizia e della medicina, associate e rivali in questa operazione, che si sforzano di contenere, di soffocare in una foschia di parole, la domanda che viene loro posta. In verità, tutte queste operazioni di discorso attraverso le quali essi snaturano la linearità dei fatti sono servite ancor più a che i magistrati e i medici possano guardarsi in uno specchio senza farsi paura. Ma, per quanto detentori di un potere certo, possono dare a intendere di non aver tremato scoprendo, ogni volta, che la mostruosità aggressiva dell'Altro ricadeva loro addosso; che in essi qualcuno parlava lo stesso linguaggio, che il desiderio può andare oltre le barriere, che il normale non è che una parola che ci si attribuisce? Sennò, perché mai questo prurito in cui il sapere si tormenta, perché questa logorrea medica rintracciabile nel catalogo sempre più incompleto, sempre mal sistemato, della follia, monomaniaca o no? Quando, nel corso del caso Sélestat, Fodéré, consultato alla Corte d'Assise, dovette raccontare che cos'era questa madre orchessa, si confuse. La donna non presentava alcuno degli insiemi di segni dai quali si poteva dedurre la follia; qualche tratto sparso, non ordinato, ma niente più di questo. Allora, e poiché altrimenti non avrebbe potuto sopportarlo, «egli si credette obbligato a considerare nondimeno l'accusata come priva di ragione... mettendo così i magistrati nella possibilità di escludere – per l'onore dell'umanità – l'imputazione di un così

enorme crimine»<sup>1</sup>. E aggiunge – è la freccia del Parto – che il luogo della tragedia è pieno di deboli mentali e di imbecilli. Scosso per un istante, l'oppressore riafferma ben presto il potere attraverso un discorso razzista.

Appunto perché la morsa è così stretta sono necessari indefinitivamente sempre nuovi omicidi per porre una volta ancora la stessa domanda. Ma queste avanguardie di una causa lontana si avventurano così temerariamente nel cuore delle tenebre e vi si ritrovano così soli che, uccidendo per testimoniare, uccidendo si spezzano. Oppressi esemplari, l'effetto stesso della loro condizione di indigeni è ch'essi non pensano a uccidere quelli che assicurano contro di loro il potere della legge – della menzogna. Il terrorista indigeno uccide bambini innocenti, in primo luogo quelli che ama; uccide i suoi fratelli di servitù, le vittime di sempre, i disarmati. In loro, uccidendo ciò che è più vicino, uccidendo qualcosa di sé, è se stesso che egli colpisce, a colpi ripetuti: in una sola volta, ucciderne parecchi, uccidere più volte<sup>2</sup>.

A suo padre che, in buona fede ma alla cieca, puntava accumulando terre su un'illusoria emancipazione, Pierre Rivière volle opporre, ma al prezzo della sua vita, la violenza radicale della parola liberata. Avrebbe scelto bene, se non si fosse trovato, così facendo, a uccidere sua sorella e sua madre, altre due ribelli, impegnate nella stessa confusa lotta di emancipazione, donne che minavano accanitamente da una parte (la loro) un ordine ingiusto che Pierre attaccava dall'altra. È la loro sventura, per aver agito, in questo secolo, troppo presto. È una sventura anche per l'altro, ma qui sta il suo rigore, nel fatto che, in questa confusione su se stessi nella quale l'ordine dominante mantiene i deboli e fa sì che la loro rivolta si perda, egli abbia riconosciuto simboli coerenti, isolato un tiranno, collocato lo zimbello originario (questo vecchio cavallo stremato, il popolo, suo padre) e posta una sola domanda con la quale noi non potremo farla finita.

<sup>1</sup> *Examen d'un cas extraordinaire d'infanticide, par le docteur Reisseisen de Strasbourg*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», vol. VIII, 1832; FODÉRÉ, *Essai médico-légal sur les diverses espèces de folie*, Strasbourg 1832.

<sup>2</sup> «... e commisi questo crimine orrendo [...] dopo di che raddoppiai i colpi» (Memoria, p. 105). «La ferocia dell'algerino si manifesta soprattutto nella molteplicità delle ferite, nell'inutilità di certune di esse inferte dopo la morte. Le autopsie stabiliscono innegabilmente questo: l'uccisore dà l'impressione, con la pari gravità delle ferite inferte, di aver voluto uccidere un numero incalcolabile di volte» (F. FANON, *Dall'impulsività criminale del nordafricano alla guerra di liberazione nazionale*, in *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000<sup>4</sup>, p. 215).

*La madre, il tiranno.*

Questo contadino sempre sconfitto, che crede di instaurare un'era nuova sgozzando un tiranno, né i giudici né i medici sembrano averlo visto in Pierre Rivière. La pubblicazione della sua Memoria nelle «Annales d'hygiène» testimonia sufficientemente il disprezzo in cui lo si rinchiude già in partenza: che colei che rende i contratti derisori sia qui la madre e non il sovrano permette alla medicina di ridurre l'assassinio alla sua dimensione sintomatica e l'omicida all'astrazione di un caso clinico<sup>1</sup>.

Nel preambolo della sua Memoria, Rivière reclama l'attenzione: «[...] purché si intenda quel che voglio dire, è questo che chiedo», egli conclude. Il meno che si possa fare, è dunque considerare come egli giustifica il suo omicidio, e il modo in cui egli accosta, in una dissonanza in cui tutto si ribalta, i crimini di Napoleone a quelli di sua madre: «[...] mi figuravo Bonaparte nel 1815. Mi dicevo anche: quest'uomo ha fatto perire migliaia di persone per soddisfare vani capricci, non è dunque giusto che io lasci vivere una donna che turba la tranquillità e la felicità di mio padre...» - D'altronde è tempo di dare un esempio per capovolgere la morale di «questo bel secolo che si definisce secolo dei lumi; questa nazione che sembra avere tanto gusto per la libertà e la gloria ubbidisce alle donne».

Così: in questo secolo, di nuovo, un tiranno è sorto. Questa volta, è la donna. La legge che essa istituisce, è l'arbitrario. Che non avvenga mai più! Nella mia famiglia, questo tiranno è mia madre: è lei che svuota di senso ogni contratto; mio padre, lo abbassa dalla sua condizione e lo opprime di gravami<sup>2</sup>. Al tempo stesso, fa vacillare il figlio: io la desidero ogni momento, forse a causa di questo posto vuoto nel suo letto dove, sin dall'inizio, non ha voluto far venire mio padre, e che lui non ha saputo occupare. Io la odio<sup>3</sup>. Uccidendola, do un esempio affinché il di-

<sup>1</sup> I medici interessati al caso di Pierre Rivière hanno giudicato priva di interesse clinico la prima parte della sua Memoria, intitolata *Riassunto delle pene e delle affezioni che mio padre ha sofferte da parte di mia madre dal 1813 al 1835*. Perciò non l'hanno neppure pubblicata.

<sup>2</sup> Pierre Rivière presenta sempre suo padre come il docile, il debole, l'oppresso. La madre vince la causa dinanzi al giudice di fronte al quale ella ha trascinato il suo sposo? Il figlio subito commenta: «Così l'infelice fu abbandonato e lo si diede nelle mani del più forte» (cioè della madre tiranno).

<sup>3</sup> Leggiamo la testimonianza dei parenti sopravvissuti, così come è stata trascritta dal procuratore: «Sua madre soprattutto gli era odiosa. Talvolta provava, avvicinandosi a lei, come un movimento di repulsione e di frenesia».

ritto sia restaurato, il contratto onorato, la tirannia rovesciata<sup>1</sup>. Io esercito così la giustizia di Dio<sup>2</sup>, i contratti umani sono mostruosi, io faccio appello a un'altra giustizia, della quale sono, mostro in apparenza, l'esecutore designato.

*L'animale, il pazzo.*

Non c'è da meravigliarsi se, a questo punto, egli non trascuri alcun mezzo per ridurre la portata del suo gesto: poiché ha preso di mira l'ordine sociale, quello del contratto, il suo gesto non può che essere l'atto di una bestia, o di un folle, il contrario di un uomo. Così si esprime il procuratore, rappresentante di quelle leggi umane che appaiono a Rivière ignobili e vergognose: «Solitario, scontroso e crudele - dice Rivière - è un selvaggio che sfugge alle leggi della simpatia e della socievolezza». Fa presto ad assimilare il fisico dell'assassino a quello di una scimmia o di un primitivo: «È di bassa statura, la fronte è stretta e depressa; le sopracciglia nere s'incrociano ad arco; la testa è costantemente reclinata verso terra, e il suo sguardo sembra temere di incontrare lo sguardo di un altro, come per paura di tradire i segreti del suo pensiero; la sua andatura è irregolare e a scatti, più che camminare salta». Pierre Rivière, ultra-rozzo, dunque ultra-bestiale. Ma forse sembra tale solo perché egli stesso misura quanto è pericoloso il suo pensiero segreto e perché vacilla talvolta quando si chiede in quale ordine (sovrumano, animale) questo pensiero lo pone<sup>3</sup>.

Rivière si esprime chiaramente sui suoi sentimenti: in un periodo in cui era «divorato da idee di grandezza e di immortalità, la passione carnale [lo] incomodava», egli aveva soprattutto «orrore dell'incesto», al punto da non accostarsi alle donne della sua famiglia, e, se non poteva evitarlo, scongiurava il male che credeva di aver fatto per mezzo di rituali che lasciavano stupefatti quelli che gli stavano intorno.

<sup>1</sup> «Vidi mio padre come fosse tra le mani di cani arrabbiati o di barbari, contro cui dovevo impiegare le armi. Nel passato si videro delle Giaeli contro dei Sirara, delle Giuditte contro degli Oloferne, delle Carlottes Corday contro dei Marat; ora dovranno essere degli uomini a ricorrere a questa mania» (cioè, uccidere e riprendere il potere).

<sup>2</sup> «Mi sembra addirittura che Dio mi aveva destinato per questo e che io ho esercitato la sua giustizia. Conoscevo le leggi umane, le leggi della polizia, ma pretesi di essere più saggio di loro, le considerai ignobili e vergognose».

<sup>3</sup> «Dichiarò [a suo padre] che egli avrebbe fatto come i bovini, avrebbe corso all'impazzata». «Talvolta gettava delle grida terribili» (*Deposizione della vedova Quesnel*, p. 31). Egli grida come una bestia: cfr. MICHELET, *La sorcière* cit., cap. II: «Noi, triste gregge, che abbiamo perduto la lingua dell'uomo, la sola che Dio voglia ascoltare [il latino], che altro ci resta se non mugire e belare [...]?».

Così, egli spiega la sua solitudine attraverso «qualche stupidaggine» ch'egli avrebbe fatto «all'inizio», e che lo avrebbe screditato per sempre. Senza dubbio sa in qualche modo che queste *stupidaggini* altro non sono che pensieri incestuosi, abbastanza ossessionanti da renderlo muto, da fargli temere di incrociare lo sguardo di un altro e accettare di vedersi addossare il verdetto di bestialità o di selvatichezza: «domandava poi a suo padre se non era possibile all'uomo vivere nei boschi di erbe e di radici». Lontano dall'oggetto del desiderio, lontano dalla tirannia delle donne e dai padre umiliati. Per arrivarci, gli saranno necessari tre omicidi, e l'impotenza a uccidere se stesso come aveva progettato: poiché in quest'universo retto dalla legge delle donne, non è permesso essere uomo che lo spazio di un istante: uccidere poi morire, consumare il possibile in un lampo. Non riuscendovi, decide di diventare provvisoriamente animale: «Alla fine decisi di conformarmi al mio stato visto che il male era irreparabile; decisi di vivere di erbe e di radici in attesa di eventi»<sup>1</sup>. Uccidere, poi sopravvivere e resistere, è il contrario di essere un uomo. Resta da tentare di fare ritorno alla natura.

Ma non ci vive come Robinson, il quale, completamente animato dalla parola di suo padre, lavora, dissoda, trasforma senza posa la natura, accumula beni in vista della possibilità di giungere a reintegrarsi nella società e naturalmente vi riesce. La sola parola che il padre di Rivière abbia posto su di lui per pronunciare il destino («tu sarai prete») è, al contrario, inoperante come il suo desiderio di far rispettare il contratto del matrimonio da parte di sua moglie. Perciò la sopravvivenza del figlio è impossibile. Rifugiandosi nella natura, non sa cosa farne: né adattarvisi né sfruttarla. Impedendosi di fruirne, tutte le sue conoscenze di contadinello gli sono inutili. Erra a lungo come un uomo senza cultura e un animale senza istinto, cioè come quel che, per l'appunto, non esiste: un essere mitico, mostruoso la cui definizione è impossibile perché non appartiene a nessun ordine enunciabile.

È per questo, probabilmente, che, per quanto si mostri nei villaggi, tenti di farsi notare per farla finita con questa situazione insensata, non è mai riconosciuto o denunciato dai contadini. Poiché quello che si ricerca è «l'uomo d'Aunay», responsabile di tre omicidi. Ma quello che si ha dinanzi non è letteralmente nessuno: né uomo, né bestia; qualcuno che torna, ma da dove?

<sup>1</sup> Corsivo di Peter e Favret.

Egli decide allora di reintegrarsi alla società, ma sotto la maschera o con i tratti del pazzo<sup>1</sup>. Quando, alla fine, lo arrestano, afferma di venire «da ogni luogo», e di andare dove Dio gli ordina. Si vede bene quanto rigore conservi la sua follia simulata, quanta parte di verità la maschera lasci filtrare quando pure tenta di dire l'impossibile in cui ormai si mantiene con lo stesso coraggio che in una posizione di combattimento.

Ma tutti restano presi in questo gioco di etichette, tutti quelli che giudicavano possibile l'impossibile che il suo delitto ha denunciato: la regola ingannatrice dei contratti. Soprattutto coloro che gli stanno vicino, così pronti a dichiararlo pazzo. Da sempre, dicono, il suo silenzio, il suo contegno selvaggio facevano paura; questi villani che medici e giudici chiamavano bestie hanno sempre visto in lui uno più bestia di loro: «la bestia dei Rivière»; che fosse o no l'effetto su questo fanciullo di un peccato originale, lo si era messo al bando dalla società, lo si era rinchiuso in una insopportabile bestialità. Ma come se questo non fosse sufficiente, come se due proscrizioni valessero in ogni caso meglio di una sola nei confronti di un essere simile, lo si dice pazzo o idiota. Perché resta in silenzio quando è con gli altri, e parla quando è solo. Ma soprattutto, perché ride senza posa, di un riso terribile, se gli si chiede ragione delle sue stranezze. Dopo l'arresto, i suoi simili parlano del suo riso come dell'intollerabile accompagnamento di sintomi morbosi. Solo il parroco pensa a minimizzarli: «Non si sarebbe certo più pensato a ciò senza gli omicidi che ha commesso», dice. Quale contadinello non ricorda di aver preso piacere in questi gesti crudeli verso bambini e animali, in questi combattimenti mimati con i cavoli e con nemici immaginari? Ma per Pierre Rivière, poiché ha ucciso, tutti i suoi giochi passati divengono segni di follia. Lui però, lui che si credeva perseguitato dagli effetti di un ridicolo originario, nota soltanto – e quanto spesso! – il riso degli altri, ogni volta che appare. In ciò consiste per loro l'insopportabile: ch'egli riesca a raddoppiare attraverso il suo riso il recinto in cui lo costringeva quello degli altri. Come la strega, in un gran riso, s'avvolgeva in un cerchio di fuoco<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ne moltiplica i segni, coricandosi nei fossati, dormendo sulle pubbliche piazze, rispondendo in modo strano quando lo si interroga. Ma non si prende sul serio la sua follia che quando lo si vede portare addosso un'arma di un'altra epoca che si è costruito lui stesso. Cfr. il testo di Michel Foucault più avanti.

<sup>2</sup> MICHELET, *La sorcière* cit.

*I morti, le parole.*

Imprigionato, interrogato sui motivi della sua azione, Rivière non getta più il suo riso insostenibile in faccia ai suoi interlocutori: risponde, poco però, e con tranquillità. Non appena lo si lascia solo, «riprende immediatamente la penna e continua a scrivere la sua Memoria come se non fosse stato interrotto». Dall'assassinio al testo, il filo è continuo. Pure, esso si spezza per un attimo quando, fuggito nel bosco e gettata la sua arma, si rende brutalmente conto che l'impossibile si è prodotto, che gli è caduto addosso, al termine di una lunga storia di cui lui solo può dire il tragitto e la logica inesorabile. Allora esclama: «Abissi, spalancatevi sotto i miei piedi; inghiottimi, terra». È il soffocamento, la fine.

La vita lo riprende, tuttavia, suo malgrado, e lo riprendono le sue «idee di gloria». Corre incontro ai suoi giudici per sfidarli, per rendersi immortale morendo, e dare così peso alle parole del suo testo<sup>1</sup>.

Inizialmente aveva pensato di redigere una Memoria in cui inscrivere il gesto e le sue ragioni, di commettere il triplice omicidio, impostare lo scritto e poi uccidersi. Qualche settimana più tardi, modifica il suo progetto: scrivere, uccidere in abiti domenicali, sfidare così le nere toghe dei giudici (a ogni Legge le sue insegne e i suoi orpelli), poi morire, condannato per le sue opinioni. Ma ogni volta che si mette a scrivere, è disturbato, o si addormenta; e ogni volta che indossa gli abiti della domenica, le vittime scompaiono. Per farla finita, si risolve a comporre mentalmente il suo testo, e a uccidere senza agghindarsi: ci sarà sempre tempo di scrivere e di lanciare la sfida in seguito, nell'intervallo che separerà l'esecuzione del suo tiranno dalla sua.

In ogni modo, uccidere e morire sono due facce di una stessa medaglia: la morte dell'assassino, la morte livida e solitaria che Pierre Rivière stesso deve darsi nell'abbandono della cella, avendo esaurito ogni ricorso, ogni possibilità di essere inteso da parte di quelli ai quali domandava di ucciderlo lealmente e non di lasciarlo imputridire, la sua morte che nessuno riscatterà giunge come l'effetto obbligato di quelle che egli ha iscritte nel suo testo e che lo marciano di una verità definitiva. «Non posso che se-

<sup>1</sup> Prima del delitto, egli fa il progetto di redigere una Memoria alla fine della quale scriverebbe: «Le mie ragioni di perpetrarlo e le brighe che avevo l'intenzione di attaccare con la giustizia, che la sfidavo, che mi rendevo immortale...»

guirle, - aveva detto delle sue vittime, - così, attendo la pena che merito e il giorno che deve metter fine a tutti i miei risentimenti». È questa morte che la sinistra psichiatra aveva cercato di portargli via. Facendolo graziare, ci si rifiutava di ascoltarlo, si dichiarava che tutto sommato, la parola dell'indigeno non ha senso, non è nemmeno un effetto della mostruosità: questi criminali non sono che bambini disturbati che giocano con i morti come con le parole. Il risentimento che ostentano non ha ragion d'essere, è un prodotto della loro immaginazione.

Il suicidio sventa appunto questi ragionamenti paternalistici. Questa morte che Pierre Rivière si dà volontariamente quando nulla ormai viene più a imporgliela costringe a cose fatte il lettore a dare tutto il suo peso a un testo che, com'è subito evidente, non è né di un pazzo né di un selvaggio. Per quanto «buttato giù molto grossolanamente» da qualcuno che non padroneggia le regole dell'ortografia e della punteggiatura<sup>1</sup>, esso trova un tono, un ritmo, un respiro - tranquilli - per parlare di ciò che lo soffoca. Così facendo, egli rivela la sua principale virtù, che è di rovesciare ogni ideologia dominante, foss'anche umanista.

<sup>1</sup> Non è privo di interesse chiedersi perché si è voluto, nel 1835, pubblicare la sua Memoria lasciandola nella forma esatta del manoscritto, con le sue incertezze ortografiche, la sua punteggiatura, le sue fluttuazioni nell'uso delle maiuscole. Lo storico che conosce dei manoscritti della fine del XVIII o dell'inizio del XIX secolo, in particolare quelli dei medici, persone istruite, sa che la loro ortografia era spesso assai personale. Dopo tutto, il maestro della Terza Repubblica che doveva costituire la norma e uniformare tutte le diverse maniere di scrivere non era ancora arrivato. Ma, sin da allora, il proto di stamperia si sforzava di uniformarle. Questi manoscritti, quando li troviamo pubblicati, sono riprodotti secondo regole uniformi: ortografia, punteggiatura, uso delle maiuscole. Perché non si è adoperato lo stesso criterio con il manoscritto di Pierre Rivière? Era necessario sottolineare in questo modo che esso era proprio di un contadino, il gesto parodico di chi imita un discorso e scribacchia pur non appartenendo alle sfere della parola scritta? È almeno sintomatico che la versione che noi possediamo fu all'epoca così malamente trascritta che non si finisce mai di attribuire a Pierre Rivière errori e incoerenze che il confronto con il manoscritto smentisce. A un contadino non si attribuiscono mai abbastanza assurdità: perciò il copista o il proto non hanno smesso di inventargliene altre. Essi confondono con tanta cura le virgole e i punti (tuttavia leggibili nell'originale), che le frasi si mescolano, formando veramente un testo «privo di senso». A partire da qui, ci si è posto il problema di sapere se avremmo continuato a mantenere questo testo nel suo stato particolare, rispettandone l'esattezza spontanea, o se esso non aveva piuttosto diritto di ricevere, come le altre parti del dossier, una forma corretta - ma questo non avrebbe significato imporgli una *correzione*? Siamo giunti alla conclusione (ma possiamo esserci ingannati) che a questo testo il tempo aveva conferito una sovranità che gli permette di presentarsi nella sua forma propria, senza più, ormai, pregiudizio alcuno.

Grazie al suo contenuto e alla sua metrica, alla sua obliquità, esso spezza le immagini in cui da sempre ognuno tentava di rinchiudere Pierre Rivière, in cui lui stesso accettava talvolta di restar preso. Questo testo, prodotto da un essere che viveva ai margini, — ma non si sa bene se fosse lui a mettercisi o gli altri a tenercelo, — appare come il più riuscito di quegli «strumenti completamente nuovi» ch'egli amava concepire<sup>1</sup>, come un potente strumento per uscir fuori finalmente da quei margini e porre a ognuno, compresi i suoi giudici, la domanda centrale che viene sempre evitata: dove poggia una legge che stia al di là della legge?

Là dov'essa è nessuno penetra impunemente. Un uomo si spezza, se affronta il volto del dio.

E noi, dinanzi a queste vite spezzate cui nulla può rendere pace?

Non si smetterebbe di aggiungere parole a parole per evitare di sprofondare e di bruciare nel torrido abisso di questi documenti.

<sup>1</sup> Quando si sente ridicolizzato dalle ragazze, egli pensa di vendicarsi «facendo degli scritti» contro quelli che si prendono gioco di lui, e anche di distinguersi inventando «degli strumenti tutti nuovi»: un *calibene* per uccidere gli uccelli, una zangola automatica (cioè, senza che ci sia bisogno di una donna per farla funzionare), «una vettura che andasse da sola...»

## II.

### I delitti che si raccontano

di Michel Foucault

La Memoria di Pierre Rivière giunge a noi, dopo quasi centocinquanta anni, come un testo di grande stranezza. La sua sola bellezza basterebbe ancora a proteggerlo, oggi. Ci difendiamo male dal sentimento che sia stato necessario un secolo e mezzo di conoscenze accumulate e rielaborate per poter alla fine, se non comprenderlo, almeno leggerlo, e ancora così poco e così male. Nel corso di un'istruttoria e di un processo degli anni 1830, come poteva essere accolto da medici, magistrati, giurati che dovevano trovarvi le ragioni di decidere la follia o la morte?

Pure, esso fu accolto con una certa tranquillità. Certo, proprio all'ultimo momento, provocò un po' di sorpresa: colui che nel suo villaggio è considerato come una *specie di idiota* era dunque capace di scrivere e di ragionare, colui che i giornali avevano presentato come un *furioso*, un *forsegnato*, aveva redatto quaranta pagine di spiegazione. E nei mesi che seguirono, il testo ha suscitato una battaglia di esperti, ha provocato le esitazioni dei giurati, ha sostenuto l'arringa di Chauveau alla Corte di cassazione, ha motivato la richiesta di grazia, sotto la garanzia di Esquirol, di Marc e di Orfila, è servito da documento a un articolo delle «*Annales d'hygiène*» nel lungo dibattito sulla monomania. Un'indiscussa ondata di curiosità e molta indecisione.

Ma insomma ha preso posto, senza troppo rumore, fra gli altri elementi del dossier. Tutti sembrano aver considerato che più che illuminare o spiegare il crimine, ne faceva parte. Il magistrato incaricato dell'istruttoria, osservando che la Memoria era stata in qualche modo fabbricata insieme al crimine, ha chiesto a Rivière di metterla nero su bianco, per portar a termine in certo qual modo ciò che egli aveva iniziato. Il testo è diventato ben presto, come dice la sentenza di rinvio dinanzi alla Corte, un «documento del processo». Il racconto del crimine non era affatto, per i contemporanei, al di fuori e al di sopra del crimine, ciò che doveva permettere di coglierne le ragioni; era un elemento che faceva parte della sua razionalità o della sua insensatezza. Alcuni dicevano: ci sono nel *fatto* dell'assassinio e nei dettagli di quel

che viene raccontato gli stessi segni di follia; altri invece: ci sono nella *preparazione*, nelle *circostanze* dell'assassinio e nel *fatto* di averlo scritto le stesse prove di lucidità. Insomma, l'uccidere e lo scrivere, i gesti compiuti e le cose raccontate si incrociavano come elementi della stessa natura.

I contemporanei sembrano aver accettato il gioco dello stesso Rivière: il delitto e il racconto del delitto sono consustanziali. Tutti avrebbero potuto chiedersi se l'uno dei due fosse per l'altro segno di follia o prova di lucidità; nessuno sembrava realmente sorpreso del fatto che un contadinello normanno che sapeva appena *leggere e scrivere* avesse potuto affiancare al suo crimine un simile racconto; che questo triplice omicidio avesse potuto intrecciarsi con il discorso del delitto; che mentre uccideva la metà della sua famiglia, avesse concepito la redazione di un testo che non era una confessione, né una difesa, ma piuttosto un elemento del crimine. Che Rivière, insomma, avesse potuto essere, in due modi, ma quasi in un unico gesto «autore».

#### *Il testo e il delitto.*

Nel comportamento di Rivière in realtà, memoria e delitto non si ordinano secondo una successione cronologica semplice: crimine poi racconto. Il testo non riferisce il gesto; ma dall'uno all'altro c'è tutta una trama di relazioni: essi si sostengono, si portano l'un l'altro, secondo rapporti che non hanno cessato d'altra parte di modificarsi.

Se si sta al testo di Rivière, la Memoria doveva, in un primo progetto, accompagnare il delitto. Pierre Rivière voleva infatti iniziare con lo scrivere la Memoria: all'inizio ci sarebbe stato l'annuncio del crimine, poi sarebbe stata spiegata la vita del padre e della madre; infine, le ragioni del gesto. Portata a termine la redazione, il delitto sarebbe stato commesso; allora, dopo aver spedito il manoscritto per posta, Rivière si sarebbe finalmente ucciso.

Secondo progetto: il delitto non è più intrecciato al testo; è decentrato; posto all'esterno, al punto d'arrivo, a un tempo cacciato all'estremità del testo e quasi prodotto alla fine da questo. Rivière progetta di raccontare la vita dei suoi genitori in una Memoria che tutti potranno leggere; di scrivere in seguito un testo segreto che racconterà il delitto a venire, ciò che chiama la «ragione della fine e dell'inizio»; e allora soltanto il crimine sarà commesso.

Ultima decisione, che egli prende perché un sonno «fatale» gli impedisce di scrivere e gli fa in certo modo dimenticare la sua

Memoria: uccidere, poi farsi prendere, poi fare le sue dichiarazioni, poi morire. È questa la decisione che alla fine mette in opera. Con questa differenza tuttavia, che, invece di scrivere, egli erra per un mese intero, prima di essere preso e di fare, dopo delle dichiarazioni *menzognere*, il racconto vero e proprio scritto sotto la richiesta del magistrato istruttore. Ma anche se scrive tanto tempo dopo aver ucciso, pure sottolinea bene che la sua Memoria era già tutta redatta in anticipo nella sua testa; aveva «esaminato la maggior parte delle parole da inserirvi»; di qui, le parole cattive e inutilmente omicide che vi si trovano ancora all'indirizzo delle sue vittime, sebbene il delitto fosse già compiuto. Memoria affidata in anticipo alla memoria.

Lungo tutte queste trasformazioni, il testo e il delitto si spostano l'uno in rapporto all'altro; più esattamente, si muovono insieme. Il racconto del delitto, che doveva all'inizio stare in testa alla Memoria, vi si sprofonda, vi scompare; deve essere nascosto dal testo che ormai non parlerebbe di assassinio, e di cui esso sarebbe solo il codicillo segreto; in fin dei conti l'annuncio del delitto è posto non solo dietro la Memoria, ma anche al di là del delitto stesso. Quest'ultimo, come per un movimento inverso, si è a poco a poco distaccato dalla Memoria: previsto per venire dopo la redazione e metterne semplicemente in moto l'invio, si è invece liberato ed è sorto in fin dei conti solo e primo, lanciato da una decisione che ne aveva fissato parola per parola il racconto, pur senza scriverlo.

Le posizioni successive del testo e dell'atto non sono in fondo che le fasi di attività e di produzione di un meccanismo che è quello del delitto-racconto. Il delitto sembra un po' un proiettile nascosto inizialmente nell'apparato di un discorso che indietreggia e diventa inutile nel movimento attraverso il quale lo lancia. Chiamiamo questo il meccanismo del *calibene* o dell'*albalêtre*, dal nome di questi strumenti che sono al tempo stesso apparecchi inventati da Rivière, parole costruite, strumenti per scagliare frecce, armi per colpire le nuvole e gli uccelli, nomi forgiati che portano la morte e che inchiodano le bestie sugli alberi.

L'equivalenza arma-discorso si rivela assai chiaramente nell'errare dell'omicida dopo il suo crimine. Infatti, compiuto il delitto, Rivière non fa la dichiarazione a cui si era impegnato. Fugge, ma senza veramente nascondersi, sempre sul limitare di città e di boschi; per un mese, è diventato invisibile, e non per le sue astuzie, ma quasi per una proprietà intrinseca al suo essere paricida o per l'accecamento sistematico di tutti quelli che lo incontrano. È a questo punto che decide di costruire una balestra (*albalêtre*): «questo potrebbe piuttosto servire... al ruolo che ave-

va voglia di svolgere» ed è quella, a un tempo blasono e confessione, arma mortale e strano segno di follia, che egli porta sulle braccia; è quella infine che, per una strana complicità, lo fa riconoscere: «Ah, guarda, eccone uno che porta una balestra». La balestra era come una dichiarazione muta, che si è sostituita al tetro discorso fomentato con il crimine, e destinato a renderlo glorioso nel raccontarlo.

E se essa ha potuto svolgere questo ruolo, è probabilmente perché i giochi di Pierre Rivière, la sua immaginazione, il suo teatro, ciò che egli chiamava le sue *idee* e i suoi *pensieri* si sono un giorno (forse il giorno in cui una ragazza è venuta a baciarsi sulla bocca?) trasformati in discorso-arma, in poema-invetive, in invenzioni verbo-balistiche, in macchine per crocifiggere (*encéépharer*), negli strumenti di morte di cui si inventa il nome e si seppellisce il cadavere, nelle parole-proiettili che non smetteranno più ormai di uscire dalle sue labbra e di scaturire dalle sue mani.

#### *Lo storico e il quotidiano.*

Foglio volante e omicida, questo racconto di Rivière si collega almeno per la sua forma a tutta una serie di narrazioni che formavano allora quasi una memoria popolare dei crimini. *Spiegazione in dettaglio dell'avvenimento accorso il 3 giugno alla Faucterie* sembra far eco a molti altri racconti riportati dai giornali e dai fogli volanti dell'epoca: *Triste evento accaduto al Palais-Royal a Parigi, Informazioni dettagliate su un duplice omicidio, Relazione particolareggiata di un orribile crimine commesso per gelosia su una donna polacca, Informazioni dettagliate di un crimine spaventoso commesso in un eremo piccolo e grazioso presso la capitale, Informazioni curiose e circostanziate sulla scoperta che è stata fatta di recente a Saint-Germain-en-Laye di due individui che erano evasi dal bagno penale*<sup>1</sup>.

Si fermi l'attenzione su queste parole che ritornano così frequentemente nei titoli dei giornali: *relazione dettagliata, circostanza, spiegazione, avvenimento*. Esse designano in effetti assai bene la funzione di questo tipo di discorso rispetto all'importanza che i giornali o i libri davano ai fatti stessi: mutarne la scala, ingrandirne le proporzioni, far apparire il granello più minuscolo della vicenda, aprire al quotidiano la via del racconto. Per realizzare questo mutamento, è da un lato necessario far entrare nel-

<sup>1</sup> Cfr. J.-P. SEGUIN, *Canards du siècle passé*, Paris 1969.

la narrazione elementi, personaggi, nomi, testi, dialoghi, oggetti che di solito non vi trovano posto per mancanza di dignità o di importanza sociale; dall'altro, bisogna che tutti questi avvenimenti minuti – malgrado la loro frequenza e la loro monotonia – appaiano come *singolari, curiosi, straordinari*, unici o quasi nella memoria degli uomini.

È così che narrazioni di questo genere potranno svolgere il ruolo di elemento di scambio fra il familiare e il notevole, fra il quotidiano e lo storico. E in questo scambio si attuano tre operazioni essenziali: ciò che la gente ha visto con i propri occhi, ciò che essa si racconta di bocca in bocca, tutte queste storie che vanno in giro all'interno di un villaggio o di un cantone, prendendo la forma dello straordinario, diventano raccontabili a tutti, trascrivibili universalmente; eccole degne infine della carta stampata: passaggio alla scrittura. Al tempo stesso, la narrazione cambia di statuto: non più dicerie incerte che si trasmettono dall'uno all'altro, ma la notizia, fissata una volta per tutte in tutti i suoi dettagli canonici: la si riceve dall'alto; la voce che circola si è trasformata in annuncio. In questo modo infine, il villaggio o la strada riescono, senza un intervento esterno, a produrre storia; e questa a sua volta segna, nel suo passaggio d'un attimo, le date, i luoghi e gli uomini. Non c'è stato bisogno di un re o di un potente per renderli memorabili. Tutti questi racconti parlano di una storia senza padroni, popolata di eventi frenetici e autonomi, una storia al di sotto del potere e che va a urtare contro la legge.

Di qui, i rapporti di vicinanza, di opposizione e di reversibilità che questi fogli volanti stabiliscono fra queste notizie *curiose*, questi fatti *straordinari* e i grandi avvenimenti o personaggi della storia. I giornali in realtà raccontano non solo i crimini del presente ma anche gli episodi del passato recente: le battaglie imperiali, i grandi giorni della Rivoluzione o la guerra di Vandea, il 1814, la guerra di Algeria stanno accanto agli assassini; Napoleone o La Rochejacquelin prendono posto a lato dei briganti o dei vetturini, gli ufficiali patrioti a lato dei naufraghi antropofagi.

In apparenza le due serie si oppongono come il crimine alla gloria, l'illegalità al patriottismo, il patibolo ai fasti dell'immortalità. L'eco delle battaglie risponde dal lato opposto della legge alla fama vergognosa degli assassini. Ma, nei fatti, esse sono così vicine che sono sempre pronte a incrociarsi. Dopo tutto le battaglie imprimono il marchio della storia su massacrati senza nome: mentre il racconto crea frammenti di storia a partire da semplici scontri di strada. Dagli uni agli altri, il limite è ol-

trepassato senza posa. Ed è oltrepassato per un avvenimento privilegiato: l'omicidio. L'omicidio è il punto in cui la storia e il crimine s'incrociano. È l'omicidio che fa l'immortalità dei guerrieri (essi uccidono, fanno uccidere e accettano essi stessi il rischio di morire); è l'omicidio che assicura la cupa rinomanza dei criminali (versando il sangue, essi hanno accettato il rischio del patibolo). L'assassinio stabilisce l'equivoco del legittimo e dell'illegale.

Di qui, certo, il fatto che per la memoria popolare – quale si intesse nella circolazione di questi fogli di notizie o di commemorazione – l'omicidio è l'avvenimento per eccellenza. Con esso il rapporto del potere e del popolo si pone in una forma assolutamente spoglia: ordine di uccidere, divieto di uccidere; farsi uccidere, essere giustiziati; sacrificio volontario, castigo imposto; ricordo, oblio. L'omicidio si aggira ai confini della legge, al di qua o al di là di essa, al di sopra o al di sotto; gira intorno al potere ora con lui, ora contro. Il racconto dell'omicidio si colloca nella regione pericolosa di cui utilizza la reversibilità: mette in comunicazione l'interdetto con la sottomissione, l'anonimato con l'eroismo; grazie a lui l'infamia raggiunge l'eternità.

Un giorno sarà necessario fare l'analisi di questi racconti di crimini e indicare il loro posto nel sapere popolare. Quali li troviamo nel XIX secolo, essi non hanno già più per personaggi degli eroi positivi dell'illegalità come Mandrin e Cartouche. Tanto meno sono un'espressione realmente popolare. Tutti i fogli che circolano nel XIX secolo sono assai conformisti e moralizzanti. Fanno la lezione. Con cura operano la distinzione fra il gesto glorioso del soldato e quello, vergognoso, dell'assassino. In un certo senso, illustrano il codice e trasmettono la morale politica sottostante. Eppure, con la loro stessa esistenza, questi racconti magnificano l'una e l'altra faccia del delitto; il loro successo universale manifesta il desiderio di sapere, di raccontare come degli uomini abbiano potuto levarsi contro il potere, infrangere la legge, esporsi alla morte attraverso la morte.

L'esistenza ambigua di questi fogli indica senza dubbio gli effetti di una sorda battaglia che si svolgeva, all'indomani delle lotte rivoluzionarie e delle guerre imperiali, intorno a due diritti, forse meno eterogenei di quanto non possa sembrare a prima vista: il diritto di uccidere e di far uccidere; il diritto di parlare e di raccontare.

È sullo sfondo di questa oscura battaglia che Rivière ha iscritto il suo racconto-delitto; ed è per questa via che egli lo faceva comunicare con la storia dei delitti sacrificali e gloriosi, o piuttosto che compiva con le sue mani un delitto storico.

### *Il crimine si canta.*

I giornali di questo tipo, all'inizio del XIX secolo, comportavano in generale due parti. Una era il racconto «oggettivo» degli avvenimenti, fatto da una voce anonima; l'altra era il «lamento» del criminale. In questi strani poemi si supponeva che il colpevole prendesse la parola per ricordare il suo gesto; egli evocava rapidamente la sua vita, tirava le lezioni della sua avventura, esprimeva i suoi rimorsi, invocava su di sé al momento di morire l'orrore e la pietà. Nel corso dell'anno 1811, a una parricida di diciannove anni era stata tagliata la testa e la mano sulla pubblica piazza a Melun. Per molto tempo la storia fu raccontata e deformata da numerosi giornali; uno di essi, nel 1836, attribuisce alla morta un lamento che comincia così:

Voi rabbrivite, lo vedo, cuori sensibili,  
il mio aspetto ispira terrore,  
sì, i miei misfatti, i miei crimini sono orribili  
ed io del cielo ho meritato il rigore.  
Rassicuratevi, il mio supplizio si prepara.

Questi lamenti presentano un certo numero di tratti notevoli. Uso della prima persona innanzitutto, versificazione e indicazione talvolta della melodia. Il crimine si canta; è destinato a circolare di bocca in bocca; ognuno ha il potere di cantarlo come il suo proprio crimine in una finzione lirica (il lamento della omicida di Melun, ad esempio, si canta sull'aria del *Chien fidèle*). Il criminale vi confessa la sua colpa; non si sottrae in alcun modo alla sua colpevolezza; al contrario la proclama; invoca su di sé il castigo che merita; fa sua una legge di cui accetta gli effetti («mi condannano a subire la morte: | La mia mano tagliata e la mia testa staccata via | Incuteranno terrore a tutti i grandi scellerati»). Il criminale si confessa dunque senza maschera, adorno di un orrore che ispira orrore a lui stesso, ma che rivendica intero; non fa alcuna concessione alla sua mostruosità («Riconosciamo questa fanciulla èscrabile: | Sì, sono proprio io, Magdeleine Albert | Questo mostro orrendo, crudele, abominevole»). Infine si suppone che il criminale prenda la parola immediatamente prima della punizione: sul punto di morte, al momento di partire per il bagno penale, egli innalza la voce per invocare la giustizia che lo farà scomparire; il canto sta tra due morti – l'omicidio e l'esecuzione («Io sento infine suonare l'ultima ora | La mia testa appartiene, ahimè, al boia | La mia anima dovrà comparire ora dinanzi al Signore»).

Così si segna il posto, fittizio certo, di un soggetto che sarà insieme colui che parla e colui che uccide. Questo posto, non è quello della confessione (nel senso giudiziario), né della difesa o della giustificazione; né tanto meno a partire da esso egli domanda la grazia o la riconciliazione. Colui che parla assume chiaramente il suo delitto, s'isola in esso, chiama a testimone la legge, invoca insieme l'esecrazione e il ricordo. Si ha qui come la posizione lirica dell'omicida, posizione definita dall'esterno da coloro che avevano il compito di redigere questi fogli volanti.

Pierre Rivière è venuto effettivamente ad assumere questo lirismo fittizio. L'ha assunto con un delitto reale di cui aveva progettato già prima il racconto e del quale ha fatto, sotto richiesta del giudice, il rendiconto preciso. Ha posto il suo gesto e la sua parola in un luogo ben determinato all'interno di un certo tipo di discorso e entro un certo dominio del sapere. Tutti i ricordi storici, ai quali fa ricorso nel suo testo, non sono affatto ornamenti o giustificazioni a posteriori. Dalla storia sacra, quale la si impara a scuola, fino agli avvenimenti vicini che i fogli o i giornali insegnano o ricordano, tutto forma un insieme di conoscenze che si trova investito nel suo delitto-racconto ed entro il quale questo stesso si trova impegnato. Questo terreno storico è stato più la condizione di possibilità di questo assassinio-Memoria che non il segno o il suo contenuto esplicativo.

Pierre Rivière fu il soggetto di questa memoria in un duplice senso: è colui che ricorda, che si ricorda di tutto senza pietà; ed è colui la cui memoria invoca il crimine, orribile e glorioso, a fianco di tanti altri crimini. Egli rende il congegno del racconto-delitto a un tempo proiettile e bersaglio; fu lanciato, dal gioco del meccanismo, nel delitto reale; ciò che lo ha posto nella posizione fatale del condannato. Egli fu infine in un duplice senso l'autore di tutto ciò: autore del crimine e autore del testo. Il titolo della Memoria lo dice in un modo abbastanza chiaro: *Spiegazione in dettaglio dell'avvenimento occorso il 3 giugno a Aunay, villaggio della Faucterie, scritta da Pierre Rivière, autore di questa azione.*

Rivière, senza dubbio, ha eseguito il suo crimine al livello di una certa pratica di discorso e di sapere che vi è legata. Ha giocato *realmente*, nell'unità inestricabile del suo parricidio e del suo testo, il gioco della legge, del delitto e della memoria che regola a quel tempo tutto un insieme di «racconti di crimini». Gioco irragionevole? Sembra che la giuria nella sua maggioranza abbia giudicato più mostruoso che insensato il fatto d'aver giocato questo gioco familiare nel testo come nel gesto, di esserne il duplice autore e di figurarvi come il duplice soggetto.

### *Un altro gioco.*

Ma lì appunto, nell'istituzione penale, il delitto-discorso di Rivière si scontrava con un gioco completamente diverso. Non soltanto i soggetti parlanti non vi avevano lo stesso statuto, ma i discorsi non vi costituivano lo stesso tipo di avvenimenti e non vi producevano gli stessi effetti. Rivière era accusato: si trattava dunque di determinare se era davvero l'autore del crimine. Era condotto dinanzi a una giuria di Corte d'Assise, che dal 1832 aveva ottenuto il diritto di accordare le circostanze attenuanti: si trattava dunque di farsi un'opinione su di lui, sulla base di ciò che aveva fatto, di ciò che aveva detto, del modo in cui era vissuto, dell'educazione che aveva ricevuto, ecc. Egli era infine l'oggetto di un esame medico: si trattava di sapere se la sua azione e il suo discorso corrispondevano ai criteri di un quadro nosografico. Insomma, si poneva al suo gesto-testo una triplice domanda di verità: verità di fatto, verità di opinione, verità di scienza. A questo atto discorsivo, a questo discorso in atto, profondamente radicato nelle regole del sapere popolare, si applicavano le domande di un sapere nato altrove e gestito da altri.

Il parricidio di Pierre Rivière è stato tuttavia ripagato dalla gloria che egli cercava. Almeno in moneta spicciola. Come tanti altri crimini di quel tempo, è stato cantato nei fogli volanti<sup>1</sup>. Cantato e deformato come d'abitudine, mescolato a elementi che appartenevano ad altri crimini, o che costituivano dei pezzi obbligati in questo genere di racconti. Vi si attribuisce perfino a Rivière una morte che aveva desiderato, che la legge prescriveva, ma che non fu la sua, forse appunto perché egli aveva scritto, per meglio prepararsi una morte gloriosa, la Memoria che gliene ha risparmiato l'infamia. Ma un giornale ci fa sapere che, nella sua prigione, si considerava già morto.

<sup>1</sup> Grazie alla signora Coisel, abbiamo potuto ritrovarne un esemplare tra gli opuscoli non repertoriati della Bibliothèque Nationale di Parigi. Esso è riprodotto a p. 185.

### III.

#### Le circostanze attenuanti

di Patricia Moulin

«Nel mese di giugno 1835, un giovane, nato da un'onesta famiglia, ha ucciso a sangue freddo e con premeditazione, la madre incinta di sei mesi, sua sorella e suo fratello. I giurati, che hanno pronunciato contro di lui un verdetto di condanna, lo vedrebbero salire sul patibolo con profondo dolore, poiché sebbene abbiano trovato in lui abbastanza giudizio per essere considerato responsabile delle sue azioni, pure essi pensano che le circostanze nelle quali il colpevole si è trovato hanno potuto influenzare fortemente la sua ragione della quale egli non ha mai interamente usufruito. Di conseguenza, essi hanno indirizzato al re una domanda di commutazione della pena»<sup>1</sup>.

Queste poche frasi paradossali riassumono il problema imbarazzante dell'utilizzazione delle circostanze attenuanti in occasione della sentenza emessa contro Pierre Rivière dalla Corte d'Assise del Calvados, l'11 novembre 1835. Tre anni prima della sua condanna, al termine di una lunga evoluzione, era stata promulgata la legge del 1832, che estendeva a tutti i crimini la possibilità delle circostanze attenuanti.

Due possibilità permettono dunque, nel 1835, di modificare le pene. Era possibile presentare domanda di grazia al re, cioè chiedergli la modificazione di una condanna definitiva. La seconda soluzione era di accordare le circostanze attenuanti che implicano il riconoscimento dell'esistenza di un crimine da parte della giuria; ma contemporaneamente è ammesso che delle circostanze esterne al crimine limitino la colpa dell'accusato e permettano dunque un'attenuazione della pena da subire.

All'arbitrarietà delle pene stabilite dal giudice sotto l'Ancien Régime, la Rivoluzione aveva sostituito un principio di codificazione delle pene da parte del legislatore. Il Codice penale del 1811 aveva allargato il ventaglio delle pene istituendo un minimo e un massimo, e aveva introdotto nell'articolo 463 il termine stesso di

<sup>1</sup> «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», 1836.

circostanze attenuanti, riservandole a certi delitti. Infine, dopo la legge del 1824 che estendeva le circostanze attenuanti a certi crimini previsti in numero limitato, e le lasciava al giudizio della Corte, la legge del 1832 ha reso regola le circostanze attenuanti ed eccezione la loro interdizione. Era la giuria che le accordava.

### *Un triplice conflitto.*

Questa evoluzione che aveva portato a una liberalizzazione delle circostanze attenuanti, avrebbe dovuto giovare a Pierre Rivière. Essa era in effetti il risultato di un triplice conflitto al centro del quale si poneva Pierre Rivière, conflitto tra potere e consenso generale, conflitto circa la detenzione del potere repressivo, conflitto tra sapere scientifico e potere giudiziario.

Il conflitto fra il potere repressivo e il consenso popolare derivava dal carattere estremamente repressivo della legge. Quest'ultimo induceva in effetti simpatia per il delinquente e numerose assoluzioni ingiustificate, o in assenza di circostanze attenuanti o nella paura di vedere la Corte rifiutarle sotto l'influenza della legge del 1824. Il problema era dunque di assicurare la repressione. Per questo fine si potevano prendere in considerazione due mezzi: ridurre le pene o abbassare il loro minimo. Le circostanze attenuanti consacrano la seconda soluzione. Esse rispondono in effetti a una duplice preoccupazione, mantenere in piedi l'arsenale repressivo, inutilizzato ma pronto a essere adoperato, e simultaneamente adattare il diritto all'opinione pubblica. Questa, dopo due rivoluzioni, non poteva più essere considerata come un'entità assolutamente trascurabile. Le circostanze attenuanti permettono di «rettificare, attraverso la valutazione circostanziata della coscienza, la valutazione generale della legge». A un primo livello esse individualizzano le pene e, dando a ciascuno la speranza di essere meno punito, indeboliscono la rivolta contro la legge; ma soprattutto, attraverso un'utilizzazione sistematica, permettono di modernizzare la legge, di adattarla. Esse hanno dunque come funzione principale quella di ridurre le contraddizioni troppo importanti che potrebbero nascere tra l'opinione popolare e il diritto, ed è per questo appunto che sono concesse dalle giurie e non dai giudici isolati dalla nazione. Esse sono dunque un palliativo contro ogni tentativo di mettere in causa il potere stesso.

Un secondo conflitto si impenna intorno al possesso del potere di repressione. Questo problema potrebbe essere studiato a livello dei rapporti tra esecutivo e legislativo, ma si tratterebbe al-

lora di rapporti legati alla politica generale senza incidenza diretta sulle circostanze attenuanti. Queste hanno a che fare principalmente con i rapporti tra il potere politico in generale e il potere giudiziario quanto alla detenzione del potere repressivo. La Rivoluzione aveva affidato totalmente le pene alla legge; si trattava in sostanza di sopprimere l'arbitrarietà dell'Ancien Régime nell'esercizio del potere repressivo. Nel 1832, le circostanze attenuanti possono sembrare un ritorno all'arbitrarietà dei giudici poiché esse permettono di modificare le pene previste dalla legge. Nei fatti c'è, grazie alla legge del 1832, la consacrazione di un rapporto di forze che resterà immutato nel seguito. La creazione del diritto, la determinazione degli atti punibili appartiene ora al legislatore in modo irreversibile. Il giudice adatta queste linee generali alla situazione dell'opinione pubblica e ritrova così una certa ampiezza di movimenti in seno alla legge. Egli le adatta anche ai fatti. Al di là del delitto stesso, considera tutta la condotta del delinquente, il suo adattamento alle circostanze in generale.

Per questa via si introduce appunto nella giustizia una forma di sapere in pieno sviluppo, il sapere psichiatrico. L'articolo 64 esonerando dalla sua responsabilità il demente era già il segno di questo conflitto. Il pazzo criminale, che nuoce all'ordine sociale altrettanto se non più di ogni altro criminale, avrebbe dovuto essere condannato; la sua qualità di criminale scompare tuttavia dietro quella di pazzo. La preminenza dei fatti, del contesto nel quale si inserisce il delinquente al di là del suo delitto, permette una determinazione di responsabilità da parte di qualsiasi tecnico dei fatti altrettanto che da parte dei giudici. Essa facilita una inserzione più grande della psichiatria e dunque lo sviluppo della teoria della responsabilità limitata che introduce tutte le sfumature della follia nella responsabilità giuridica. L'esistenza delle circostanze attenuanti, nei fatti, autorizza al di là della psichiatria l'ingresso di tutte le scienze sociali e umane (psicologia, sociologia, genetica...) nell'universo della giustizia. Esse possono essere determinate dai giurati, rappresentanti dell'opinione pubblica, così come dai giudici. C'è dunque diminuzione del carattere specifico della giustizia e diminuzione del potere dei giudici che vedono il loro dominio invaso da un certo numero di tecnici.

### *Dall'indecisione all'arbitrarietà.*

Tre conflitti hanno dunque segnato l'introduzione delle circostanze attenuanti e Pierre Rivière si trova al centro di questo

nodo di conflitti per il momento in cui commette il suo crimine e in virtù della sua situazione personale.

Pierre Rivière passa dinanzi alla Corte d'Assise subito dopo che la giuria ha ottenuto la possibilità di concedere le circostanze attenuanti in un processo in cui la colpevolezza dell'accusato è dubbia e in cui, come dice il presidente delle Assise alla Direzione degli affari criminali l'esecuzione «non produrrebbe dunque che conseguenze incresciose».

D'altra parte, Pierre Rivière, parricida e dunque dal punto di vista penale assimilato al regicida, poneva un problema politico, che, risolto dalla concessione delle circostanze attenuanti, avrebbe simbolizzato il rafforzamento del potere giuridico.

Infine Pierre Rivière considerato come «qualcuno che non aveva mai usufruito dell'integrità mentale» poteva a questo titolo beneficiare delle circostanze attenuanti, non essendo più la demenza il solo caso in cui non era riconosciuta la totale responsabilità.

Rivière avrebbe dunque dovuto beneficiare delle circostanze attenuanti. La giuria le ha tuttavia rifiutate e ha chiesto la commutazione della sua pena al re, qualche giorno più tardi. Si tratta dunque di una decisione apparentemente contraddittoria. Essa è stata motivata nei fatti dal suo carattere e dal suo crimine, ma anche dal carattere specifico del parricidio nelle circostanze politiche del 1835.

Nel caso di Pierre Rivière, in realtà, le implicazioni di questi tre conflitti sono troppo complesse; a tutti i livelli del sapere esistono delle contraddizioni. Al livello del sapere popolare i testimoni si contraddicono, non essendo d'accordo sulla follia di Rivière, il pubblico, «che ha seguito con il più vivo interesse le udienze di questo processo, ha avuto opinioni diverse». A livello del sapere psichiatrico, i medici sono divisi pur essendo considerati come «egualmente degni di fiducia». A livello giuridico, «la giuria che contava fra i suoi membri uomini ragguardevoli per la loro istruzione e la loro sagacia» non ha potuto farsi un'opinione, avendo sei dei suoi membri espresso il desiderio di accordare le circostanze attenuanti e sette di rifiutarle. «Seri dubbi si sarebbero sollevati nella mente dei membri della Corte se essi fossero stati chiamati a pronunciarsi»<sup>1</sup>.

Queste divisioni, queste contraddizioni percepibili a tutti i livelli hanno prodotto l'aberrazione apparente della decisione. La giuria, inerme, non è in grado di risolvere il problema e si scopre

<sup>1</sup> Rapporto del presidente della Corte d'Assise alla Direzione degli affari criminali.

incapace di utilizzare i suoi nuovi poteri, i margini di libertà che le sono stati conferiti, e si rivolge al potere supremo, quello del re. I limiti del suo potere si definiscono in realtà di fronte al sapere psichiatrico; essa rifiuta di riconoscere come parzialmente irresponsabile un pazzo che non risponde ai canoni tradizionali della follia secondo la legge e l'opinione popolare, ma non può negare del tutto una realtà equivoca che le è rinviata da alcuni psichiatri. Non può far altro che privarsi delle sue nuove responsabilità che non è in grado di assumere.

Anche dei motivi politici hanno guidato la decisione della Corte di Caen. Il parricidio era assimilato al regicidio, cosicché violente discussioni avevano avuto luogo in Parlamento in occasione del voto sulla legge relativa alle circostanze attenuanti. Sembrava infatti inammissibile ai conservatori che il regicida, e dunque il parricida, potesse beneficiare di circostanze attenuanti.

Per di più, il 28 luglio 1835, Fieschi aveva lanciato una macchina infernale contro Luigi Filippo e non era ancora stato giudicato; la Corte dei Pari non si pronunciò in effetti che il 15 febbraio 1836. Sarebbe stato dunque fare un affronto al re accordare le circostanze attenuanti a un parricida in tali circostanze. L'accostamento parricidio-crimine politico era nei fatti troppo presente a tutti.

Questa costrizione doveva tanto più essere sentita dal momento che la Direzione degli affari criminali e delle grazie aveva rimproverato al prefetto della Manica di aver scelto per formare la giuria della sessione della Corte d'Assise del dicembre 1834 degli individui troppo indulgenti, «una maggioranza di abitanti della campagna sprovvisti di istruzione e incapaci di valutare l'importanza delle funzioni ch'essi ricoprivano e il pericolo di una eccessiva indulgenza»<sup>1</sup>.

Certamente nel Calvados stesso, la cui Corte d'Assise teneva le sue sedute anche a Caen, una grande attenzione era stata dunque portata alla formazione delle giurie e in particolare al carattere conservatore e repressivo degli individui che le componevano.

Era dunque impossibile che la giuria prendesse una decisione su un terreno politico così scottante. Bisogna tener conto d'altronde che il padre di Luigi Filippo, Filippo Egalité, aveva lui stesso votato la morte del re e poteva dunque essere considerato come regicida. Una presa di posizione autonoma della Corte, senza riferirsi all'autorità del re, avrebbe dunque permesso di con-

<sup>1</sup> Rapporto del presidente della Corte d'Assise alla Direzione degli affari criminali, primo trimestre 1835.

solidare il potere della giustizia, ma al prezzo, forse, di un conflitto con il re, e dunque di un rischio impossibile ad assumere.

La decisione dei giudici, rifiuto delle circostanze attenuanti, e domanda al re di commutazione della pena, si giustifica in definitiva perfettamente. Il potere giudiziario si è improvvisamente trovato armato per risolvere anche dei casi particolarmente spinosi, quale appunto il processo Rivière. Ma a dispetto dei poteri strettamente giuridici che esso ha acquisito, di fronte a una situazione di fatto, come a una situazione politica impossibile, non può che disfarsi delle sue prerogative e chiedere al re di sostituirsi a lui. La decisione dei giudici, a priori paradossale, è dunque perfettamente logica nel contesto politico in cui essa si situa.

#### IV.

#### Regicidio-parricidio

*di Blandine Barret-Kriegel*

Perché Pierre Rivière, per una debole maggioranza, non ha beneficiato delle circostanze attenuanti che, dalla riforma del Codice penale del 1832, allontanava a un tempo dalla ghigliottina e dall'assoluzione numerosi parricidi, e perché alla fine, per effetto della grazia reale ha ottenuto la commutazione della pena?

Alla prima domanda, si sarebbe tentati di rispondere invocando l'opposizione fra le due istituzioni che si disputano Rivière, la giustizia e la medicina, e la relativa debolezza della seconda in parte divisa poiché malgrado l'autorità della diagnosi di alcuni, Vastel, Esquirol, altri negano l'esistenza della follia e lo sostengono dinanzi al tribunale (Bouchard, Trouvé, Le Bidois...)

Che attraverso il suo gesto, e la sua Memoria, indissolubilmente legati, il personaggio Pierre Rivière abbia sconcertato il sapere medico e, mettendo in mostra la sua divisione, ne abbia in certo modo, come si spiega altrove, rifiutato l'arbitrato, tutto ciò è incontestabile.

#### *Il crimine dei crimini.*

Ma la giustizia aveva nel 1835 delle ragioni supplementari per mostrarsi severa: nel momento in cui la Corte d'Assise del Calvados giudica il parricida, la Corte dei Pari istruisce a Parigi, sotto la presidenza di Portalis, il processo di Fieschi e dei suoi compagni che, complici dell'attentato del 28 luglio 1835 contro la persona del re e la sua famiglia<sup>1</sup>, sono passibili della pena di regicidio. Il processo di Rivière, in base alle disposizioni stesse del Codice penale, entra allora in *risonanza* con il processo Fieschi.

Il Codice penale del 1835 infatti, modificato numerose volte dopo la sua redazione originale del 1810 dovuta a Treilhard, non menziona rigorosamente parlando il regicidio, che figura solo a titolo di

<sup>1</sup> Il re non fu colpito, ma diciotto persone vennero uccise, fra cui il maresciallo Mortier.

crimine contro la sicurezza dello Stato, e il cui articolo fondamentale suona così: «L' attentato contro la vita o la persona del re è punito con la pena di parricidio» (art. 86), precisato dall' articolo 88: «L' esecuzione o il tentativo costituiscono da soli l' attentato».

Al di là della concordanza delle date – il 12 novembre, Pierre Rivière è condannato alla pena di parricidio, il 15 gennaio, la Corte di cassazione rifiuta il suo ricorso, al momento stesso in cui si conduce la complessa istruttoria del processo Fieschi, e si apprende la grazia concessa a Pierre Rivière il 15 febbraio 1836, all' indomani della sentenza che condanna Fieschi alla pena di parricidio e alla vigilia della sua esecuzione in mezzo a una folla innumerevole – l' accostamento di questi due processi, un parricidio, un regicidio, è iscritto più profondamente nella storia penale del XIX secolo.

Il Codice penale ha fatto del parricidio il crimine capitale, più definitivo e totale dell' assassinio, dell' infanticidio, dell' avvelenamento, che pure tutti sono puniti con la morte (art. 302). Al Codice civile che stabilisce l' autorità del padre e santifica la famiglia consacrandole la maggior parte delle sue disposizioni regolamentari, il Codice penale risponde suggellando con la pena più grave la massima inviolabilità. «Questo misfatto di cui non si può pronunciare il nome senza rabbrivire è il crimine dei crimini. Il mostro che lo commette è capace di tutti i misfatti che può inventare un' immaginazione perversa», dichiara un deputato, Gaillard de Kébertin (discussione sulla riforma del Codice penale, 7 dicembre 1831).

Fino alla riforma del 1832, infatti, «il colpevole condannato a morte per parricidio verrà condotto sul luogo dell' esecuzione, in camicia, a piedi nudi e la testa coperta di un velo nero, sarà esposto sul patibolo mentre un ufficiale giudiziario darà lettura al popolo della sentenza di condanna. Gli si taglierà quindi la mano destra e sarà immediatamente giustiziato e messo a morte» (art. 13). Dopo il 1832, la giustizia elimina il taglio della mano ma conserva i veli neri e la ghigliottina o trattiene in prigione a vita i corpi e le anime.

Punire il regicidio con la pena del parricidio prima del 1832, è un modo per infliggere ai cospiratori una pena mutilante e infamante, come l' attestano le motivazioni dei consiglieri di Stato dell' imperatore: «... questo crimine così qualificato è il più enorme di tutti, esso sarà punito con la pena di morte riservata al parricidio, con la sola cioè che sottometta il colpevole a una mutilazione prima che egli subisca la morte»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> BERLIET, CORSINI e PELET, *Conseil d' Etat, séance du 5 février 1810 du Code pénal 1810*, preceduto dall' *Exposé des motifs par Mrs les Orateurs*.

### *Famiglia e gerarchia.*

Ma nel contesto di un codice che condanna alla pena di morte «per molti e molti crimini e anche per il semplice tentativo»<sup>1</sup>, che provvede numerose pene di un corteo infamante di sevizie fisiche, il marchio d' infamia, la gogna, la pubblica esposizione, l' accostamento del regicidio e del parricidio ha un altro senso; esso testimonia che il sovrano, l' imperatore prima e i monarchi dopo, si considera e si presenta come un padre. L' assimilazione del regicidio al parricidio è incomprensibile se non la si collega alla promozione della famiglia come modello della società.

Che non ci s' inganni, il Codice civile, rispetto all' Ancien Régime ha liberalizzato la famiglia e ridotto considerevolmente il potere del padre che il diritto romano rendeva schiacciante, abolendo in particolare il dominio per tutta la vita del padre sul figlio<sup>2</sup> per motivi esplicitamente economici.

Da questo momento, il parricidio diventa il più mostruoso dei crimini e il regicidio gli è assimilato in quanto la famiglia funziona come il modello sognato di una «istituzione naturale fondata sulla disuguaglianza». Se il tema della famiglia infatti è promosso, non solo attraverso l' opera dei due codici civile e penale ma anche dai dottrinari della Restaurazione (Bonald, Joseph de Maistre) e dagli uomini d' ordine del Partito della resistenza durante la monarchia di Luglio, «nel pensiero della destra ha una lunga e luminosa fortuna... se lo Stato e tutte le collettività sono concepite sul modello della famiglia in cui i minori sono posti sotto la tutela degli adulti, è perché la società deve comportare una *gerarchia* di gruppi e di ordini...» (R. Rémond).

Il modello familiare legittima il progetto politico dell' Impero e delle due monarchie «parlamentari» di sostituire alla società ultraegualitaria fondata dalla Rivoluzione una società più ineguale basata su una gerarchia di autorità e di obbedienza.

Così le accuse di mostruosità e di degenerazione completa che il parricidio e il regicidio si dividono ugualmente testimoniano di un identico sforzo per denunciare i due tradimenti possibili e irrimediabili dello stato sociale nel XIX secolo. Il Codice penale del 1810 riserva al regicidio un posto simmetrica-

<sup>1</sup> SOLIMÈNE, *De la réforme du Code pénal français*.

<sup>2</sup> «Nell' ultima formulazione di questa legislazione, il figlio nella famiglia resta di diritto sotto il potere paterno durante tutta la vita di suo padre. Vi resta quand' anche avesse sessant' anni, a meno che non piaccia al padre di emanciparlo» (Relazione del conte Réal, in *Procès-Verbaux du Conseil d' Etat contenant la discussion du projet de Code civil public par le comte Locré*).

mente uguale a quello che gli uomini della Convenzione, a parte i seguaci di Robespierre e Saint-Just, avevano assegnato al Tiranno.

Il regicida sarà giudicato da una Corte straordinaria costituita per l'occasione, condividendo con il parricida, giudicato, quest'ultimo, regolarmente dalle Corti d'Assise, l'obbrobrio di aver infranto il «patto sociale»<sup>1</sup>.

L'eccezionale gravità di questi due tipi di crimini, il regicidio e il parricidio, è sentita così vivamente che nel 1831, al momento della decisione della riforma del Codice penale, due voci almeno si levano per tentare di escluderli dal beneficio delle circostanze attenuanti. Quella di Gaillard de Kébertin, il cui emendamento è rifiutato, e quella di Roger che teme il potere troppo grande della giuria: «Date loro da giudicare un Ravaillac ed essi dichiareranno che egli ha delle circostanze attenuanti che attenuano quest'orribile crimine» («Archives Parlementaires», 22 novembre 1831).

Legale dunque a partire dal 1832, l'applicazione delle circostanze attenuanti al crimine di parricidio non suscita meno riserve, e perfino indignazione come rivela questa esclamazione del procuratore generale a proposito di un caso di parricidio: «Egli ha ucciso suo padre, ma ci sono delle circostanze attenuanti. Delle circostanze attenuanti per il parricidio! Noi temiamo che un'affermazione simile sia un sacrilegio verso la natura e verso la Società!» (processo Leuret, in «Gazette des Tribunaux», 30 agosto 1840).

Questa riserva, questa ostilità, di cui la «Gazette des Tribunaux» si fa eco costante non impedisce affatto a partire dal 1832 l'applicazione del beneficio delle circostanze attenuanti a un gran numero di parricidi, il cui effetto avrebbe forse interessato anche Pierre Rivière, se non ci fosse stata la simultaneità dei suoi crimini con quelli di Fieschi.

<sup>1</sup> Va notato che la gravità del crimine del regicidio è attestata da tutti i regimi politici che si succedono nel XIX secolo, che siano monarchici o repubblicani. Non ci si meraviglierà che il relatore della legge per il regicidio sotto il Secondo Impero dichiarò: «Per questo crimine [il regicidio], il più grande dei crimini, non è troppo grande la più temibile e la più terribile delle punizioni, la pena del parricidio». Ma bisogna anche sottolineare che sulla base della sentenza del 7 febbraio 1949, «la disposizione dell'articolo 87 del Codice penale protegge il governo repubblicano come proteggeva precedentemente il governo monarchico» e che già la Terza Repubblica inseriva gli articoli 86 e 90 del Codice penale nelle sue leggi; lo sforzo continuo della legislazione è stato di assicurare, malgrado le convulsioni periodiche, la sicurezza e la stabilità dello Stato nella persona del capo dello Stato, al di là delle incarnazioni provvisorie, monarchiche, imperiali o presidenziali.

La riforma del Codice penale del 1832, infatti, confermando ed estendendo numerose modificazioni introdotte nel 1824, sopprime, tra l'altro, i supplizi fisici associati a certe pene e abolisce quindi la mutilazione, il marchio d'infamia, la gogna, l'esposizione pubblica, permette l'applicazione delle circostanze attenuanti al parricidio e al regicidio, regola più strettamente la gerarchia delle pene al grado di gravità dei crimini e limita così il ruolo della giuria.

#### *Un'evoluzione giuridica.*

Delle numerose motivazioni che hanno causato questa riforma, ne ricorderemo due che rivelano l'incidenza del processo Fieschi sul processo Rivière nella misura in cui, lungi dal rendere la condanna a morte del parricida più ineluttabile, esse tendevano al contrario a diminuirne la probabilità:

1) La preoccupazione di rendere la giustizia più efficace.

«Si è pensato di rendere la repressione rigorosa, ma più uguale e sicura e di sostituire una relativa indulgenza alle troppo numerose occasioni di impunità», dichiara Dumon il relatore della riforma (11 novembre 1831).

La legge in effetti ha per conseguenza una diminuzione notevole delle assoluzioni emesse dalle giurie che non desideravano la condanna a morte e non avevano altra scelta al di fuori dell'assoluzione. Così le assoluzioni da parte delle giurie:

1826-30	32%
1831	37
1832-35	33
1840	28
1880	17

In altri termini, si alleggerisce la severità della repressione ma, in compenso, si allarga il suo dominio: così le condanne a morte diminuiscono di numero così come le condanne all'ergastolo, ma d'altro canto le pene correzionali aumentano considerevolmente. Al contrario, per il periodo che va dal 1825 al 1839, le assoluzioni si fanno più rare.

Come in altri processi criminali, la riforma penale modifica notevolmente le pene inflitte al parricida senza che si tenga conto soltanto del cambiamento di qualificazione della pena; procedimento del quale faceva uso la giuria prima della riforma, per ri-

durre la gravità della sentenza<sup>1</sup>: le circostanze attenuanti permettono in realtà di salvare i criminali dalla ghigliottina e la pena di morte cessa di uniformare tutti i casi di parricidi.

Così Pierre Rivière, a seguire la sola curva statistica che accordava le circostanze attenuanti alla maggioranza dei parricidi, avrebbe avuto normalmente buone possibilità di beneficiarne, tenuto conto dell'incertezza che lasciava pesare sul suo caso la pretesa di follia sostenuta dalla difesa.

Una seconda ragione che figura come un'altra motivazione della riforma avrebbe ancora potuto giocare contro la sua condanna a morte se il suo processo non fosse stato contemporaneo a quello di Fieschi.

2) Il dibattito contro l'estensione troppo larga della pena di morte.

Contro il Codice penale dell'Impero che distribuiva troppo sistematicamente la pena di morte per dei crimini commessi in condizioni sensibilmente diverse, si è sviluppata *praticamente*, nell'atteggiamento adottato dalle giurie, un'opposizione all'uso senza freni della condanna a morte. Posizione appoggiata dalle considerazioni, politiche questa volta, di un Guizot il quale, dopo l'attentato di Louvel contro il duca di Berry, ha preso pubblicamente posizione contro la pena di morte in materia di crimine politico, facendo valere che se quest'ultima aveva potuto avere un'efficacia reale sotto l'Ancien Régime quando si trattava di reprimere la rivolta contadina attraverso il massacro o di bloccare i complotti dell'aristocrazia, essa non costituiva più un mezzo appropriato in seno al nuovo regime della Francia per combattere i disordini politici. È, spiegava in sostanza Guizot, assimilare ogni forma di opposizione a un complotto, mentre l'opposizione ha oggi un posto altrimenti vasto; è, affermava ancora, confondere nel crimine politico ciò che è pericoloso per lo Stato con ciò che è immorale.

Il caso Fieschi, nell'attentato commesso contro la persona del re e nel legame che l'accusa lascia intendere abbia in parte con la

<sup>1</sup> Come testimonia la tabella seguente che si riferisce ai parricidi che hanno ottenuto le circostanze attenuanti.

1833	7/8 delle condanne
1834	13/14
1835	7/12
1836	5/7
1837	3/4
1838	9/11

società repubblicana dei *Diritti dell'uomo e del cittadino*, viene al contrario a centrare di nuovo l'opposizione politica sotto la forma del complotto, del terrore, punibile con la pena di morte. Esso è, come è noto, il duplice punto di partenza delle leggi repressive di settembre che mettono la museruola alla stampa, vietano ogni manifestazione pubblica di convinzione o di azione repubblicana, e di una lunga serie di attentati contro Luigi Filippo e i suoi familiari<sup>1</sup>.

#### *La risonanza.*

L'emozione scatenata dall'attentato peserà dunque sul processo di Pierre Rivière il cui crimine risuona di una maggiore mostruosità per il fatto di esser stato commesso contemporaneamente a quello di Fieschi.

Gli echi che si rinviano i due processi, pur tuttavia senza un'apparente misura comune, poiché l'uno riguarda la Francia intera e l'altro una modesta famiglia del Calvados, non associano solo le date di un crimine mostruoso e della sua punizione ma anche il triplice gioco delle circostanze attenuanti, della follia e della grazia.

L'avvocato di Pierre Rivière ha sostenuto la follia e richiesto per lui le circostanze attenuanti; l'avvocato di Fieschi, Patorni, farà lo stesso, cercando di mostrare l'alterazione mentale del suo cliente, dichiarandolo affetto da melanconia, e reclamando per questa ragione, fra l'indignazione generale, le circostanze attenuanti.

Certo il processo di Fieschi si è svolto *dopo* quello di Pierre Rivière, pur tuttavia è esso, in certa misura, a spiegare il risultato del primo processo. La circospezione e il rifiuto del tribunale che ha giudicato Pierre Rivière significano in sostanza che la dichiarazione di follia non può essere accettata alla leggera per evitare un castigo meritato. I magistrati non potevano non temere l'effetto di contagio proprio a tutte le sentenze della giustizia, e il parricidio era diventato più grande e più irrimediabile nel momento in cui il regicidio doveva essere condannato alla stessa pena. Ogni attenuazione della gravità del crimine dell'uno avrebbe potuto alleggerire l'orrore del misfatto dell'altro. La mostruosità reciproca dei due crimini diventa assoluta, quello di Rivière infettato da quello di Fieschi, e la punizione dei due criminali di-

<sup>1</sup> Alibaud, 1836; Meunier, 1836; Darnies, 1840; Lecomte, 1846; Henri, 1846; e Quéniisset che sparò al duca d'Aumale nel 1841.

venta piú terribile, quella di Fieschi ricalcata su quella di Rivière. Da quel momento la figura di Rivière non può disegnarsi liberamente sotto il segno della follia poiché questa gli evita la punizione. Di qui la descrizione di Pierre Rivière, uomo natura, mostro, ma per nulla pazzo, che dà il procuratore: «Solitario, violento, crudele, ecco Pierre Rivière visto sotto l'aspetto morale; è in certo qual modo un essere a parte, un selvaggio che sfugge alle leggi della simpatia e della socievolezza, poiché la società gli era altrettanto odiosa che la sua famiglia, sicché domandava a suo padre se non era possibile all'uomo vivere nei boschi, di erbe e di radici», requisitoria che attutisce le dichiarazioni mediche di demenza e reclama nei suoi confronti una mancanza di compassione della giuria corrispondente alla sua natura selvaggia. Quanto a Fieschi, il procuratore Martin ne fa un mostro d'orgoglio privo di sentimenti umani.

Alla seconda domanda posta dal caso Rivière, al momento dell'epilogo quando la grazia gli viene accordata, non è possibile trovare risposta se non si comincia con il constatare che gli echi fra i due processi del parricida e del regicida si irrigidiscono e che le situazioni si invertono. Pierre Rivière è graziato, Fieschi e i suoi compagni puniti; peggio ancora, i loro avvocati non hanno neppure sollecitato la clemenza reale e si è fatto sapere alle famiglie dei condannati che il re non poteva far prova di magnanimità dal momento che i suoi familiari non erano stati colpiti mentre degli innocenti erano morti.

Ricordiamolo ancora: dopo la sentenza che condanna Fieschi alla pena del parricidio, Pierre Rivière è graziato, e il giorno dopo Fieschi muore ghigliottinato con i suoi compagni. Tutto avviene come se Pierre Rivière non potesse essere mondato dall'immensità del suo crimine e reso alla solitudine, alla follia e alla prigione, se non dopo essere stato una prima volta votato alla punizione dalla giustizia, e tutto accade come se la clemenza reale non potesse esercitarsi che solo una volta pagato un simile debito.

Figura simbolica di Fieschi, il parricida Rivière può ritornare a se stesso e beneficiare della grazia del re quando la sentenza di morte del regicida ha spento per sempre la risonanza.

V.

Le vite parallele di Pierre Rivière  
di Philippe Riot

Quattro serie di discorsi: la Memoria di Pierre Rivière e il contenuto dei suoi interrogatori, le testimonianze raccolte dall'autorità giudiziaria, i rapporti medici del dottor Vastel e dei suoi colleghi parigini, gli atti giudiziari redatti prima della fine del processo<sup>1</sup>. Tra queste quattro serie e all'interno di ciascuna di esse, degli slittamenti di senso, delle contraddizioni: individuare come si operano questi passaggi di piano, come si determinano queste contraddizioni, e tutto ciò a livello del processo di selezione-interpretazione operato da alcuni di questi discorsi su altri, tale è lo scopo che ci siamo proposti.

Il confronto si baserà sul racconto della vita di Pierre Rivière fino al momento in cui questi decide di commettere il suo delitto. E ciò per diverse ragioni: questo racconto è presente (almeno per alcuni dei suoi elementi) nelle quattro serie di discorsi presi in considerazione; esso è elaborato necessariamente, tanto negli atti giudiziari che nei rapporti medici, a partire dagli elementi forniti dalla Memoria di Rivière, dagli interrogatori e testimonianze, tutti elementi che noi conosciamo bene; e ha un'importanza strategica considerevole poiché ci si basa su di esso per decidere della follia o della non follia di Rivière. L'asse di questo lavoro sarà il seguente: mostrare come due tesi contraddittorie (quella dei medici e quella dei magistrati) hanno potuto appoggiarsi su due racconti diversi della vita di Rivière costruiti utilizzando le stesse fonti d'informa-

<sup>1</sup> Per quanto riguarda gli atti giudiziari, si tratta del processo verbale redatto dal procuratore dinanzi al tribunale civile di Vire il 5 giugno 1835, del rinvio dinanzi alla sezione istruttoria redatto dal procuratore di Vire il 20 luglio 1835, della sentenza della Corte d'Appello, dell'atto d'accusa redatto dal procuratore generale presso la Corte Reale di Caen il 28 luglio 1835.

Sono stati esclusi da questo esame un documento medico, il rapporto del dottor Bouchard, che non parla della vita di Rivière prima del crimine; un atto giudiziario, il rapporto del presidente della Corte d'Assise di Caen che non è, propriamente parlando, un atto del processo, e che comprende elementi eterogenei perché attinti sia dai testi giudiziari che dai rapporti medici.

zione. In un primo tempo, le due tesi, prese nel loro insieme, saranno confrontate con i loro testi di riferimento (la Memoria di Rivière e le testimonianze), poi si cercherà di mostrare quale codificazione presiede alle scelte degli elementi dei testi di riferimento esclusi o presi in considerazione e alla loro interpretazione, e cioè utilizzando un insieme di fatti precisi: le «stranezze» di Rivière.

#### *Funzioni del racconto.*

Le due tesi che si scontrano sono facili da determinare: per i medici «Rivière è sin dalla prima infanzia affetto da alienazione mentale» (terza parte del rapporto di Vastel); per i magistrati: «Rivière è stato visitato e osservato in prigione da un medico esperto. Nulla in lui agli occhi di quest'uomo di scienza rivela il minimo disturbo mentale e se la sua fuga dopo il crimine, se questo tentativo da parte sua di farsi considerare pazzo per sfuggire alla giustizia non provassero sufficientemente la perfetta comprensione di ciò che faceva e delle conseguenze che dovevano seguirne, la sua ragione risulterebbe ancora evidente da una Memoria ben dettagliata redatta da lui dopo il suo arresto» (*Atto d'accusa*, p. 50). Sono le circostanze che hanno accompagnato il crimine che offrono anzitutto, agli occhi dei magistrati, la prova dell'integrità mentale di Rivière; così questo ritorno al passato che il racconto della vita di Rivière implica avrà come primo senso di abbozzare il ritratto tradizionale del colpevole, di mostrare che «come tutti i grandi criminali, ha soffocato il grido della sua coscienza, non ha combattuto sufficientemente le inclinazioni della sua natura malvagia» (*Atto di rinvio dinanzi alla sezione istruttoria*, p. 41).

Ma esso avrà anche, necessariamente, un altro senso più polemico: stabilire che non soltanto Rivière non è pazzo, ma che per di più non lo è mai stato. Qualcosa in effetti costituisce problema: le numerose «bizzarrie, stravaganze, stranezze», attribuite a Rivière dai testimoni. Proprio su questo punto i medici si basano per sostenere la loro tesi; così il racconto della vita di Rivière occupa un posto importante nei loro rapporti: venendo dopo un'osservazione che ricorda che «Rivière proviene da una famiglia in cui l'alienazione mentale è ereditaria» (*Consulto del dottor Vastel*, p. 118), esso fa scorrere dinanzi ai nostri occhi una lunga serie di stravaganze e di stramberie considerate in blocco quali «segnî numerosi di alienazione mentale». Il crimine, che viene dopo, appare allora chiaramente come un nuovo segno di

alienazione mentale, meglio ancora, come il prodotto di questa alienazione: «... io acquisii la piena e profonda convinzione che la mente di Rivière non era sana, e che l'atto che passava agli occhi del pubblico ministero per un orribile crimine, non era che il deplorabile risultato di una vera e propria alienazione mentale» (*ibid.*, p. 117).

Così il racconto della vita di Rivière svolge, nelle due serie di tesi, una funzione ben diversa. Ai medici esso fornisce la prova che il crimine è il prodotto di un'alienazione mentale che risale alla prima infanzia di Rivière; esso assolve il colpevole risparmiando inoltre alla difesa di dover sostenere la monomania omicida (si è mostrato, in un'altra nota, ciò che valeva, nel 1835, questo sistema di difesa); esso permette a Rivière, per riprendere i termini dell'atto di accusa, «di sfuggire alla giustizia» (*Atto d'accusa*, p. 50). Ripreso dai magistrati, questo racconto ha una duplice funzione: tradizionale, spiegare gli atti del criminale in rapporto alla sua «natura malvagia»; polemica, stabilire contro i medici che Rivière non è mai stato pazzo e capovolgere così il sistema di difesa scelto dal suo avvocato. Essendo queste due serie di racconti costruite a partire dalle testimonianze, non ci resta che riferirci a esse.

Sui tredici testimoni interrogati (fra i quali la famiglia di Rivière), uno solo (Hamel) afferma che Rivière è pazzo, un altro (Grelley) dice che Rivière era considerato generalmente come pazzo o imbecille, tre infine (Suriray, Fortin, Colleville) riferiscono che Rivière era considerato nel suo villaggio come un idiota o un imbecille. Inoltre vale la pena di ricordare che i testimoni non adoperavano certo questi termini nella loro accezione psichiatrica. Eccetto Hamel, essi non riprendono esplicitamente a loro conto ciò che riferiscono come opinione generale. Suriray, il parroco, esprime anzi un'opinione opposta: «L'accusato mi era sempre parso di carattere assai docile, passava per idiota nel suo villaggio, e anche in tutta la parrocchia, ma avendo parlato qualche volta con lui, io non lo credevo tale» (p. 27). Gli altri otto testimoni non fanno nemmeno allusione a una reputazione di imbecillità di Rivière. E tuttavia Vastel scrive: «Fino all'età di quattro anni, dicono i testimoni, rassomigliò agli altri bambini della sua età, ma da allora in poi è sempre stato considerato un idiota o un imbecille» (pp. 119-20). È vero che tutte le testimonianze (ad eccezione di quella di Harson) attribuiscono a Rivière una o più «bizzarrie, stravaganze», ecc., ma non lo qualificano per questo come pazzo o imbecille; d'altra parte, due testimonianze menzionano le qualità intellettuali di Rivière (Suriray e Fortin). L'impressione di ambiguità che si trae da queste te-

stimonianze si spiega in parte con la lettura della Memoria di Pierre Rivière; un taglio ben netto vi è segnato che divide la sua vita in due periodi.

*Ritratto, griglia, codice.*

Il primo periodo comincia con la nascita di Rivière e si chiude quando egli ha dieci o undici anni. Corrisponde alla maggior parte del tempo in cui va a scuola e insieme a un periodo di grande devozione che, secondo lui, sarebbe iniziato quando aveva sette o otto anni e sarebbe continuato in seguito ancora per due o tre anni. Sembra innegabile che Rivière abbia compiuto bene i suoi studi; lo dice lui stesso nella sua Memoria, Suriray e Fortin lo confermano, nessun testimone lo contraddice. Apparentemente Rivière ha dei rapporti normali con quelli che lo circondano: si dice che possa diventare sacerdote, recita dei sermoni; le testimonianze non riferiscono «stranezze» che risalgono a questo periodo e Rivière non sembra ancora avere la sua reputazione di idiota o di imbecille. Quando Rivière ha rinunciato a divenir sacerdote (verso i dieci o undici anni dunque), si produce la frattura: «Più tardi le mie idee cambiarono, pensavo che sarei stato come gli altri. Pur tuttavia mostravo delle singolarità. I miei compagni di scuola se ne accorgevano si burlavano di me, attribuivo il loro disprezzo a qualche grulleria che pensavo di aver fatto fin dagli inizi, e che secondo me m'aveva screditato per sempre. Mi divertivo da solo, me ne andavo nel nostro giardino, e siccome avevo letto qualcosa sugli esercizi mi immaginavo i nostri cavoli verdi disposti in ordine di battaglia...» (p. 95). Da questo momento Rivière concepisce le sue idee di gloria, ricerca la solitudine, i testimoni riferiscono le sue prime stranezze: non cesseranno più fino al delitto. Sembra che si debba far risalire a quest'epoca la reputazione d'imbecille di Rivière; la testimonianza di Fortin pare in ogni caso invitarci a ciò: «Ho conosciuto Rivière. Quand'era bambino, mostrava molta disposizione a imparare a leggere e a scrivere. Dall'età tra dieci e i dodici anni, non parve più lo stesso, sembrò diventare idiota...» (p. 28). Ci si può anche riferire al processo verbale, firmato da 52 persone, redatto ad Aunay il 4 novembre 1835, da un gruppo di abitanti del comune che avevano conosciuto Rivière (p. 131).

Le due serie di testi non tengono conto di questa rottura, non per negligenza, ma per necessità: ci si applica più ad abbozzare un ritratto che a ricostruire un racconto. I due ritratti, quello di Rivière «criminale-che-si-è-abbandonato-alle-cattive-inclinazio-

ni-della-sua-natura» e quello di Rivière «pazzo-delirante», non si costituiscono nello stesso momento. Il ritratto dei magistrati è elaborato in relazione con il crimine; vi si vede all'opera l'intelligenza di Rivière, la sua personalità sinistra e violenta, la sua *natura malvagia*. Nel racconto della sua vita, non si cercano che gli esempi capaci di illustrare questo ritratto e che permettono di renderlo eterno. Per i medici, è necessario che il ritratto di Rivière *pazzo-delirante* sia reale ben prima del delitto, praticamente da sempre; esso si costituisce in rapporto al racconto della vita di Rivière dall'infanzia fino al crimine. Nel rapporto dei medici parigini, come in quello di Vastel, questo racconto è ridotto all'enumerazione delle numerose *stranezze* riferite dai testimoni. Ricordiamo il titolo della terza parte del rapporto di Vastel: *Stato delle sue facoltà mentali dall'infanzia. Segni numerosi d'alienazione mentale*. Rivière è lo stesso a quattro anni, a diciotto, nel momento in cui combatte il crimine; ciò non vuol dire che nulla sia successo ma che tutto ciò che è accaduto si stratifica su uno stesso sfondo: l'alienazione mentale di Rivière. I «segni d'alienazione mentale» non si succedono secondo un ordine; ciascuno di loro non conosce che il tempo necessario al suo proprio sviluppo: il tempo che impiega la rana a morire, quello durante il quale le gambe di Prosper Rivière sono sospese al di sopra del fuoco. Anche qui è un ritratto che si disegna e che bisogna rendere eterno.

I magistrati costituiscono il ritratto di Rivière intorno al crimine e l'applicano, per estensione, al primo e al secondo periodo della sua vita. I medici elaborano il loro a partire dagli elementi forniti dai testimoni sulla seconda parte della vita di Rivière; e l'applicano per estensione alla sua prima infanzia e agli avvenimenti che si sono sviluppati intorno al delitto. Così i medici parigini scrivono: «... dall'età di quattro anni, Pierre Rivière non ha cessato di dar segni d'alienazione mentale» (*Consultazione deliberata a Parigi, sullo stato mentale di Pierre Rivière*, p. 168). I magistrati, al contrario, insistono su questo primo periodo, in accordo con le testimonianze e la Memoria: «... egli si è fatto notare fra i suoi compagni per la sua disposizione ad apprendere, pari al suo desiderio di istruirsi» (*Atto d'accusa*, p. 49), ma essi non rilevano il taglio che si produce verso l'età di dieci o undici anni nella vita di Rivière. È chiaro che se questi due periodi, e il taglio che li separa, non esistessero, non sarebbe stato possibile costruire due racconti così contrastanti della vita di Rivière; Rivière sarebbe stato sempre pazzo, come lo vogliono i medici, o sempre sano di mente, come pretendono i magistrati. Ma è anche necessario che questo taglio non appaia in alcuno di questi

due tipi di racconto al fine di assicurare la perennità del ritratto di Rivière e della tesi che vi è legata così come li si trova in ciascuno di essi. L'elaborazione del ritratto di Rivière, in ciascuno dei due racconti, non dà adito alla ricostruzione di una storia; definisce solo una griglia che opera una selezione nell'insieme dei fatti riferiti da Rivière e dai testimoni; essa istituisce un codice che permette di interpretarli.

### *Stranezze e crudeltà.*

Medici e magistrati non accordano la stessa importanza alle *stranezze* di Rivière. Esse sono, per i primi, il prodotto e insieme il segno più palese della sua follia; supporto del ritratto del pazzo-Rivière, hanno, per questa ragione, una grande importanza. I testi giudiziari non si soffermano su questo punto che mal si accorda con la loro interpretazione della vita di Rivière. Ci è parso interessante, per vederci più chiaro, fare un quadro che mostri la ripartizione delle stranezze di Rivière nei diversi discorsi (confronta tabella a p. 249).

Bisogna notare, in primo luogo, che la maggior parte delle stranezze rilevate in questo schema appaiono insieme nelle testimonianze e nella Memoria di Rivière; le poche eccezioni verranno chiarite più avanti. Si osserva anche che tutte le stranezze di Rivière sono riprese nei rapporti medici (ad eccezione della «calibene»). I magistrati, al contrario, hanno proceduto a una selezione più severa; essi non tengono conto che di una piccola parte delle stranezze attribuite a Rivière e si sforzano di minimizzare la portata di quelle che restano: «Alcune azioni fuori dell'ordinario ma *mal comprese* l'avrebbero probabilmente fatto assolvere in quanto affetto da demenza» (*Sentenza della sezione istruttoria*, p. 44), o ancora: «Le stranezze di un carattere da tutti indicato come cupo e poco comunicativo, alcune circostanze poco notate quando sembravano *insignificanti e subito sfigurate da ricordi imprecisi e dalla prevenzione*, resero ben presto generale questa opinione» (*Atto d'accusa*, p. 48. – Nelle citazioni che precedono i corsivi sono miei).

Queste ultime linee possono d'altronde appoggiarsi sulla testimonianza di Suriray che dichiara, a proposito di alcune *stranezze* di Rivière: «Non si sarebbe certo più pensato a ciò, senza gli omicidi che ha commesso» (p. 27).

Il ritratto «giudiziario» di Rivière ha due aspetti. Del primo abbiamo già parlato; insistendo sull'intelligenza di Rivière, i magistrati gli attribuiscono la piena responsabilità del suo crimine.

<i>Fatti rilevati</i>	<i>Testimonianze</i>	<i>Rapporti medici</i>	<i>Atti giuridici</i>	<i>Pierre Rivière</i>
Storia dei cavoli	Colleville	Vastel e med. par.		Memoria
Caparbietà	Fam. Riv., L. Binet, Hars., Mor., Fort., Coll., Ham.	Vastel	Atto d'accusa	Secondo interrogatorio (contesta)
Gusto della solitudine	Fam. Riv., Hars., Mor., Fort., Ques.	Vastel e med. par.	Atto d'accusa	Memoria
Conversazioni da solo e gesti strani	Fam. Riv., Fortin, Retout	Vastel e med. par.		Memoria
Risa non motivate e interminabili	Nativ., Quevil	Vastel e med. par.		Udienza Rapporto Presidente Corte d'Assise
Crudeltà verso gli animali	Fam. Riv., Mart., Nat., Ham. Grel.	Vastel e med. par.	Atto di rinvio Atto d'accusa	Memoria Pr. e sec. interrog.
Crudeltà verso i bambini	Suriray (contesta) Mart., Nativ.	Vastel	Atto di rinvio	Sec. interrog. (contesta)
«Calibene» e «albalêtres»	Quesnel		Atto di rinvio	Memoria Pr. e sec. interrog.
Paura dell'incesto		Vastel (indirettamente)		Memoria
Repulsione delle donne	Fam. Riv., Coll., Ques.	Vastel e med. par.		Memoria
«Fluido fecondatore»		Vastel e med. par.		
Diavoli e fate	Fam. Riv., Coll., Ques.	Vastel e med. par.		Memoria

Ripartizione delle stranezze nei diversi discorsi.

1. Sono raccolte, all'interno dei filetti neri, le *stranezze* che fanno oggetto di uno studio comune.

2. Nell'ultima parte dello schema sono separati da una linea tratteggiata i fatti che sono in rapporto gli uni con gli altri in ogni serie di discorsi.

3. Sono stati in genere abbreviati i nomi dei testimoni; med. par. = medici parigini.

Il secondo aspetto del ritratto è quello che spiega il crimine: «Tale è l'accusato, torvo, sognatore, con un'immaginazione ardente, crudele e violento», dice il procuratore di Caen (*Atto d'accusa*, p. 49); «solitario, violento e crudele», dice il procuratore di Vire (*Processo verbale del procuratore del re a Vire*, p. 12). È in funzione della spiegazione del crimine adottata dai magistrati che esso si definisce: «Testimone ogni giorno dei dispiaceri di suo padre, consapevole della loro causa, gli venne l'idea di farla cessare. Una volta ch'essa ebbe preso posto nella sua torva immaginazione abituata ad attaccarsi con forza a ciò di cui s'impadroniva, quest'idea non lo abbandonò più; essa divenne l'oggetto delle sue costanti preoccupazioni, delle sue *fantasticherie solitarie*. Ossessionato senza posa da questo funesto progetto, tutte le forze del suo cervello mal organizzato ed esaltato da letture mal comprese si diressero verso uno scopo, la sua realizzazione e il suo istinto sanguinario doveva indicargli l'orribile via per raggiungerlo» (*Atto d'accusa*, pp. 49-50. - I corsivi sono miei).

Si riconoscono qui gli elementi dello schema messi in rilievo dai magistrati: «caparbietà» e «gusto della solitudine, atti di crudeltà». La griglia di lettura definita dal ritratto giudiziario di Rivière opera una selezione rigorosa: nessun'altra delle *stranezze* dello schema figura nella colonna «atti giudiziari». Le corrisponde un codice che interpreta i fatti presi in considerazione nel senso voluto. «Caparbietà» e «gusto della solitudine» sono prima di tutto tratti costanti di carattere; essi non hanno bisogno di commenti. Il solo esempio di applicazione di queste qualità a un caso preciso si trova nel racconto della preparazione del crimine. Di tutto ciò che dicono i testimoni (alcuni esempi precisi di caparbietà, gli atti, le parole, i gesti legati alle spedizioni solitarie di Rivière), nulla più è ricordato dai magistrati. Domande che pure erano state poste al momento dell'istruttoria - domande su dei casi precisi di caparbietà nel secondo interrogatorio - scompaiono negli atti giudiziari posteriori. Tutto ciò è molto ambiguo: «Al tavolo dalle sue escursioni notturne, diceva d'aver visto il diavolo e d'aver stretto un patto con lui» (*Processo verbale del procuratore del re a Vire*, dichiarazioni della famiglia di Rivière, p. 11). Qui, come nelle altre testimonianze, i casi precisi rinviano a queste zone d'ombra del personaggio Rivière che i medici sfruttano ma che i magistrati passano sotto silenzio. Quando questi ultimi riferiscono dei fatti precisi, la loro interpretazione non sembra porre alcun problema: così le torture inflitte agli animali sono, necessariamente, una conseguenza dell'«istinto sanguinario» di Rivière.

Tuttavia, anche su questo terreno, i magistrati avanzano con

prudenza: le crudeltà verso i bambini, citate nel rinvio a giudizio dinanzi alla Corte d'appello, non figurano più nell'atto d'accusa. Senza dubbio il loro carattere di «atti di crudeltà» non è sufficientemente provato; Rivière, in ogni caso, protesta di non aver mai avuto l'intenzione di fare del male a dei bambini (*Secondo interrogatorio*, p. 36). La *calibene*, qualificata come «strumento di tortura per uccidere gli uccelli» nel rinvio dinanzi alla Corte d'appello scompare anch'essa dall'atto di accusa; e ciò perché si trova, nella Memoria di Rivière, insieme alla calibene, «uno strumento per battere il burro, da solo, e una vettura che andasse da sola, con congegni che volevo prendere solo nella mia immaginazione» (p. 97). Ciò che vien fuori da quest'insieme di cose, è la «bizzarria» delle idee di Rivière, non la loro crudeltà; d'altra parte, la vedova Quesnel riferisce che uno strano cerimoniale si è trovato legato a questo strumento, «un giorno è andato, seguito dai bambini del villaggio, a sotterrarlo in un prato. Due o tre mesi dopo è andato, seguito ancora dai bambini, a dissotterrarlo» (p. 32).

I magistrati non urtano contro l'ostacolo: lo ignorano. La codificazione che è all'opera nei testi giudiziari poggia innanzi tutto su una griglia di lettura; si selezionano dapprima alcuni tipi di *stranezze* (quelle che, appunto, possono essere presentate altrimenti che come delle *stranezze*: gli *atti di crudeltà*); poi, all'interno di ciascun tipo, questa o quella *stranezza* particolare (gli atti di crudeltà verso gli animali, ma non quelli verso i bambini); infine, per ogni *stranezza* considerata, una parte soltanto dei discorsi che vi si riferiscono (la «calibene, strumento di tortura» e nient'altro). È evidente che determinando questi procedimenti noi non pretendiamo affatto di riprodurre il costituirsi, calcolato o ingenuo, conscio o inconscio, del pensiero degli autori di questi documenti giudiziari; si tratta solo di tentare di portare alla luce una trama di discorso, trama che si compone, oltre che di ciò che è detto, anche di tutto quanto è necessario perché ciò sia detto. Così sarà pure in seguito, quando cercheremo di definire il codice e la griglia che sottendono i discorsi dei medici.

#### *Stranezze e unità del delirio.*

Il ritratto di Rivière *pazzo-delirante* non si basa, come quello dei magistrati, sulla permanenza di un certo numero di tratti di carattere (intelligenza, caparbietà, crudeltà), ma sulla continuità di un delirio attraverso le sue diverse manifestazioni. Rivière non è che il luogo in cui viene a iscriversi e dove impera un delirio che

ha le sue proprie determinazioni e la sua logica; il pazzo, è colui che non dispone più di se stesso. Il ritratto di Rivière si confonde con la descrizione del suo delirio (solo dopo il crimine, avendo Rivière ritrovato allora una parte delle sue facoltà, i medici parleranno di *memoria*, di *immaginazione*, ecc.). Abbiamo visto precedentemente come era assicurata la continuità di questo delirio attraverso i diversi periodi della vita di Rivière; ci resta da vedere come se ne opera la descrizione. Presente sempre e dappertutto, questo delirio non si rivela tuttavia che attraverso le sue manifestazioni; così i medici non procedono, come i magistrati, per mezzo della selezione di una serie di stranezze *accettabili*; solo dall'interno stesso dei discorsi che si riferiscono a ciascuna di esse si operano i tagli e si interpreta: si tratta di fare di ogni bizzarria un segno di alienazione mentale. La griglia esclude tutto ciò che non può essere ricondotto al delirio; il codice assicura il passaggio dal livello della semplice *bizzarria* a quello di «segno d'alienazione mentale».

La versione della storia dei cavoli che i rapporti medici offrono presenta i caratteri seguenti: questo fatto non è che un segno fra gli altri dell'alienazione mentale; esso è narrato in modo tale che si è indotti a pensare che Rivière credesse realmente di battersi contro degli uomini. Apparentemente è in preda al delirio che si abbandonava a questa strana tendenza. Questa versione è inesatta: si omette di precisare che Rivière aveva a quest'epoca dieci o undici anni e che, dalla sua Memoria, risulta chiaramente che questa occupazione non era che un gioco. Prendendo in considerazione questo primo esempio di costruzione di un segno di alienazione mentale a partire da un semplice gioco di bambini, ci si può chiedere, talmente il procedimento è grossolano, se tutto ciò ne valeva proprio la pena. Sta di fatto che qui è in gioco qualcosa di più importante che una stranezza in più o in meno: abbiamo visto precedentemente che questa storia dei cavoli non era una stranezza come le altre perché segnava una frattura nella vita di Rivière; noi crediamo che in questo stesso momento un secondo taglio si inserisca fra le stranezze e le divida in due gruppi. Rivière si è reso conto delle conseguenze della storia dei cavoli: ci si prende gioco di lui, gli si crea la reputazione di idiota o di imbecille. Da allora farà alcune stranezze di nascosto (almeno dagli adulti), nella solitudine (come la costruzione della *calibene* e delle *albalêtres*), mentre altre, come vedremo, saranno compiute in pubblico a bella posta per gioco o per dissimulare i veri motivi di un'azione (così le storie di diavoli e di fate). Già qui si pone il problema della simulazione.

Lo si può formulare in questi termini: come mai Rivière, che

è pazzo, potrebbe recitare dinanzi ad altri, che non lo sono, la commedia della follia, e questi lasciarsi ingannare? La risposta è semplice, ed è la stessa per i medici e i magistrati: egli non può. Eppure l'ha fatto in seguito al suo arresto tentando di farsi passare, secondo i termini del procuratore di Vire, per un «monomane religioso». Bisogna dunque dire, come i magistrati, che Rivière non è pazzo, o, come i medici, che non lo è più, avendo ritrovato una parte delle sue facoltà in seguito al suo crimine. Ma, per i medici, dalla nascita fino al momento del crimine, Rivière è sempre stato pazzo: non ha potuto dunque, durante questo periodo, simulare la follia. La storia dei cavoli, nella misura in cui è un gioco, è già un simulacro, poiché ciò che separa qui il gioco dal delirio è la coscienza che si ha di giocare, mentre si è il giocattolo inconsapevole del delirio. Se Rivière gioca, se dunque a torto lo si considera pazzo, e se egli se ne accorge, allora non è pazzo, allora, in seguito, simulerà. La storia dei cavoli deve essere necessariamente presentata come «un segno di alienazione mentale fra altri» di modo che il secondo taglio che abbiamo individuato più sopra scompaia come era scomparso il primo.

#### *Segni.*

«Caparbieta» e «gusto della solitudine» sono considerati, da quasi tutti i testimoni, come tratti di carattere particolarmente sviluppati in Pierre Rivière, essi sono, senza dubbio, il segno di una certa stranezza ma è necessario fare un gran salto per chiamarli, come fanno i medici, «segni di alienazione mentale». In realtà, questo salto non viene compiuto che in seguito a una serie di manipolazioni effettuate nel rapporto di Vastel, le cui conclusioni sono riprese dai medici parigini. In primo luogo, «caparbieta» e «gusto della solitudine» non sono presentati come «segni di alienazione mentale» in sé: essi favoriscono l'apparire di questi segni e ne sono, allo stesso tempo, la conseguenza. Ne sono la conseguenza: proprio perché ci si prende gioco di lui, Rivière si rifugia nella solitudine; proprio perché ha perduto la ragione si ostina, contro l'evidenza e i pareri più autorevoli (come quello di suo padre), a compiere azioni aberranti o pericolose. Ne favoriscono l'apparizione: è nella solitudine che si sviluppa il delirio: «[Rivière] dava alla sua mente una direzione tanto più vistosa, in quanto, non aprendosi mai a nessuno, non si potevano correggere i suoi errori» (*Consulto del dottor Vastel*, p. 120); proprio perché è estremamente testardo Rivière porta fino in fondo delle azioni aberranti in cui si rivela la sua alienazione mentale.

«Gusto della solitudine» e «caparbietà» hanno la funzione principale di «designare» l'alienazione mentale di Rivière attraverso le sue manifestazioni, che favoriscono e da cui, allo stesso tempo, derivano; diventano così, insensibilmente, a loro volta, segni di demenza.

È facile determinare quale codice venga qui messo in opera: si tratta di porre sistematicamente in rapporto la «caparbietà» e il «gusto della solitudine» con dei segni di alienazione mentale più manifesti, e soltanto con essi (abbiamo visto che i magistrati, al contrario, evitavano di riferirsi a esempi precisi). In questo modo si definisce una griglia di lettura, un sistema di esclusioni. Vastel dimentica che Rivière, nel corso del secondo interrogatorio, ha vivacemente contestato, con argomenti «ragionevoli», tutti i casi precisi di ostinazione aberrante che gli sono stati attribuiti dai testimoni. Egli osserva che Rivière cercava la solitudine e dice che lei si costruiva il suo delirio, ma di questo delirio non dice altro che ciò che ne riferiscono i testimoni: gli episodi di tortura degli animali, le battaglie con i cavoli, le storie di diavoli e di fate, ecc. Leggendo la Memoria di Rivière ci si accorge che egli trovava, in seno a questa solitudine, ben altre idee, delle quali i medici non fanno parola: è vero che all'inizio questa ricerca della solitudine era anche una fuga ma, a causa di un bacio che una ragazza lo forza a darle, essa si traduce in progetti «antisociali». Tali sono le canzoni che Rivière vuole comporre per vendicarsi di coloro che lo deridono. Tali ancora gli *strumenti* che inventa per *distinguersi* e trovare la gloria, e a proposito dei quali voleva che «fossero creati nella sua immaginazione», che non li si fossero «mai visti». Alcuni di questi *strumenti* sono macchine da guerra (la *calibene*, le *albalêtres*), altri sono destinati a muoversi *da soli* (il carro a molle, la zangola). Senza voler entrare in una interpretazione della Memoria di Rivière, è facile vedere che questa dimensione è esclusa dai medici. I magistrati, che associavano la parola *solitario* a *selvaggio* e a *crudele*, si mostravano più sensibili a essa. Abbiamo notato prima, a proposito delle storie dei cavoli, che le *stranezze* compiute *in pubblico* (quelle, appunto, di cui parlano i testimoni) dovevano essere distinte da quelle fatte di nascosto, in solitudine; avevamo anche fatto osservare che i medici non potevano introdurre questa distinzione: lo verifico qui.

«Lo si sorprende spesso a parlare da solo e a intrattenersi con invisibili interlocutori, o a ridere fragorosamente, o a emettere grida lamentose. Ora lo si trovava a rotolarsi per terra, ora a fare i gesti più strani» (*Consulto del dottor Vastel*, p. 120). «... lo si è visto spesso parlare da solo e intrattenersi con degli interlo-

cutori invisibili, ridendo fragorosamente senza un motivo ragionevole...» (*Medici parigini*, p. 167).

In questa marionetta gesticolante che parla e ride, ma che nessuno sente, si riconosce il corpo di Rivière: è il delirio che tira le fila. Ancor più inquietante viene l'antica immagine dell'indemoniato; il pazzo sta al margine, passando senza posa da un'immagine all'altra: è posseduto dal suo delirio. Il codice gioca sulle connotazioni del discorso: nulla è detto, pure tutto è chiaro. Rivière, d'altronde, non si era ingannato; spiegava in questo modo i suoi gesti strani. La vedova Quesnel riferisce così le scene alle quali ha assistito: «... parlava da solo con la testa rivolta verso l'alto, come se parlasse agli alberi; talvolta gettava delle grida terribili. Quando gli si chiedeva che cosa facesse lei, rispondeva che parlava ora con le fate, ora con il diavolo» (p. 31; la testimonianza di Marguerite Colleville contiene elementi simili). Queste due immagini vengono a occupare utilmente il posto lasciato vuoto dalle parole di Rivière non riprodotte; esse conducono all'idea dell'irresponsabilità del pazzo, giocattolo di una forza superiore, e questo giustifica il crimine; toccano le zone d'ombra della coscienza e tolgono valore ai discorsi che presentano Rivière come un uomo *normale*. Basandosi il codice sull'immagine del burattino gesticolante, semplice è la regola di esclusione che ne deriva: deve essere eliminato tutto ciò che verrebbe a precisare o a modificare quest'immagine iniziale. È il caso delle parole pronunciate da Rivière; la lettura della Memoria può darcene un'idea: «... andando da solo facevo delle storie ove mi figuravo di recitare un ruolo, mi mettevo sempre nella testa dei personaggi che immaginavo...» (p. 97). Nella sua testimonianza, G. P. Retout riferisce che ha visto Rivière abbandonarsi a questo comportamento. È chiaro che ciò non quadra con i tratti che abbiamo individuato: Rivière è cosciente di inventare delle storie, non sembra esser preda di nessuna forza che lo trascina; infine, questo modo di fare, certo poco comune, non ha in fondo nulla di così straordinario. Dei gesti e delle risa, qui, ci dicono ben poco; essi ci sembrano legati alle storie di diavoli e di fate e il loro senso si preciserà a questo punto della nostra disamina. Vedremo che essi rinviando, per l'essenziale, alla simulazione-dissimulazione di cui abbiamo già parlato.

Per trattare degli episodi di crudeltà, i medici prendono altrettante precauzioni che i magistrati, ma per la ragione opposta; per loro, questi fatti non rimandano alla crudeltà ma al delirio. Bisogna riconoscere che il compito non è facile: tutti i testimoni che parlano di questi atti li attribuiscono alle tendenze di Rivière alla crudeltà, i magistrati fanno lo stesso; anche Rivière spie-

ga, nel secondo interrogatorio, che agiva così perché si divertiva, e divertirsi a infliggere delle sofferenze ad altri esseri, questa è per tutti crudeltà. Giunge allora questa frase, così straordinaria, del rapporto di Vastel: «Delle idee religiose gli passavano per la testa? Immolava e torturava degli animaletti per riprodurre le scene della passione di Cristo» (p. 120). L'atto si fonda nel delirio religioso che lo produce e gli dà senso; il pazzo prende il posto lasciato libero dal sadico. Questo non avviene senza un'acrobazia, e non di poco conto: non c'è accenno a una tale spiegazione né nelle testimonianze né nella Memoria o negli interrogatori di Rivière. Ora Vastel, come noi, come i magistrati, non ha altra fonte di informazione su questo periodo della vita di Rivière. Il codice non si applica più solo attraverso una griglia di lettura; esso introduce arbitrariamente (in rapporto ai fatti) nuovi elementi pertinenti (per l'interpretazione dei fatti). Si trova un nuovo esempio di questo modo di procedere quando Vastel dice che Rivière si divertiva a spaventare i bambini per «realizzare... delle idee di potenza e di superiorità» (p. 120). Resta che il codice non può applicarsi senza una griglia che escluda dal discorso medico gli elementi non recepibili: le opinioni dei testimoni sul comportamento di Rivière, che rinviano tutti alla crudeltà; ciò che Rivière dice del piacere che prendeva a torturare gli animali o del divertimento a spaventare i bambini (secondo interrogatorio).

### *La simulazione.*

L'ultima parte dello schema è quella che presenta la maggiore complessità: Rivière, i testimoni e i medici non parlano degli stessi fatti e non li collegano fra di loro allo stesso modo; quanto ai magistrati, non ne parlano affatto, il che non sorprende.

Nella sua Memoria, Pierre Rivière riferisce che è sempre stato molestato dalla passione carnale e che in particolare, per un periodo di circa un anno (si può supporre, attraverso il controllo della concordanza fra le testimonianze, che doveva avere fra i sedici e i diciotto anni), ha provato un grande orrore dell'incesto: «Avevo soprattutto un orrore dell'incesto che faceva sì che non volevo accostarmi alle donne della mia famiglia, quando pensavo di essermi accostato troppo da vicino, facevo dei segni con la mano come per riparare il male che credevo di aver fatto» (p. 96). Poiché si meravigliano del suo comportamento, egli spiega in seguito ciò che faceva per dissimularne il vero significato: «... quando mi chiedevano perché facevo quei segni, cercavo di eludere le domande dicendo che era il diavolo che volevo scacciare; si di-

ceva anche che avevo orrore delle altre donne...» (p. 96). L'efficacia di queste manovre non può essere messa in dubbio: nessun testimone fa la benché minima allusione alla paura dell'incesto che Rivière avrebbe provato; notano solo la sua repulsione verso le donne; non percepiscono nemmeno il senso reale delle storie dei diavoli e delle fate, che essi riferiscono, il più delle volte, come fatti indipendenti. È vero che talvolta queste storie non sembrano legate a una presenza femminile; d'altronde sono continuate anche quando la paura dell'incesto era scomparsa dalle preoccupazioni di Rivière (la vedova Quesnel ne riferisce una che si produsse quindici giorni prima del crimine). Senza voler troppo interpretare i gesti di Rivière, si possono avanzare le spiegazioni seguenti: fuorviare i sospetti invitando di far apparire queste storie come legate sempre alla presenza di donne della sua famiglia; utilizzare un mezzo comodo, di sperimentata efficacia, per non aver bisogno di dare spiegazioni (vedi la citazione della testimonianza della vedova Quesnel: «... parlava da solo con la testa rivolta verso l'alto» ecc.); divertirsi infine, poiché, secondo il rapporto del presidente della Corte d'Assise di Caen, Rivière ha dichiarato, nel corso delle udienze, che raccontava delle storie di diavoli e di fate «per prendersi gioco di quelli che credevano a tali assurdità» (p. 144). Così si spiegano, forse, i gesti incomprendibili, le «risa senza ragione» di cui abbiamo parlato precedentemente.

Si deve allora ridere dei medici che, dopo aver letto la Memoria di Rivière, sembrano cadere nella trappola come i testimoni? Le storie di diavoli e di fate sono trattate, nei loro rapporti, in modo del tutto indipendente dalla questione dell'incesto: «Il diavolo e le fate occupavano un gran posto nella sua testa malata, e a furia di pensarvi credette di vederli e di sentirli. Conversava con loro, faceva dei patti...» (*Consulta del dottor Vastel*, p. 120). Secondo Vastel, Rivière crede realmente di vedere il diavolo e di fare patti con lui, come credeva realmente, tagliando la testa ai cavoli, di battersi contro degli uomini. Quanto alla paura dell'incesto, essa non è all'origine di queste diverse manifestazioni (Freud non è ancora nato...); è piuttosto la conseguenza di una paura generale delle donne che Rivière avrebbe provato, perché egli credeva «che un fluido fecondatore emanasse ininterrottamente dalla sua persona e potesse così, suo malgrado, renderlo colpevole del crimine di incesto e di altri ancora più rivoltanti» (*ibid.*, p. 121). Per i medici, bisogna evitare a ogni costo di esser costretti a riconoscere che Rivière abbia potuto recitare una commedia, simulare un delirio di cui era non lo strumento cieco ma l'autore, il regista e l'attore; altrimenti, è

tutto il personaggio del *pazzo-delirante* che crolla: lo abbiamo visto (in relazione alla storia dei cavoli), follia e simulazione sono incompatibili.

La simulazione emerge così nettamente dalla lettura della Memoria che non si può fare altro che metterla da parte: è necessario allora ricostituire tutta la storia. Di quest'edificio, il «fluido fecondatore» è la chiave di volta: causa, evidentemente delirante, degli strani gesti di Rivière, esso è sufficiente a esaurirne il senso e a orientarlo nella buona direzione, quella dell'alienazione mentale; ma, di questo fluido fecondatore, «i medici sono i soli a parlare». Si vedono qui all'opera tutti i procedimenti di traduzione in codice precedentemente descritti: impiego di una griglia di lettura (che esclude il discorso di Rivière); gioco sulle caratteristiche del discorso («coloro che fanno patti con il diavolo»); dissociazione di discorsi che si riferiscono a uno stesso insieme di fatti (il diavolo, la paura dell'incesto, la repulsione nei confronti delle donne); inversione dell'ordine interno delle stranezze (grazie al fluido fecondatore, la paura delle donne diventa anteriore alla paura dell'incesto che non ne è che un caso particolare); introduzione arbitraria di elementi nuovi di significato che diventano la chiave di volta di un edificio fabbricato (il «fluido fecondatore», come il fatto di «riprodurre le scene della passione di Cristo», di cui abbiamo già parlato). Vediamo inoltre che i medici, nonostante tutto questo lavoro, non possono evitare di precipitare a capofitto in un tranello che Rivière ha tuttavia segnalato.

#### *Tranelli.*

Da questo confronto, si evidenziano due punti essenziali.

- Il primo si riferisce alla lettura dei testi giudiziari e medici: il loro studio parallelo mostra che selezioni e interpretazioni si corrispondono da una serie di testi all'altra. Laddove i magistrati si arrestano con insistenza, i medici restano muti; un medesimo fatto rinvia alla crudeltà o all'alienazione mentale, ecc. Noi pensiamo che queste selezioni e queste interpretazioni non sono solo l'espressione di un certo livello di sapere medico o l'effetto del funzionamento della macchina giudiziaria; esse disegnano la linea d'urto di due tipi di discorsi e, attraverso di essi, di due poteri: si tratta di sapere chi si impadronirà di Rivière, l'istituzione medica o quella giudiziaria.

- Il secondo punto riguarda il rapporto in cui queste due serie di testi stanno con la Memoria di Rivière: la ricostruzione della

vita di Rivière, quale l'abbiamo analizzata, esige e implica l'eliminazione della sua Memoria. La esige non solo perché la Memoria si trova spesso in contraddizione, su dei punti precisi, con le allegazioni dei medici e dei magistrati, ma anche perché, nel suo insieme, non quadra con la loro interpretazione. La Memoria non abbozza un ritratto, racconta una storia: Rivière non è sempre lo stesso; questa storia non è evidentemente né quella di un pazzo, né quella di un sadico: essa sfugge alle classificazioni correnti. La implica perché, sostituendo alla Memoria due versioni «accettabili», sebbene contraddittorie, della vita di Rivière, i medici e i magistrati bastano a colmare l'esigenza di senso posta dai suoi atti. Ricoperto da tutto il peso dei testi ufficiali, delle interpretazioni ufficiali, il testo di Rivière può scomparire negli archivi per circa centocinquanta anni. Ma, per essere stata tenuta in disparte così a lungo, questa Memoria, che noi leggiamo oggi, non ha perduto nulla del suo strano potere di prendere in trappola ogni interpretazione che abbia una pretesa totalizzante. Che essa sveli il senso nascosto di un gesto o di una parola, non vi si può fare affidamento senza bruciarsi le dita: noi pensiamo di averlo mostrato nel corso di questo lavoro, e quand'anche ciò non bastasse, la scelta che abbiamo fatto rifiutandoci di interpretarla ne farebbe ancora testimonianza.

VI.

## I medici e i giudici

di Robert Castel

«Si sarebbe dovuto rinchiodare Pierre Rivière, questo giovane era troppo malato per usufruire della libertà».

Così termina il *post-scriptum* aggiunto da Leuret alle 75 pagine delle «Annales d'hygiène publique et de médecine légale» dedicate a Pierre Rivière. Questa frase chiude dunque il dossier medico dell'imputato. È possibile vedervi nello stesso tempo l'intenzione che lo apre e alla quale noi dobbiamo la trasmissione di un simile gruppo di testi da parte delle «Annales». Non è per il gusto del pittoresco che il redattore capo di una rivista medica dedica un terzo del fascicolo a un assassino. La conclusione di Vastel, autore della seconda perizia, ha d'altronde lo stesso tono di quella di Leuret: «La società ha dunque il diritto di chiedere, non la punizione di quest'infelice, poiché senza libertà morale non può esserci colpevolezza, ma il suo sequestro con provvedimento amministrativo, come il solo mezzo che possa rassicurarla circa le azioni ulteriori di questo alienato».

Sono queste, per quel che ci è riferito del giudizio dei medici, le due *sole* allusioni al destino sociale riservato a Pierre Rivière se fosse riconosciuto malato mentale. Nemmeno una parola sull'eventualità di una guarigione né tanto meno di un trattamento. Questo silenzio apparentemente stupefacente da parte di terapeuti, unito alla cura che essi prendono di ricordare che l'imputazione di follia non comporta l'abbandono di procedure sociali di controllo nei confronti di un individuo pericoloso, permette di caratterizzare le finalità reali di queste iniziative di patologizzazione di un settore della criminalità di cui il «caso Rivière» rappresenta un episodio particolarmente significativo.

### *Il controllo sociale.*

Per cominciare, diciamo schematicamente che la principale posta in gioco della concorrenza che si fanno a quest'epoca l'istanza penale e quella medica è di sostituire parzialmente un modo

di controllo a un altro. Non che i due si equivalgano. Fra di loro c'è la differenza di un assassinio legale, il «supplizio dei parricidi». Ma pensare che le conseguenze dello spostamento dalla sentenza alla diagnosi sono essenziali non autorizza a vedervi il riconoscimento da parte di un nuovo sapere di una soggettività malata che sfugga per ciò stesso alle sanzioni del potere.

Che giustizia e medicina mentale si disputino il gesto di Rivière pone in primo luogo un problema di classificazione in rapporto a due nuclei di sapere: colpevole o pazzo. Dietro questa posta teorica, si disegna parimenti una concorrenza tra agenti che difendono il loro posto all'interno della divisione sociale del lavoro: a che tipo di specialista affidare quest'uomo e quale sarà la sua «carriera» in funzione della sentenza o della diagnosi? Ma si assiste ancora, in terzo luogo, con l'unanimità della psichiatria nascente, al tentativo di conquistare uno spazio di intervento fra il prima e il poi, fra l'azione preventiva e la repressione che segue, entro il quale si dispiegherà l'avvenire della medicina mentale. In un certo senso, l'apparato giudiziario si mette in moto quando il gioco è già fatto. La medicina mentale cerca dal canto suo un nuovo dispositivo di cui la breve frase di Leuret dà la chiave: un intervento che non sarà condannato a giungere sempre troppo tardi perché si fonderà su un sapere capace di «anticipare la possibilità» di una condotta delittuosa ancor prima che essa si produca.

Relativamente a queste tre dimensioni, il «caso Rivière» è il tragico pretesto di un tentativo di dimostrazione ben eccezionale. La profonda ambiguità del suo crimine, gli enigmi che pone a un sapere che è solo in fase di elaborazione, e le lacune che rivela nel dispositivo legislativo e istituzionale anteriore alla legge del 1838 valgono per noi come uno spettro delle attitudini mediche possibili di fronte a questo tipo di problemi. Il sapere che le diverse perizie mettono in gioco concerne in primo luogo il destino di un uomo. Ma la posta in gioco è anche un tornante nello slancio che prende un nuovo apparato di controllo sociale che ancora oggi non ha finito di estendere le sue maglie. Possiamo schematicamente distinguere:

- la perizia Bouchard o il grado zero del sapere psichiatrico che abbandona Rivière all'istanza repressiva tradizionale, la giustizia penale;

- la perizia Vastel o l'applicazione di una semiologia specifica della follia le cui caratteristiche relativamente arcaiche non riescono a inscrivere in un modo convincente un settore della criminalità nella medicina mentale;

- la perizia dei grandi specialisti parigini, o la congiunzione

del sapere e del potere psichiatrico più grandi per annettere Rivière al nuovo apparato medico nel quadro d'una strategia che ispira anche la riforma legislativa della legge del 1838.

### 1. Bouchard.

Bouchard rappresenta qui il livello di sapere di una medicina «non speciale» (evitiamo l'espressione «medicina generale», poiché si tratta dello stato della disciplina prima della nascita delle specialità di cui la medicina mentale, se si eccettua la chirurgia dallo statuto così particolare, è appunto la prima). Verosimilmente scelto dal giudice istruttore fra i suoi colleghi per la sua notorietà locale, Bouchard conclude per la responsabilità di Rivière perché per il sapere che egli esprime - quello della formazione medica non specializzata dell'epoca - «non c'è una semiologia specifica della follia».

Bouchard si riferisce dapprima alla vecchia teoria degli umori che attraversa la medicina sin dall'Antichità. Egli cerca dunque un'eziologia organica diretta, interna o esterna, suscettibile «di agire sul cervello in modo da danneggiarne le funzioni»: emorragie, malattie organiche, caduta, colpi al capo, ecc. Infine egli non trova nel comportamento direttamente osservato di Rivière l'evidenza di una patologia dichiarata quale si osserva talvolta (per esempio, per prendere le categorie dell'epoca, nell'accesso di mania, nella demenza o nell'idiozia). La condotta di Rivière - ed è per questo che il suo «caso» è così difficile che richiederà tre perizie e che alla fine la diagnosi resterà ambigua - pone un problema di «interpretazione». Bouchard, quanto a lui, non dispone di una griglia concettuale coerente per decifrarla, cioè per riferire i diversi tratti che osserva a un insieme patologico in funzione del quale prenderanno il significato di sintomi.

Eppure Bouchard è fra gli esperti quello che ha trascorso, e di gran lunga, più tempo di tutti a osservare Rivière. Egli registra le principali caratteristiche da cui i partigiani della follia trarranno conclusioni opposte. Ma, in assenza d'una griglia «medica» adeguata per interpretarle, si limita a una sorta di fenomenologia popolare che si sforza di comprendere il crimine al punto di incontro quasi accidentale di serie causali indipendenti: le sventure del padre, un temperamento portato alla malinconia che la solitudine ha mantenuto nei suoi cupi stati d'animo, uno stato di esaltazione momentanea, ecc. Anche per il senso comune una «sventura» imprevedibile nasce dall'incontro fortuito di cause e di avvenimenti di cui ciascuno rappresenta una sequenza quasi «normale».

Il «difetto» di Bouchard rispetto agli altri esperti non è dunque di non vedere e nemmeno di non comprendere. Egli manca solo di categorie per riportare entro un sapere specializzato ciò che vede. Così la sua frase conclusiva: «Non si può, penso, attribuire il triplice assassinio di cui si è reso colpevole che a uno stato di esaltazione momentanea preparata dalle sventure di suo padre».

*Un uso restrittivo.*

Nel *Traité de médecine légale* di Hoffbauer che era appena stato tradotto in Francia (1827) c'è una terza sezione intitolata *De gli stati passeggeri dell'anima che possono essere di competenza della medicina mentale*. Essa comprende quattro capitoli, I: *Dell'ubriachezza*, II: *Dello stato intermedio tra il sonno e la veglia*, III: *Dello smarrimento momentaneo* e IV: *Dell'impulso insolito a una azione determinata*. Questi due ultimi capitoli soprattutto sono particolarmente confusi poiché Hoffbauer non può ricondurre simili atti alla sua concezione classica della follia che suppone un disturbo specifico delle facoltà mentali.

Hoffbauer è insomma pressappoco nella stessa situazione teorica di Bouchard. Ma ha una strategia diversa. Spinto dall'intento della sua opera che è di fondare una medicina legale e di mostrare l'ampiezza delle sue applicazioni, costituisce una categoria «di stati che non si possono qualificare col nome di follia e nei quali è impossibile vincere l'impulso a tale o tal'altra azione». Esisterebbero dunque dei casi in cui un soggetto deve essere dichiarato irresponsabile senza che si possa per questo dire che è pazzo. Scappatoia particolarmente equivoca. Senza dubbio Hoffbauer assimila questi stati a quelli in cui un individuo, costretto da forze più grandi di lui, non usufruisce più del libero arbitrio (è, secondo l'articolo 64 del Codice penale, insieme allo stato abituale di furore o di demenza, l'altra causa deresponsabilizzante riconosciuta dalla legge francese). Ma qui la costrizione, che si tratti di *smarrimento momentaneo* o di *impulso insolito*, non è una costrizione esterna che sopprime *de facto* il libero arbitrio. Non è nemmeno, come ammette Hoffbauer stesso, la costrizione interna che secondo il Codice deresponsabilizza, cioè la follia. A partire da questo momento Hoffbauer resta rinchiuso nella contraddizione dalla quale non esce se non con una forzatura.

È significativo che sia precisamente a questo capitolo della traduzione di Hoffbauer che Esquirol aggiunge la sua celebre *Note sur la monomanie*. È la soluzione per uscire dalla contraddizione. Per far rientrare questi casi ambigui nella patologia mentale è ne-

cessario e sufficiente ampliare l'estensione del concetto di follia, fare scoppiare la ganga intellettualistica ereditata dal XVIII secolo e che ne faceva un delirio della ragione. Bisogna osar pensare una patologia dei sentimenti e della volontà senza disturbi mentali caratterizzati. Soluzione preparata da Pinel con le sue osservazioni sulla «follia senza delirio»<sup>1</sup> ma che era rimasta in qualche modo in riserva. È un'aporia pratica, imposta dalla problematica concreta della perizia medico-legale che la riattiva e permette di superare l'ostacolo.

Si coglie qui sul vivo il modo in cui un atto «diventa patologico» in funzione di un progresso del sapere psichiatrico. Ormai la medicina mentale dispone d'una nuova categoria, la monomania, per interpretare un nuovo lembo del comportamento che le sfuggiva e doveva essere abbandonato alla giustizia.

Ma Bouchard, per la posizione che occupa nel sapere dell'epoca, resta al di qua di questo salto decisivo. Pure, si obietterà, Bouchard conosceva il concetto di monomania dal momento che lo adduce per escluderlo al momento della sua deposizione dinanzi alla Corte d'Assise: «Pierre Rivière non è monomane poiché non delira su un solo soggetto». In realtà, al momento di questa deposizione, Bouchard si riferisce alla classificazione di Esquirol e della medicina mentale moderna: monomania, idiozia, mania, demenza. Ma per questa applicazione tardiva (è verosimile che fra la redazione del suo rapporto e il processo egli abbia consultato un trattato moderno di psichiatria) non ha assimilato che la lettera della nuova nosografia. Egli si attiene infatti a una definizione della monomania come «delirio parziale» quale la si trova nell'articolo «monomania» redatto da Esquirol nel 1819 per il *Dictionnaire des sciences médicales*. È proprio quella che non può convenire al caso Rivière. Questa monomania non è insomma che una micromania, essa resta ancora caratterizzata dal delirio, e la sola differenza con la mania deriva dal fatto che il delirio è limitato in questo caso a una ristretta categoria di oggetti. Presa in questo senso, la nozione non permette di uscire da un contesto intellettualistico che definisce la follia esclusivamente attraverso un disturbo dell'intendimento.

<sup>1</sup> «Si può avere una giusta ammirazione per gli scritti di Locke e convenire tuttavia che le nozioni che egli dà sulla mania sono molto incomplete quando la considera come inseparabile dal delirio. Pensavo io stesso come questo autore, quando ripresi a Bicêtre le mie ricerche su questa malattia, e non fui poco sorpreso dal vedere parecchi alienati che non presentavano a quell'epoca alcuna lesione dell'intendimento e che erano dominati da una sorta di istinto di furore, come se le sole facoltà affettive fossero state lese» (*Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale*, Paris 1809<sup>2</sup>, pp. 155-56).

D'altronde non è l'uso del concetto di monomania come tale che interessa qui (si vedrà che le altre perizie ne fanno un uso per lo meno prudente). Ciò che si cerca attraverso questa nozione è, con il consenso e il concorso attivo dell'insieme degli psichiatri dell'epoca, una via per patologizzare un nuovo settore del comportamento. Bouchard è interessante «a contrario» perché resta al di fuori di questo movimento e ne traccia così la frontiera esterna. Per ignoranza, si dirà. Senza dubbio Bouchard è mal informato degli ultimi sviluppi del sapere. Ma soprattutto, «ha una strategia diversa». Visibilmente non si sente impegnato nel compito di patologizzare Rivière. Egli non interpreta come uno scacco della medicina il fatto di doverlo dichiarare colpevole. Fu un uso *restrittivo* di quel poco di sapere che ha, restando solidamente attaccato al corpus tradizionale della medicina. Così, ha sentito parlare di frenologia ma non si fida: la posta in gioco in un verdetto di parricidio gli sembra troppo grave per poter dipendere da ciò che non è forse che una moda parigina. Allo stesso modo ha cercato di fare uno sforzo per mettersi al corrente delle classificazioni della nuova medicina mentale, ma anche lì fa l'uso più restrittivo possibile di queste categorie applicandole nella loro rigidità formale.

Bouchard non è un «medico specialista». Così come ha fiducia nella medicina tradizionale, ha anche fiducia nell'istanza repressiva tradizionale: che la giustizia si pronunzi, la medicina non ha nulla da dire su questo caso. Le due cose vanno insieme. Alla divisione teorica senza zone di frontiera tra follia e normalità sulla base di una eziologia fisica della follia corrisponde una divisione istituzionale senza rischi di sconfinamento fra il sistema medico e il sistema giudiziario. Il tradizionalismo del sapere e il conservatorismo istituzionale sono due aspetti complementari di questo *statu quo* fra giustizia e medicina che la nuova medicina mentale fa vacillare.

## 2. Vastel.

Vastel, medico aggiunto della casa di cura del Bon Sauveur di Caen che accoglie gli alienati del dipartimento, è nominato dall'avvocato della difesa mentre Bouchard, «generico», era stato nominato dall'accusa. Segno questo che è già diffusa l'idea che per salvare la testa di un assassino in un caso contestato, è meglio rivolgersi ai «medici specialisti». In realtà, la perizia di Vastel esprime il consenso psichiatrico per guadagnare nei confronti del potere giudiziario un nuovo settore di intervento. Ma se il

corpo degli specialisti è unito nello sforzo comune, le giustificazioni teoriche dell'impresa possono essere più o meno elaborate. Il rapporto di Vastel appare come un'intervento che non ha ancora preso coscienza di tutti i mezzi che la medicina mentale è in grado di dispiegare nel 1835. E si può tentare di interpretare questa riserva a partire dalla posizione che occupa Vastel – più esattamente, dal tipo di formazione che rappresenta – nel sapere psichiatrico dell'epoca ed entro l'istituzione psichiatrica che va costruendosi.

A differenza di Bouchard, Vastel dispone di una semiologia ben specifica della follia. Questo codice teorico di interpretazione, suscettibile di decidere se Rivière è o no pazzo, è costituito a partire dalla tradizione pineliana sviluppata da Esquirol e dai suoi discepoli. Vastel riprende e mescola tutto questo corpus. Ma è significativo appunto il trattamento restrittivo che Vastel impone a questo insieme. È come se, raccogliendo le nozioni che cominciano a divenire la vulgata della medicina mentale, egli le utilizzasse nel senso più arcaico che esse sono suscettibili di ricevere.

Nelle poche pagine del rapporto di Vastel si contano non meno di una trentina di riferimenti al delirio, ai disturbi del giudizio o alla debolezza dell'intelletto. La lettura che Vastel fa del comportamento di Rivière oscilla fra due poli: incoerenza intellettuale o deficienza mentale. Nell'uno o nell'altro caso, ciò che si cerca è la dimostrazione d'una lacuna – disfunzione o debolezza originaria – della facoltà di pensare. Questo partito preso comincia con la descrizione fisica dell'accusato, serve da filo conduttore per interpretare la sua infanzia valorizzando in questo senso i minimi avvenimenti, e culmina al momento del crimine. Per Vastel, Rivière «avanza di delirio in delirio» fino all'omicidio, apogeo apocalittico di un pensiero delirante. L'omicidio come atto tende così a dissolversi nella fantasmagoria delirante. Tutt'al più iscrive nella realtà la traccia sanguinosa d'una follia che esisteva sin dall'età di quattro anni nella mente del suo autore.

La grande scoperta di Esquirol, battezzata monomania, era stata di mostrare – o di credere di mostrare – che un certo tipo di crimine attestasse *di per sé* la follia, con la sua semplice presenza. Non si trova nel rapporto di Vastel che una sola allusione, d'altronde indiretta, alla monomania: «Fra le centinaia di monomani che ho curato, non ho visto alienazione più manifesta». È troppo o troppo poco. Se Vastel ha curato *centinaia* di monomani, è perché non prende il concetto nell'ultimo senso preciso che gli ha dato Esquirol. Per contro, tutta l'economia della sua dimostrazione è condotta su un registro inverso a quello del nuovo

modo di pensare che il concetto di monomania segnala. Se la monomania omicida è realmente questa singolare congiunzione attraverso la quale l'esistenza dell'atto criminale presa in se stessa marca la follia, Vastel cerca al contrario di *esteriorizzare* il rapporto del crimine e della follia. Si accanisce a provare prima, altrove, attraverso una molteplicità di deliri, una alienazione di cui l'omicidio non è che la cristallizzazione parossistica. E, come se temesse di non convincere, sviluppa il versante complementare di questa dimostrazione tutta orientata dalla ricerca di un disturbo dell'intendimento. Accanto al disordine mentale si ostina a mostrare la debolezza congenita, la quasi idiozia di Rivière, contro l'evidenza attestata dal racconto del crimine.

#### *Una situazione marginale.*

Così, pur utilizzando le categorie della nuova medicina mentale, la base epistemologica dell'interpretazione di Vastel rimane una concezione della follia che copre il XVIII secolo e i primi anni del XIX (Georget la esprime ancora nel 1820 facendo del delirio il sintomo necessario della malattia mentale). La posizione relativamente marginale di Vastel nell'istituzione psichiatrica potrebbe render conto di questo ritardo. Dal punto di vista della sua formazione in primo luogo, come la maggior parte dei provinciali dell'epoca, egli ha terminato i suoi studi di medicina a Parigi. Ma, subito dopo la tesi, ritorna a Caen. Non ha dunque frequentato la scuola della Salpêtrière dove, attraverso l'attenzione portata al comportamento e alla perturbazione di facoltà diverse dall'intendimento, si elabora intorno a Esquirol un rinnovamento della concezione della follia che imporrà il suo marchio a tutto il XIX secolo.

Ed è ancora a ragioni accidentali che Vastel, introdotto dalla sua rete di relazioni locali, deve il fatto di occupare la funzione di medico aggiunto del manicomio del Bon Sauveur di Caen prima di diventarne, alla morte del titolare, il responsabile medico<sup>1</sup>. Non

<sup>1</sup> Il suo biografo dice che egli ritornò a Caen «chiamato in primo luogo, grazie a certe relazioni familiari, in numerose case d'educazione. Nominato medico aggiunto dell'Istituto del Bon Sauveur che doveva esser per lui la fonte inesauribile di utili e curiose osservazioni, Vastel, senza passare per le incertezze e le difficoltà di un inizio faticoso, non tardò a farsi una posizione stimata» (biografia di J.-Ch.-E. Vastel di DENIS-DUMONT, *Mémoires de l'Académie de Caen*, 1876). Il Bon Sauveur di Caen, istituto privato diretto da un religioso, l'abate Jaumet, si conta fra la dozzina di istituti che prima della legge del 1838 sono specialmente organizzati per il trattamento degli alie-

è questa la sua sola occupazione. Successivamente medico del liceo e degli ospedali, professore poi direttore della Scuola di medicina di Caen, vicepresidente del Consiglio dipartimentale di igiene e salute pubblica, presidente della Giuria di ispezione delle farmacie e dell'Associazione dei medici del Calvados, membro del consiglio generale dell'Associazione dei medici di Francia, egli ha il profilo di carriera di un notevole medico di provincia e non quello dei giovani «medici specialisti» usciti dalla scuola di Esquirol che cominciano a diffondere la nuova ideologia psichiatrica un po' come i maestri della Terza Repubblica porteranno l'istruzione al popolo.

Vastel è dunque una sorta di semispecialista come gli alienisti che, fino a Pinel incluso, non consacravano che una parte della loro attività alla medicina mentale. Posto alla periferia dell'area di propagazione della scienza nuova, egli ne condivide la strategia. Ma non rappresenta il centro del potere e del sapere psichiatrici.

#### 3. *La perizia parigina.*

Questo centro è a Parigi. Esso interviene direttamente nella terza perizia, dopo la condanna a morte di Rivière, per strappare almeno la grazia reale. Ma il modo in cui l'intervento è orchestrato sembra a prima vista piuttosto sconcertante. Quest'ultima perizia non apporta in realtà alcun elemento nuovo. I firmatari non hanno visto il condannato, hanno lavorato sui documenti di seconda mano del dossier. Essi si contentano di trarne i principali elementi suscettibili di accreditare la tesi della follia e di presentarli in un ordine chiaro e coerente. Il testo, breve e prudente, evita la polemica e non si appesantisce sui punti più controversi.

Un solo esempio, la curiosa presenza come in un'ombra cinese del concetto di monomania. Esso è introdotto indirettamente attraverso un confronto fra il comportamento di Rivière dopo il crimine e quello dei monomani che sembrano ritrovare la ragione dopo un accesso parossistico. Ma non è detto esplicitamente

nati. In particolare i malati vi sono classificati in funzione dei loro sintomi come lo preconizzava Pinel. Esquirol fa l'elogio dell'istituto nel suo rapporto sulle case di cura di alienati, in *Des maladies mentales*, vol. II, 1838. Pure esso non è irreprensibile in funzione del sapere dell'epoca poiché, a proposito di alcuni dettagli di organizzazione, Esquirol lamenta che «studi più medici non abbiano presieduto alla direzione di quest'istituto» (p. 477).

che Pierre Rivière è monomane. Anche Vastel, abbiamo visto, faceva un uso discreto della nozione di monomania. Ma, per la seconda perizia, ci si poteva chiedere se questa riserva dipendesse dall'ignoranza delle possibilità che la nozione applicata al caso Rivière poteva offrire o da prudenza tattica. In realtà la monomania, che ha conosciuto la sua epoca d'oro verso il 1825, sembra ora consumata per aver troppo servito e rischia di maldisporre un tribunale (cfr. la nota seguente). Nella terza perizia, è la spiegazione della prudenza che si impone con certezza. Fra i firmatari della perizia si trovano infatti (a eccezione di Georget, morto nel frattempo) i tre nomi che hanno senza dubbio fatto di più nella medicina mentale francese per accreditare questa nozione. Esquirol è il creatore del concetto. Leuret ha condotto nelle «Annales» la contro-polemica nei confronti di Elias Regnault e la tendenza che nel mondo giuridico interpreta la monomania come una semplice invenzione dei medici per invadere il dominio di competenza giudiziario. Marc sta per dare alla teoria la sua forma più sistemata distinguendo, in *De la folie considérée du point de vue médico-légal* (1840), la «monomania istintiva» dalla «monomania ragionante».

I firmatari hanno dunque tutte le risorse teoriche necessarie per fondare la loro diagnosi. Una frase nel testo rivela d'altronde sotto il suo eclettismo questa possibilità di superare la concezione intellettualistica della follia nella quale Vastel restava ancora rinchiuso: «considerando che la relazione della sua vita scritta da Pierre Rivière dimostra un'aberrazione profonda delle sue facoltà intellettive e dei suoi sentimenti morali». Ma i firmatari non si soffermano su questa questione teorica essenziale. Allo stesso modo, di fronte alla «refutazione» della monomania di Rivière da parte di Bouchard la quale presuppone una riduzione del concetto al delirio parziale, si limitano ad affermare diplomaticamente la relatività di categorie nosografiche che non potrebbero «pretendere di imporre alla natura dei limiti che essa non possa oltrepassare». Pure, nei testi dell'epoca, gli autori insistono al contrario sul carattere costrittivo della nosografia. Ma non è questo il momento di aprire un dibattito teorico sulla monomania. Bisogna convincere evitando di urtare. Una mancanza di discernimento è per un tribunale un argomento migliore di una patologia della volontà. La terza perizia conferma dunque per l'essenziale il contenuto di quella di Vastel. Essa non impone una teoria specifica della follia, evita anzi di esprimere una diagnosi precisa.

Quel che più conta in questo testo, sono le firme. La perizia è una specie di petizione introdotta dalla formula *i sottoscritti...*,

ogni nome accompagnato dalla funzione principale del firmatario. Essa testimonia che il nucleo attivo del mondo medico interessato alle applicazioni sociali della medicina mette tutto il suo peso sulla bilancia per attestare la follia di Rivière. Non è inutile esplicitare ciò che questo gruppo rappresenta in termini di potere:

- Esquirol: continuatore diretto di Pinel e capo incontestato della nuova scuola di medicina mentale, medico-capo del manicomio reale di Charenton, ispettore generale delle Facoltà di medicina, membro del Consiglio generale, del Consiglio di igiene e di salute pubblica di cui diventerà presidente, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche.

- Marc, primo medico del re, membro del Consiglio superiore della sanità, del Consiglio di salute pubblica e dell'Accademia reale di medicina.

- Pariset, medico-capo alla Salpêtrière dove ha sostituito Pinel, membro del Consiglio di salute pubblica, del Consiglio generale delle prigioni, del Consiglio superiore della sanità, dell'Accademia delle scienze morali e dell'Accademia reale di medicina di cui diventerà segretario a vita nel 1842.

- Orfila, la maggiore autorità in medicina legale con il suo *Traité de médecine légale* in 4 volumi, membro del Consiglio reale dell'istruzione pubblica e del Consiglio generale degli ospizi, consigliere generale della Senna, decano della Facoltà di medicina.

- Rostan, professore di clinica interna alla Facoltà di medicina, membro dell'Accademia reale di medicina.

- Inoltre due discepoli diretti di Esquirol, suo nipote Mitivié, medico alla Salpêtrière e a lui associato nella clinica privata di Ivry-sur-Seine, e Leuret che Esquirol ha fatto segretario delle «Annales d'hygiène publique et de médecine légale» sin dall'inizio della loro pubblicazione nel 1829.

Due osservazioni soltanto sulla composizione di questo areopago. La scuola della Salpêtrière vi è più che rappresentata, ma essa interviene in totale comunione di vedute con i più eminenti rappresentanti della medicina igienista. Il Consiglio di salute pubblica è infatti l'istituzione cerniera che riunisce queste personalità. Le «Annales d'hygiène publique et de médecine légale» create nel 1829 sotto l'impulso di Esquirol e di Marc esprimono l'ideologia di questo gruppo che comprende anche Villermé e Parent-Duchâtel. Il prospetto che annunzia l'inizio della pubblicazione della rivista è particolarmente significativo delle intenzioni degli animatori, membri del comitato di redazione, di cui sette su dodici fanno anche parte del Consiglio di salute pubblica: «La medicina non ha solo per oggetto di studiare e guarire i ma-

lati, essa ha dei rapporti con l'organizzazione sociale; talvolta, aiuta il legislatore nella preparazione delle leggi, spesso illumina il magistrato nella loro applicazione, e sempre veglia, con l'amministrazione, al mantenimento della salute pubblica. Così applicata ai bisogni della società, questa parte delle nostre conoscenze costituisce *l'igiene pubblica e la medicina legale*<sup>1</sup>.

Questa dichiarazione riassume il consenso politico dei firmatari della terza perizia Rivière. Quanto al consenso teorico, esso rinvia per l'essenziale ai principi della scuola della Salpêtrière, in particolare alla preponderanza data alle «cause morali» sulle «cause fisiche» della follia, ma «esso non è indispensabile». In particolare troviamo fra i firmatari Rostan, ex allievo di Pinel certo, ma soprattutto il primo teorico dell'organicismo. Le divisioni teoriche dell'epoca fra «somaticisti» e «ideologi», partigiani d'una eziologia fisica e d'una eziologia psichica della malattia mentale, sono trascese da un accordo tattico e politico più fondamentale. Essi condividono la stessa strategia per razionalizzare l'espansione della nuova specialità medica e difendere le sue applicazioni sociali.

#### *Una strategia medica.*

Il contenuto e la funzione della terza perizia devono esser compresi in questa logica del potere medico. È necessario che la medicina mentale provi la sua attitudine a conquistarsi un posto a fianco della giustizia mettendosi sulla breccia nei casi difficili. Il processo Rivière è fra questi. La condanna di Rivière pazzo da parte di una giuria è uno scacco per tutto il corpo medico. Sette luminari della medicina non si muovono nel 1835 per un omicidio qualsiasi che non hanno mai visto. Essi fanno una dimostrazione di potere. Sono stati interpellati dalla difesa, ma anche avvertiti dalla stampa dell'importanza della posta in gioco (cfr. un estratto di questo dossier a p. 166).

Leuret apre generosamente le colonne delle «Annales» e raccoglie le firme più prestigiose. Nulla impedisce di pensare che l'operazione fosse tatticamente montata nei dettagli poiché Marc, primo medico del re, era particolarmente ben piazzato per giocare il ruolo di intercessore presso Luigi Filippo.

La «petizione» raggiunge il suo scopo poiché la condanna della giuria è cancellata da una commutazione della pena ottenuta con una domanda di ricorso alla grazia argomentata in termini

<sup>1</sup> «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», n. 1, 1829.

medici. Pure non si tratta che d'una mezza vittoria. Pierre Rivière, come sappiamo, si impiccherà nella sua cella cinque anni più tardi. L'intervento medico l'ha strappato al boia, ma non all'amministrazione penitenziaria. Indipendentemente da ogni motivazione umanitaria – l'umanitarismo medico, abbiamo visto, non arriva fino al punto di trasgredire le esigenze dell'ordine pubblico – una tale conclusione di tutto questo processo tradisce uno stato della legislazione che ostacola la politica d'espansione della medicina mentale. Un lettore della «Gazette des Tribunaux» sottolinea questa difficoltà (p. 156): se Rivière fosse stato riconosciuto innocente dalla corte, quali garanzie si sarebbero avute che gli fosse impedito di nuocere per l'avvenire? In realtà, non vi sono disposizioni legislative che si applichino precisamente al caso di pazzi pericolosi riconosciuti irresponsabili. La giurisprudenza in queste circostanze è illustrata da questo estratto di sentenza con la quale una corte d'assise si dichiara incompetente in un caso di monomania omicida (su perizia di Esquirol e di Ferrus): «La Corte, dopo aver deliberato, visto che dagli atti e dalla procedura risultano prove sufficienti che Jacques Baptiste D... era in stato di demenza nella notte dal 3 al 4 maggio 1828 durante la quale è stata commessa l'azione a lui imputata, e che quindi, ai termini dell'articolo 64 del Codice penale, non vi è né crimine né delitto, afferma che non vi è luogo a imputazione né a ulteriori azioni giudiziarie contro D...: ordina nondimeno che egli sia messo a disposizione del procuratore del re, che prenderà nei suoi confronti le misure necessarie alla sicurezza pubblica e agli interessi privati di D...»<sup>1</sup>.

Il potere psichiatrico rischia di restare così un semplice potere di intercettazione. Esso sospende l'esercizio della forma estrema della repressione giudiziaria, ma non si è ancora assicurato un quadro giuridico e istituzionale specifico nel quale inscrivere le sue conquiste. Pure – Vastel e Leuret l'indicano – la deresponsabilizzazione medica esige un regime privativo della libertà e addirittura – Leuret – un intervento che preceda l'atto che ha messo in moto la macchina giudiziaria. Poiché essi condividono le norme dominanti in materia di repressione e poiché hanno allo stesso tempo bisogno d'un nuovo dispositivo per dispiegare le risorse della medicina mentale, gli psichiatri sono in una relazione ambigua con il potere giudiziario. Tutti i testi medico-legali dell'epoca sottolineano che la perizia psichiatrica non ha per scopo né di assolvere il crimine, né di rimettere o di lasciare in

<sup>1</sup> «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», 1829, vol. II, p. 403.

libertà dei pazzi pericolosi. Leuret suggerisce qui anzi che essa è capace di introdurre una modalità di controllo più efficace, preventivo. Ma la medicina mentale potrà imporsi come istanza di controllo complementare alla giustizia solo se sarà in grado di dotarsi della doppia struttura istituzionale e legislativa originale che le manca.

*L'isolamento medico.*

Nel 1835, una soluzione comincia a delinearsi. Gli stessi attori che si mobilitano per Rivièrre sono già impegnati in un'impresa molto più ambiziosa. La legge del 1838 si prepara, con il concorso attivo dei grandi nomi della psichiatria. Essi riusciranno ad imporre – fino a oggi – una sintesi nuova che segna, fra l'altro, una modificazione decisiva del rapporto fra mondo medico e mondo penale. Istituzionalizzando accuratamente le modalità dell'internamento – «d'ufficio» e «volontario» – in «istituti speciali» (gli ospedali psichiatrici), la duplice esigenza che si è vista affiorare nel «caso Rivièrre» potrà essere soddisfatta. L'internamento d'ufficio assicura la possibilità di una procedura rapida, altrettanto efficace e imperativa che il sequestro penale. Ma presenta il vantaggio supplementare di poter intervenire prima che un atto delittuoso sia commesso, prima ancora che una sentenza di interdizione sia emessa come era in linea di massima richiesto nel caso della follia prima della legge del 1838. Un certificato medico, interinato dall'autorità prefettizia e controllato da una possibile ispezione giudiziaria, potrà rivelare degli stati *potenzialmente* pericolosi.

Peraltro, tutto non è certamente risolto, poiché nessuna disposizione stipula la *durata* dell'internamento, e alcuni ben presto rimpiangeranno questa lacuna della legge nel caso dei pazzi pericolosi per i quali s'impone una reclusione a vita. Ma una tale disposizione non è forse così necessaria. Restando la possibilità dell'«uscita» subordinata a una «guarigione» constatata da un medico, la società del XIX secolo ha potuto fare abbastanza affidamento nei suoi «medici specialisti» da sentirsi garantita che essi non avrebbero adoperato questo potere esorbitante nel senso del lassismo. Per di più, la necessità d'ottenere l'avallo dell'autorità prefettizia per la dimissione d'un caso di «internamento d'ufficio» offre una garanzia supplementare. Il margine di manovra che la medicina mentale conquista in quest'epoca resta dunque fermamente circoscritto al quadro d'un mandato sociale preciso. È una delega di potere che essa riceve per gestire, in totale

compatibilità con le norme dominanti, un settore particolarmente difficile nel dominio di ciò che oggi è chiamato la «devianza». Resta nondimeno il fatto che la sanzione che minaccia alcuni di questi «devianti» si sdoppia. Da una parte l'apparato della giustizia penale che proietta l'ombra della ghigliottina. Dall'altra l'isolamento medico e l'ombra del manicomio.

VII.

## Le intermittenze della ragione

di Alessandro Fontana

### *Il problema.*

D'improvviso, si comincia a far parlare il criminale, a farlo scrivere. Da una parte i medici e gli uomini di legge, dall'altra il criminale, che è insieme questa volta anche un «pazzo». Ma perché, ci si può chiedere, questa parola nuova degli interrogatori, perché questa scrittura della Memoria? Che cosa si vuol far dire, che cosa si vuol sapere?

È a questo che cercheremo di dare una risposta, in una nota che non vuole che mostrare il problema. Quanto alla soluzione, se di soluzione si può parlare, si è dovuto cercarla in una difficoltà intrinseca, e quasi costitutiva, della medicina mentale dei primi decenni del XIX secolo, intorno alla nozione di *monomania*, e nella pratica dell'istruzione giudiziaria, con la sua procedura di inchiesta, di osservazione, di interrogatorio che è suggerita, e anzi teorizzata, nei casi di follia sospetta, dai manuali di medicina legale.

Così, per identificare la follia o per smascherare l'impostura, viene a iscriversi, in una complicità surrettizia, la domanda posta al criminale, in una configurazione nuova dove è questione, sullo sfondo del crimine inespiabile, della ragione, del delirio e della simulazione. «Scrivi dunque, - dice il procuratore, - questa Memoria che volevi scrivere, così si saprà, poi, se tu eri buono per il manicomio, la prigione o il patibolo; c'era, sí o no, movente ed interesse? C'era, sí o no, coscienza e responsabilità nell'atto criminale?»

Ma ecco, questa scrittura invocata e anzi richiesta, questo discorso atteso e anzi ascoltato non rispondono alla domanda nel momento stesso in cui i loro detentori sembrano stranamente e pericolosamente impassibili, incuranti, indifferenti dinanzi alle conseguenze giudiziarie del crimine. Allora, dal momento che qualcosa si dice in questa scrittura, forse la domanda è mal posta, anzi non ha senso, se non quello di tradire il suo non senso, la sua incertezza costitutiva. È probabilmente questo che a suo modo (il solo possibile, del resto) voleva dire Rivière, e come chiede di essere ascoltato («purché si intenda quel che voglio dire, è

questo che chiedo e ho tutto redatto il meglio che posso», così cercheremo di intenderlo.

*L'incertezza.*

Il «Journal de médecine et de chirurgie pratique», nel 1836, introduceva così il resoconto del caso Rivière. «La questione così importante e tuttavia così oscura della monomania omicida è stata più volte ricordata in questo giornale. Ai fatti citati ne aggiungeremo uno nuovo che è stato recentemente pubblicato, e che, sotto più di un aspetto, merita di fissare tutta l'attenzione dei nostri colleghi. Avendo i medici chiamati dall'autorità espresso opinioni diverse sull'esistenza, della monomania nel soggetto di questa osservazione, faremo seguire la relazione...»

Infatti, secondo lo stesso giornale, «su sei medici consultati all'udienza, tre furono dell'opinione che egli era pazzo, gli altri tre che non lo era».

Quanto alle consultazioni del dossier, Bouchard afferma, come sappiamo, che «Pierre Rivière non è monomane, poiché non delira su un solo e unico oggetto»; Vastel, dal canto suo, se non invoca per ragioni di opportunità, la nozione di monomania, argomento inaccettabile per i magistrati e già assai controverso fra i medici stessi, non esclude, a più riprese, un ritorno alla ragione di Rivière dopo la «scossa morale del crimine»; i firmatari infine della domanda di grazia (Esquirol, Orfila, ecc.) fanno discretamente ma esplicitamente allusione ai monomaniaci omicidi... «che, dopo il compimento dell'azione verso la quale erano spinti, ridivengono talvolta calmi, e addirittura ragionevoli».

I giurati stessi sembrano divisi sulla questione della follia di Rivière (e dunque della sua libertà morale, della sua responsabilità, della sua coscienza dell'atto) poiché, come riferiscono le «Annales d'hygiène»: «se gli hanno trovato sufficiente discernimento per dover essere responsabile delle sue azioni, essi pensano che le circostanze in seno alle quali il colpevole si è trovato hanno potuto influenzare fortemente la sua ragione della quale non è mai stato interamente in possesso».

Ecco la questione: il crimine di Rivière, nel quale non si sanno bene tracciare i limiti tra la ragione e la follia e che sembra dunque riallacciarsi alla serie di crimini che hanno occupato la scena giudiziaria nei primi decenni del secolo scorso, crimini fuori dalle norme, eccessivi, incomprensibili, perché sembravano in-

frangere l'ordine sociale e naturale (si uccidono i genitori, i bambini, ci si nutre della carne delle vittime)<sup>1</sup> nel momento stesso in cui i criminali sembrano aver agito senza un movente apparente e godere dell'integrità delle loro funzioni mentali<sup>2</sup>, – il crimine di Rivière dunque sembra riportare alla luce la pericolosa questione della coesistenza della follia e della ragione, del delirio parziale, dell'intervallo lucido.

È possibile che il criminale conservi intera la sua ragione, o che la perda un istante per recuperarla in seguito? Ha avuto coscienza del suo gesto? Ha agito senza movente e senza premeditazione? Delira su un solo oggetto, conservando intatto il resto delle sue percezioni? Una sola delle sue funzioni è stata intaccata, a esclusione di tutte le altre? Ecco l'insieme delle questioni che attraversano, dall'inizio del secolo, la medicina mentale nascente e che stabiliscono una serie di divisioni fra i medici da un lato, e fra i medici e i giuristi dall'altro: la posta teorica (e anche politica) consisteva nel sapere se e come la ragione possa essere criminale e come tutto questo, crimine e sapere, possa essere «sopportato» da quel che si chiama ordine sociale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Se ne veda il resoconto in GEORGET, *Examen des procès criminels de Léger, Lecouffe...*, 1825.

<sup>2</sup> Nell'atto d'accusa di Henriette Cornier, che aveva ucciso la figlia d'una vicina e ne aveva gettato la testa in strada, si dice che la colpevole «sembra non aver mai perduto, sia meditando e preparando il suo misfatto, sia nel momento di consumarlo, la presenza di spirito, il discernimento e anche il sangue freddo di cui sembra capace». Inoltre, scrive Marc: «Nonostante la cura con la quale il processo è stato istruito, non si è potuto scoprire e neppure supporre alcun motivo, nel senso legale, che avrebbe potuto far agire l'accusata» (H. MARC, *Consultation médico-légale pour H. Cornier*, 1826). Quanto a Léger, dopo aver confessato il suo misfatto (ha mangiato il cuore della sua vittima), «non tenta più di tacere nulla, – dice l'atto d'accusa, – ritrova tutto il suo sangue freddo e racconta lui stesso la serie di crimini di cui si è reso colpevole: ne rivela finalmente le minime circostanze; ne produce le prove, indica alla giustizia sia il teatro del misfatto sia il modo in cui è stato consumato; il giudice non ha più bisogno di interrogare; è il criminale che parla» (GEORGET, *Examen cit.*, p. 4).

<sup>3</sup> A proposito della monomania, Marc dirà, per esempio: «Si può ricavarne, come principio generale, che quando la monomania omicida si manifesta, essa è stata costantemente preceduta da fenomeni propri a indicare almeno un inizio di alterazione delle facoltà intellettuali, e questa circostanza è rassicurante per l'ordine sociale, poiché essa può servire a far distinguere il crimine dal delirio, la simulazione dalla realtà» (MARC, *Consultation cit.*, p. 58); e Orfila, a sua volta, aggiungerà: «Non dissimuliamo quanto potrà essere talvolta difficile pronunciarsi sull'esistenza della monomania, e quanto sarebbe pericoloso per l'ordine sociale applicare in un modo abusivo il principio che noi difendiamo» (*Traité de médecine légale*, 1836).

Per stabilire dunque se l'*incertezza* di cui testimoniano, in modo diverso, le consultazioni contraddittorie dei medici, il verdetto dei giurati, e finanche le opinioni dei testimoni (per i quali, quasi sempre, Rivière *passava* per pazzo, visto che non lo era veramente), era accidentale o costitutiva di un certo sapere della malattia mentale, bisognerà per un momento rintracciare l'armatura teorica a partire dall'insegnamento di Pinel che la medicina dell'epoca non ha smesso di sentire come una inaugurazione e come un precedente maggiore.

#### *Localizzare la follia.*

Pinel, nella sua *Nosographie philosophique*<sup>1</sup>, riconosce che le nevrosi sono lesioni del sentimento e del movimento che comportano alterazioni o perversioni delle qualità morali, senza infiammazione né lesione di struttura, e con attributi «che si riferiscono più direttamente al sistema nervoso, che ha per origine nota l'organo encefalico». Pinel aveva osservato inoltre otto casi di follia nei quali i malati sembravano aver conservato l'integrità delle loro funzioni mentali, e questa osservazione è all'origine dell'importante distinzione fra una «mania senza delirio (in cui non si constata alcuna sensibile alterazione delle funzioni dell'intendimento, della percezione, del giudizio, dell'immaginazione, della memoria, ma una perversione nelle funzioni affettive, un impulso cieco a degli atti di violenza o addirittura di furore sanguinario, senza che si possa assegnare alcuna idea dominante, né alcuna illusione dell'immaginazione come causa determinante di questa funesta tendenza) e una mania con delirio (con lesione d'una o più funzioni dell'intendimento o della volontà, con emozioni gaie o tristi, stravaganti o furiose)».

Pinel sembra dunque escludere che si possa constatare all'origine della malattia, una lesione organica, e che, di conseguenza, le si possa assegnare una sede unica, conformemente ai presupposti del sistema di Condillac cui Pinel si riferisce esplicita-

<sup>1</sup> Non si tratta qui, naturalmente, di ritracciare la storia della medicina mentale nascente, ma soltanto di ricordare i fondamenti del problema che ci interessa: come le nozioni di follia ragionante, di delirio parziale, di monomania abbiano consentito il sorgere della parola e della scrittura del pazzo-criminale. Si troverà un buon abbozzo sulla monomania e le questioni relative alla responsabilità morale in P. DUBUISSON, *De l'évolution des opinions en matière de responsabilité*, in «Archives d'anthropologie criminelle et des sciences pénales», 1887.

mente<sup>1</sup>; in questa specie di divisione del lavoro che regola la mente, la malattia colpisce una facoltà a esclusione delle altre; le funzioni affettive se non vi è delirio, l'intendimento o la volontà se c'è delirio.

Così la follia non può essere che perversione di una facoltà subalterna, o disfunzione parziale, prodotte da cause accidentali ed esterne. Pinel ha ben visto che c'è una «forza di follia»<sup>2</sup> intrinseca alla ragione, ma per imputarla poi o alle funzioni affettive, o alla lesione di una funzione dell'intendimento. Il doppio postulato dell'inesistenza della sede unica e dell'autonomia relativa delle diverse funzioni della mente salvaguardava da una parte il principio di una ragione universale, costitutivamente sana nel suo fondamento e nei suoi effetti, e dall'altra escludeva che si potesse considerare la follia come *intrinsecamente* prodotta e generata da questa stessa ragione, e dall'«ordine sociale» che la sorregge. Ormai la follia, nella forma mania, non sarà che differenza, deviazione, perversione, irregolarità rispetto a una norma universale<sup>3</sup>; essa sarà perdita totale della ragione nella forma demenza e non non-accesso alla ragione nella forma idiozia.

<sup>1</sup> «Non interessa ugualmente alla storia dell'intendimento umano poter considerare in modo isolato le sue diverse funzioni, come l'attenzione, la comparazione, il giudizio, la riflessione, l'immaginazione, la memoria, il ragionamento, con le alterazioni di cui queste funzioni sono suscettibili?», e, a proposito della sede: «Tutto questo insieme di fatti [mania con o senza delirio] può forse conciliarsi con l'opinione di una sede o principio unico e indivisibile dell'intendimento?»

<sup>2</sup> Nello stesso modo in cui l'economia ricardiana isola la nozione di forza-lavoro, senza poterne determinare il valore.

<sup>3</sup> Non sappiamo in qual misura Pinel avesse conoscenza delle dottrine kantiane (Kant è citato dai medici per il fatto che egli rivendica per i soli filosofi, a scapito della medicina giudiziaria, la competenza sul problema di sapere «se l'accusato al momento del suo gesto fosse in possesso delle facoltà di intendere e di giudicare»); ma qui si tratta più di appartenenza a uno stesso insieme concettuale che di influenza diretta; per Kant, infatti, la follia non intacca il principio di un funzionamento universale della ragione, di fronte al quale la follia non è che una contro-ragione, che ha le sue leggi proprie e le sue regole specifiche: «Poiché la pazzia - dice nell'*Antropologia* (1797) - (che è qualcosa di positivo e non semplicemente una mancanza di ragione) è, come la ragione stessa, una forma pura alla quale gli oggetti possono corrispondere e tutte e due si innalzano all'universale».

D'altronde J. Falret non affermerà a questo proposito, nel 1866 (*De la folie raisonnée ou folie morale*, in «Annales médico-psychologiques»): «Vediamo se la sua condotta [del preteso monomane] è conforme al senso comune o al buon senso generale, e se egli non è andato troppo violentemente contro tutte le idee comuni, tutte le nozioni ammesse, tutte le convenienze generali, in una parola contro il fondamento comune che costituisce la ragio-

La costruzione teorica di Pinel non sarà fondamentale modificata dai suoi discepoli: questi si sforzeranno di dare un nome a questa pericolosa coabitazione della follia e della ragione che Pinel aveva già chiamato «follia ragionante»; localizzeranno più precisamente le facoltà colpite; cercheranno di identificare gli «accidenti» che ne sono la causa.

### La monomania.

Così, su questa plaga indicata da Pinel, dove la follia fiancheggia ambigualmente la ragione, Esquirol costruisce, a partire dal 1810, l'edificio della monomania o follia parziale, termine, dirà, che conviene a tutti i deliri parziali: «L'alienato, conservando l'uso di quasi tutta la ragione, non delira che su un oggetto o su un piccolo numero di oggetti; sentendo, ragionando, pensando e agendo d'altronde come sentiva, pensava, agiva lui stesso prima di essere malato»<sup>1</sup>. Quando è omicida, la monomania è un «delirio parziale, caratterizzato da un impulso più o meno violento al crimine», esso stesso provocato da una convinzione intima, ma delirante, dall'esaltazione dell'immaginazione, da un ragionamento falso, dalle passioni in delirio, oppure, se non si osserva alcuna alterazione dell'intelligenza o dell'emotività, da un istinto cieco, da una tendenza irresistibile, da qualcosa di *indefinibile* (ciò che i criminali stessi chiamavano «delle voci, lo spirito maligno, qualcosa che mi ha spinto»). Comunque sia, la monomania resta essenzialmente un'affezione «che presenta all'osservazione i fenomeni più strani e più diversi», che «abbraccia tutte le misteriose anomalie della sensibilità» (1820), e il cui studio «è inseparabile dalla conoscenza delle passioni; essa ha la sua sede nel cuore dell'uomo; è lì che bisogna scavare per cogliere tutte le sfumature». Curiosamente, e in un modo fatalmente meccanicistico, Esquirol faceva della monomania una specie di male del secolo, dovuto allo sviluppo delle facoltà intellettuali e più in generale all'*état de société* (la polizia, per esempio, con l'indebolimento dell'antica demonomania, poteva contribuire secondo lui a turbare le «immaginazioni deboli»).

*ne generale* dell'umanità; poiché proprio in questo apprezzamento della ragione comune, con le sue numerose variazioni e oscillazioni individuali possibili, risiede il punto di confronto fondamentale che permette di distinguere in ultima analisi la follia dalla ragione?»

<sup>1</sup> *Note sur la monomanie homicide*, 1827. Nel 1860 il grande medico tedesco, Griesinger, dirà che «la creazione della mania da parte di Pinel è stata una sventura per la scienza».

A sua volta Georget, a partire dal 1825, introduce la nozione di monomania istintiva, dovuta essenzialmente a una perversione o a un oscuramento della volontà, per cause così disparate come le vicissitudini della vita, l'indebolimento a causa della malattia, la perversione delle passioni: è ciò che facevano supporre i crimini degli *orchi* (Papavoine, Feldtmann, Léger), crimini apparentemente senza movente in soggetti ragionevoli, dei quali Georget rende conto, rivendicando la presenza della follia, nel suo *Examen*.

D'ora in poi monomania istintiva, intellettuale e ragionante si incrociano e si sovrappongono, in una mescolanza che sembra spesso inestricabile ai medici stessi; ciò che conta, al di là della terminologia e delle definizioni, è che una zona oscura e inquietante sembra sovrastare il sapere medico, zona attraversata spesso da un crimine con eclissi e ritorni della ragione. Ecco perché nel 1827 Esquirol mette in guardia contro la tendenza a erigere la monomania (che per lui non è che un fatto d'osservazione) a teoria o a sistema<sup>1</sup> e dei medici come Marc, chiamati a delle consultazioni legali, sottolineano che non bisogna abusare della nozione di monomania, non potendo essere questa che un'eccezione che non si deve ammettere «che con estrema riserva, nell'interesse dell'ordine sociale». Consigliando le medesime precauzioni e la stessa circospezione, Orfila, nel suo *Traité*, notava: «Non dissimuleremo quanto potrà essere difficile talvolta pronunciarsi sull'esistenza della monomania, e quanto sarebbe pericoloso per l'ordine sociale applicare in modo abusivo il principio che difendiamo; è ai lumi e alla probità dei medici che deve essere esclusivamente riservato il diritto di giudicare ciascun caso, e di dare ai tribunali i soli elementi sui quali possano essere ragionevolmente fondati dei giudizi equanimi».

La dottrina della monomania incontrava in realtà una eguale ostilità presso i giuristi e i magistrati e, fra i medici, presso i sostenitori delle nascenti concezioni anatomo-patologiche della follia. Per gli uni, infatti, se non vi erano dubbi nel caso della demenza (l'articolo 64 del Codice penale escludeva allora la colpa e dunque l'esistenza del crimine o del delitto), il principio della tendenza irresistibile della monomania doveva al contrario essere ridotto a quello più generale della perversione colpevole delle pas-

<sup>1</sup> Si accusava infatti, la dottrina della monomania, assai curiosamente del resto, di fatalismo e di materialismo, per il fatto che sembrava mettere in causa la libertà dell'anima; il che aveva spinto Esquirol alla celebre deprecazione: «Dio non voglia che, fautori del materialismo e del fatalismo, sia nostra intenzione creare o difendere teorie sovversive della morale, della società, della religione!»

sioni, conservando allora la volontà tutto il suo potere<sup>1</sup>; per gli altri, si trattava di dare un fondamento fisiologico, visibile all'apertura dei cadaveri, alle nozioni un po' troppo «spiritualistiche» e «metafisiche» degli allievi di Pinel<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Dupin e Tardif, in un rapporto del 30 marzo 1826, avevano affermato: «Quando non si potrà dire che è colpevole (il criminale monomaniaco) si dirà che è pazzo: e vedremo Charenton sostituire la Bastiglia». A sua volta Colard de Martigny, nelle *Questions de jurisprudence médico-légale* (1828), sosteneva che «la monomania omicida non può esser considerata come una specie di alienazione mentale se non nella misura in cui le passioni stesse possono essere assimilate alla follia. Nei due casi vi è delirio. L'intelligenza conserva la sua integrità: tutte le monomanie sono delle passioni e tutte le passioni sono delle monomanie». Così, si aggiungeva negli stessi anni, «se la monomania è una malattia, è necessario, quando conduce a crimini capitali, guarirla nella piazza di Grève, cioè con la ghigliottina».

<sup>2</sup> Già Gall, nel suo trattato del 1810-12 (*Anatomie et physiologie du cerveau*), dopo aver riconosciuto l'esistenza di alienazioni intermittenti, parziali e ragionevoli, affermava che «non bisogna cercare la causa di queste malattie né nell'anima, né in una pretesa prevaricazione dell'immaginazione, ma negli strumenti materiali»; egli constatava che all'apertura dei crani di alienati si osservavano degli ispessimenti e delle densità delle membrane; quanto alla tendenza del crimine, essa dipendeva da un *instinct carnassier*, la cui sede doveva esser situata nella regione temporale e parietale inferiore, al di sopra delle orecchie, e la cui attività era temperata e regolarizzata da fattori d'ordine morale, come l'educazione, l'abitudine e la religione. Più precisamente J. Bayle, nella sua *Nouvelle doctrine de la maladie mentale* (1825), notava che erano già stati osservati dei vizi organici nella follia, nella regione dello stomaco e dell'intestino (Pinel), nella lesione delle forze vitali del cervello (Esquirol), nell'alterazione di un principio di vita che risiede nel sangue (Fodéré), nell'accumulo della bile (Prost), in una affezione cerebrale (Georget) senza apparentemente d'altronde «attribuirvi una grande importanza»; egli cercava così di pensare la follia come un percorso unitario, caratterizzato dall'infiammazione cronica delle meningi di cui la monomania non sarebbe che il primo episodio (accompagnato da paralisi locale o generale) seguito da quelli della mania propriamente detta e della demenza. È questa la via imboccata da Broussais (*De l'irritation et de la folie*, 1828), Calmeil (*De la paralysie chez les aliénés*, 1826), Briere de Boismont (*Observations médico-légales sur la monomanie homicide*, 1827). Queste ricerche condurranno da una parte alle conclusioni di Falret (*De la folie raisonnée ou folie morale*, in «*Annales médico-psychologiques*», 1866) che negherà alla monomania il carattere di specie o di varietà speciale della malattia mentale e, situandosi sul terreno clinico, l'iscriverà tra le sindromi complesse che comprendono l'esaltazione maniaca, la paralisi generale, la follia isterica, l'ipocondria morale, e, dall'altra alle teorie di Morel sulla degenerazione e l'ereditarietà, che annunciano così la concezione della follia come differenza misurabile da una norma in cui verrà a collocarsi l'antropometria lombrosiana. Successivamente, e a partire da Magnan, la monomania verrà definitivamente dissolta nel gruppo delle cosiddette «impulsioni e ossessioni».

Pure, negli anni trenta, all'epoca del crimine di Rivière, F. Leuret, uno dei firmatari del consulto di Esquirol, enunciava ancora le seguenti proposizioni:

È giocoforza tuttavia riconoscerlo: questa nozione così contestata e controversa di monomania non ha cessato di inglobare una serie di fatti (delirio parziale, assenza di delirio, intervallo lucido) che sono rimasti fondamentalmente *misteriosi* e *incomprendibili* nel sistema di Pinel e dei suoi discepoli, di cui essa ha nutrito un'incertezza che si deve ben definire *costitutiva*. Di questo sistema, la follia ragionante e la monomania sono state la faglia, la zona oscura, il punto d'opacità, in cui si sono simultaneamente e necessariamente iscritte una semiologia dell'esteriorità visibile a livello dei segni, un'eziologia del determinismo meccanicistico a livello dei sintomi e delle cause remote, un riconoscimento o un misconoscimento dell'accidente cieco a livello del fattore iniziale<sup>1</sup>.

i) «La paralisi generale non è un termine della follia; e le alterazioni che si potranno incontrare nell'apertura dei corpi dei paralitici, se non si incontrano che in questi ultimi, non dovranno esser considerate come appartenenti al delirio» (*Fragments psychologiques sur la folie*, 1834).

ii) «La follia consiste nell'aberrazione della facoltà dell'intendimento; essa non è, come le malattie ordinarie, caratterizzata da sintomi fisici, e le cause che la producono, apprezzabili talvolta ai sensi, appartengono il più sovente a un ordine di fenomeni completamente estranei alle leggi generali della materia» (*Du traitement moral de la folie*, 1840).

iii) «Se è vero che la follia dipende da un'alterazione dell'encefalo, noi ignoriamo completamente in che cosa consista questa alterazione» (*ibid.*).

iv) «Le applicazioni che si sono volute fare della frenologia allo studio dell'alienazione mentale sono senza portata e senza fondamento» (*ibid.*).

<sup>1</sup> Per i segni, al livello del comportamento, è la stranezza e la singolarità che il pazzo mostra sin dall'infanzia e che lo connotano essenzialmente come «selvaggio», soggetto marginale e in rapporto alle norme della socievolezza; al livello della facies, il colore terreo e livido del viso, gli occhi incavati e sanguigni, l'aria ebete che già Zacchias segnalava nelle sue *Quaestiones médico-légales* (1666) e che si ritrova, con qualche piccola variazione, nei manuali di fisiognomica (cfr. il supplemento di Moreau nel tomo VIII del trattato di Lavater, *L'art de connaître les hommes par la physiologie*, Paris 1807), nei trattati di medicina legale (Metzger, Fodéré, Orfila) e nelle deposizioni dei testimoni. La prova qui è infatti costruita attraverso l'opinione di quelli che hanno conosciuto il pazzo o il criminale, sulla base della semiologia stereotipata della follia che sembra circolare, senza troppe variazioni, fra i manuali dotti e l'immaginazione popolare.

Al livello dei sintomi, si tratta di affezioni assai eterogenee come l'insonnia, l'affanno, gli eccessi di calore, le cefalalgie, gli stati di angoscia, i mali di stomaco, le palpitazioni, considerate del resto molto spesso piuttosto come effetti che come cause della malattia. Al livello delle cause, la serie fisica (fattori ereditari, clima, età) affianca la serie morale (passioni, fanatismo, oziosità) e la serie sociale (educazione, ubriachezza, abusi venerei, fame, miseria). Per quanto riguarda infine il fattore d'avvio, è l'impulso improvviso e la tendenza irresistibile, materializzati per lo più, come si diceva, da «lo spirito maligno, una parola, un'idea».

Esteriorità visibile dei segni, determinismo meccanicistico dei sintomi e delle cause, accidente cieco all'avvio: così, fra le *buone forme* della demenza e dell'idiozia, la monomania ha funzionato come una specie di cattiva forma, come una forma cerniera, che tocca volta a volta le due altre senza mai ricoprirle, e che richiede spesso l'evento del crimine per apparire e per recingere una specie di terra di nessuno di alternanza di lucidità e di delirio, che medici e giudici cercheranno invano di annettersi. Così, la monomania sembra non aver tracciato che il limite al quale poteva giungere la medicina «nervosa» fondata sul duplice e complementare presupposto del funzionamento conforme della ragione universale e della bontà intrinseca dell'ordine sociale.

### *Il ricorso alla scrittura.*

Pure, gli effetti teorici e pratici di questo «ostacolo» della monomania all'interno della medicina mentale sono stati considerevoli: è in realtà l'effetto congiunto dell'oscurità costitutiva della monomania e dell'incertezza radicale dei medici ad aver contribuito alla nascita di quella «sociologia» della malattia mentale che non si limitava più all'identificazione e al reperimento dei segni del quadro nosografico, ma introduceva, a lato e in aggiunta all'osservazione clinica manchevole, una dimensione quantitativa e spaziale (rilievi statistici per classi d'età, regione, professione) e soprattutto una dimensione temporale, attraverso l'anamnesi allargata che costituisce ormai il risalire indietro nella storia individuale e familiare del pazzo<sup>1</sup>; ancor più – ed è qui che si fa luce la Memoria di Rivière – ha permesso un nuovo scambio di parole fra i medici, i magistrati e il soggetto, e, in ultima analisi, il ricorso alla scrittura<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Senza voler arrivare ad affermare che la perizia medico-legale è stata resa possibile dai fatti di monomania, bisogna riconoscere da una parte che essa non avrebbe preso la forma e il movimento che le conosciamo e che viene preconizzato nei trattati di medicina legale senza l'esistenza di questa pazzia sospetta che è la monomania; e che, d'altra parte, le numerose perizie che i primi decenni del XIX secolo ci hanno trasmesso concernono per lo più dei casi di monomania reale o possibile. Si troverà del resto un eccellente esempio di queste perizie in quella di Vastel che è allegata al dossier di Rivière e dove, a nostro avviso, il medico, in un'epoca in cui l'argomento della monomania incontra sempre più difficoltà, tanto per i medici che per i magistrati, è spinto tatticamente a esagerare il delirio e a invocare l'imbecillità di Rivière nell'interesse della difesa.

<sup>2</sup> Per il ricorso della scrittura del criminale, se ne trova menzione già nel *Traité* di Gall: «Essi parlano, scrivono, pensando a distruggersi: io lo farò lo stesso. Chi crederebbe che questi discorsi, questi scritti che ritraggono così

In realtà, nell'impossibilità di riconoscere la malattia attraverso segni intrinseci, si fa appello alle coordinate sociali e alla biografia del malato considerate come la base profonda e gli antecedenti remoti della malattia; e, dopo l'avvenimento, l'atto, il crimine, si sollecita la scrittura del soggetto per addurre la prova (con le vessazioni fisiche comunemente usate, come la doccia, la cauterizzazione con il ferro rovente, le minacce corporali<sup>3</sup>) di quello che restava il pericolo più temibile e l'effetto d'ambiguità più sottile dei crimini monomaniaci: la possibilità di fingere e di simulare<sup>4</sup> la follia che, una volta di più, era dischiusa dall'oscurità della malattia e dall'incertezza dei medici.

bene il disordine mentale di questi sventurati, hanno spesso contribuito a far considerare le loro azioni come premeditate e compiute con discernimento? La loro follia – si diceva – non è che simulazione; un pazzo non dice: io sono pazzo, e la follia non ragiona. Questo falso e barbaro ragionamento, se non vi si fa attenzione, può far inviare sul patibolo degli esseri ai quali non si ha che da rimproverare la loro follia».

<sup>3</sup> Così Marc non esclude «né i mezzi di rigore né i mezzi dolorosi nelle circostanze in cui, senza ferire i principi di umanità, essi possono servire a far scoprire la verità» (*Matériaux pour l'histoire médico-légale de l'aliénation mentale*, in «Annales d'hygiène», 1829).

<sup>4</sup> A proposito della simulazione, la vecchia opinione di Zacchias, secondo il quale «nullus morbus fere est qui facilius et frequentius simulari potest, quam insaniam» e la vecchia regola della giurisprudenza classica in materia, secondo la quale «semel furiosus semper presumitur furiosus» e «demens de praeterito presumitur demens de praesenti» sono già combattute nel *Traité du délire* (1817) di Fodéré, secondo il quale «simulare d'esser pazzo e dissimularlo sono i contrari assoluti della follia».

Più tardi, verso il 1850, se, in seguito alle ricerche anatomico-patologiche, la simulazione sembra doversi escludere, avendo il delirio una coerenza sistemica e organica che il malato non può conoscere o fingere (B. DE BOISMONT, *Manuel de médecine légale*, 1835: «L'opinione che ci si fa tra la gente è così erronea che quelli che sperano di simulare questo stato si tradiscono infallibilmente»; MOREL, *Rapport médical sur un cas de simulation de folie*, in «Annales médico-psychologiques», 1857: «Non v'è alcun alienato che sia privo dell'idea di causa, dell'idea di sostanza, dell'idea di essere»; BILLOD, *Simulation de la folie*, in «Annales médico-psychologiques», 1860: «Ciò che il simulatore ignora, è il fatto che l'alienazione mentale, questo disordine delle nostre facoltà, partecipa di quell'ordine mirabile che regola tutte le cose del mondo, e si presta, quindi, a una classificazione regolare»), negli anni del crimine di Rivière la questione sembra ancora aperta; così Marc, nel 1829, affermava «che una delle funzioni più gravi che possano essere riservate al medico legale è dunque quella di determinare se l'alienazione mentale è reale o simulata» poiché, come aggiungerà più tardi Briere de Boismont (*De la monomanie ou délire partiel*, in «Annales d'hygiène» 1847), «questa varietà di alienazione, oggetto di vive controversie, esiste senza dubbio ma è talvolta difficile constatarla, ed è incontestabilmente quella che richiede maggiormente i lumi del medico esperto».

Proprio a causa di questo «ostacolo», infine, l'approccio della malattia ha potuto e dovuto farsi, secondo la medicina legale, attraverso la procedura dell'*inchiesta*, dell'*interrogatorio*, dell'*osservazione*: l'inchiesta è la ricostruzione dello stato anteriore del malato, la raccolta delle testimonianze delle persone che l'hanno avvicinato, la verifica dell'esistenza di precedenti, il reperimento di segni fisionomici<sup>1</sup>; l'interrogatorio è definito da Brierre come «uno dei mezzi migliori per giungere alla verità, quando si sospetta che la follia sia simulata»; l'osservazione infine si basa essenzialmente sulla testimonianza della scrittura: «lo si fa scrivere, gli si sottomettono dei progetti e, ottenendo la sua fiducia, si ottiene da lui la comunicazione dei suoi piani chimerici, dei suoi odi malfondati; e conoscendo tutti i motivi delle sue azioni, si valuta esattamente il suo stato» (B. DE BOISMONT, *De la monomanie*, pp. 260-61). E inoltre: il medico fa scrivere al criminale «delle lettere o delle Memorie perché esponga i suoi mezzi di difesa e si lamenti presso le autorità» (ORFILA, *Traité*, vol. 1, p. 491). Infine: «si fanno raccontare i discorsi uditi, i gesti, gli atti compiuti, e gli scritti composti soltanto sotto l'influenza delle idee che preoccupano il malato» (*ibid.*, p. 492).

Un *tranello* caritatevole<sup>2</sup> verrà dunque teso al criminale, perché, attraverso la sua parola e i suoi scritti, dica lui stesso la verità del suo gesto. La parola del criminale, del «pazzo», funziona dunque come prova estrema, quando tutte le altre sono fallite. Il pazzo e la sua parola<sup>3</sup>; il pazzo e la sua scrittura: queste saranno, in ultima analisi, le prove del movente per il magistrato, la possibilità per il medico di distinguere fra la verità e la simulazione. È dunque (senza che questa ne sia, beninteso, l'unica causa) all'incertezza costitutiva del sapere medico, e al riconoscimento detto o non detto che la verità della follia si costituisce attraverso la parola del pazzo (figura nella quale viene ad annodarsi una connivenza segreta fra medici e magistrati) che dobbiamo la Memoria di Rivière, sollecitata, come sappiamo, dal pro-

<sup>1</sup> Se ne veda un buon esempio nelle deposizioni dei testimoni nel dossier di Rivière.

<sup>2</sup> Su questa nozione di *tranello* Marc poteva affermare: vi sono dei casi «in cui il monomane dissimula, e ricondotto senza posa all'oggetto del suo delirio, sfugge ostinatamente, perché sente che gli si tende un *tranello*, e che si prenderà per follia tutto ciò che dirà su questo punto. Un monomaniaco di questo tipo ha, in genere, un forte carattere, e conserva la maggior parte delle sue facoltà intellettuali» (*De la folie*, 1840, p. 51).

<sup>3</sup> Michel Foucault mostra altrove i legami fra la scrittura e il crimine. Aggiungerò, nelle righe che seguono, che Rivière ha scritto *anche* per sventare il *tranello*.

curatore, quali che siano state, nell'accusato, le intenzioni latenti o manifeste, di redigerla<sup>1</sup>.

### *L'indecidibile.*

La parola del pazzo si insinua allora nelle lacune della dottrina, vi percepisce il tranello, tenta di eluderlo. In questa lacuna costitutiva, infatti, si annodano tutti i legami, tutte le complicità, tutte le elusioni, di cui la Memoria di Rivière non è che la superficie enigmatica. È a essa che spetta fornire la prova, colmare la lacuna, restituire al sapere una certezza ritrovata.

Ora, che cosa succede in realtà? Il soggetto preso in trappola tende a sua volta un tranello: agisce in modo da erigere l'incertezza dei medici e dei magistrati in una specie di *indecidibile* universale della follia, piuttosto che fornire ciò che era atteso, la prova del vero e del falso. Tutto è detto infatti perché la prova si ritorca su se stessa, non appena si pensa di detenerla. Basterebbe questa frase: «Mi hanno arrestato con un albalêtre, e benché abbia detto che l'avevo fatto per passare per pazzo, pure non era esattamente proprio questo».

In effetti, non era esattamente proprio questo; c'è di più. Mai, infatti, appare nel discorso di Rivière l'adeguazione e l'isotopia fra la verità dei fatti e la verità «mentale»<sup>2</sup> che sembrano reggere tutta la metafisica occidentale del discorso della ragione; c'è al contrario un *rovesciamento* continuo e illimitato da un termine all'altro secondo un'equazione circolare nella quale la possibilità del secondo rapporto è introdotta appunto dal crimine:

Verità dei fatti: falsità mentale = falsità dei fatti: verità mentale.

Rivière, infatti, che riferisce dei fatti veri (non simulati) relativi a un'epoca in cui lo si prendeva per pazzo (opinione ripresa

<sup>1</sup> Qui non si può che accennare al fatto che bisogna vedere, in questa parola data al pazzo, l'atto di nascita teorico di ciò che sarà più tardi la pratica psicanalitica; *pu'denda origo* d'una necessità tutta poliziesca e legale di far sopportare al pazzo la verità d'un sapere a cui questa manca e pone problema. E poiché l'analisi condividerà, con questa medicina mentale nascente, la stessa incapacità di pensare l'alienazione come generata e prodotta dalla «ragione» e dal suo «ordine», la parola data al malato non potrà essere, per quanto raffinate e sottili siano divenute la pratica e la teoria, che un prelievo di sapere confiscato al malato, come una specie di plusvalore e profitto del sapere incrinato e manchevole del medico.

<sup>2</sup> Per i medici dell'epoca, un fatto vero è un fatto non simulato così come la verità mentale esclude nel soggetto l'intenzione di simulazione.

e accentuata da Vastel) e che, dopo il crimine, dice di aver recuperato la ragione per annunciare tuttavia degli atti di simulazione (reale o possibile): Rivière che, quando si rappresenta come possibile «pazzo», fa il massimo uso della ragione e, quando decide di dire la verità, ritorna a quello stato selvaggio che gli era imputato dai testimoni come segno di follia; Rivière che, infine – ed è questo il limite asintotico dell'equazione –, scrive ragionevolmente una Memoria nella quale un medico non vede altro che il delirio, Rivière dunque è sí o no pazzo? Rivière che sembra porre lui stesso la vera questione della verità (se uno è pazzo e simula d'essere ragionevole e se è ragionevole e simula d'essere pazzo che cos'è, in realtà?), Rivière dunque è sí o no simulatore? E il movente che invoca (liberare suo padre dalle donne), cosí perfettamente logico e coerente nel suo sistema – coerenza spinta fino alla *prova* del crimine –, lo è per quello dei magistrati? La prova che non si poteva rispondere a queste domande sta nel fatto che non vi fu data risposta se non in modo contraddittorio, senza dubbio perché, in definitiva, la Memoria di Rivière, rispondeva alla domanda posta con un'altra domanda<sup>1</sup>: «Un sistema che porta in se stesso la contraddizione come condizione e criterio della verità, e che si regge sull'atto irriducibile del crimine, è vero o falso»<sup>2</sup>?

Cosí il supplemento di sapere della Memoria – ed è qui per noi il suo interesse epistemologico e politico – non ha dato una risposta; al contrario, ha testimoniato che:

i) A partire da una certa concezione della follia, il problema del vero e del falso resta *indecidibile*; ciò che è paralizzato, è piuttosto la volontà di verità del medico e del magistrato che la volontà del malato;

ii) Il sapere del medico non è tale se deve addurre la prova attraverso una parola che non fa che riconfermare, se ve ne fosse bisogno, l'impossibilità della prova;

iii) In maniera piú generale, c'è un limite costitutivo a questa pretesa di scientificità del sapere medico, fintantoché questo sapere si rivela incapace di pensare i legami di dipendenza e le forme del generarsi della follia da un certo tipo di potere e da certi

<sup>1</sup> Non abbiamo fatto qui che schizzare la doppia figura del rovesciarsi senza fine d'un certo discorso della «follia» e dello scambio paradossale, di domanda in domanda, che sostiene il «dialogo» fra il pazzo-criminale e quelli che lo fanno parlare.

<sup>2</sup> Questo *indecidibile* posto dal discorso di Rivière è un'ulteriore ragione teorica che ci ha fatto eliminare ogni tentazione di commento o di interpretazione, cioè ogni riduzione di questo discorso ad un qualunque ordine di ragione.

rapporti di produzione e si rifugia, sullo sfondo di una coesistenza torbida, periodica e intermittente, della ragione e della follia (*accanto* a una ragione e a un ordine sociale universali e normativi) nella localizzazione di «territorialità fittizie» come nuova naturalizzazione della follia: le cause accidentali, l'esteriorità dei sintomi, gli alti e bassi del regime della ragione, e i fattori come l'ereditarietà, la degenerazione, la dimensione del cranio, ecc.

#### *Fare troppo.*

Tutto accade dunque come se questo supplemento di sapere, questo plusvalore di conoscenza richiesta, lungi dal poter essere confiscati, mostrassero al contrario la lacuna che erano chiamati a colmare. Questo «farne un po' di piú», questo «aggiungerne» per mostrare un po' di meno e rimettere tutto in causa sembra esser stato, secondo la testimonianza del signor Lami Binet, il rapporto di Rivière con il *lavoro*. Rileggiamo un istante questa pagina stupefacente:

«Io ho lavorato a lungo – dice Binet – in società con Rivière padre (cinque o sei anni fa circa); Rivière padre trasportava dei sassi che io estraevo da una cava, suo figlio lo aiutava a metterli nel carro, quando il padre trovava che il carro era caricato abbastanza, diceva al figlio, non mettere *piú* pietre; l'accusato continuava come se non avesse *sentito*, il padre insisteva, fatica inutile; era obbligato a mettersi lui stesso a lavorare al carro, e a gettare a terra i sassi che gli sembravano *di troppo*; ma appena si era un po' allontanato dalla carretta occupato, per esempio, ad attaccare i cavalli per partire, Rivière figlio *rimetteva* nel carro le pietre che suo padre aveva gettate via».

Tutto è già qui, se si guarda attentamente: il supplemento di lavoro senza beneficio, lo scambio di parole senza destinatario, il rimettere in causa e il ricominciare ostinatamente l'operazione.

Rivière sembrava in effetti averne fatto sempre un po' piú e un po' troppo: con i suoi occhi *insensati* di bambino, quando tagliava la testa ai cavoli, con i suoi investimenti deliranti della storia universale, con la costruzione delle sue macchine infernali; soprattutto, con il suo crimine; è facendone un po' di piú, è facendone troppo, che poteva cambiare il lavoro alienante della ragione con il lavoro liberato del desiderio.

Era forse questo, chissà, il suo movente profondo, che, per l'incrinatura del loro sapere, i medici non potevano vedere né i magistrati intendere.



Stampato per conto della Casa editrice Einaudi  
presso Mondadori Printing S.p.A., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)  
nel mese di aprile 2000

C.L. 15177

Edizione

I 2 3 4 5 6 7 8

Anno

2000 2001 2002 2003

## Einaudi Tascabili

Ultimi volumi pubblicati:

- 451 Rosselli, *Socialismo liberale*.  
452 Byatt, *Tre storie fantastiche*.  
453 Dostoevskij, *L'adolescente*.  
454 Carver, *Il mestiere di scrivere* (Stile libero) (3<sup>a</sup> ed.).  
455 Ellis, *Le regole dell'attrazione* (2<sup>a</sup> ed.).  
456 Loy, *La bicicletta*.  
457 Lucarelli, *Almost Blue* (Stile libero) (8<sup>a</sup> ed.).  
458 Pavese, *Il diavolo sulle colline* (2<sup>a</sup> ed.).  
459 Hume, *Dialoghi sulla religione naturale*.  
460 *Le mille e una notte*. Edizione a cura di Francesco Gabrieli (4 volumi in cofanetto).  
461 Arguedas, *I fiumi profondi*.  
462 Queneau, *La domenica della vita*.  
463 Leonzio, *Il volo magico*.  
464 Pazienza, *Paz* (Stile libero) (5<sup>a</sup> ed.).  
465 Musil, *L'uomo senza qualità* (2 v.) (3<sup>a</sup> ed.).  
466 Dick, *Cronache del dopobomba* (Vertigo).  
467 Royle, *Smembramenti* (Vertigo).  
468 Skipp-Spector, *In fondo al tunnel* (Vertigo).  
469 McDonald, *Forbici vince carta vince pietra* (Vertigo).  
470 Maupassant, *Racconti di vita militare*.  
471 P. Levi, *La ricerca delle radici*.  
472 Davidson, *La civiltà africana*.  
473 Duras, *Il pomeriggio del signor Andesmas. Alle dieci e mezzo di sera, d'estate*.  
474 Vargas Llosa, *La Casa Verde*.  
475 Grass, *La Ratta*.  
476 Yu Hua, *Torture* (Stile libero).  
477 Vinci, *Dei bambini non si sa niente* (Stile libero) (4<sup>a</sup> ed.).  
478 Bobbio, *L'età dei diritti*.  
479 Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*.  
480 Revelli, *Il disperso di Marburg*.  
481 Faulkner, *L'urlo e il furore*.  
482 McCoy, *Un bacio e addio* (Vertigo).  
483 Cerami, *Fattacci* (Stile libero).  
484 Dickens, *Da leggersi all'imbrunire* (2<sup>a</sup> ed.).  
485 Auster, *L'invenzione della solitudine* (3<sup>a</sup> ed.).  
486 Nove, *Puerto Plata Market* (Stile libero) (3<sup>a</sup> ed.).  
487 Fo, *Mistero buffo* (Stile libero) (3<sup>a</sup> ed.).  
488 Höss, *Comandante ad Auschwitz* (3<sup>a</sup> ed.).  
489 Amado, *Terre del finimondo* (2<sup>a</sup> ed.).  
490 Benigni-Cerami, *La vita è bella* (Stile libero) (3<sup>a</sup> ed.).  
491 *Lunario dei giorni di quiete*. A cura di Guido Davico Bonino (3<sup>a</sup> ed.).  
492 Fo, *Manuale minimo dell'attore* (Stile libero).  
493 O'Connor, *Cowboys & Indians* (Stile libero).  
494 *L'agenda di Mr Bean* (Stile libero).  
495 P. Levi, *L'altrui mestiere*.  
496 Manchette, *Posizione di tiro* (Vertigo).  
497 Rucher, *Su e giù per lo spazio* (Vertigo).  
498 Vargas Llosa, *La città e i cani*.  
499 Zoderer, *L'«italiana»*.  
500 Pavese, *Le poesie*.  
501 Goethe, *I dolori del giovane Werther*.  
502 Yehoshua, *Un divorzio tardivo* (3<sup>a</sup> ed.).  
503 Vassalli, *Cuore di pietra*.  
504 Lucarelli, *Il giorno del lupo* (Stile libero) (4<sup>a</sup> ed.).  
505 *Quel che ho da dirvi. Autoritratto delle ragazze e dei ragazzi italiani*. A cura di Caliceti e Mozzi (Stile libero).